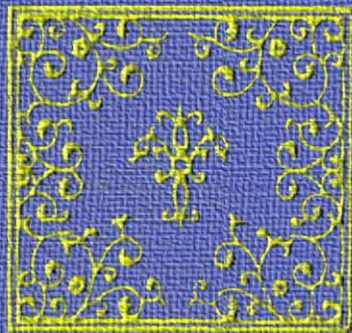
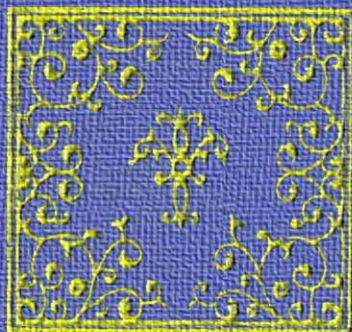
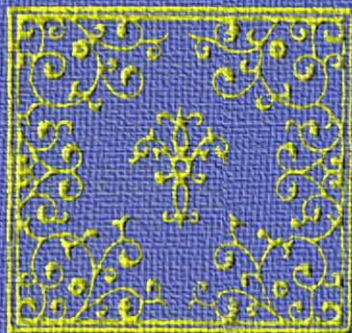
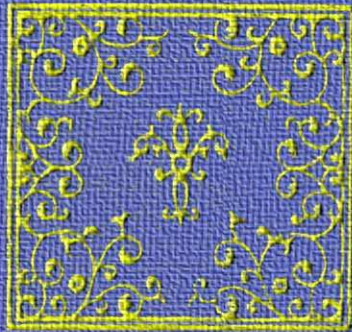




ESiodo



CLASSICI
U. T. E. T.



OPERE

di

Esiodo

A CURA DI

ARISTIDE COLONNA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Prima edizione: 1977

Stamperia Artistica Nazionale - Corso Siracusa 37, 10136 Torino

INTRODUZIONE

I. Esiodo: l'uomo e il poeta.

Esiodo è il più antico poeta della Grecia, che abbia parlato di sé nelle sue opere, consegnando ai posteri poche, ma sicure testimonianze della sua famiglia, della sua vita, della sua vocazione poetica. Nei due poemi, che il consenso unanime della critica oggi gli attribuisce – la *Teogonia* e le *Opere e giorni* – si trovano infatti dei luoghi che forniscono preziosi elementi autobiografici. Parlando del tempo propizio alla navigazione, Esiodo si sofferma sul ricordo di tempi lontani (*Op.*, 631-640): « ed allora tu tira sul mare la nave veloce, e dentro sistema il giusto carico, per poter portare a casa il guadagno, allo stesso modo come il padre tuo e mio, o Perse, grande incosciente, andava sul mare con le sue navi, essendo privo di ogni benessere. Ed egli un giorno qui giunse, dopo avere traversato molto mare, dopo aver abbandonato Cuma eolica su una nera nave, non certo fuggendo gli agi, né la ricchezza e il benessere, ma la cattiva povertà, che Zeus assegna ai mortali. Egli pose la sua dimora presso il monte Elicona, in un paese infelice, ad Ascra, cattiva d'inverno, pessima d'estate, giammai confortevole ».

Il padre di Esiodo era dunque un commerciante della città eolica di Cuma, che aveva alcune navi e con esse trafficava sul mare, fino a quando avverse vicende lo spinsero ad abbandonare la sua terra, e trasferirsi nel villaggio di Ascra in Beozia, alle falde dell'Elicona, dove purtroppo, invece del sognato benessere, trovò una dimora ingrata ed un cielo inclemente. Il nome del padre, Dios, che si legge ancora in qualche storia letteraria recente, e farebbe pensare ad una famiglia nobile (Dios = divino), è solo una congettura, che gli antichi storiografi Ferecide ed Ellanico ricavavano da una falsa lettura del verso 299 delle *Opere*: « lavora, o Perse, stirpe di Dios », invece della lezione genuina: « stirpe divina ».

Un altro passo delle *Opere* illumina la figura del poeta, già adulto e ricco di esperienze, ma non di viaggi (*Op.*, 648-659):

«io senz'altro ti posso indicare le leggi naturali del mare molto risonante, pur non essendo affatto esperto di navigazione e di navi. Ed infatti io giammai ho solcato l'ampio mare su una nave, tranne una volta, quando andai ad Eubea da Aulide, dove un giorno gli Achei, aspettando la fine della tempesta, raccolsero un esercito numeroso, per andare dalla sacra Grecia a Troia dalle belle donne. Ed allora io per le gare funebri del prode Anfidamante attraversai il mare fino a Calcide – molti erano i premi delle gare, che i figli di quel magnanimo posero e fecero bandire –; e qui debbo dire che fui io a vincere con un inno, riportando in premio un tripode orecchiuto. Questo tripode lo consacrai alle Muse dell'Elicona, nel luogo dove per la prima volta mi avevano avviato al canto armonioso». Qui i ricordi dell'infanzia cedono il posto alla visione di un'esperienza recente: il cittadino di Ascra, attaccato alla terra ed al lavoro dei campi, unica fonte del suo magro benessere, inesperto dei viaggi sul mare, gode soffermarsi su quell'unico episodio della sua vita estraneo alla realtà quotidiana, fatta di lavoro, di rinunzie, di amarezze. La traversata del mare fino a Calcide nell'Eubea, per partecipare alle gare funebri bandite dai figli di Anfidamante, e la vittoria conseguita con un inno, e la dedica del tripode alle Muse dell'Elicona, le quali hanno insegnato ad Esiodo fanciullo l'arte di poetare, sono elementi di primario valore per la biografia esiodea, quando siano contenuti nel loro giusto significato. Essi ci parlano della passione di questo lavoratore della terra per la poesia, del suo entusiasmo per le imprese dei guerrieri, come Anfidamante, che in lui rievocano imprese passate ancora più gloriose, come quella degli Achei contro Ilio. Il cenno infatti ad Aulide, dove si fermò l'esercito acheo, trova la sua naturale spiegazione in una spontanea reminiscenza del poema omerico, che doveva essere familiare ad Esiodo (come vedremo appresso).

Congetture senza fondamento restano invece le sottili ipotesi dei dotti, per cui il cenno all'esercito greco in Aulide fatto dal poeta potrebbe essere un riferimento alla materia dell'inno con cui egli vinse; oppure, che il poema della *Teogonia* costituisse per se stesso quest'inno. Non un poema, ma un inno – cioè un canto di ispirazione religiosa ed eroica, adatto alle gare funebri di un sovrano o guerriero defunto – dovette recitare Esiodo in quella circostanza, come tanti altri poeti d'occasione ivi convenuti; se del componimento si è perduta nell'antichità ogni memoria, non può essere oggetto di meraviglia. Il nome stesso

di Anfidamante sembra a prima vista recare un sussidio notevole alla cronologia di Esiodo, poiché secondo una notizia di Plutarco (*Moralia*, p. 153 F) egli sarebbe stato ucciso in battaglia durante la guerra di Lelanto (di datazione incerta, fra il 730 e i primi anni del secolo VII). Ma l'identificazione di questo eroe con quello esiodeo rimane assai dubbia, senza contare che il nome di Anfidamante dovette essere molto comune, a cominciare dai poemi omerici.

Il terzo elemento autobiografico, che costituisce la premessa del poema delle *Opere*, è la lite con il fratello Perse. Dopo la morte del padre, Esiodo ha diviso con il fratello il magro patrimonio; ma mentre egli ha saputo con il duro lavoro e la saggia esperienza trarre dalla poca terra un discreto benessere, Perse ha dissipato la sua parte, ed ha quindi intentato causa al fratello, per avere un altro pezzo di terreno, sul patrimonio già diviso, fidando nella disonestà dei signori della contrada «divoratori di doni». Episodio triste, che si ripete sempre uguale nei secoli, anzi nei millenni; ma il poeta non si abbandona ad uno sterile sdegno. Egli medita su questa ingiustizia sociale, e coglie da essa l'occasione per scrivere un poema, che alcuni definirono «gli ammonimenti a Perse»; ed a Perse è rivolto, sebbene l'argomento ed il fine riguardino la giustizia divina di Zeus nel mondo degli uomini.

Infine, un ultimo cenno autobiografico – senza dubbio il più suggestivo – si trova nel proemio della *Teogonia*, là dove il poeta invocando le Muse aggiunge (vv. 22-34): «son esse, le Muse, che ad Esiodo un giorno insegnarono uno splendido canto, mentre pascolava gli agnelli ai piedi del sacro Elicona. Ed ecco le prime parole, che le dee mi rivolsero, le Muse dell'Olimpo, figlie dell'egio Zeus: – O pastori che avete dimora nei campi, triste oggetto di vituperio, voi che siete solo ventre e nient'altro! Noi sappiamo dire molte menzogne simili al vero; noi sappiamo, quando vogliamo, proferire le parole veraci –. Così parlarono le figlie del grande Zeus, abili nel discorso, e come scettro mi diedero uno splendido ramo, staccandolo da un albero rigoglioso; ispirarono in me una voce divina, perché io cantassi le cose che saranno e le cose che furono. Esse mi ordinarono di celebrare la stirpe degli immortali sempiterni, e di cantarli sempre, all'inizio e alla fine dei miei canti».

L'incontro allegorico del pastore Esiodo con le Muse (che Callimaco razionalizzando immaginava avvenuto nel sogno) è in

realtà l'incontro dell'uomo Esiodo con il poeta Esiodo, nelle selve dell'Elicon, dove il mondo della fantasia vinceva e scacciava quello monotono e triste di ogni giorno: un incontro che tutti i poeti hanno avuto, ed in cui hanno ascoltato parole eguali o molto simili a quelle che le Muse rivolsero al pastore della Beozia.

Collocare nel tempo la vita di Esiodo con una certa esattezza non è oggi possibile, quantunque alcune osservazioni fatte dai critici concorrano ad indicare la seconda metà del secolo VIII a. C., come la data più probabile. Abbiamo già notato, come le gare di Anfidamante, se si identifica l'eroe esiodeo con il sovrano dell'Eubea, di cui parlano gli antichi scrittori, collocano la vita del poeta nel tempo della guerra di Lelanto, cioè verso la fine dell'VIII secolo. Inoltre, il dato astronomico fornito nelle *Opere* ai vv. 564-567: « quando poi Zeus dopo il solstizio ha fatto compiere sessanta giorni invernali, allora invero la stella di Arturo, dopo aver lasciato la sacra corrente dell'Oceano, s'innalza comparando per la prima volta al calar delle tenebre », se si considera attentamente, corrisponde ad un'epoca non anteriore all'850 a. C., e non posteriore al 750: abbiamo così la metà circa del secolo VIII, come la più probabile per la cronologia esiodea. Ad essa concorre in maniera indiretta il raffronto fra la cronologia omerica e quella esiodea, su cui molto si è disputato, con risultati assai discussi e tuttora incerti, se si tien conto che l'ultimo studioso della *Teogonia*, M. West, ritiene il poema anteriore ad Omero. Ma alcune constatazioni si impongono nell'ambito di questo raffronto: quando il poeta della *Teogonia* descrive, nei vv. 304-305, la dimora sotterranea di Echidna, nel paese degli Arimi, egli ha presente il luogo del secondo libro dell'*Iliade* (v. 783): « nel paese degli Arimi, dove dicono che si trovi il giaciglio di Tifone »; allo stesso modo, quando nel poema enumera i figli di Oceano (vv. 338-345), egli ha presente il catalogo omerico dei fiumi di Troia (*Il.*, XII, 19-23), squisito nella sua concisione; così anche in taluni particolari, come nella descrizione di Pandora (*Teogonia*, 585), Esiodo ha presente il modello Omerico (*Od.*, VIII, 276), per tacere di molti altri luoghi, che un critico recente, F. Krafft, ha raccolto con acume e dottrina. Tutto ciò riconduce alla figura tradizionale di Esiodo, conoscitore ed ammiratore della poesia omerica, ed aiuta a collocare la sua cronologia in un tempo posteriore di circa un secolo ad Omero.

II. I poemi esiodei: la *Teogonia* ed il *Catalogo delle donne*.

La *Teogonia*, così come è giunta fino a noi – integra o in stato frammentario – attraverso una trentina di papiri e una sessantina circa di manoscritti, è un poema di 1020 versi, assegnato dalla tradizione comune ad Esiodo nell'antichità, con la sola eccezione dei suoi concittadini dell'Elicona, i quali (secondo una voce raccolta da Pausania, IX, 31, 4) consideravano le *Opere*, come il solo frutto poetico di Esiodo. Ma quando nel 1956 il Lobel rese noto il testo del Papiro di Ossirinco 2354, risultò in modo inequivocabile che la fine della *Teogonia* si saldava strettamente con l'inizio dell'altro poema, considerato esiodeo dagli antichi, noto col titolo di *Catalogo delle donne* oppure *Eèe*.

Questo papiro infatti conserva il proemio del *Catalogo*, del quale i primi due versi si leggono dopo la fine della *Teogonia* nel codice Vaticano greco 915, salvati per una strana coincidenza o aggiunti da qualche commentatore, che poteva leggere l'inizio del *Catalogo*: il testo del proemio non lascia dubbi sullo stretto vincolo con la *Teogonia*.

Il poeta invero divide la trattazione in due grosse sezioni, molto diverse per mole; dopo avere per circa novecento versi parlato della genealogia degli dèi egli riprende (v. 965): « ed ora, o Muse dell'Olimpo dalla dolce voce, cantate la stirpe delle dee, o figlie dell'egioco Zeus: quante furono le dee immortali che, unitesi nel talamo con uomini mortali, generarono figli simili agli dèi ». Questo catalogo, assai breve, delle dee che si unirono a uomini mortali, termina, con il poema, al v. 1019-1020: « così queste dee immortali, unitesi nel talamo con uomini mortali, generarono figli somiglianti agli dèi ». Ebbene, il testo del proemio del *Catalogo*, come si legge per i primi due versi nel Vaticano 915, e per una ventina nel Papiro pubblicato dal Lobel, riprende con immediatezza l'argomento, seguitando (*Catalogo*, framm. 1): « Ed ora, o Muse dell'Olimpo dagli accenti soavi, progenie dell'egioco Zeus, cantate la stirpe delle donne, che a quel tempo erano le più prestanti e le più belle sulla terra, e sciolsero la cintura virgineale a causa dell'aurea Afrodite, ed unendosi agli dèi generarono figli dall'aspetto divino ». Accanto dunque alla unione di dee con mortali, Esiodo ha voluto porre l'unione di donne mortali con dèi; ma qui la materia traboccava di miti d'ogni genere, e ne è venuto fuori un intero poema, che i grammatici alessandrini dovettero per opportunità distinguere dalla *Teogonia*, e dividere per comodità in cinque libri, attribuendogli il titolo di *Catalogo delle donne*,

oppure *Eèe* (*Ἠοῖαι* in greco), dall'espressione con cui venivano introdotti i singoli miti (« o quale », in greco *ἦ οἷη*).

La *Teogonia* racchiude in 1020 versi una trattazione unitaria ed armonica della genealogia degli dèi, preceduta da un proemio di 115 versi. Un tale giudizio è oggi lecito per merito delle analisi recenti (la più completa, scritta da H. Schwabl il 1966), le quali hanno messo in risalto la tecnica artistica usata dal poeta; bisogna d'altra parte riconoscere che anche nel passato, quando le analisi della *Teogonia* miravano soprattutto a ricercarvi materiale eterogeneo ed interpolazioni, e la edizione di F. Jacoby (1930) riconosceva come genuino solo un terzo del poema, non sono mancati dei critici persuasi della unità armonica della composizione, come V. Lapicciarella in un saggio del 1930.

Il proemio della *Teogonia* (1-115) può sembrare a prima vista – ed è sembrato a molti – eccessivo e farraginoso, ma la sua ampiezza si comprende, notando la complessità degli elementi che lo costituiscono, e la loro funzione. È merito di P. Walcot avere individuato la tecnica rapsodica, secondo cui è disposta la materia del proemio, cioè la descrizione delle Muse, e la loro relazione con gli uomini: a) descrizione delle Muse e catalogo; b) relazione delle Muse con gli uomini; c) storia della nascita delle Muse. Questi tre temi si alternano e completano a vicenda secondo uno schema ben definito: nei primi 21 versi abbiamo la descrizione delle Muse e il catalogo delle divinità che esse cantano; quindi, nei vv. 22-35, le relazioni delle Muse con gli uomini (cioè con il poeta); nei vv. 36-52 ritorna la descrizione e il catalogo; nei vv. 53-64 si passa alla nascita delle Muse, seguita, nei vv. 65-79 dalla descrizione e catalogo; infine, nei vv. 80-103 compare il tema delle Muse e gli uomini, seguito nei vv. 104-115 dalla descrizione e catalogo. Si tratta di una tecnica semplice ed ingenua, che il poeta applica con una certa libertà; e non meraviglia perciò, se nell'ultimo episodio (104-115) la descrizione è ridotta al minimo ed il catalogo assume un carattere diverso. Bisogna altresì riconoscere, come ha fatto H. Schwabl, che la composizione del proemio si articola in tre parti distinte, le quali si completano a vicenda: la parte che ha per tema le Muse Eliconie (1-35); la parte che ha per tema le Muse sull'Olimpo (36-80); infine, la parte concernente le Muse e gli uomini, conclusa dalla preghiera del poeta e dalla proposizione del poema (81-115).

La descrizione delle genealogie divine, comprese nella *Teogonia* (116-1020), è offerta dal poeta secondo un ordine cronologico;

ciascuna genealogia ha una sua trattazione compiuta, che comprende la discendenza diretta e quella collaterale, prima di passare alla genealogia seguente.

Abbiamo quindi un quadro generale, che ci permette di seguire nelle grandi linee la disposizione della materia:

- I. Gli inizi del mondo: Chaos, Terra, Eros (116-125).
- II. I figli di Chaos; di Terra; di Terra e Cielo (fra cui Crono, i Ciclopi, Cotto e Briareo e Gige) (126-153); Cielo mutilato da Crono; i figli di Terra (Erinni, Giganti, Afrodite) e di Cielo (154-210).
- III. I figli di Notte, di Discordia, di Mare (211-239).
- IV. I figli di Nereo (le Nereidi) (240-269).
- V. I figli di Forco (figlio di Oceano) e Ceto (270-303); Echidna e Tifone, e i loro figli (304-336).
- VI. I figli di Nereo e Teti; di Iperione e Tia; di Crio ed Euribia; di Astreo ed Aurora; di Pallante e Stige (337-403).
- VII. I figli di Ceo e Febe; di Crono e Rea; di Giapeto e Climene (Prometeo ed il suo inganno) (404-616).
- VIII. La lotta dei Titani e descrizione degli inferi (617-819).
- IX. Il figlio di Terra e Tartaro, Tifeo, ucciso da Zeus col fulmine (820-885).
- X. I figli di Zeus e Meti; di Zeus e Temi; di Zeus ed Eurinome; di Zeus e Demetra (886-914).
- XI. Gli altri figli di Zeus (915-964).
- XII. I figli di dee e uomini mortali (965-1020).

Da questo quadro si può dedurre con sufficiente chiarezza che il poeta ha disposto la sua trattazione sulla base di tre generazioni successive di divinità – la generazione di Cielo e Terra e dei loro discendenti; quella di Crono e dei suoi discendenti; quella di Zeus e della sua stirpe –, con un'appendice sulla generazione dei figli nati dall'unione delle dee con uomini mortali. Nel collocare i singoli episodi di tale sterminata genealogia, accade talvolta che Esiodo incappi in qualche ripetizione o in qualche incongruenza, del tutto giustificabile nell'ambito di una materia tanto vasta e fluttuante; così, per fare un esempio, egli, dopo aver esposto la discendenza di Forco e Ceto, e descritto la terribile Echidna (vv. 270-332), torna indietro per concludere (333-336): « e Ceto, in amore unitasi a Forco, generò per ultimo un orrendo serpente, che nei recessi della nera terra, dentro i suoi grandi confini, fa la custodia alle greggi tutte d'oro; questa è la stirpe discesa da Ceto e da Forco ».

Molti accorgimenti ha adottato il poeta, per rendere più varia e colorita una enumerazione, destinata per la sua natura a cadere nel monotono: il più vistoso è l'inserzione di taluni racconti mitici, che interrompono il catalogo e si soffermano su una figura, come Afrodite o Ecate, oppure su un evento, come la battaglia dei Titani. Ricercare la ragione, per cui Esiodo ha preferito ampliare un episodio del mito piuttosto che un altro, soffermarsi in particolare su una divinità, descrivere minutamente un luogo sotterraneo, è compito disagiabile, soprattutto quando poco si conosce del patrimonio mitico messo a profitto dal poeta. Una influenza aperta della poesia omerica può, ad esempio, avere contribuito alla creazione dell'episodio più ampio e più celebre inserito nel poema: la Titanomachia (617-735), resa in versi endecasillabi da Giacomo Leopardi, squarcio di alta poesia, modellato nei particolari e nello stile sulle descrizioni delle battaglie omeriche. Al contrario, l'episodio di Prometeo (521-616), con l'inganno ordito a Zeus, il dono del fuoco agli uomini, la creazione della donna, svela una tecnica personale, la quale si ripete nell'episodio di Prometeo delle *Opere* (47-89), con alcuni particolari identici, e persino con un gruppo di versi ripetuto alla lettera, o quasi (*Teogonia*, 571 segg. ~ *Opere*, 70 segg.): fatto che non deve sorprendere, e condurre a postulare una interpolazione in uno dei luoghi, in quanto la tecnica rapsodica non rifuggiva dal ripetere nei canti qualche espressione o luogo particolarmente significativi. Sapore prettamente esiodeo ha pure la descrizione di Ecate (411-452), la quale doveva occupare un posto preminente fra le divinità della patria di Esiodo, e nella fantasia del poeta si accosta per alcune prerogative allo stesso Zeus (l'immagine di Ecate che concede la prosperità agli uomini, o la toglie «secondo il volere dell'animo suo» - 440 segg. - richiama da presso la figura di Zeus nel proemio delle *Opere*).

Altri episodi, su cui indulge la Musa esiodea, sono la descrizione di Stige (775-806), la morte dell'orrendo Tifeo per mano di Zeus (820-880), la nascita di Afrodite e la descrizione della dea (191-206).

Una sapiente architettura regola la composizione delle varie parti della *Teogonia*; l'analisi di H. Schwabl ha fatto rilevare la identità quasi costante del numero dei versi che racchiude i singoli episodi (ad es. i vv. 126-153; 154-182; 183-210; 211-239; 240-269, racchiudono altrettanti episodi di 28-30 versi ciascuno). Tale analisi, che può estendersi con profitto a tutto il poema,

condurre alla constatazione di una tecnica formale molto elaborata, per mezzo della quale il poeta ha voluto plasmare con « lo fren dell'arte » un materiale informe, spesso contrastante nella tradizione, dando alla Grecia il primo ed unico poema completo sulla genealogia degli dèi.

Quando il tema della *Teogonia* è ormai esaurito, il poeta conclude alla fine del poema (963-64): « ed ora addio, o abitanti delle dimore dell'Olimpo, e voi, isole e continenti, e mare salso posto nel mezzo! ».

Quindi prosegue (965 segg.): « ora, o Muse dell'Olimpo dalla dolce voce, cantate la stirpe delle dèe, o figlie dell'egioco Zeus: quante furono le dèe immortali, le quali unitesi nel talamo con uomini mortali generarono figli simili agli dèi ». La genealogia degli dèi è dunque finita, e ad essa succede la genealogia degli esseri misti – di madre immortale e di padre mortale. – Ma tale argomento si esaurisce ben presto, ché scarsi erano nel mito i casi di dèe che si lasciavano sedurre da uomini; al v. 1019-1020 Esiodo conclude: « così queste dèe immortali unitesi nel talamo con uomini mortali generarono figli somiglianti agli dèi ».

Manca ancora una seconda parte, e la più grossa, ché le avventure galanti di dèi con le più belle fra le donne mortali costituivano un patrimonio mitico diffuso per tutta la Grecia; il poeta perciò riprende, con i due versi che costituiscono l'inizio del *Catalogo delle donne*, e si leggono assieme ad un'altra diecina nel Papiro di Ossirinco 2354: « Ed ora cantate, o Muse dell'Olimpo dagli accenti soavi, progenie dell'egioco Zeus, cantate la stirpe delle donne, che unendosi agli dèi generarono figli dall'aspetto divino ».

Siamo dunque all'ingresso di un nuovo poema – o meglio di una parte del poema genealogico esiodeo –, ma qui purtroppo la situazione del lettore cambia radicalmente, perché il poema, cui i grammatici alessandrini assegnarono il titolo di *Catalogo delle donne* oppure *Eèe*, e si leggeva ancora in esemplari sempre più rari nel secondo e terzo secolo d. C., si è quindi perduto; soltanto in questo ultimo decennio, in grazia di fortunate scoperte papirologiche, abbiamo potuto ricostruire nelle linee essenziali la sua trama attraverso un migliaio di versi complessivamente. La prima e più grossa difficoltà nella ricostruzione del testo di questo poema risiede nel fatto che i frammenti scoperti nei papiri mancano di paternità, e vengono perciò assegnati al *Catalogo*,

o in grazia di qualche antico autore, che ne cita una frase, magari un vocabolo, specificando la provenienza, oppure, per la maggior parte, sulla base del criterio stilistico e sulla natura del contenuto. Elementi entrambi incerti, quando si pensi che molti poeti greci dell'epoca alessandrina si sono fatti sul modello esiodeo, e che il materiale « catalogico » è stato ripreso e sfruttato largamente nell'epoca postesiodea. La raccolta dei frammenti del *Catalogo*, che si legge nel volume *Fragmenta Hesiodica* di R. Merkelbach e M. L. West (Oxford 1967), costituisce oggi la base più completa ed attendibile per lo studio del poema, e da essa è stato ricavato il materiale di questa edizione. Contro lo scetticismo isolato di J. Schwartz (nel volume *Pseudo-Hesiodica*, Leiden 1960) infatti i due editori della raccolta hanno stabilito che la natura e la disposizione dei miti, quale si ritrova nel manuale mitologico dal titolo *Biblioteca*, scritto da un ignoto grammatico del secondo secolo d. C. ed attribuito ad Apollodoro (opera indicata d'ora in poi per brevità, come *Biblioteca* di Apollodoro, o Apollodoro soltanto), segue da vicino la natura e la disposizione dei miti nel *Catalogo* esiodeo. Fatta questa constatazione (che viene suffragata da prove evidenti, come il particolare di Periclimeno, che si trasforma in leone, aquila, formica, ape, identico in Apollodoro I, 9, 9, e nel frammento 23 a del *Catalogo*, o come la successione delle imprese di Eracle in Apollodoro II, 7, 1 e nel frammento 29 a, 65 del *Catalogo*), i due studiosi hanno tentato una ricostruzione del testo delle *Eëe*, dove si può dire che ogni brano si ritrovi nel luogo più adatto. D'altra parte, in una materia tanto incerta, è naturale che alcuni dubbi sulla genuinità di qualche frammento permangano, pur dopo la lodevole fatica dei due studiosi, come pure capita, sebbene di rado, che taluni versi probabilmente esiodei siano stati esclusi da questa edizione. L'unico esempio di un certo rilievo è costituito dai due ultimi frammenti del *Catalogo*, che si leggono in questa edizione, come *fragmenta dubia*, e sono stati esclusi da Merkelbach-West. La paternità esiodea di questi due brani, difesa contemporaneamente il 1969 da C. Gallavotti (per il secondo) e da A. Casanova (per il primo) mediante un'analisi minuta e convincente, non riesce peraltro a fugare i gravi dubbi che permangono, a causa dell'ampiezza insolita dell'episodio mitico trattato – i cani di Atteone – e della contaminazione delle due versioni del mito fatta dal poeta: elementi che hanno indotto M. West ad escludere dal *Catalogo* il brano contenuto nel Pap. di Ossirinco 2509, come « un pasticcio epico del tutto indegno di Esiodo ».

I grammatici alessandrini conoscevano una divisione del *Catalogo delle donne* in cinque libri, e di essa sono rimaste poche tracce nella tradizione: al primo libro appartiene il frammento 2 *a* ed il 24 *a*; al libro secondo doveva appartenere il frammento 53; al libro terzo, i frammenti 74, 75, 76; nel libro quarto si leggeva la *Eèa* di Alcmena (framm. 93); del libro quinto si conserva una testimonianza abbastanza sicura nel frammento 97 *a*. Inoltre, da talune annotazioni inserite nel margine dei papiri, si riesce ad avere qualche idea sulla ampiezza dei libri; così, la morte di Periclimeno e l'esilio di Nestore del frammento 24 *a b* dovevano trovarsi attorno al verso 700 del primo libro (vedi le note 38 e 44); inoltre, il verso 56 del frammento 96 *b* (il catalogo dei pretendenti di Elena) corrispondeva al verso 200 del quinto ed ultimo libro.

Il proemio del *Catalogo*, costruito con un criterio del tutto simile a quello della *Teogonia*, consta di una trentina di versi, dei quali però solo i primi venti riescono in qualche modo ad uscire dall'ombra. Come nella *Teogonia*, esso è costituito da una descrizione e un catalogo: descrizione dell'argomento, catalogo dei personaggi. L'argomento si delinea insieme all'invocazione alle Muse, nei primi cinque versi: « Ed ora cantate, o Muse dell'Olimpo dai soavi accenti, progenie dell'egioco Zeus, cantate la stirpe delle donne, che allora erano le più prestanti e le più belle sulla terra, e sciolsero la cintura virgineale a causa dell'aurea Afrodite, ed unendosi a dèi generarono figli dall'aspetto divino ». Quindi, prima di presentare un breve catalogo delle eroine che concessero agli dèi i loro favori, Esiodo descrive l'ambiente in cui ciò poté avvenire: un ambiente, dove uomini e divinità vivevano ancora tutti insieme, alla pari, e godevano una esistenza priva di vecchiaia e di miserie. Sono versi che preludono, con il vago abbozzo di una beata età primitiva, all'ampia e fastosa descrizione dell'età dell'oro, che il poeta ha magistralmente elaborato nel poema successivo delle *Opere*. Ed alcuni di questi versi per la loro incisiva efficacia divennero patrimonio comune della sapienza ellenica, dacché dopo circa un millennio il più dotto difensore della religione cristiana, Origene, volendo illustrare lo stretto rapporto che passava « nei primissimi tempi fra la natura divina e l'umana », scriveva (*Contro Celso*, IV, 79): « a questo pensava il poeta di Ascra, quando cantava: Comuni infatti erano allora le mense, comuni le adunanze, tanto agli dèi immortali che agli uomini mortali » (vv. 6-7). Del breve catalogo, che seguiva dal v. 14 in poi, si possono scorgere soltanto le linee essen-

ziali: « quelle con cui giacque Posidone... ed Apollo, ed Ares... ed Efesto... ed Ermes ».

Purtroppo a questo punto mancano elementi sicuri, per ricostruire gli episodi e collocarli al loro posto preciso; è però verosimile che il poeta seguisse un ordine cronologico, collocando le prime eroine al tempo di Prometeo e di Pandora, e quindi del grande diluvio, cui sopravvisse soltanto Deucalione, figlio di Prometeo. Tale ordine appare anche nella *Biblioteca* attribuita falsamente ad Apollodoro (I, 7, segg.). Da Deucalione nacque Elleno, che diede il nome al popolo degli Elleni; ed Elleno ebbe tre figli, capostipiti delle tre stirpi della Grecia (framm. 7): Doro, Xuto, ed Eolo. Con una tecnica, impiegata per tutta la estensione del poema, Esiodo comincia con il terzo, Eolo: i miti degli Eolidi (discendenti di Eolo) fornivano la materia al primo libro del *Catalogo* (fino al framm. 52), che racchiude da solo la metà dei frammenti dell'intero poema. Il fatto singolare trova una spiegazione logica, quando si rifletta che al tempo di Adriano, quando furono scritti i *volumina* in Egitto, dei quali avanzano frustuli più o meno ampi, l'interesse per il *Catalogo* si era ristretto sensibilmente alla prima parte, che costituiva, per così dire, il saggio tipico della poesia catalogica; le copie complete del poema divennero sempre più rare, fino a scomparire, e solo qualche episodio isolato – come il catalogo dei pretendenti di Elena, ultimo del quinto libro – continuò ad essere letto e trascritto. I figli di Eolo si trovano elencati nei tre versi del frammento 8: Creteo, Atamante, Sisifo, Salmoneo e Periere. Della loro stirpe son conservati in alcuni frammenti episodi, che pongono in una luce finora sconosciuta la narrativa esiodea: una fra le più belle e complete appare l'*Eèa* delle tre figlie di Testio (framm. 18 a): Leda, Altea ed Ipermestra. Quivi il destino della casa di Tindaro è tratteggiato nei momenti essenziali: il sacrificio di Ifigenia (che Esiodo conosce col nome di Ifimeda), fonte primaria della poesia epica e tragica, è ritagliato in versi di squisita fattura (vv. 17-24): « quindi Ifimeda uccisero come vittima sacra gli Achei dai belli schinieri, sull'altare di Artemide dall'arco d'oro, amante dello strepito della caccia, in quel giorno, quando con le navi salparono alla volta di Ilio, per vendicare l'affronto dell'Argiva Elena dalle belle caviglie: uccisero invero un fantasma, ma lei (Ifimeda) salvò agevolmente la dea cacciatrice di cervi, la saettatrice, e sul capo le versò amabile ambrosia, affinché il suo corpo rimanesse sempre fresco, e la fece immortale e priva di vecchiaia per tutti i suoi giorni ».

Alle vicende di Sisifo e del figlio suo Glauco si riannoda l'*Eèa* di Mestra (framm. 29 a) – una delle più ampie, ma assai mal conservata –, dove il mito di Erisittone detto l'Ardente, a causa della sua fame « ardente », s'intreccia con quello della figlia sua Mestra in alcuni episodi di schietto sapore comico, che fino ad oggi erano rimasti a noi ignoti, dacché il solo Callimaco nell'*Inno a Demetra* (65-69) ne aveva tratto materia per un quadretto tanto breve quanto gustoso. Purtroppo, l'argomento non consentiva spesso al poeta d'indugiare su particolari episodi del mito, e certo non dovevano scarseggiare le *Eèe*, come quella delle figlie di Portaone (framm. 20), dove il susseguirsi delle genealogie finisce col tediare il lettore. Ma anche nell'arido elenco della prole di Portaone s'insinua il fresco alito della Musa esiodea; le vergini « fiere della loro bellezza e della loro ingenuità », che « calpestavano, tutt'intorno alle sorgenti del fiume dai vortici argentei, la florida rugiada, in cerca di fiori, ornamento olezzante per il loro capo », possono degnamente collocarsi accanto alle fanciulle di Saffo, e rivelano un Esiodo nuovo, nel tono schiettamente lirico. Non v'è dubbio che su questo mondo del *Catalogo*, come su quello della *Teogonia*, la poesia omerica abbia fatto sentire una influenza notevole: basta soffermarsi su taluni episodi, come quello di Salmoneo (framm. 22 a), in cui il padre degli dèi, che scende dall'Olimpo adirato, è la copia esatta dell'Apollo, che all'inizio dell'*Iliade* muove per punire l'esercito acheo: « discese quindi dall'Olimpo adirato, e subito giunse ai popoli di Salmoneo scellerato, i quali dovevano ben tosto patire cose esiziali, per colpa del loro insolente sovrano. Egli li colpì con il tuono e con il fulmine ardente, e così fece scontare alle genti la tracotanza del loro sovrano ». Quando la materia del mito trattato nel *Catalogo* trova esatto riscontro nei poemi omerici, Esiodo non si perita di usare intere frasi e versi, così come stavano nel suo modello: la narrazione di Tiro e Posidone (framm. 22 b) corre su un binario parallelo a quello dell'*Odissea* (XI, 248-252), e identiche sono le parole, che il dio rivolge a Tiro. Le riserve di alcuni critici, che vorrebbero espungere tali versi dal *Catalogo* o dall'*Odissea*, considerandoli interpolati dal poeta più recente (Esiodo o l'autore della narrazione omerica), non tengono conto della tecnica antica dei poeti, che considerava il modello omerico, come patrimonio artistico comune della Grecia.

Fra gli ultimi episodi del primo libro spicca l'*Eèa* di Atalanta, con la gara per le nozze e la corsa d'Ippomene, su cui il poeta

si era soffermato per almeno 50 versi, ma che oggi purtroppo si riesce a leggere male ed in piccola parte (framm. 50-52 *b*). Eppure l'inizio della gara si staglia nitido nei versi alquanto mutili del papiro fiorentino (framm. 52 *a*, 6 segg.): « quindi tosto balzò contro di lui la fanciulla dalle caviglie sottili; molta folla di uomini pretendenti le stava attorno, e tutti meraviglia prendeva, al veder come il soffio di Zefiro agitava la tunica della vergine mentre ella si alzava, sul seno soave. Stava lì fermo Ippomene, e molta gente si stringeva a lui intorno ».

Il secondo libro del *Catalogo* doveva contenere probabilmente la genealogia dei discendenti di Inaco, fra i quali tenevano un posto notevole la infelice Io, sedotta da Zeus e trasformata in mucca dalla gelosa Era (framm. 55 *b*); Egitto e le figlie di Danao; Aglaia e i suoi figli Preto ed Acrizio, le cui vicende son narrate nel framm. 59; infine Europa, con la sua avventura amorosa a Creta, che rivive nei versi del framm. 67 *b*, ed i suoi figli Minosse, Radamanto e Sarpedone, sovrano della Licia, destinato a morire sotto le mura di Ilio per mano di Patroclo.

Nel terzo libro dovevano essere racchiusi gli episodi dei discendenti di Minosse, dacché un'antica testimonianza (framm. 70) colloca nell'ambito del terzo libro la figura di Eurigie, o Androgeo, figlio di Minosse; a noi resta, fra le perle più preziose del *Catalogo*, il viaggio favoloso dei figli di Borea, che inseguono le Arpie per le regioni più lontane della terra (framm. 71), fino « agli Iperborei dai bei destrieri, i quali generò la Terra feconda che molti nutrice, lontano presso le cascate dell'Eridano dalla profonda corrente..., fino all'alto monte di Atlante ed all'Etna scoscesa, ed all'isola Ortigia, ed al popolo nato da Lestrigone, che fu prole di Posidone dall'ampia potenza », ed a tante, tante altre genti, che sfilano rapide in questa rassegna dell'umanità fatta a volo d'uccello. Esaurita la trattazione dei discendenti di Inaco, il poeta doveva passare nel terzo libro alla progenie di Pelasgo, che s'intravede attraverso pochi frammenti (unico di qualche rilievo è il brano superstite dell'*Eèa* di Auge e del figlio suo Telefo nel framm. 79); fra il terzo ed il quarto libro doveva esser distribuito il ricco materiale genealogico, che partiva da Atlante; a noi avanza l'*Eèa* di Alcmena, l'unica che si poteva leggere intera prima delle scoperte recenti, perché costituisce con i suoi 56 versi una specie di proemio del poemetto pseudo-esiodico *Lo scudo di Eracle*. Oggi sappiamo che immediatamente prima del mito di Alcmena Esiodo cantava la stirpe di Atreo, giungendo fino a Menelao ed Agamennone (framm.

93, 5 segg.): « ed ella (Aeropa) generò Anassibio e Menelao valente nella pugna, ed il divino Agamennone, che fu signore e sovrano di Argo »; quindi seguivano nel *Catalogo* i versi, con cui s'inizia l'*Eèa* di Alcmena: « o quale, avendo abbandonato le case e la patria terra, giunse a Tebe, al seguito del bellicoso Anfitrione, Alcmena, la figlia di Elettrione incitatore di popoli ». Di questa *Eèa*, che si muove nell'ambito stretto dell'ispirazione omerica, e per tecnica compositiva non eccelle davvero su alcune, scoperte di recente, come quella di Mestra, si parlerà in modo appropriato trattando il poemetto dello *Scudo*.

Il quinto libro del *Catalogo*, la cui esistenza sembra testimoniata in un antico scolio ad Antimaco (framm. 97 a), dovette racchiudere l'ultima e più ampia delle *Eèe*, con il mito dei pretendenti di Elena, dacché l'eroina della guerra di Ilio rappresentava per il poeta l'anello estremo della lunga catena genealogica delle donne di stirpe divina: la donna mortale, causa inconscia dell'immane conflitto, con cui Zeus attuò il suo proposito di decimare la stirpe degli uomini. Così il mondo degli dèi e dei semidei, che riempie la *Teogonia* ed il *Catalogo*, giunge e si arresta dinanzi al mondo degli eroi cantati da Omero. Il lungo elenco dei pretendenti di Elena, conservato per buona parte in due papiri di Berlino, riesce monotono ed arido, nelle formule che si ripetono identiche, ma fornisce l'occasione al poeta di gettare uno sguardo sulla materia che non è più oggetto del suo canto: sfilano in una veloce rassegna gli eroi principali dell'*Iliade*, da Odisseo a Licomede, da Aiace a Menelao, il favorito dalla sorte nell'agone per le nozze di Elena. L'accavallarsi di situazioni identiche e di formule eguali ha indotto più d'uno, anche fra i più prudenti, a dubitare della genuinità di questo lungo elenco; ma se è credibile che qualche gruppo di versi, con la menzione di un pretendente, sia stato inserito in epoca più recente (forse nel sesto secolo a. C.) nel testo esiodeo, non si può d'altra parte negare che l'episodio nel suo complesso abbia una sua funzione, ed un significato preciso, alla fine del poema.

Ciò che invece rimane ancora oscuro per noi, soprattutto a causa delle gravi lacune che lo deturpano, è l'episodio conclusivo della *Eèa* di Elena, con cui il poeta volle probabilmente chiudere il poema. Dopo avere infatti accennato al proposito di Zeus, di volere con la guerra di Ilio metter fine alla comunità fra uomini e dèi, assegnando agli uni una vita per sempre beata, ed agli altri un'esistenza per sempre infelice e piena di malanni, il poeta

prosegue (framm. 96 b, 124 segg.): « molte belle foglie volteggiavano dagli alti alberi scendendo giù a terra, ed i frutti cadevano al suolo, per il soffio di Borea che spirava con violenza inaudita al comando di Zeus; il mare ribolliva, ed ogni cosa tremava al suo soffio; la forza umana illanguidiva, ed i frutti si staccavano nella stagione di primavera, quando il tutto-pelato (l'essere senza capelli) sui monti genera al terzo anno nelle viscere della terra tre figli ». Come debba inserirsi questo quadro di desolazione e di morte della natura nel contesto precedente, non si riesce bene a scorgere; ed ancora meno l'accento all'« essere tutto-pelato », cioè al serpente, che nei versi successivi, assai mutili, compare nascosto nei boschi, immerso nel suo letargo invernale. È certo che quest'ultima parte, tanto nei particolari descrittivi, quanto nella terminologia, aderisce strettamente alla tecnica esiodea, che si ritrova nelle *Opere*; se perciò non si può dubitare della sua genuinità, rimane da spiegare in modo soddisfacente il significato che il poeta ha voluto dare all'episodio finale.

Visto pertanto nel suo complesso, il *Catalogo* appare il naturale complemento della *Teogonia*; gli amori delle donne mortali con gli dèi forniscono l'elemento mitico nell'evoluzione delle varie genealogie eroiche della Grecia, che il poeta descrive in una miriade scintillante di episodi, creando una sistemazione mitologica della terra greca, secondo le stirpi regali delle varie regioni. E queste genealogie hanno un processo cronologico, che si evolve dal tempo di Prometeo e di Pandora all'età di Elena e Menelao, dalla beata infanzia dell'umanità alla sua decrepitezza, fatta di lotte e miserie quotidiane, in cui vive e si pasce il serpente.

III. *I poemi esiodei: le Opere e giorni.*

Gli antichi abitanti della Beozia, concittadini di Esiodo, solevano considerare il poema dal titolo Ἔργα καὶ ἡμέραι (*Opere e giorni*), come il solo scritto dal poeta, mostrando con ciò di preferire il canto della sapienza umana a quello della sapienza divina, estraneo in gran parte ai loro interessi pratici. Letto, ammirato e citato in ogni epoca, questo poema, che ci è pervenuto in 828 esametri, ha esercitato per gli innumerevoli problemi che presenta l'ingegno di molte generazioni di studiosi, tanto che oggi non esiste più – si può dire – alcun aspetto, sotto cui esso non sia stato già ripetutamente discusso.

Dal mondo degli dèi e dei semidei a quello della realtà dura del lavoro quotidiano il passo non è breve né facile; indagare

perché, e come Esiodo ha compiuto questo passo, dalla *Teogonia* alle *Opere*, significa in fondo ricercare le cause, per cui il poema è stato scritto.

Il segreto della genesi delle *Opere* si nasconde nell'episodio finale del *Catalogo*, che per quanto mutilo riesce a tracciare nelle linee essenziali un quadro netto, desolante del mondo e degli uomini nell'epoca posteriore a quella eroica della guerra di Ilio. Questo quadro, in cui gli alberi perdono i frutti prima del tempo e gli uomini combattono per lenire le sofferenze dei figli, si contrappone al quadro di spensierata letizia, accennato nel proemio del *Catalogo*, dove uomini e dèi vivono insieme beati.

Unico responsabile per il poeta è Zeus, che quando Elena sposò Menelao (framm. 96 b, 96 segg.) « meditava di mischiar sulla terra infinita tumulti e discordie, e si affrettava ad annientare per buona parte la stirpe degli uomini mortali », quello stesso Zeus che Esiodo conosce come il padre degli uomini e degli dèi, e che egli venera, come dispensatore di ogni felicità e di ogni dolore nella vita.

Ed è proprio questo Zeus, che Esiodo si propone di cantare nel nuovo poema, il cui oggetto è la sapienza umana nei suoi infiniti aspetti pratici; il proemio delle *Opere* nei suoi dieci versi è un canto di lode per Zeus; le Muse sono invocate sobriamente, perché innalzino un inno al padre loro: « o Muse Pierie, che date gloria col canto, venite qui, cantate Zeus, inneggiando al padre vostro, per opera del quale gli uomini mortali son egualmente oscuri ed illustri, noti ed ignoti, per volontà del grande Zeus; egli infatti con facilità rende forti, e agevolmente deprime il forte; facilmente abbassa chi spicca, ed innalza chi è in ombra; agevolmente raddrizza lo storto e piega l'altero, Zeus altitonante, che abita l'eccelsa dimora ». Il potere assoluto di Zeus sugli uomini è dunque la verità che il poeta si sforza attraverso gli esempi di cantare nel proemio; il padre degli dèi, che nella *Teogonia* ha assegnato onori e punizioni alle divinità, che nel *Catalogo* ha spinto gli uomini alle lotte fratricide, ora è chiamato ad esplicare la sua volontà in un campo nuovo, che il poeta si propone di cantare: « guarda ed ascolta, ti prego; e con la giustizia raddrizza le leggi comuni, tu; io da parte mia esporrò a Perse le cose veraci ».

In tal modo l'onnipotenza di Zeus governa l'umanità, come aveva sempre governato ogni cosa divina ed umana; ma governa con giustizia, cioè pone sulla diritta via le consuetudini, secondo

cui agiscono gli uomini nei loro rapporti sociali: questo è l'augurio del poeta, questa è la supplica che rivolge a Zeus, perché la sua volontà venga attuata in tal senso nel mondo; il compito del poeta è ben diverso e ben limitato, dacché si propone di svelare al fratello Perse le cose che sgorgano sinceramente dal cuore, e pertanto sono veraci, schiette.

Con l'accenno al fratello l'elemento autobiografico s'innesta nella materia del poema, che pertanto acquista un carattere parenetico, accanto a quello religioso e morale; l'inizio della trattazione al verso 11 può sorprendere a prima vista per la brusca forma sintattica, ma si spiega senza difficoltà, quando si consideri che l'argomento della prima, fra le cose «veraci» esposte da Esiodo al fratello, è proprio la diversità fra uomo e uomo, di cui parla il proemio.

Ammesso che tutto avviene per volontà di Zeus, resta da spiegare nell'ambito dell'attività umana l'origine della diversa condizione degli individui, per cui uno riesce a distinguersi da un altro e ad avere benessere e ricchezza maggiore di un altro. Il poeta sa che ogni cosa umana trova la sua fonte e la sua ragione nella divinità: la fonte della diversa condizione sociale è la dea Eris, la Contesa, quella stessa che compare all'inizio dell'*Iliade*, determinando con la sua presenza tutta l'azione del poema, attraverso la discordia di Achille ed Agamennone. Ma questa dea, fomentatrice di lotte, non può essere la stessa dea benefica, che spinge l'uno a contendere, cioè a gareggiare, con l'altro, per fare meglio e più presto il lavoro. Questa è una Contesa nuova, che Esiodo si accorge di non avere compreso nella rassegna della *Teogonia*, là dove appare la sola Eris cattiva (v. 225 «e la Notte generò ancora la Contesa dall'animo violento»).

Da queste considerazioni sgorga l'inizio delle *Opere*, che adesso possiamo intendere in tutto il suo valore: «bisogna dire che non una fu la stirpe delle Contese, ma che sulla terra ne esistono due: la prima può lodarla chi bene l'intende, l'altra invece è fonte di biasimo, ché un animo del tutto opposto esse racchiudono». Un parallelismo – non si sa se casuale o voluto – lega così il poema esiodeo a quello omerico, per mezzo della Contesa, che introduce l'azione, ed è una dea dallo stesso nome ma dalla doppia natura. Il poeta della *Teogonia* ora si sofferma con amore a descrivere questa nuova dea (vv. 17 segg.): «la seconda Contesa la generò prima dell'altra la Notte tenebrosa; ed il Cronide dall'eccelso trono, che ha la sua dimora nell'etere, la pose

alle radici della terra, e molto migliore per gli uomini », e ritorna ancora a lodarla in un inciso lapidario (v. 24 « buona è questa Contesa ai mortali! »). Questa dea è la madre del progresso umano in tutti gli strati sociali, come mostra la esemplificazione, con cui si chiude l'episodio: « ed il vasaio gareggia con il vasaio, e l'artigiano con l'artigiano; ed il mendico gareggia col mendico, e l'aedo con l'aedo »: i due termini ultimi sono gli estremi gradini della scala esiodea, dove il mendico si contrappone all'aedo, pur nella comune gara di migliorare e distinguersi.

Al discorso generico segue ora il corollario personale del poeta: « O Perse, tu queste cose riponile nell'animo tuo, e non lasciar che la Contesa amante del male trattenga l'animo tuo dal lavoro ». Questo egli dice a Perse, perché proprio l'animo del fratello si è lasciato vincere dalla Eris cattiva, che lo ha spinto a ricercare nuove terre, oltre quelle divise tra i due fratelli alla morte del padre, sollevando una lite, e facendola decidere a suo favore dai signori che amministrano la giustizia nel loro paese. Da qui nasce l'accento palese alla sfacciata cupidigia di Perse, al suo riuscito tentativo di frodare il fratello della giusta porzione dei beni; da qui l'invito a definire la lite, secondo la retta giustizia, che viene da Zeus, e non secondo la giustizia, che marcia a suon di regali, amministrata dai voraci giudici del luogo: « insensati! E non sanno quanto la metà sia meglio del tutto, né quanto grande sia il bene riposto nella malva e nell'asfodelo! ». La ricchezza del poeta, acquistata con onesto lavoro, sebbene poca, risulta il doppio di quella di Perse, e il suo umile vitto è fonte di un immenso benessere, di fronte alle sostanze trafugate disonestamente, e male spese.

Esaurito nei versi 27-41 l'episodio autobiografico, che fa da corollario al mito delle due Contese, il poeta affronta il problema centrale del poema, che è il problema del lavoro umano: problema che continua ad assillare l'umanità fin dalle origini. Perché l'uomo deve lavorare per vivere? Ed è mai esistito un tempo quantunque remoto, in cui l'uomo viveva senza lavorare? A questo interrogativo, presente in quasi tutte le credenze religiose della terra, Esiodo fornisce due risposte, la prima tratta dal mondo del mito, la seconda dalle antichissime tradizioni storiche.

La leggenda di Prometeo e di Pandora (vv. 47-105), che giustifica la triste necessità del lavoro umano con la presenza della donna, la quale ha fatto perdere all'uomo lo stato di felicità primitiva (come Eva lo ha strappato dal Paradiso terrestre),

aveva già trovato nella *Teogonia* una interpretazione personale del poeta; qui egli riprende lo stesso mito, e lo adatta alla nuova situazione ed allo scopo peculiare del poema. L'inganno, con cui Prometeo sottrasse a Zeus la parte migliore della vittima durante il sacrificio fatto nella città di Mecone (*Teog.*, 535 segg.), forma il presupposto di questo episodio, ed è appena accennato all'inizio: « invece Zeus nascose la fonte del benessere, sdegnato nell'animo suo, il giorno in cui lo trasse in inganno Prometeo dai tortuosi pensieri ». Né qui si fermò l'ira di Zeus, ma egli nascose anche il fuoco ai mortali; Prometeo a sua volta con un secondo inganno restituì agli uomini la scintilla del fuoco, nascondendola « in un cavo ramo di ferula ». Allora Zeus, esacerbato dal doppio inganno, stabilisce di assegnare ai mortali un male senza rimedio, eterno, « del quale tutti possan godere nell'animo, stringendosi con amore al loro malanno » (vv. 57-58). Questo malanno è la donna, Pandora, la cui creazione, già trattata diffusamente nella *Teogonia*, si arricchisce nelle *Opere* di particolari nuovi, i quali – come ha messo in evidenza l'analisi di L. Bona Quaglia – rispondono alla natura peculiare del poema: ella è in realtà un essere meraviglioso, tanto per le sue doti fisiche, quanto per le attrattive del suo ingegno, le quali possono rivolgersi al bene ed al male. E come queste doti abbiano condotto l'umanità alla miseria del tempo presente, il poeta espone nella seconda parte del mito, con l'episodio di Epimeteo, il quale accoglie Pandora, e toglie il coperchio al vaso che ella gli ha offerto: dal vaso escono e si scatenano i mali sulla terra; soltanto la speranza vi rimane dentro, che al pari della contesa può essere un bene ed un male per gli uomini.

La seconda risposta al problema del lavoro vien fornita dal mito delle cinque età del mondo, che segue quello di Prometeo. Qui Esiodo ha attinto la materia alle vecchie tradizioni della sua gente, improntate senza dubbio ad elementi storici, i quali si affievoliscono a mano a mano che la descrizione si addentra nel passato dell'umanità. Il punto di partenza della storia umana è l'età dell'oro, cioè quell'epoca già accennata con pochi, vigorosi tratti, all'inizio del *Catalogo*, quando « comuni erano le mense, comuni le adunanze per gli dèi immortali e per gli uomini mortali » (*Catal.*, framm. 1, 6-7): un'epoca distinta da tutte le altre generazioni, per la mancanza assoluta di fatiche, di affanni e di miseria per gli uomini che « vivevano al pari degli dèi, e passavan la vita con l'animo sgombro da angosce, fuori dalle fatiche e dalla miseria; né la triste vecchiaia incombeva su loro, ma sempre

con lo stesso vigore nei piedi e nelle mani godevano nelle feste, lontani da tutti i malanni » (vv. 112-115). La causa della scomparsa di questo Paradiso terrestre, e dell'avvento di un'età molto inferiore alla prima, non è qui la donna, inviata come punizione da Zeus, ma una dote insita nella natura umana, che è affiorata spontaneamente nella seconda stirpe – quella di argento –, quando gli uomini crescevano felici e beati per cento anni nella loro innocenza, però dopo, « poco tempo essi vivevano, con angosce nell'animo, a causa della loro stoltezza, dacché non riuscivano a tenersi lontani dalla tracotante violenza nei loro rapporti, né desideravano venerare gli dèi immortali e compiere sacrifici sugli altari santi dei beati, – che è pio dovere degli uomini, secondo le tradizioni locali » (vv. 133-137). La stoltezza dunque, impersonata da Epimeteo, che trovava una giustificazione nella cattiva influenza di Pandora, qui viene attribuita all'uomo senza giustificazione alcuna: la stirpe mortale è stata stolta, dacché non ha saputo approfittare della sua condizione beata; e la sua cattiva volontà l'ha portata ad azioni di forza nei rapporti umani, ed al disprezzo del culto degli dèi, che è in realtà la prima espressione della comunità umana. Violenza e disprezzo degli dèi hanno determinato la scomparsa della beatitudine umana; gli uomini sono caduti sempre più in basso, dopo che Zeus annientò l'età dell'argento, « mosso a sdegno, perché non rendevano gli onori dovuti agli dèi beati, che stanno sull'Olimpo » (vv. 138-139). Le età che si susseguono dopo, cronologicamente distinte, mancano di quella caratteristica, che accomuna le due prime stirpi mortali, e consiste nella sopravvivenza dell'uomo dopo la morte, nella qualità di *δαίμων*, cioè di uno spirito, sempiterno e beato, a cui è dovuto un culto specifico da parte degli uomini. La terza generazione, che Esiodo chiama « quella del bronzo », esplica in maniera diversa dalla seconda le medesime doti di violenza e di empietà, e giunge alla stessa fine: « sopraffatti dalle loro stesse mani se ne andarono alla squallida dimora del terribile Ade, ingloriosi, ché la nera morte li rapì, quantunque terribili, ed essi abbandonarono la luce splendente del sole » (vv. 152-155). Con la quarta generazione si entra nel campo della storia, ché ad essa appartengono le genti della Grecia, che combatterono nella guerra di Tebe e nella impresa di Troia, gli eroi di Omero e degli altri cantori epici conosciuti da Esiodo: una stirpe, a giudizio del poeta, « più giusta e più buona, la stirpe divina degli uomini eroi, che vengono chiamati semidei, la stirpe che ha preceduto la nostra

sulla terra infinita » (vv. 158-160). Alla generazione del poeta, che segue, spetta il nome di « età del ferro »; gli uomini vivono nella miseria e negli affanni; pochi sono i beni, che essi possono godere, e molte le angosce; ma quando Zeus deciderà di fare scomparire anche questa età ferrea, ciò che avverrà nel mondo sarà immensamente peggiore: gli uomini nasceranno già vecchi « con le tempie canute »; i figli non saranno simili al padre; non vi sarà più rispetto per i genitori, non più fedeltà al giuramento. L'umanità avrà così compiuto l'intera parabola della sua degradazione, cominciata con il disprezzo della divinità e delle sue leggi, e terminata con il disprezzo del prossimo e delle norme del viver comune.

~ In questa visione pessimistica di un mondo dominato dalla violenza si inserisce la volontà ferma del poeta di contrapporre alla violenza la giustizia, mostrando i mali che derivano dalla prima, e la felicità che uomini e città traggono dalla seconda. Tutta la parte rimanente del poema è volta a tale scopo, e procede con una trattazione armonica e severamente logica nel suo sviluppo. Punto di partenza è la constatazione della realtà presente, attraverso una favola di animali, nella quale si rispecchia la condizione degli uomini: lo sparpiero che ha preso un usignolo, e si ride dei suoi lamenti, perché egli è il più forte, e ne può fare quel che vuole. Allo stesso modo i signori, i giudici divoratori di doni, possono amministrare la giustizia secondo il loro piacere. Di fronte a questa constatazione si erge la parola del poeta, che è monito al fratello Perse: « tu ascolta la giustizia, e non dar credito alla violenza » (v. 213); al monito segue una vivace descrizione della dea Giustizia che trionfa sempre col tempo, e la visione di due città: la città della giustizia e quella dell'ingiustizia. I due quadri contrapposti si compongono di dieci versi ognuno, come il proemio del poema; « lo fren dell'arte » doveva essere ben conosciuto da Esiodo, se si bada all'armonica disposizione delle parti, messa in rilievo da H. Schwabl nella sua recente analisi. Ai due quadri segue la necessaria, logica conclusione di tutto il discorso esiodico: un invito ai sovrani, ai giudici, perché seguano sempre la giustizia, con la mente rivolta agli dèi, i quali vogliono sulla terra le opere giuste: « tre decine di migliaia sono infatti sulla terra gli immortali, custodi da parte di Zeus degli uomini mortali. Essi stanno a guardia della giustizia e delle opere scellerate, vestiti di tenebra, aggirandosi per ogni luogo della terra » (vv. 252-255). E come questa giustizia possa essere realizzata nel campo

dei rapporti sociali, Esiodo si indugia a spiegare minutamente, con una serie di precetti spiccioli, che racchiudono la sapienza di numerose generazioni, intercalati con i moniti al fratello Perse di operare sempre secondo questa giustizia (vv. 265-382).

Conclusa così quella che potrebbe definirsi la prima parte del poema (vv. 1-382), con i suoi problemi sulla origine e la necessità del lavoro umano, Esiodo affronta nella seconda metà (dal v. 383 alla fine) la trattazione particolare delle opere campestri, ordinate cronologicamente per stagioni, con un solo, breve cenno al commercio marittimo, che egli confessa di conoscere da inesperto, essendosi avventurato una sola volta sul mare. Ai precetti sui lavori da effettuare nei campi seguono, come breve corollario, le indicazioni di taluni giorni particolarmente propizi, e di altri decisamente sfavorevoli; questi versi, che chiudono il poema (765-828), hanno affaticato, e continuano ad affaticare la critica, nel tentativo di giustificarne o condannarne la presenza. In essi, a guardare bene, non vi è nulla che sia indegno del poeta, e – dato il carattere della materia – nulla che sia particolarmente degno della sua Musa: si tratta di una serie di precetti spiccioli, che hanno la stessa origine e la stessa consistenza di quelli, che precedono, sui lavori da compiere secondo le stagioni. Bisogna riconoscere che tale completamento – le stagioni ed i giorni più adatti ai singoli lavori – appare in armonia con il disegno dell'intero poema; inoltre l'analisi di H. Schwabl ha messo in rilievo anche in questa ultima parte il raggruppamento in decadi (già accennato), tanto caro ad Esiodo, dei singoli argomenti (vv. 770-779; 780-789; 790-799; 800-809). Ma più significativi ancora, per la loro schietta impronta esiodea, sono gli ultimi tre versi, che concludono tutto il poema delle *Opere*: «felice e fortunato chi tutte queste cose conoscendo lavora senza colpa di fronte agli immortali, osservando i presagi degli uccelli ed evitando gli errori». Qui è condensata tutta la saggezza, espressa attraverso i miti, i moniti, i precetti etici, religiosi, pratici, degli ottocento versi precedenti: felice e fortunato deve considerarsi chi lavora; e lavora senza colpa, cioè secondo giustizia; e lavora rendendo onore agli dèi, osservando i loro segni.

IV. *Poemi pseudo-esiodei.*A) *Le Grandi Eèe.*

Accanto al poema delle *Eèe*, e distinto da esso, gli antichi scrittori, come Pausania il Periegeta, che indagarono sulle origini mitiche di popoli e di personaggi, ed i commentatori di opere poetiche ricche di materiale leggendario (soprattutto di Pindaro e di Apollonio Rodio) conobbero una raccolta di *Eèe*, che indicarono sempre col titolo di *Grandi Eèe*. Mentre però qualche grammatico, come Teone di Alessandria, assegnava tali canti ad Esiodo (ad es., nel framm. 9 e 10), Pausania, infaticabile e scaltrito lettore di ogni genere di poesia, preferiva indicarli (framm. 1 e 2), come « i canti, che i Greci indicano col titolo di *Grandi Eèe* ». Recenti tentativi di fondere i due poemi in uno solo, attribuendo la diversità del titolo a confusione oppure ad un'artificiosa distinzione degli antichi grammatici, non hanno trovato fortuna, soprattutto di fronte alla constatazione obiettiva che lo stesso mito (come nei framm. 9 e 16) veniva trattato in modo diverso nel *Catalogo* e nelle *Grandi Eèe*. I pochi versi, che ci rimangono, a guardare bene, illuminano con una certa esattezza sul materiale, ed anche sul titolo attribuito dagli antichi a questo poema, che doveva costituire quasi una appendice del *Catalogo*, ed ebbe scarsa diffusione, se si considera che nessun papiro finora ci ha conservato versi sicuramente attribuibili ad esso. La prima caratteristica era la materia insolita trattata: del mito di Filante e Lipefile (framm. 7), di Mecionica (framm. 8), di Pirene figlia di Ebalò, unica testimonianza è quella delle *Grandi Eèe*; Scilla vi era considerata figlia di Forbante e di Ecate (framm. 16), non di Forco ed Ecate, secondo la versione comune del mito, accolta, ad es., da Apollonio Rodio. Assieme alla natura insolita delle leggende, che fa pensare al desiderio di integrare i miti presenti nel *Catalogo* con materiale nuovo, oppure diverso da quello tradizionale in taluni particolari, compare nei pochi frammenti superstiti una tendenza ad ampliare la narrazione con episodi marginali e discorsi: ad es., in una *Eèa* di Eracle (framm. 5) si parlava della visita dell'eroe a Telamone, e quivi Alcmena doveva rivolgere al figlio un discorso, del quale si è salvato l'inizio (framm. 3): « o figlio mio, è certo che Zeus ti generò il più sventurato ed insieme il più forte », e dopo alcuni versi continuava: « le Parche ti fecero il più sventurato e il migliore ». L'ampia trattazione dei particolari rende

verosimile l'ipotesi che le *Eèe* presenti in questa raccolta, conosciuta dai grammatici alessandrini e da Pausania, formatasi in margine al *Catalogo* esiodeo, avessero la mole e l'aspetto di veri e propri poemetti: da ciò poté agevolmente nascere la consuetudine di designarle con il nome di *Grandi Eèe*, per distinguerle da quelle contenute nel *Catalogo*.

B) Lo Scudo.

Con il titolo di *Scudo di Eracle*, oppure semplicemente *Scudo*, i grammatici alessandrini conoscevano un poemetto di 480 versi, del quale i primi 56 versi si leggevano nel quarto libro del *Catalogo* esiodeo. Oggi questo fatto si può constatare in due papiri di Ossirinco, pubblicati da E. Lobel il 1962, dove è conservata la fine di una *Eèa* – quella di Lisidice, madre di Alcmena (framm. 93) – e l'inizio della *Eèa* seguente – quella di Alcmena, madre di Eracle e di Ificle (framm. 94). Il poeta, che ha voluto riprodurre integralmente il testo della *Eèa* di Alcmena, prosegue quindi: « questi (cioè Eracle) diede la morte anche a Cicno, il magnanimo figlio di Ares. Sorprese infatti, nel sacro recinto del lungisaettante Apollo, lui ed il padre suo Ares mai sazio di guerra, splendenti nelle armi, come bagliore di fiamma rilucente, mentre stavano sul cocchio; ed i veloci cavalli calpestavano la terra percotendola con gli zoccoli, ed attorno a loro ardeva la polvere, battuta sotto il carro ben costruito dalle zampe dei cavalli » (vv. 57-63). Pensare ad Esiodo, come il cantore di questa tenzone fra Eracle e Cicno, diluita nei trecento versi che seguono, come pensavano nell'antichità il peripatetico Megaclide ed Apollonio Rodio, e come hanno cercato di dimostrare alcuni recenti critici (ad es. J. Vara Donado in un saggio del 1972) è poco verosimile, se si bada alla stessa saldatura, alquanto maldestra, della fine dell'*Eèa* con l'inizio del poemetto, ed allo stile gonfio e barocco che compare già nei primi versi sopra citati, in contrasto stridente con la semplicità dello stile esiodeo. Si tratta di un imitatore dei due più antichi poeti della Grecia, che colpito da particolare ammirazione per la descrizione omerica dello scudo di Achille ha voluto emularla con la descrizione dello scudo di Eracle, inserita nell'episodio del duello fra Eracle e Cicno.

Ma questo ignoto poeta, vissuto non molto tempo prima di Stesicoro, probabilmente verso il 600 a. C., non si è limitato a prendere da Esiodo l'avvio per il suo canto; egli ne ha seguito la tecnica formale nel raggruppamento dei versi, come ha messo

in rilievo H. Schwabl: così ai gruppi della *Eèa* di Alcmena, di 13, 7 e 9 versi (1-13, 14-20, 21-29, 30-38, 39-47, 48-56), corrispondono altrettanti gruppi nello *Scudo* (57-69, 70-76, 77-85, 86-94, 95-101), con qualche lieve variante. Anche nelle espressioni e nelle immagini Esiodo è presente, insieme ad Omero: basterebbe ricordare « Sirio che dissecca la pelle » del v. 397, mutuato dal v. 587 delle *Opere*: unica dote, peculiare dell'autore dello *Scudo*, è una morbosa predilezione per il simbolismo (ben rilevata da C. F. Russo) e per l'affastellamento delle immagini e dei paragoni, a tal punto che la critica si rifiuta spesso di accogliere questa farragine indiscriminata nel testo. Esempio significativo è il cumulo delle similitudini, che vogliono illustrare il momento cruciale del duello: « quale, nelle gole di un monte, il cinghiale dai denti sporgenti, difficile a scovarsi, medita nell'animo di attaccare i cacciatori, ed arrota le bianche zanne voltandosi di fianco, mentre la schiuma gli cola attorno alla bocca che digrigna; i suoi occhi son simili a fuoco ardente, ed egli arruffa le setole drizzate sul dorso ed attorno al collo: a questo somigliante, il figlio di Zeus saltò giù dall'equestre carro. Nel tempo, quando la canora cicala dalle ali scure, stando su un verde ramo, prende a cantare l'estate agli uomini — ella, cui bevanda e cibo è la soave rugiada —, e per tutto il giorno fin dall'aurora effonde la sua voce nella calura più terribile, quando Sirio dissecca la pelle (ed allora crescono le reste sui chicchi del miglio che gli uomini seminano l'estate); quando prendon colore i grappoli che Dioniso donò ai mortali, come gioia ed angoscia insieme, in quel tempo invero essi combattevano, ed un grande strepito s'innalzava. E come due leoni, che litigano fra loro per un cervo ucciso, si avventano l'un contro l'altro, e si alza un ruggito terribile e insieme stridore di denti, così essi, al par di avvoltoi dalle unghie ricurve, dagli artigli adunchi, che combattono sopra un'alta roccia lanciando alte strida, per una capra che pascola nei boschi oppure per una pingue cerva, che ha abbattuto colpendola con un dardo scoccato dall'arco un uomo aitante; ed egli poi si avvia a vagare altrove, essendo inesperto dei luoghi, mentre gli avvoltoi scorgono la vittima, e con impeto attaccano battaglia su di essa: allo stesso modo essi con alte grida mossero l'un contro l'altro » (vv. 386-412). Tentare di metter ordine e misura in questa incondita farragine di similitudini significa non tener conto della fantasia barocca del poeta, a cui peraltro ognuno sarebbe disposto a perdonare ancor maggiori stranezze, dacché la sua goffa imitazione ha con-

sentito di farci leggere per intero l'*Eèa* di Alcmena: l'unica conservata intatta fino alle recenti scoperte del 1962.

V. *La sopravvivenza di Esiodo negli scrittori greci.*

Esiodo è stato, dopo Omero, l'autore più letto e più citato da poeti e prosatori greci in ogni tempo; per avere un'idea approssimativa della sua popolarità, basta considerare che il poema delle *Opere*, qualora fosse andato perduto, potrebbe oggi ricostruirsi quasi integralmente sulla base dei versi citati nelle opere degli scrittori greci. I motivi religiosi ed etici presenti nella *Teogonia* e nelle *Opere* hanno fornito alcuni elementi basilari per la prima speculazione filosofica in Grecia, come mostra, per dare qualche esempio, l'Apeiron di Anassimandro che ripete il Caos di Esiodo; i più grandi poeti dell'Attica, da Solone ad Eschilo, hanno ripreso la figura della Giustizia, tale, quale appare nelle *Opere*, per la loro concezione etica e sociale. Fuori dell'Attica, Esiodo era noto ai lirici di Lesbo: Alceo in una delle liriche più ispirate riprendeva una immagine esiodea (framm. Z 23 Lobel-Page): « e canta dai petali la soave cicala..., e fiorisce il cardo; ora le donne son più lascive che mai, invece fiacchi sono gli uomini, dacché Sirio arde la testa e le ginocchia », ripetendo quasi alla lettera i versi 582 segg., delle *Opere*. E Pindaro, concittadino di Esiodo, lo ricorda una volta nella sesta ode *Istmica*, citando la famosa sentenza delle *Opere* (v. 412): « la solerzia accresce il lavoro » (*Isthm.*, IV, 67 segg.: « e Lampone, che unisce la solerzia alle sue fatiche, secondo Esiodo, invero ha in onore questa sentenza »). Ad Esiodo si rivolse Callimaco, al principio ed alla fine del suo maggiore poema, citandone interi esametri, come il v. 265 delle *Opere* (*Aetia*, framm. 2, 5: « come colui, che apparecchia il male ad un altro, lo apparecchia a se stesso »); il più noto fra i poeti didascalici alessandrini, Arato, tenne presente, come modello, le *Opere* esiodee nella composizione dei *Fenomeni*. La filosofia greca nel periodo del suo massimo splendore ha tratto dalla poesia esiodea numerosi spunti per alcune concezioni etiche e sociali: basta soffermarsi sui motivi esiodei presenti in Platone, individuati ed illustrati recentemente da F. Solmsen in un saggio del 1960.

Né la popolarità di Esiodo si attenuò con la fine della civiltà classica; l'influenza, che la sua poesia ha avuto sugli autori cristiani dei primi secoli, potrebbe costituire l'argomento di una

nutrita ed interessante monografia. Qui basta accennare al significativo esempio di S. Basilio, che nell'orazione *Ai giovani* indicava il poeta, come il cantore più schietto della virtù umana (V, 8 segg.: «o quale altro motivo noi dobbiam ritenere che avesse Esiodo, quando egli scriveva quei versi, che son sulla bocca di tutti, se non quello di incitare i giovani alla virtù? Che aspra dapprima e disagiata, e piena di molto sudore e fatica è la via che sale e porta alla virtù»), parafrasando un luogo meritamente famoso delle *Opere* (285-290). L'interesse di Clemente d'Alessandria per la poesia esiodea non è stato finora valutato a sufficienza: esso appare nelle numerose citazioni, delle quali alcune risalgono probabilmente a raccolte antologiche, oppure a citazioni fatte da scrittori precedenti, ma molte che s'incontrano nel *Protrèttico* e negli *Stròmata* rivelano senza dubbio una conoscenza diretta del testo esiodeo, magari limitata alle sole *Opere e giorni*.

Origene, contemporaneo e per taluni aspetti discepolo di Clemente, nella sua poderosa apologia della fede cristiana ricorre più d'una volta ad Esiodo, nel trattare l'interpretazione allegorica dei testi religiosi, e lo chiama «il poeta ispirato da Dio» (*Contro Celso*, IV, 38); egli solo ci conserva in una citazione (*ibidem*, IV, 79) due versi dell'inizio del *Catalogo*, mostrando di avere una conoscenza diretta di questo poema, che alcuni secoli più tardi era destinato a scomparire. Difatti le citazioni di scrittori bizantini, come Costantino Porfirogenito, il quale nel secolo X d. C. mostra di conoscere alcuni esametri del *Catalogo* (framm. 5), provengono quasi certamente per via indiretta da florilegi oppure da opere di grammatici precedenti.

L'influenza di Esiodo sulla cultura romana, ed in particolare sulla poesia di Virgilio, costituisce l'argomento di innumerevoli saggi ed articoli, ed appare tuttora viva, ferace di nuove notazioni, se si considerano le pagine di A. La Penna, inserite nel volume *Hésiode et son influence* ed oggi riprodotte nel volume di letture critiche su Esiodo, preparato da G. Arrighetti.

Questo volume, che appare proprio nei giorni in cui si compie la preparazione della mia opera, è la testimonianza migliore della sopravvivenza di Esiodo nel nostro tempo: motivo di non lieve conforto, quando si pensa che Esiodo è il più antico poeta della Grecia, il quale ha cantato nei suoi versi quei principi etici e religiosi, che sono stati in ogni tempo alla base della civiltà umana.

NOTA BIOGRAFICA

La biografia di Esiodo, conosciuta dagli antichi, era basata esclusivamente sui cenni autobiografici inseriti dal poeta nelle sue opere, cui si aggiunsero col passare del tempo altri elementi desunti da antiche tradizioni locali, come la cronologia indicata da Erodoto nelle *Storie* (II, 53): « Esiodo ed Omero infatti io penso che siano di quattrocento anni anteriori al mio tempo, e non di più », la quale in sostanza concorda con gli altri elementi cronologici accennati nella *Introduzione*, o come la paternità del poeta « figlio di Dios », che Ellanico ed altri trassero da una erronea lettura del verso 299 delle *Opere*: « lavora, o Perse, figlio di Dios », in cambio di « lavora, o Perse, stirpe divina ». Il materiale leggendario si accrebbe notevolmente durante l'età classica, e fu raccolto diligentemente dal retore Alcidas, discepolo di Gorgia, in uno dei primi capitoli della sua opera *Museo*; questo capitolo, intitolato *Certame di Omero ed Esiodo*, incontrò molta fortuna, fu spesso rimaneggiato ed arricchito di nuovi particolari. A noi resta un breve frammento del *Museo*, contenente una piccola parte del *Certame*; la fine dell'opuscolo, con la sottoscrizione Ἀλκιδάμαντος Περὶ Ὁμήρου; ed una rielaborazione del testo del *Certame*, fatta da un anonimo probabilmente all'epoca dell'imperatore Adriano, pervenutaci intera (un'edizione critica di questi testi si legge nella mia edizione delle *Opere* del 1959, pp. 71-92). Tutte le notizie, contenute nell'opera di Alcidas e nelle altre *Vite* esiodiche, che si leggono nelle enciclopedie tarde, come il *Lessico*, detto di Suida, non poggiano su alcuna base autorevole, e pertanto non recano alcuna utilità allo studio della biografia esiodica. Pure di nessun valore sono gli ampi prolegomeni al commento delle *Opere*, che il grammatico Giovanni Tzetzes scrisse verso la metà del XII secolo (pubblicati da me nel « Bollettino per la Edizione Naz. dei Classici greci e latini », 1953, 34-39), nei quali si trova delineata una Vita di Esiodo — farraginosa raccolta di notizie ricavate dai grammatici antichi e dal commento di Proclo alle *Opere* —, che viene ancora posta in fronte a qualche edizione del poeta. I pochi dati sicuri, offerti da Esiodo, possono così collocarsi nel tempo:

750 a. C. circa. Il padre di Esiodo giunge da Cuma eolica ad Ascrà, in Beozia, conducendo con sé i pochi averi e la famiglia.

720-700 a. C. circa. Il giovane Esiodo, avviato alla pastorizia, comincia a comporre la *Teogonia*; scrive il *Catalogo delle donne*; si reca a Calcide nell'Eubea, per partecipare alle gare funebri in onore di Anfidamante, e vince con un inno un tripode, che offre in voto alle Muse, dopo esser tornato ad Ascra.

710-700 a. C. circa. Alla morte del padre, Esiodo divide con il fratello suo Perse, l'esiguo patrimonio; Perse, amante dell'ozio più che delle opere agresti, cade in miseria; cerca di defraudare il fratello, che con il lavoro sapiente ed assiduo ha fatto ben fruttare il suo campo, ricorrendo ai signori della contrada, e corrompendoli con doni; Esiodo trae occasione da questa circostanza per scrivere le *Opere e giorni*.

Nell'antichità sono stati attribuiti ad Esiodo, per la somiglianza dell'argomento, alcuni poemetti, dei quali meritano particolare attenzione: le *Grandi Eèe*, scritte probabilmente da diversi imitatori, che vollero arricchire la materia del *Catalogo* con miti peregrini, o fornire tradizioni mitiche diverse da quelle che apparivano nelle *Eèe*; lo *Scudo*, pervenutoci intero, in 480 esametri, che unisce all'*Eèa* di Alcmene, tratta dal quarto libro del *Catalogo*, la narrazione della battaglia fra Eracle e Cicno, con la descrizione dello scudo di Eracle, episodio fondamentale del poemetto.

Altri poemi attribuiti ad Esiodo, dei quali ci restano pochi frammenti sono: le *Grandi Opere* (Μεγάλα ἔργα), tardo rimaneggiamento del materiale delle *Opere* esiodee; le *Nozze di Ceice* (Κήυκος γάμος), che dovevano avere, come parte fondamentale, l'episodio di Eracle che si reca alle nozze, e durante il banchetto propone una serie di enigmi; la *Melampodia* (Μελαμποδία), che doveva narrare le gesta dell'indovino Melampo; la *Discesa di Piritoo* (Πειρίθου κατάβασις), il cui argomento era la discesa all'Ade di Teseo e Piritoo; i *Dattili Idei* (Ἰδαῖοι Δάκτυλοι), dall'argomento assai incerto; i *Precetti di Chirone* (Χείρωνος ὑποθήκαι), raccolta di sentenze attribuite al saggio Centauro, precettore di Achille, di cui conosciamo i primi tre versi (fr. 283 M.-W.); l'*Astronomia* (Ἀστρονομία); l'*Egimio* (Αἰγίμιος), attribuito ad Esiodo ovvero a Cercopo di Mileto; i *Vasai* (Κεραμεῖς); la *Predizione degli uccelli* (Ὀρνιθομαντεία), che traeva l'argomento dai precetti contenuti alla fine del poema delle *Opere*.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le opere.

1. Edizioni complete:

- Hesiodi quae feruntur carminum reliquiae*, edidit commentationem criticam praemisit F. G. SCHOEMANN, Berolini, 1869.
Hesiodi carmina, recensuit et commentariis instruxit C. GOETTLINGIUS. Editio tertia quam curavit I. FLACH, Lipsiae, 1878.
Hesiodi carmina. Accedit *Homeri et Hesiodi certamen*. Recensuit A. RZACH, Lipsiae, 1902 (*editio maior*).
Hesiodi carmina, recensuit A. RZACH. Editio tertia. Accedit *Certamen quod dicitur Homeri et Hesiodi*, Lipsiae, 1913 (*editio minor*).
Hésiode, Théogonie, Les Travaux et les Jours, Le Bouclier. Texte établi et traduit par P. MAZON, Paris, 1928.
Hesiod, The Homeric Hymns and Homeric, with an english translation by H. G. EVELYN-WHITE, London, 1936.
Hesiodi Theogonia, Opera et Dies, Scutum, edidit F. SOLMSSEN. *Fragmenta selecta* ediderunt R. MERKELBACH et M. L. WEST, Oxonii, 1970.

2. Edizioni singole, commenti, traduzioni:

- Hesiodos Erga*, erklärt von U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Berlin, 1928 (1962²).
Esiado, I poemi, tradotti da E. ROMAGNOLI, Bologna, 1929.
Hesiodi carmina, recensuit F. JACOBY. Pars I. *Theogonia*, Berolini, 1930.
Hesiod, Works and Days, by T. A. SINCLAIR, London, 1932 (Hildesheim, 1966).
Hesiodi Scutum. Introduzione, testo critico e commento con traduzione ed indici, a cura di C. F. RUSSO, Firenze, 1950 (1965²).
Hesiodi Catalogi sive Eoearum fragmenta, collegit, disposuit, critica commentatione instruxit A. TRAVERSA, Napoli, 1951.
Die Hesiodfragmente auf Papyrus, herausgegeben von R. MERKELBACH, Leipzig, 1957.
Hesiodi Opera et Dies, recensuit A. COLONNA, Milano-Varese, 1959.

- Hesiod, Theogony*, edited with Prolegomena and Commentary by M. L. WEST, Oxford, 1966.
Fragmenta Hesiodica, ediderunt R. MERKELBACH et M. L. WEST, Oxonii, 1967.
Esiodo, Le opere e i giorni, recognovit, brevi adnotatione critica instruxit, Italice reddidit A. COLONNA, Milano, 1968.

La critica.

Questa scelta, ordinata alfabeticamente, è per necessità ristretta ai contributi più recenti ed utili a quanti vorranno approfondire gli studi esiodei.

1. Saggi complessivi:

- A. RZACH, *Hesiodos*, in « Pauly-Wissowa », *R. E.*, VIII, 1, 1912, 1167-1240;
 H. SCHWABL, *Hesiodos*, « ibidem », Supplem. XII, 1970, 434-486 (completamento della monografia precedente).
Hésiode et son influence, par K. VON FRITZ, G. S. KIRK, W. J. VERDENIUS, F. SOLMSSEN, A. LA PENNA, P. GRIMAL, *Vandoeuvres - Genève*, 1960 (« Entretiens sur l'antiquité classique », VII).
Hesiod, herausgegeben von E. HEITSCH, Darmstadt, 1966 (« Wege der Forschung », XLIV).
Esiodo, letture critiche, a cura di G. ARRIGHETTI, Milano, 1975.

2. « Teogonia » ed « Opere e Giorni »:

- G. ARRIGHETTI, *Cosmologia mitica di Omero ed Esiodo*, « Studi classici e orientali », XV, 1966, 1-60.
 L. BONA QUAGLIA, *Gli « Erga » di Esiodo*, Torino, 1973.
 G. BROCCIA, *Tradizione ed esegesi*. Studi su Esiodo e sulla lirica greca arcaica, Brescia, 1969.
 R. CANTARELLA, *Elementi primitivi nella poesia esiodea*, « Riv. indo-greco-italica », XV, 1931, 105-149.
 Q. CATAUDELLA, *Una nuova aporia nelle Opere e i giorni*, in « Mythos. Scripta in honorem Marii Untersteiner », Genova, 1970.
 M. DÉTIENNE, *Crise agraire et attitude religieuse chez Hésiode*, Berchem-Bruxelles, 1964.
 G. P. EDWARDS, *The language of Hesiod in its traditional context*, Oxford, 1971.
 H. ERBSE, *Orientalisches und Griechisches in Hesiods Theogonie*, « Philologus », CVIII, 1964, 2-28.
 H. FRAENKEL, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, München, 1962² (capitolo III).

- M. GIGANTE, *La città dei giusti in Esiodo e gli Uccelli di Aristofane*, « Dioniso », N. S. XI, 1948, 17-25.
- J. HERBILLON, Βουδῶπος (*Hésiode, Travaux 504*), « Revue belge de philol. et d'hist. », XXVII, 1949, 107-111.
- A. HOEKSTRA, *Hésiode et la tradition orale*. Contribution à l'étude du style formulaire, « Mnemosyne », X, 1957, 193-225.
- W. JAEGER, *Paideia*, La formazione dell'uomo greco. I. *L'età arcaica*. Apogeo e crisi dello spirito antico, trad. ital., Firenze, 1953.
- J. KERSCHENSTEINER, *Zu Aufbau und Gedankenführung von Hesiods Erga*, « Hermes », LXXIX, 1944, 149-191.
- F. KRAFFT, *Vergleichende Untersuchungen zu Homer und Hesiod*, Göttingen, 1963.
- K. KUMANIECKI, *The structure of Hesiod's Works and Days*, « Bulletin of Instit. of Class. Studies London », X, 1963, 79-96.
- V. LAPICCIRELLA, *Studio sulla Teogonia di Esiodo*, Roma, 1930.
- O. LENDLE, *Die Pandorasage bei Hesiod*. Textkritische und Motivgeschichtliche Untersuchungen, Würzburg, 1957.
- E. LIVREA, *Il proemio degli Erga considerato attraverso i vv. 9-10*, « Helikon », VI, 1966, 442-475.
- E. LIVREA, *Note critiche ed esegetiche sul testo degli Erga di Esiodo*, « La parola del passato », 1966, 460-474.
- A. MASARACCHIA, *L'unità delle Opere esiodee e il loro rapporto con la Teogonia*, « Helikon », I, 1961, 215-244.
- W. W. MINTON, *The proem-hymn of Hesiods Theogony*, « Transactions and Proceed. of Americ. Philol. Assoc. », CI, 1970, 357-377.
- H. MUNDING, *Hesiods Erga in ihrem Verhältnis zur Ilias*, Frankfurt am Main, 1959.
- H. NEITZEL, *Homer-Rezeption bei Hesiod*. Interpretation ausgew. Passagen, Bonn, 1975.
- W. NICOLAI, *Hesiods Erga*. Beobachtungen zum Aufbau, Heidelberg, 1964.
- C. O. PAVESE, *La lingua esiodea come lingua della tradizione poetica settentrionale*, in « Omaggio a Eduard Fraenkel », Roma, 1968, 136-189.
- TH. C. ROSENMEYER, *Hesiod and Historiography (Erga 106-201)*, « Hermes », LXXXV, 1957, 257-285 (traduzione tedesca in *Hesiod*, von E. HEITSCH, pp. 602-648).
- A. SCHOELE, *Μάχαρας θνητοί bei Hesiod*, « Acta Ant. Acad. Hungar. », VIII, 1960, 255-263.
- H. SCHWABL, *Hesiods Theogonie*. Eine unitarische Analyse, « Sitzungsberichte der Akadem. der Wissensch. in Wien », Philos.-Hist. Klasse, CCL, 5, 1966.

- F. SCHWENN, *Die Theogonie des Hesiodos*, Heidelberg, 1934.
 F. SOLMSEN, *Hesiod and Aeschylus*, Ithaca (New York), 1949.
 F. SOLMSEN, *The "Days" of the Works and Days*, « Transactions and Proceed. of Americ. Philol. Assoc. », XCIV, 1963, 204-320.
 H. TROXLER, *Sprache und Wortschatz Hesiods*, Zürich, 1964.
 E. VALGIGLIO, *Interpretazioni esiodee*, « Maia », N. S. XXI, 1969, 123-176.
 B. A. VAN GRONINGEN, *Hésiode et Persès*, Amsterdam, 1957.
 B. A. VAN GRONINGEN, *La composition littéraire grecque: procédés et réalisations*, II ed., Amsterdam, 1960.
 W. J. VERDENIUS, *Notes on the proem of Hesiod's Theogony*, « Mnemosyne », XXV, 1972, 225-260.
 K. VON FRITZ, *Pandora, Prometheus and the myth of the ages*, « The Review of Religion », XI, 1947, 227-260 (traduzione tedesca in *Hesiod* von E. HEITSCH, pp. 367-410).
 P. WALCOT, *Hesiod's Hymns to the Muses, Aphrodite, Styx and Hecate*, « Symbolae Osloenses », 1958, 5-14.
 P. WALCOT, *The composition of the Works and Days*, « Revue des études grecques », LXXIV, 1961, 1-19.
 P. WALCOT, *Hesiod and the law*, « Symbolae Osloenses », 1963, 5-21.
 P. WALCOT, *Hesiod and the Near East*, Cardiff, 1966.
 M. L. WEST, *Hesioda*, « Classical Quarterly », 1961, 130-145.
 M. L. WEST, *Miscellaneous Notes on the Works and Days*, « Philologus », CVIII, 1964, 157-173.
 M. L. WEST, *Echoes and imitations of the Hesiodic poems*, « Philologus », CXIII, 1969, 1-9.
 M. L. WEST, *The medieval Manuscripts of the Works and Days*, « Classical Quarterly », LXVIII, 1974, 161-185.

3. « Catalogo », poemetti pseudoesiodei:

- L. ANDERSEN, *The Shield of Heracles; problems of genesis*, « Classica et Medievalia », XXX, 1969, 10-26.
 A. CASANOVA, *Sulla tecnica narrativa in alcuni passi delle Eèe*, « Rivista di filol. e istr. classica », XCV, 1967, 31-38.
 A. CASANOVA, *Il mito di Atteone nel Catalogo esiodeo*, « ibidem », XCVII, 1969, 31-46.
 A. CASANOVA, *Tre note al Catalogo esiodeo*, in « Studia Florentina A. Ronconi oblata », Roma, 1970, 61-67.
 A. COLONNA, *I cani di Atteone in Esiodo*, « Sileno », I, 1975, 297-300.
 C. GALLAVOTTI, *I cani di Atteone in Ovidio e Igino e nell'epica greca*, « Bollettino del Comitato per la ediz. dei Class. Greci e Latini », N. S. XVII, 1969, 81-91.

- P. GUILLON, *Études béotiennes. Le Bouclier d'Héraclès et l'histoire de la Grèce centrale dans la période de la première guerre sacrée*, Aix-en-Provence, 1963.
- F. LEO, *Ausgewählte kleine Schriften*, II, Roma, 1960, 343-363.
- I. LOEFFLER, *Die Melampodie*, Meisenheim, 1963.
- R. MERKELBACH, *Les papyrus d'Hésiode et la géographie mythologique de la Grèce*, «Chronique d'Égypte», XLIII, 1968, 133-155.
- R. MERKELBACH, *Hesiod fr. 150, 25 M.-W.*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», II, 1968, 6.
- R. MERKELBACH, *Zu Hesiod fr. 23 und 30 M.-W.*, «ibidem», 210.
- R. MERKELBACH, *Das Prooemium des hesiodeischen Katalogs*, «ibidem», III, 1968, 126-133.
- R. MERKELBACH-M. L. WEST, *The wedding of Ceyx*, «Rheinisches Museum», CVIII, 1965, 300-317.
- J. SCHWARTZ, *Pseudo-Hesiodica. Recherches sur la composition, la diffusion et la disparition ancienne d'œuvres attribuées à Hésiode*, Leiden, 1960.
- K. STIEWE, *Die Entstehungszeit der Hesiodischen Frauenkataloge*, «Philologus», CVI, 1962, 291-299.
- A. TRAVERSA, *I cinque libri del Catalogo delle donne*, «Maia», IV, 1951, 226-238.
- M. VAN DER VALK, *Le Bouclier du pseudo-Hésiode*, «Revue des études grecques», LXXIX, 1966, 450-481.
- J. VARA DONADO, *Contribución al conocimiento del Escudo de Heracles. Hesiodo, autor del poema*, «Cuadernos de Filología clásica», Madrid, IV, 1972, 315-365.

4. Commenti antichi, indici, lessici:

- Scholia vetera in Hesiodi Opera et Dies*, recensuit A. PERTUSI, Milano, 1955.
- Scholia vetera in Theogoniam*, recensuit L. DI GREGORIO, Milano, 1975.
- J. PAULSON, *Index Hesiodeus*, Lund, 1890 (Hildesheim, 1962).
- M. HOFINGER, *Lexicon Hesiodeum*, Leiden, 1973.
- J. R. TEBBEN, *A Concordance to Hesiod*, Hildesheim, 1977.

La presente edizione.

Il fervore degli studi esiodei in quest'ultimo ventennio ha condotto alla realizzazione di soddisfacenti edizioni critiche dei poemi e dei frammenti del poeta, nonché di numerosi saggi critici ed esegetici. In questa situazione, ho preferito non accogliere integralmente il testo che si legge nella recente edizione curata

da F. Solmsen nel 1970 per la « Bibliotheca Oxoniensis », soprattutto a causa delle frequenti atetesi di versi o interi gruppi di versi, ma prendere a fondamento, per la *Teogonia*, l'edizione critica di M. L. West (Oxford, 1966), e per le *Opere e giorni* la mia edizione critica del 1959 (Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese); per lo *Scudo* invece ho seguito in linea di massima l'edizione del Solmsen. In tutti i luoghi, in cui il testo della presente edizione si allontana da quello dell'edizione, presa come base, la varietà viene indicata nella *Nota critica*, che segue qui appresso. Un problema particolare e non agevole presenta l'edizione dei frammenti del *Catalogo*, in quanto la recente edizione fondamentale, curata da Merkelbach-West il 1967, non può essere riprodotta integralmente in una Collezione, come questa; e d'altra parte la scelta, che si legge nell'edizione del Solmsen, non sempre risulta soddisfacente. Ho cercato pertanto di offrire qui una raccolta completa dei frammenti non troppo esigui, largheggiando nelle restituzioni proposte dai critici o da me stesso, per dare una idea quanto più completa del senso: la giustificazione delle varie scelte si trova nella porzione della *Nota critica* dedicata al *Catalogo*, che acquista per necessità una natura ed un'ampiezza particolare, trattandosi di una vera e propria *Appendice critica*. Nella traduzione ho cercato di mantenere dappertutto, nei limiti del possibile, la sintassi e le immagini del poeta, tenendo conto dei contributi esegetici finora pubblicati, e dei quali ho potuto prendere visione.

NOTA CRITICA

Al tempo dell'imperatore Adriano, quando con la fondazione della Biblioteca di Atene ed il rinnovamento degli studi classici in Grecia si crearono le condizioni favorevoli alla costituzione di edizioni più o meno complete dei grandi scrittori greci, accompagnate da commenti, appare probabile che esistessero due selezioni diverse dei poemi esiodei: l'una, comprendente *Teogonia*, *Opere* e *Catalogo*; l'altra, con la *Teogonia*, le *Opere* e lo *Scudo*. Questa seconda selezione ebbe maggiore fortuna, ed attraverso esemplari papiracei giunse fino all'epoca di Fozio (IX secolo), quando venne traslitterata in minuscola, ed attraverso un archetipo, arricchito di varianti tratte da altre copie antiche, giunse al medioevo, e quindi al rinascimento bizantino: per questa ragione noi possediamo numerosi manoscritti della *Teogonia*, *Opere* e *Scudo*. Invece la scelta, comprendente il *Catalogo* al terzo posto, andò via via scomparendo; già nel terzo e nel quarto secolo, per quanto si può dedurre dalle scoperte papirologiche, la conoscenza del *Catalogo* cominciava ad essere limitata al primo libro. All'epoca di Fozio nessuno si prese cura di ricercare e passare in minuscola il poema esiodeo, quasi del tutto scomparso.

Della *Teogonia* son rimasti a noi una sessantina di codici medievali, dei quali appena una dozzina sono stati scritti fra il secolo XIII ed il XV, e nessuno è più antico; inoltre finora si conoscono una trentina di papiri, scritti fra il primo e il quinto secolo d. C., che conservano alcuni versi del poema. Il testo dei manoscritti risale probabilmente ad una unica copia in minuscola (archetipo), scritta il IX secolo, arricchita di varianti ricavate da altri esemplari antichi; potrebbe del resto anche risalire a talune copie in minuscola di altrettanti esemplari in maiuscola, poiché il testo del poema non offre elementi, per far pensare necessariamente alla discendenza da un unico esemplare. I papiri concordano in genere con le lezioni dei codici, e così anche le citazioni che si leggono in autori antichi.

In un testo tanto diffuso e commentato, alcune novità, come quella del Vaticano greco 915, che alla fine della *Teogonia* aggiunge i due primi versi del *Catalogo*, possono provenire dall'uso di antichi commenti da parte di grammatici, come Giovanni Tzetzes, del XII secolo.

Una situazione quasi identica si ripete per le *Opere e giorni*; anche qui abbiamo una sessantina di codici, in cui si legge il poema, con la differenza che due di essi (il Parigino greco 2771 ed il Laurenziano 31, 39) sono stati scritti prima del XIII secolo, e non contengono perciò congetture o correzioni degli umanisti bizantini; inoltre dal confronto di alcuni manoscritti si ricava abbastanza bene l'immagine di un codice delle *Opere*, scritto forse nel secolo XII e corredato del commento di Giovanni Tzetzes.

Una diecina di papiri, finora scoperti, delle *Opere* confermano quanto si è notato per la *Teogonia*; lo stesso risultato inoltre fornisce l'esame del materiale, in cui è conservato lo *Scudo*, i cui manoscritti contengono in genere anche la *Teogonia*.

In tale situazione, gli editori non possono che seguire un criterio eclettico nella scelta delle lezioni; d'altra parte, la tradizione, specie nella *Teogonia* e nello *Scudo*, non presenta varietà notevoli, o di difficile scelta. Un problema a parte, e indipendente dalla tradizione, è quello della espunzione di versi o di interi luoghi presenti nei manoscritti, e giudicati da taluni critici non esiodei. A questo proposito, la recente analisi di H. Schwabl, che ha individuato la tecnica esiodea del raggruppamento dei versi, ha fatto giustizia della facilità, con cui finora venivano condannati, come non genuini, numerosi versi dei poemi esiodei.

Teogonia:

48 ὕμνεῦσι θεαὶ λήγουσαι τ' αἰοιδῆς si legge in molti codici (alcuni hanno λήγουσι τ', invece di λήγουσαι τ'); West giudica corrotto il passo, insieme a parte degli editori; la correzione qui adottata è di A. Ludwich 74 διέταξεν ὁμῶς hanno codici e papiri, e molti editori, fra cui Solmsen; West accoglie la correzione διέταξε νόμους fatta da Van Lennep 200 φιλομμηδέα danno i codici e le citazioni antiche; West accoglie la correzione del Bergk φιλομμειδέα 213-214 sono posti in ordine inverso, 214-213, secondo una correzione fatta da Hermann 245 West scrive θοή, intendendolo aggettivo 246 West scrive Εὐνίκη, dato dal Papiro di Ossirinco 2641 321 West scrive τῆς ἦν, in cambio di τῆς δ' ἦν conservato dai codici 345 West accoglie la forma Ἀλδῆσκον, che si legge in codici tardi 346 θυγατέρων hanno codici ed editori; West corregge κουράων 348 West scrive ποταμοῖς 429-440 l'ordine di questi versi è cambiato da West nel modo seguente: 429, 434, 430, 431, 432, 433, 439, 435, 436, 437, 438, 440 486 West accoglie la correzione προτέρων 515 West scrive ἔρεβος con la minuscola 518 West scrive πρόπαρ' con l'apostrofo 540 τῷ hanno i codici e molti editori, fra cui Solmsen; τοῖς è correzione dei grammatici bizantini accolta da West 576-577 sono espunti da West, seguendo

l'opinione del Wolf 587 West scrive Ὀβριμοπάτρης, con la maiuscola 606 κτῆσιν e ζωὴν sono entrambe lezioni antiche; West accetta ζωὴν 630-633 West corregge l'ordine dei versi così: 631, 630, 632, 633 635 πόνον fu proposto da Schoemann, in cambio di μάχην, dato dai codici; alcuni bizantini correggevano χόλον; West giudica corrotto μάχην, senza correggere 683 West pone virgola dopo ποδῶν 694 West corregge περί, in cambio di πυρί dato da papiri e codici 781 West scrive ἀγγελίη, seguendo alcuni codici, mentre la maggior parte conserva ἀγγελίην; altri correggono ἀγγελίης oppure ἀγγελίη 804 West conserva la scrittura dei codici εἰρέας ἀθανάτων; la correzione εἰρας ἐς ἀθανάτων di Hermann è seguita da Solmsen 863 ὑπό τ' εὐτρήτου χοάνοιο hanno papiri e codici, e molti editori; West corregge, con Peppmueller, ἐν εὐτρήτοις χοάνοισι 868 West scrive τάρταρον, con la minuscola 991 μύχιον è correzione del grammatico Aristarco, accolta da West.

Catalogo delle donne:

1 (1). Sull'inizio del poema ed i suoi legami con la *Teogonia*, vedi *Introd.*, p. 13. 1-2. Questi due versi, primi del *Catalogo*, si leggono alla fine della *Teogonia*, dopo il v. 1020, in alcuni codici del poema, come il Vaticano greco 915; vedi *Introd.*, p. 45. 6-7 versi citati da Origene, *Contro Celso*, IV, 79, 6; si leggono pure nello scolio ad Arato, 104 (p. 357, 28 Maass) 6 θῶκοι hanno i codici, corretto dagli editori 7 ἀθανάτοις τε ha il Pap.: Origene scrive ἀθανάτοισι 8 ὁμηλικίη γε μὲν ἦσαν West 9 ἐπὶ χθονί · οὐ γὰρ ὀλοῖόν West 11 integrato da Treu e Merkelbach ἐπηράτου ἄνθεα ἦβης West: ὄρᾱν φάος ἡλίοιο Stiewe 12 ἡμίθεοι Stiewe 14 ἀγακλυτὰ φῦλα γυναικῶν West 22 Ἑρακληεῖη Stiewe (formula comune in fine di esametro, cfr. *Teogonia*, 289, 315, ecc.).

2 a (2). Testo corrotto, secondo la maggior parte degli editori; Προμηθέως καὶ Πανδώρας e Δευκαλίωνος καὶ Πύρρας Marckscheffel: Προμηθέως [καὶ Πανδώρας] e Δευκαλίωνος καὶ Πύρρας (τῆς Ἐπιμηθέως καὶ Πανδώρας) West.

2 b (4). 2 Πρυειῆς o Πρυνόης hanno i codici: Πανδώρας Sturz: Προνόης Dindorf, ed altri.

3 (5). 5 καὶ πάλιν è supplemento di Merkelbach.

6 (8). 8' αὖ Δίκτυν τε è correzione di Goettling: i codici dànno δὲ κατ' αὐτό, oppure 8' αὖ Δίκτην τε.

7 (9). I φιλοποτολέμου βασιλῆος conservà lo scolio a Licofrone; gli altri autori danno θεμιστοπόλοι βασιλῆες (Plutarco), oppure θεμιστοπόλου βασιλῆος (Tzetzes).

9 (11). In questo frammento, conservato in pessime condizioni, si doveva leggere il catalogo della discendenza di Eolo; per l'eroe Portaone del verso 2, vedi soprattutto la testimonianza dello Pseudo-Apollod. I, 7, 3: Αἶολος ... γήμας Ἐναρέτην τὴν Δηϊμάχου παῖδας μὲν ἐγέννησεν ἑπτὰ Κρηθέα, Σίσυφον, Ἀθάμαντα, Σαλμωνέα, Δηϊόνα, Μάγνητα, Περιήρην, θυγατέρας δὲ πέντε Κανάκην, Ἀλκυόνην, Πεισιδίκην, Καλύκην, Περιμήδην; *idem*, I, 7, 5 Καλύκης δὲ καὶ Ἀεθλίου παῖς Ἐνδυμίων γίνεται; *idem*, I, 7, 6 Ἐνδυμίωνος δὲ καὶ νηίδος νύμφης ... Αἰτωλός; *idem*, I, 7, 7 Αἰτωλοῦ δὲ καὶ Προνόης τῆς Φόρβου Πλευρῶν καὶ Καλυδῶν ἐγένοντο... Ἀγῆνωρ δὲ ὁ Πλευρῶνος γήμας Ἐπικάστην τὴν Καλυδῶνος ἐγέννησε Πορθάονα καὶ Δημονίκην, ἧς καὶ Ἄρεος Εὐήνος, Μῶλος, Πύλος, Θέστιος 3 su Alcatoo, figlio di Portaone, vedi Ps.-Apollod. I, 7, 10 Πορθάονος δὲ καὶ Εὐρύτης τῆς Ἴπποδάμαντος ἐγένοντο παῖδες Οἰνεύς, Ἄγριος, Ἀλκάθοος, Μέλας, Λευκωπεύς, θυγάτηρ δὲ Στερόπη 5 su Ippodamante, figlio di Acheloo e di Perimede vedi Ps.-Apollod. I, 7, 3: Περιμήδης μὲν οὖν καὶ Ἀχελῷου Ἴπποδάμας 6 ὁπλότατος Merkelbach-West.

12 (14). Riguardo a Tideo vedi Ps.-Apollod. I, 8, 5 φυγὼν εἰς Ἄργος ἦκε πρὸς Ἀδραστον καὶ τὴν τούτου γήμας θυγατέρα Δηϊπύλην ἐγέννησε Διομήδην.

13 (16). L'unica testimonianza sulla favola di Alcione e Ceice, che appare qui, si trova nello scolio, detto A (dal codice che lo conserva) all'*Iliade*, IX, 562: Κῆρυξ ὁ Φωσφόρου τοῦ ἀστέρος γήμας Ἀλκυόνην τὴν Αἰόλου μέγα φρονήσας ἐφ' ἑαυτῷ θεὸς ἐβούλετο νομίζεσθαι· διόπερ ἡ τε γαμετὴ διὰ παντὸς ἐκάλει Δία αὐτόν, κάκεινος Ἦραν τὴν γυναῖκα. Ζεὺς δὲ ἀγανακτήσας μετέβαλεν αὐτοὺς εἰς ὄρνεα χωρὶς ἀλλήλων βιοῦντα, ἐκλήθη δὲ ἡ μὲν ἀλκυόνη, ὁ δὲ κῆρυξ 4 restituito in questo modo da West, come pure i versi 6-9 e 11-12.

14 a (17 a). Il mito di Molo e Moline si legge soltanto nello scolio A all'*Iliade*, XI, 709, che si è servito di un passo dello storico Ferecide (Fr. Gr. Hist. 3 F 79 b); il nome dell'eroina si conserva nella forma Μολίνης nel codice A di Omero, mentre altri codici ed editori hanno Μολιόνης, che però non potrebbe entrare in un esametro (υ υ υ —).

14 b (17 b). Sulla forma del nome Μολίνης vedi la nota al framm. precedente.

17 (22). 5-7 questi versi son citati da Porfirio (p. 189, 23 Schrader): ὥς παρ' Ἡσιόδῳ ἐν Γυναικῶν Καταλόγῳ ἐπὶ τῆς Ἀγήνορος παιδὸς Δημοδόκης «τὴν πλεῖστοι - εἶδος», ed anche in parte nello scolio ad Apollonio Rodio, I, 146, con la variante del nome Δημοδίκη (che potrebbe anche essere accettata) 6 περικλυτὰ Pap.: καὶ ἀγλαὰ legge Porfirio 7 μετὰ Pap.: κατὰ Porfirio.

18 a (23). Sul mito di Leda e delle altre figlie di Testio vedi Ps.-Apollod. I, 7, 10: Θεστίῳ δὲ ἐξ Εὐρυθέμιδος τῆς Κλεοβοίας ἐγένοντο θυγατέρες μὲν Ἀλθαία, Λήδα, Ὑπερμνήστρα 3-4 integrati da Merkelbach 5 integrato da West 10 vedi Ps.-Apollod. III, 10, 6 Τυνδάρεω δὲ καὶ Λήδας Τιμάνδρα, ἣν Ἐχεμος ἔγημε, καὶ Κλυταιμῆστρα, ἣν ἔγημεν Ἀγαμέμνων, ἔτι δὲ Φυλονόη, ἣν Ἀρτεμις ἀθάνατον ἐποίησεν 20-21 restituiti da Merkelbach 21 εἰδωλὸν γ' è mia correzione dell'εἰδωλὸν restituito dal Merkelbach (improbabile metricamente: — —, ∪, invece di — —, —) 26 πρόπολον ottima restituzione di Lloyd-Jones; il Lobel integra βουλῇ.

19 (25). 6 restituito dal Robert: ἀποφθιμένοιο Wilamowitz 9 restituito dal Lobel; e dopo, i versi 10-11 da West 12 restituito da Wilamowitz e da Rzach 17-18 integrati da Wilamowitz 21 οὖλον Hunt, ἐπιχρίσασα West 24 αἰψα τέλος West: αἶσα κακὴ Merkelbach 26-33 nel Pap. Oxyrh. 2075 questi versi portano in margine l'obelos, che ho riprodotto nel testo, per indicare che gli stessi versi si leggono quasi eguali più avanti nel poema; vedi infatti il fr. 106, 10-13 37 ἀγορῇ Pap. Oxyrh. 2481: ἀρετῇ Pap. Oxyrh. 2075.

20 (26). 2 restituito da West 5 nel margine del Pap. l'inizio dell'Ἐῶα è segnato con una specie di doppia virgola ornata (παράγραφος) 7 Ὑπερηΐς ha il Pap., e tale scrittura mantengono gli editori; ma il geografo Stefano di Bizanzio sembra riferirsi a questo verso esiodico, quando scrive, s. v. Ὑπερησία, τὸ ἐθνικὸν τῆς Ὑπερησίας Ὑπερησιεύς, καὶ θηλυκὸν Ὑπερησίς παρ' Ἡσιόδῳ (framm. 72 Rzach); perciò ho restituito la lezione di Stefano Bizantino 8 Παρθάονος ha il Pap.: Πορθάονος correggono gli editori; vedi la nota 8 alla versione del framm. 11 restituito da West, come il verso seguente; il 13 è integrato da Merkelbach 20 restituito da Merkelbach 27-31 questi versi si leggono anche nello scolio alle *Trachinie* di Sofocle (p. 296, 5-10 Papageorgios), dove il v. 31 è seguito dalla frase Ἀντιόχη κρείουσα παλαιὸν γένος Ναυβολίδαο, considerata un esametro corrotto dagli editori, e variamente intesa; ora che

questa frase risulta mancante nel Pap., si tende a considerarla parte del testo di Creofilo, che seguiva nello scolio 34 αἰτέων è correzione di Lloyd-Jones: αὐτέων Pap., editori. 37 la fine dell'Eèa è indicata nel Pap. con il segno di παράγραφος, posta in margine, come all'inizio.

21 (27). Sulle Sirene, discendenti di Eolo, vedi Ps.-Apollod. I, 7, 10, e la nota al fr. 9.

22 a (30). L'inizio di questo frammento si può intendere bene, avendo presente la narrazione del mito nello Ps.-Apollod. I, 9, 7 ἔλεγε γὰρ ἑαυτὸν εἶναι Δία, καὶ τὰς ἐκείνου θυσίας ἀφελόμενος ἑαυτῷ προσέτασσε θύειν, καὶ βύρσας μὲν ἐξηραμμένας ἐξ ἄρματος μετὰ λεβήτων χαλκῶν σύρων ἔλεγε βροντᾶν, βάλλων δὲ εἰς οὐρανὸν αἰθομένας λαμπάδας ἔλεγεν ἀστράπτειν 12 ἀστράπτων integrato da me 14 restituito da Merkelbach 17 πείσεσθ' Merkelbach: τείσειν West 20 restituito da Merkelbach 22 restituito da West 25 ἰκέληι χρυσῇ Ἀφροδίτῃ Pap. Oxyrh. 2485: ἰκέλη φαέεσσι Σελήνης Pap. Oxyrh. 2481 (varianti entrambe di tono esiodeo) 27 ἰσοφαρίζειν Pap. Oxyrh. 2481: ἀντιφερίζειν Pap. Oxyrh. 2485 (entrambi i verbi possono essere giustificati in questo passo; il primo è frequente in Esiodo, ma in quei passi compare anche il secondo, come variante, a Teog. 609, Op. 490) 33 μισγέμεναι Merkelbach: μίχθη δ' ἐν Lobel (altrettanto bene).

22 b (31). 2-3 eguali ai versi di Omero, *Odissea*, XI, 249-250 4 restituito da Maas 6 integrato da Page e Maas 7 restituito da Traversa, meno νέεσθαι che si deve al Crusius.

23 a (33 a). Continua il mito di Tiro del framm. precedente, con la stessa fedeltà al racconto omerico dell'*Odissea*, XI, 235-259 12-19 versi citati nello scolio ad Apollon. Rod. I, 156 15 αὐτε πελέσκειτο ha lo scol. ad Apoll. Rod. citato: lezione egualmente buona 19 ἄλλους] Merkelbach corregge αὐτὸς, ma si può confrontare per l'uso di ἄλλους il passo di Tucidide, III, 56, 1 Θηβαῖοι δὲ πολλὰ μὲν καὶ ἄλλα ἡμᾶς ἠδίκησαν 20 ἀγακλειτὸν Pap., corretto da West 34-36 integrati da West.

24 b (35). Continuazione del testo del framm. 23, con una lacuna in mezzo di pochi versi, che contenevano la narrazione della morte di Periclimeno 6-8 versi citati da molti autori, fra cui Stefano Bizantino s.v. Γερηνία 13-14 restituiti da West.

25 (37). Il mito di Pero, figlia di Neleo, e di Biantes, si riesce a ricostruire in questo testo assai mutilo con l'ausilio prezioso

dello Ps.-Apollod. I, 9, 12: Βίας δὲ ἐμνηστεύετο Πηρὼ τὴν Νηλέως · ὁ δὲ πολλῶν αὐτῷ μνηστευομένων τὴν θυγατέρα δώσειν ἔφη τῷ τὰς Ἰφίκλου βόας κομίσαντι αὐτῷ. Αὗται δὲ ἦσαν ἐν Φυλάκῃ, καὶ κύων ἐφύλασσε αὐτάς οὐ οὔτε ἄνθρωπος οὔτε θηρίον πέλας ἐλθεῖν ἠδύνατο. Ταύτας ἀδυνατῶν Βίας τὰς βόας κλέψαι παρεκάλει τὸν ἀδελφὸν συλλαβέσθαι. Μελάμπους δὲ ὑπέσχετο, καὶ προεῖπεν ὅτι φωραθήσεται κλέπτων καὶ δεθεῖς ἐνιαυτὸν οὔτω τὰς βόας λήψεται. Μετὰ δὲ τὴν ὑπόσχεσιν εἰς Φυλάκην ἀπῆει καί, καθάπερ προεῖπε, φωραθεὶς ἐπὶ τῇ κλοπῇ δέσμιος ἐν οἰκῇματι ἐφυλάσσετο 3 integrato da me; βίη δ' ἔρυτ' εἰς ἐνιαυτὸν Merkelbach-West: πάθεν δ' ἄχος εἰς ἐνιαυτὸν Pfeiffer 4 restituito da Page: οὐ λύσατο θέσφατα εἰδὼς Pfeiffer 5 restituito da Pfeiffer 6 integrato da Vitelli-Norsa 7 integrato da Pfeiffer 8 restituito da Vitelli-Norsa e Pfeiffer 9 restituito da Maas 10 restituito così da West: πρόλιπον Πύλον ἡμαθόεντα Bartoletti 11-15 restituiti da Bartoletti, con l'aiuto della narrazione dello Ps.-Apollod. III, 2, 2 καὶ ταύτας (θυγατέρας) μὲν ἐξέδοτο Προῖτος Μελάμποδι καὶ Βίαντι 16 ἐξεφάνθη Pfeiffer: ἔκγονος ἦεν Bartoletti 17 integrato da Friedländer 18-19 integrati da Maas 20 integrato da Pfeiffer 22 Πασιδίκην ha il Pap.: Πεισιδίκην correggono Vitelli-Norsa; cfr. Ps.-Apollod. I, 9, 10 θυγατέρας δὲ Πεισιδίκην κ.τ.λ.

28 (42). Sulla ninfa Naide, moglie di Chirone, si può vedere utilmente il fr. 113, di dubbia paternità.

29 a (43 a). 1 ultimo verso dell'Eèa delle figlie di Creteo; Polimela è la madre di Giasone ricordata sopra nel fr. 26 2 inizio dell'Eèa di Mestra 2-4 restituiti da West 6 restituito da Merkelbach, tenendo presente Callimaco, *Hymn.* VI, 67, il quale ha imitato questo passo esiodeo 18-19 integrati da Merkelbach, come pure il v. 21 25 restituito da Schwartz 33-35 integrati da West 38 restituito e corretto da West 42 restituito da Merkelbach 43 restituito da West 45-48 integrati da West 49-50 restituiti da Merkelbach 51-91 si leggono nel Pap. Cairense (P.I.F.A.O.) n. 322, framm. A 59 interpolato, secondo il Lobel, cfr. « Paideia », 1968, 189; nelle lettere κω...α del Pap. si può ravvisare forse il nome dell'eroe eponimo di Coò, ma un possibile Κώιονα sarebbe inusitato 64-65 integrati da Merkelbach 69 αἰεὶ δ' è mia congettura 70 inizio dell'Eèa di Eurinome, figlia di Niso, secondo lo Schwartz 71 integrato da West 72 integrato da Stiewe 73 integrato da West 74-75 integrati da West; ma nel v. 74 si può supporre che il poeta abbia scritto ὥς τε θεοῦ, con un verbo diverso all'inizio 76-77 restituiti da Evelyn-White 78-79 restituiti

da Merkelbach e Schwartz 81-82 integrati da Rzach 83 restituito da Merkelbach 84 ἡβώνοντι Merkelbach: ἡβήσαντι Stiewe 86 integrato da Evelyn-White 87-89 integrati da Wilamowitz.

30 (49). 3 Σῆμον Boeckh: Σῆρος hanno i codici.

31 (50). Su Leucippo, figlio di Periere, vedi Ps.-Apollod. I, 9, 5: Περιήρης δὲ Μεσσήνην κατασχών Γοργοφόνην τὴν Περσέως ἔγχευεν, ἐξ ἧς Ἀφαιρεὺς αὐτῷ καὶ Λεύκιππος καὶ Τυνδάρεως ἔτι τε Ἰκάριος παῖδες ἐγένοντο.

32 (50). Il grammatico, autore dello scolio al luogo pindarico, prese quasi alla lettera un brano di Asclepiade, dove questi (probabilmente nei Τραγωδοῦμενα) citava due luoghi esiodei, senza specificarne la paternità, nei quali era data la duplice versione della maternità di Asclepio 2 περὶ Ἀρσινόης Werfer: i codici hanno Ἀρσινόης, che è stato corretto in Ἡσίοδος da West.

33 a (51). 3 Φοίβω σὺν Wilamowitz: i codici conservano φίλον σὺν.

35 (53). 1 Ἀρσινόης ἢ Κορώνιδος doveva essere una nota, contenente la maternità di Asclepio, che fu introdotta sopra la riga, là dove si leggeva il nome della madre di Macaone; un copista distratto ricopiò ciò che stava sopra la riga, trascurando il resto.

36 a (54 a). Sulla morte di Asclepio e dei Ciclopi è di grande aiuto al frammentario testo esiodeo lo Ps.-Apollod. III, 10, 4: Ζεὺς δὲ... ἐκεραύνωσεν αὐτόν (scil. Ἀσκληπιόν). Καὶ διὰ τοῦτο ὀργισθεὶς Ἀπόλλων κτείνει Κύκλωπας τοὺς τὸν κεραυνὸν Διὶ κατασκευάσαντας. Ζεὺς δὲ ἐμέλλησε ῥίπτειν αὐτόν εἰς Τάρταρον, δεηθείσης δὲ Λητοῦς ἐκέλευσεν αὐτὸν ἐνιαυτὸν ἀνδρὶ θητεῦσαι 1 restituito da West 2 integrato da Lobel, cfr. Theog. 140 4 τὸν Pap. con un ω sopra; il Lobel poneva nel testo τὸν 5 ρεῖψεν Pap., corretto da Lobel e West 7 restituito da Lobel e West 11 integrato da West.

36 c (54 c). Come nel framm. 32, lo storico Asclepiade viene messo a profitto dall'autore di questo scolio ad Euripide.

37 (58). 1-6 ultimi versi della *Eἰς* delle figlie e della discendenza di Periere, che compaiono nei frammenti 31-36 5-6 qui doveva essere ricordato il figlio di Asclepio, Macaone 7 inizio

della *Eëa* di Foco ed Asterodia, figlia di Dione, il quale era figlio di Eolo 8 restituito da Merkelbach.

38 (59). Inizio della *Eëa* di Coronide, figlia di Flegia, di cui rimane fondamentale ancora la ricostruzione tentata dal Wilamowitz, *Isyllos von Epidauros*, 57-77 2-4 versi citati da Strabone, IX, 5, 22 (p. 442): τοῦτο (τὸ Δώτιον πεδίον) δ' ἐστὶ πλησίον τῆς ἄρτι λεχθείσης Περραιβίας καὶ τῆς Ὀσσης καὶ ἐστὶ τῆς Βοιβητῖδος λίμνης, ἐν μέσῃ μὲν πῶς τῇ Θετταλίᾳ, λόφοις δὲ διδύμοις περικλειόμενον, περὶ οὗ Ἡσίοδος οὕτως εἶρηκεν· « ἡ' οἴη-ἄδμῆς »; XIV, 1, 40 (p. 647) δοκοῦσι δ' εἶναι Μάγνητες Δελφῶν ἀπόγονοι τῶν ἐποικησάντων τὰ Δίδυμα ὄρη ἐν Θετταλίᾳ, περὶ ὧν φησιν Ἡσίοδος· « ἡ' οἴη - ἄδμῆς » 3 verso citato da Stefano Bizantino s. v. Ἄμυρος.

39 (60). I versi esiodei si trovano anche citati nello scolio a Pind., *Pyth.*, III, 14 (II, 65 Drachmann), però in forma abbreviata.

40 (61). Questo verso, citato senza paternità, è stato assegnato all'*Eëa* di Coronide da A. von Blumenthal, in « *Hermes* », 1914, 319 segg.

43 (64). Il mito di Filonide, figlia di Dione, si intende con l'aiuto di un brano di Ferecide (F. Gr. H. 3 F 120), e del relativo commento del Jacoby: Φιλωνίς ἡ Δηϊόνος θυγάτηρ οἰκοῦσα τὸν Παρνασσὸν ἐν αὐτῷ παρελέχθη καὶ Ἀπόλλωνι καὶ Ἑρμῇ... εἶτα μὲν ἐκ τοῦ Ἀπόλλωνος γίνεται Φιλάμμων ἀνὴρ σοφιστῆς... ἐκ δὲ τοῦ Ἑρμοῦ Αὐτόλυκος 2 integrato dal Lobel 9-18 integrati da West 15 verso citato dal grammatico Erodiano (*Excerpta ex libris Herodiani technici*, p. 21, 3 Hilgard, Lipsia, 1887).

44 (65). Il mito di Tamiri e del suo amore per Giacinto si può ricostruire attraverso il cenno dello Ps.-Apollod. I, 33.

45 (67 b). Il verso è citato anche nello scolio di Tzetzes a Licofrone, 344 (p. 134, 5 Scheer) nella forma: πάντα γὰρ ὅσα λάβεσκεν αἶδελα πάντα τίθεσκε.

46 (68). Il mito di Atamante ed Ino, che continua nel fr. 47, si ricostruisce con l'aiuto della narrazione dello Ps.-Apollodoro I, 9, 1-2.

47 (70). Sul mito di Ino vedi anche il fr. precedente. 2-7 restituiti da Merkelbach 7 cfr. Pausania, III, 24, 4 τὸ ἄν-

τρον ἔνθα τὸν Διόνυσον ἔθρεψεν Ἰνώ 8 integrato da Merkelbach 9-10 restituiti da Bartoletti e Terzaghi; cfr. Stefano Bizantino s. v. Ἀργύννιον: ... Ἀργυννος υἱὸς Πεισιδίκης τῆς Λεύκωνος τοῦ Ἀθάμαντος 10 Ὑπερεῖη oppure Ὑπερίππη Bartoletti 11 integrato da Bartoletti 16 integrato da West 18 verso citato nello scolio AB ad Omero, *Il.*, II, 522 21 e 23 sono citati da Strabone, IX, 3, 16 (p. 424) 21 τεριναν Pap.: τ' ἐρυμνὴν hanno i codici di Strabone 23 citato dallo scolio ad Arato, 45 con le lezioni τε ed ἡπειγμένος; i codici di Strabone dànno δὲ ed εἰλιγμένος 26 integrato da West 27 integrato da Merkelbach 28 si può pensare a κοῦραι βίον, che però occupa spazio insufficiente 29 καὶ τὴν μὲν integrato da me 30 ἤγαγεν integrato da me 33 integrato da Bartoletti 35-36 integrati da West 39 integrato da Maas.

50 (73). Inizio dell'*Eèa* di Atalanta figlia di Scheneo 1-2 restituiti da West 4 πάντων ἀνθρώπων integrato da me: ἦ τε πρὸς ἀνθρώπων Merkelbach 5 ἐλπομένη West: βουλομένη Rzach (egualmente bene).

52 a (75). Fra l'inizio di questo frammento ed il framm. 50, dove cominciava l'*Eèa* di Atalanta, dovevano esserci pochi versi; le restituzioni, quando non vengono specificate, son quelle del Vitelli 7 restituito da Rzach 8-10 restituiti da West 11 restituito da Evelyn-White 15 οὗτος ἀνὴρ μνηστεύει West (forse meglio) 17 verso espunto da Rzach 18 ἄθλου μὲν κρατεροῦ πειρήσεται Rzach 19-20 νικήσῃ καὶ οἱ δῶν Ζεὺς e quindi ἄλλοι τ' ἀθάνατοι οἱ Ὀλύμπια integrati da Merkelbach (egualmente bene) 23 restituito da Merkelbach; invece Vitelli ed Evelyn-White proponevano τοὺς ῥα δόμονδ' ἄξει κειμήλια (accolto nell'ed. del Traversa).

54 (123). 1 il nome è conservato in forme diverse nei codici di Strabone: Ἐκατέου, Ἐκαταίου, Ἐκατέρω 3 ἐξεγένοντο correzione del Korais; i codici hanno ἐγένοντο.

55 a (124). 1 ἀποίνιμον correzione di Schneidewin; ἀμείνονα dànno i codici, corretto anche in ἀπήμονα da Hermann, con uguale probabilità.

57 (127). 3 εόντες manca nei codici, ed è stato supplito da Wilamowitz 4 δὲ ἐγὼ λέγω Kirchoff: λέγων δὲ codici.

59 (129). 9 restituito da West 16-18 integrati da West.

64 (133). I versi 1-3 son conservati nel Pap.; i versi 3-5 sono citati da Eustazio nel suo commento omerico, p. 1746, 9 β καὶ γὰρ σφιν West.

65 (135). 1 integrato da Merkelbach 3-5 restituiti da West
6-7 restituiti da Merkelbach

67 b (141). 2-3 restituiti da W. Schmidt 5-6 integrati in nota da Merkelbach-West 20-21 restituiti in parte da Evelyn-White.

71 (150). In principio si leggono nel Pap. solo alcune lettere di sette versi; in questo frammento accolgo quasi tutte le integrazioni che si leggono nell'edizione di Evelyn-White 25 Φλεγραῖόν τ' ὄρος Merkelbach: "Ατλαντός τ' ὄρος West (con pari probabilità) 30 dopo questo verso Evelyn-White inserisce il verso δῆμον Ὀδυσσεύος ταλασίφρονος ὃν μετέπειτα, per colmare una lacuna del Pap., che in realtà è assai dubbia 31 restituito da W. Schmidt 32 restituito da Merkelbach 33 restituito da West 34 integrato da West ed Allen.

79 (165). 3 integrato da Merkelbach 4 integrato da West
10 integrato da Wilamowitz.

82 (171). Le integrazioni accolte sono di West.

91 (193). I versi 1-8 conservano l'ultima parte di una *Eèa*, della quale non si riesce ad intravedere l'argomento, e che pertanto non può essere integrata; i versi 9-22 conservano l'inizio dell'*Eèa* di Lisidice e della sua prole, che trova qualche accenno nel testo dello Ps.-Apollod. II, 4, 5, utile per la integrazione di taluni versi 3 integrato da me, *exempli causa* 9 e 13 integrati da Wilamowitz, gli altri da Merkelbach-West.

93 (195). Di questo brano molto ampio, il Pap. Oxyrh. 2355 conserva i primi 12 versi ed il Pap. Oxyrh. 2494 A conserva resti dei primi 25 versi; a partire dal verso 8, comincia l'*Eèa* di Alcmena, che è stata posta dall'autore dello *Scudo* al principio del suo poema, e perciò è stata tramandata nei manoscritti di questo poemetto pseudo-esiodeo. Ho quindi posto qui l'*Eèa* di Alcmena, la quale si troverà in seguito ripetuta all'inizio dello *Scudo* 7 integrato da me.

95 (196-200). Nei frammenti 95-97 si conserva una notevole parte dell'*Eèa* di Elena 1 integrato da Evelyn-White 2 integrato da me 3 integrato da Blass 4 restituito da W.

Schmidt 5 restituito da Eitrem 6-8 restituiti da West
42-51 restituiti da Wilamowitz.

96 *a* (202). La menzione di Licomede doveva cadere nel testo lacunoso più avanti, nel framm. 96 *b*, 65, secondo la restituzione di West: μετὰ δὲ ξανθοῦ Λυκομήδης.

96 *b* (204). Il testo del lungo frammento è stato restituito magistralmente dal Wilamowitz, del quale ho accolto la maggior parte delle integrazioni 61 restituito da Evelyn-White 63 integrato da West 65 ἦλθε · μετὰ δὲ ξανθοῦ Λυκομήδης West, sulla base del framm. 96 *a* 94 dinanzi a questo verso è segnata la διπλῇ e la lettera B, che indica il verso 200 del libro quinto 100 restituito da West 102 integrato da Rzach 106 restituito da Merkelbach-West 118 πρὶν πολλάς Stiewe: πάμπολλας Rzach 121 integrato da West 127 ἔρρεσκεν ha il Pap. (con una ζ posta sul rigo); cioè il copista aveva nel suo esemplare due lezioni: ἔζεσκεν ed ἔρρεσκεν; ῥοίζεσκεν corregge W. Schmidt: κλύζεσκεν Wilamowitz 132 εἴσιν Allen.

98 (205). Lo scolio a Pindaro conserva i versi 1-6; il verso 7, insieme al verso 6, si legge nello scolio a Pindaro, *Olymp.* VIII, 26 *e* (I, 242, 20 Drachmann).

102 (211). Quasi tutte le integrazioni son dovute all'editore del Pap., R. Reitzenstein, malgrado le nuove letture di J. Schwartz.

106 (229). 2-5 integrati da West 5 ἀναγκαίης ὑπο λυγρῆς Lloyd-Jones 6 restituito da Lobel.

111 (240). 7 dopo la parola ἀνθρώποις l'autore dello scolio ha ommesso qualche verso, che risultava superfluo per il suo scopo.

[112] Frammento escluso dall'edizione di Merkelbach-West; per la questione, vedi *Introd.*, p. 18; i supplementi sono quelli dell'edizione di Gallavotti 1 Ἡοιδῶν Casanova, al posto di Καταλόγων supplito da Gallavotti 2-12 l'ordine dei versi, turbato nello Ps.-Apollodoro (7, 8, 9, 10, 11, 1, 2, 3, 4, 5, 6), è stato restituito da Gallavotti 7 prima di questo verso sono stati ommessi nella citazione alcuni versi.

[113] Frammento escluso, come il precedente, nell'edizione Merkelbach-West; attribuito al *Catalogo*, con qualche esitazione, dal Lobel, respinto decisamente dal West, difeso dal Casanova,

del quale accolgo in gran parte le restituzioni; vedi *Introd.*, p. 18, e le note in « Sileno », I, 1975, 297-300 3 cfr. il fram. 28, dove però il nome della moglie di Chirone è dato come Ναῖδα, non Νηῖδα 8 restituito da Lobel: Παρνησοῖο Casanova (nel Pap. non si vede quasi nulla) 14 ποσων si legge nel Pap.: ἀργιπόδων L. Rati: λυσσηρέων Casanova 20 χόνιν ἔχουν τιμῶντες τοῖον ἀνακτα W. Morel (« Zeitschrift für Papyrol. und Epigr. », 1972, 225).

Opere e giorni.

Sono elencati qui tutti i luoghi, in cui questo testo si allontana dalla mia edizione critica (Milano-Varese, 1959), indicata come « Colonna 1959 ».

21 χατίζει è lezione antica, accolta da molti editori; χατίζων Colonna 1959, con Wilamowitz e Solmsen 70 ἀμφιγυήεις Colonna 1959, con la minuscola 257 θεῶν Papiro di Ossirinco 2091, ed alcuni editori; θεοῖς Colonna 1959, con i codici e parecchi editori 329 κρυπταδῆς εὐνῆς Colonna 1959, con i codici e molti editori; qui accolgo la correzione κρυπταδῆς εὐνῆς del Paley (vedi J. Carrière, « Rev. des étud. grecques », 1969, 635) 397 ἐργάζεο Colonna 1959, accogliendo una correzione del Nauck 409 δὲ τὸ ἔργον Colonna 1959 469 ἐνδύον Colonna 1959 (errore di stampa) 617 εἶσιν, invece di εἶη della tradizione, Colonna 1959, accogliendo la correzione del Haupt 611 ἀποδρέπεν Colonna 1959; qui accolgo la lezione ἀπόδρεπε di taluni codici (vedi A. Morpurgo Davis, « Glotta », 1964, 140) 655 Χαλκίδα εἰσεπέρησα, seguendo la mia edizione del 1968; Χαλκίδα τ' εἰς ἐπέρησα Colonna 1959, con alcuni codici, e gran parte degli editori 714 νόον Colonna 1959, con alcuni codici e parte degli editori.

Scudo.

144 δὲ δράκοντος ἦν φόβος lezione antica, accolta e illustrata da C. F. Russo; δ' ἀδάμαντος ἦν Φόβος variante antica accolta da Solmsen 199 ἐν χειρὶ χρυσέην τε τρυφάλειαν Solmsen, accogliendo la lezione dei codici; qui accetto la correzione del Bentley, assieme a molti editori 203-205 espunto da Solmsen, da θεῶν ad ἐν ἀγῶνι, seguendo il Goettling 209-211 espunto da Solmsen, da πολλοί γε ad ἔκελοι, seguendo il Peppmueller 258-263 versi espunti da Solmsen, seguendo il Kuenneth 281 espunto da Solmsen 283 espunto da Solmsen e da Deiters 293-295 espunti da Solmsen, seguendo il Paley 299 espunto

da Solmsen, con il Wilamowitz 353 παρέξ ἰέναι espressione corrotta, secondo Solmsen, che corregge παρερχομένοις oppure παρελθέμεναι 373 πόσ' εὐρεῖα χθών espressione corrotta secondo Solmsen e Paley 384 espunto da Solmsen, seguendo il Wilamowitz 398-401 espunto da Solmsen, da κέγχροισι a τὴν ὥρην, seguendo il Kuenneth 405-412 espunti da Solmsen, seguendo il Russo, che espunge i versi 405-411 436 espunto da Solmsen, seguendo il Fick 473 πόλιος Solmsen, con alcuni codici recenti 474-475 espunti da Solmsen, seguendo il Goettling.

ΘΕΟΓΟΝΙΑ

TEOGONIA

Μουσάων Ἑλικωνιάδων ¹ ἀρχώμεθ' αἰδεῖν,
 αἶθ' Ἑλικῶνος ἔχουσιν ὄρος μέγα τε ζαθέον τε,
 καί τε περὶ κρήνην ἰοειδέα πόσσ' ἀπαλοῖσιν
 ὀρχεῦνται καὶ βωμὸν ἐρισθενέος Κρονίωνος·
 καί τε λοεσσάμεναι τέρενα χροά Περμησσοῖο ² 5
 ἢ Ἴππου κρήνης ἢ Ὀλμειοῦ ζαθέοιο
 ἀκροτάτῳ Ἑλικῶνι χοροὺς ἐνεποιήσαντο,
 καλοὺς ἱμερόεντας, ἐπερρώσαντο δὲ ποσσίν.
 Ἐνθεν ἀπορνύμεναι κεκαλυμμέναι ἥερι πολλῶ
 ἐννύχαι στείχον περικαλλέα ὄσσαν ἰεῖσαι, 10
 ὑμνεῦσαι Δία τ' αἰγίοχον καὶ πότνιαν Ἥρην
 Ἀργεῖην, χρυσεόισι πεδίλοις ἐμβεβαυῖαν,
 κούρην τ' αἰγίοχοιο Διὸς γλαυκῶπιν Ἀθήνην
 Φοῖβόν τ' Ἀπόλλωνα καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν
 ἠδὲ Ποσειδάωνα γαιήοχον ἐννοσίγαιον 15
 καὶ Θέμιν αἰδοίην ἐλικοβλέφαρόν τ' Ἀφροδίτην
 Ἥβην τε χρυσοστέφανον καλὴν τε Διώνην ³
 Λητώ τ' Ἰαπετόν τε ἰδὲ Κρόνον ἀγκυλομήτην
 Ἥῳ τ' Ἠελιόν τε μέγαν λαμπράν τε Σελήνην
 Γαῖάν τ' Ὠκεανόν τε μέγαν καὶ Νύκτα μέλαιναν 20
 ἄλλων τ' ἀθανάτων ἱερὸν γένος αἰὲν ἐόντων.
 Αἶ νύ ποθ' Ἡσίοδον καλὴν ἐδίδαξαν ἀοιδήν,
 ἄρνας ⁴ ποιμαίνονθ' Ἑλικῶνος ὑπο ζαθέοιο.
 Τόνδε δέ με πρῶτιστα θεαὶ πρὸς μῦθον ἔειπον,
 Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κοῦραι Διὸς αἰγίοχοιο· 25
 « ποιμένες ἄγραυλοι, κάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον,
 ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα,

1. Le Muse sono chiamate «abitatrici del monte Elicon» qui ed al v. 658 delle *Op.*, per il fatto che avevano un culto speciale presso gli abitanti del luogo; altrove il poeta le chiama «Olimpie», come al v. 25. La

Dalle Muse Eliconie ¹ prendiamo l'inizio del nostro canto: da esse che abitano il grande e sacro monte dell'Elicon, e danzano coi piedi delicati attorno alla fonte dall'acqua color di viola ed all'altare dell'onnipotente Cronide; quindi, dopo aver lavato il loro corpo soave nel Permesse ² o nell'Ippocrene o nel sacro Olmio, son solite intrecciare belle ed incantevoli danze sulla cima dell'Elicon, guizzando con gli agili piedi. E di là dipartendosi, avvolte da fitta nebbia, vanno di notte facendo udire la loro splendida voce, inneggiando all'egioco Zeus e ad Era veneranda di Argo, che avanza su aurei calzari, ed alla figlia dell'egioco Zeus, Atena dagli occhi splendenti, ed a Febo Apollo, ad Artemide saettatrice, ed a Posidone che muove la terra, che fa tremare il suolo; inneggiando a Temi veneranda e ad Afrodite dalle ciglia palpitanti, e ad Ebe dall'aurea corona ed alla bella Dione ³, a Latona, a Giapeto, a Crono dai tortuosi disegni, all'Aurora, al grande Sole ed alla Luna splendente, alla Terra, all'Oceano immenso ed alla nera Notte, ed alla stirpe sacrosanta degli altri dèi immortali, che vivono in eterno.

Son esse, le Muse, che ad Esiodo un giorno insegnarono uno splendido canto, mentre pascolava gli agnelli ⁴ ai piedi del sacro Elicon. Ed ecco le prime parole, che le dèe mi rivolsero, le Muse dell'Olimpo, figlie dell'egioco Zeus: « O pastori che avete dimora nei campi, triste oggetto di vituperio, voi che siete solo ventre e nient'altro! Noi sappiamo dire

ragione, per cui la preghiera del poeta comincia dalle Muse, è detta qui appresso, al v. 34.

2. Sono tre fiumi della Beozia; il grammatico Zenodoto introduceva qui la forma Termesso, peculiare del dialetto Attico.

3. Con questo nome il poeta indica la madre di Afrodite, già cantata da Omero (*Il.*, V, 370), non la ninfa omonima, che verrà nominata al v. 353 del poema, fra le tremila figlie di Oceano.

4. Per la notizia autobiografica, vedi a p. 11 dell'*Introd.*

ἴδμεν δ' εὖτ' ἐθέλωμεν ἀληθέα γηρύσασθαι ».

Ὡς ἔφασαν κοῦραι μεγάλου Διὸς ἀρτιέπειαι,
καί μοι σκῆπτρον ἔδον δάφνης ἐριθηλέος ὄζον 30
δρέψασαι, θηητόν· ἐνέπνευσαν δέ μοι αὐδὴν
θέσπιν, ἵνα κλείοιμι τὰ τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα,
καί μ' ἐκέλονθ' ὕμνεϊν μακάρων γένος αἰὲν ἐόντων,
σφᾶς δ' αὐτὰς πρῶτόν τε καὶ ὕστατον αἰὲν αἰίδειν.

Ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα περὶ δρυῖν ἢ περὶ πέτρην; ⁵ 35
τύνη, Μουσάων ἀρχώμεθα, ταὶ Διὶ πατρὶ
ὕμνεῦσαι τέρπουσι μέγαν νόον ἐντὸς Ὀλύμπου,
εἴρουσαι τὰ τ' ἐόντα τὰ τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα,
φωνῇ ὁμηρεῦσαι, τῶν δ' ἀκάματος ῥέει αὐδὴ
ἐκ στομάτων ἡδεῖα· γελαῖ δέ τε δώματα πατρὸς 40
Ζηνὸς ἐριγδούποιο θεᾶν ὀπὶ λειριοέσση
σκιδναμένη, ἥχεϊ δὲ κάρη νιφθέντος Ὀλύμπου
δώματά τ' ἀθανάτων· αἱ δ' ἄμβροτον ὅσσαν ἰεῖσαι
θεῶν γένος αἰδοῖον πρῶτον κλείουσιν ἀοιδῇ
ἐξ ἀρχῆς, οὓς Γαῖα καὶ Οὐρανὸς εὐρύς ἔτικτεν, 45
οἳ τ' ἐκ τῶν ἐγένοντο, θεοὶ δωτῆρες ἑάων·
δεύτερον αὖτε Ζῆνα θεῶν πατέρ' ἠδὲ καὶ ἀνδρῶν,
ἀρχόμεναί θ' ὕμνεῦσαι καὶ ἐκλήγουσαι ἀοιδῆς ⁶,
ὅσσον φέρτατός ἐστι θεῶν κάρτει τε μέγιστος.
Αὗτις δ' ἀνθρώπων τε γένος κρατερῶν τε Γιγάντων 50
ὕμνεῦσαι τέρπουσι Διὸς νόον ἐντὸς Ὀλύμπου
Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο.
Τὰς ἐν Πιερίῃ Κρονίδῃ τέκε πατρὶ μιγεῖσα
Μνημοσύνη, γουνοῖσιν Ἐλευθῆρος μεδέουσα,
λησμοσύνην τε κακῶν ἄμπαυμά τε μερμηράων. 55
Ἐννέα γάρ οἱ νύκτας ἐμίσγετο μητίετα Ζεὺς
νόσφιν ἀπ' ἀθανάτων ἱερὸν λῆχος εἰσαναβαίνων·
ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐνιαυτὸς ἔην, περὶ δ' ἔτραπον ὥραι

5. Locuzione proverbiale, già presente in Omero (*Il.*, XXII, 126), il cui senso, sia proprio che figurato, era molto incerto e discusso presso gli antichi grammatici; la interpretazione più semplice ed attendibile rimane ancora quella dello scoliasta omerico, che si riferiva alla credenza antichissima degli uomini, nati dalle querce e dalle rocce: « che vale cianciare, cominciando dalla quercia e dalla rupe? »; allo stesso modo, noi diciamo: « che serve cominciare da Adamo ed Eva? ».

6. Il verso 48, come si legge nei codici, va bene per il senso, che riprende e rafforza quanto aveva detto il poeta al v. 34, ma è impossibile

molte menzogne simili al vero; noi sappiamo, quando vogliamo, proferire le parole veraci ».

Così parlarono le figlie del grande Zeus, abili nella parola, e come scettro mi diedero uno splendido ramo, staccandolo da un alloro rigoglioso; ispirarono in me una voce divina, perché io cantassi le cose che saranno e le cose che furono. Esse mi ordinarono di celebrare la stirpe degli immortali sempiterni, e di cantarli sempre, all'inizio e alla fine dei miei canti.

Ma a che mi servono ormai questi accenni alla quercia e alla rupe? ⁵ Orsù, prendiamo l'inizio dalle Muse, le quali levando un inno al padre Zeus fanno gioire il suo grande cuore nella sede dell'Olimpo, quando svelano le cose presenti, le cose future e quelle passate, con il concento delle loro voci; la dolce favella sgorga instancabile dalle loro bocche; ridono le case del loro genitore Zeus dal forte tuono, quando si diffonde la voce delle dèe, delicata come un giglio. Ne rimandano l'eco le cime dell'Olimpo nevoso, e le stanze degli immortali; ed elle innalzando la voce immortale celebrano dapprima col canto la stirpe veneranda degli dèi, fin dal principio: quelli che generò la Terra e l'ampio Cielo, e quelli che nacquero quindi da essi, dèi dispensatori di beni. In secondo luogo, poi, le dèe celebrano Zeus padre degli dèi e degli uomini, come inizio e come termine del loro inno ⁶, cantando quanto egli è ottimo fra tutti gli dèi, e più prestante per forza; ed appresso ancora, celebrando la stirpe degli uomini e dei forti Giganti, rallegrano il cuore di Zeus là sull'Olimpo, elle, le Muse Olimpie, figlie dell'egioco Zeus.

Queste nella Pieria generò Mnemosine (Memoria), signora dei colli di Eleutere, essendosi unita al padre Cronide, perché fossero l'oblio dei mali ed il sollievo degli affanni. Nove notti difatti con lei si unì il saggio Zeus, salendo sul talamo sacro, in disparte dagli altri immortali; ma allorché trascorse il periodo dell'anno, e tornarono le stagioni col passare dei

metricamente, in quanto la sillaba finale di λέγουσαι, lunga, dovrebbe essere intesa come breve; piuttosto che espungere il verso, come fece il Guyet, seguito dalla maggior parte degli editori recenti, mi sembra logico ed opportuno accogliere la correzione del Ludwich, come fa l'Evelyn-White.

μηνῶν φθινόντων, περὶ δ' ἤματα πόλλ' ἐτελέσθη,
 ἢ δ' ἔτεκ' ἐννέα κούρας, ὁμόφρονας, ἥσιν ἀοιδὴ 60
 μέμβλεται ἐν στήθεσιν, ἀκηδέα θυμὸν ἐχούσαις,
 τυτθὸν ἀπ' ἀκροτάτης κορυφῆς νιφέντος Ὀλύμπου·
 ἔνθα σφιν λιπαροὶ τε χοροὶ καὶ δώματα καλά,
 παρ δ' αὐτῆς Χάριτές τε καὶ Ἴμερος οἰκί' ἔχουσιν 65
 ἐν θαλίῃς· ἐρατὴν δὲ διὰ στόμα ὄσσαν ἰεῖσαι
 μέλπονται, πάντων τε νόμους καὶ ἥθεα κεδνὰ
 ἀθανάτων κλείουσιν, ἐπήρατον ὄσσαν ἰεῖσαι.
 Αἰ τότ' ὃ ἴσαν πρὸς Ὀλυμπον, ἀγαλλόμεναι ὅπῃ καλῇ,
 ἀμβροσίῃ μολπῇ· περὶ δ' ἴαχε γαῖα μέλαινα
 ὕμνεύσαις, ἐρατὸς δὲ ποδῶν ὕπο δοῦπος ὀρώρει 70
 νισομένων πατέρ' εἰς ὅν· ὁ δ' οὐρανῷ ἐμβασιλεύει,
 αὐτὸς ἔχων βροντὴν ἥδ' αἰθαλόεντα κεραυνόν,
 κάρτει νικήσας πατέρα Κρόνον· εὖ δὲ ἕκαστα
 ἀθανάτοισι διέταξεν ὁμῶς καὶ ἐπέφραδε τιμάς.
 Ταῦτ' ἄρα Μοῦσαι ἀειδὼν Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι, 75
 ἐννέα θυγατέρες μεγάλου Διὸς ἐκγεγαυῖαι,
 Κλειώ τ' Εὐτέρπη τε Θάλειά τε Μελπομένη τε
 Τερψιχόρη τ' Ἑρατώ τε Πολύμνιά τ' Οὐρανίη τε
 Καλλιόπη θ'· ἡ δὲ προφερεστάτη ἐστὶν ἀπασέων.
 Ἥ γὰρ καὶ βασιλεῦσιν ἅμ' αἰδοίοισιν ὀπηδεῖ. 80
 Ὅντινα τιμήσουσι Διὸς κοῦραι μέγαλοιο
 γεινόμενόν τε ἴδωσι διοτρεφέων βασιλῆων,
 τῷ μὲν ἐπὶ γλώσση γλυκερὴν χεῖρσιν ἐέρσῃ,
 τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος ῥεῖ μελιχά· οἱ δὲ νυ λαοὶ
 πάντες ἐς αὐτὸν ὀρώσι διακρίνοντα θέμιστας 85
 ἰθείησι δίκῃσιν· ὁ δ' ἀσφαλέως ἀγορεύων
 αἰψά τι καὶ μέγα νεῖκος ἐπισταμένως κατέπαυσε·
 τούνεκα γὰρ βασιλῆες ἐχέφρονες, οὕνεκα λαοῖς
 βλαπτομένοις ἀγορῇφι⁸ μετὰτροπα ἔργα τελεῦσι
 ῥηιδίως, μαλακοῖσι παραιφάμενοι ἐπέεσσιν· 90
 ἐρχόμενον δ' ἀν' ἀγῶνα θεὸν ὧς ἰλάσκονται
 αἰδοῖ μελιχίῃ, μετὰ δὲ πρέπει ἀγρομένοισι.

7. L'avverbio τότε « allora » è usato per riprendere la narrazione, come accade anche al v. 635 ed al v. 674.

8. La parola ἀγορῇφι si può riferire tanto al participio βλαπτομένοις (« che hanno ricevuto un torto nell'assemblea »), quanto al verbo τελεῦσι

mesi, e molti giorni sorsero e tramontarono, ella generò nove figlie, eguali nell'animo e nella mente, cui il canto sta a cuore; hanno un animo scevro di affanni, ed abitano poco lontano dalla cima eccelsa dell'Olimpo nevoso. Quivi hanno gli splendidi cori e le belle dimore; accanto ad esse le Grazie ed Himeros (Desiderio) tengono la loro dimora, sempre in festa; e facendo dalle labbra sgorgare una affascinante melodia esse cantano, celebrando i privilegi ed i costumi di tutti gli immortali, facendo udire la loro voce deliziosa. Esse quindi⁷ prendon la via dell'Olimpo, fiere del loro canto bellissimo, con un concento divino; e la nera terra riecheggia tutt'intorno, quando esse intonano il canto, ed un amabile suono si leva sotto i loro passi, mentre si avviano verso il padre loro, quello che ha il suo regno nel cielo, che possiede il tuono ed il fulmine fiammeggiante, che ha trionfato con la sua forza sul padre Crono ed ha quindi assegnato equamente ogni cosa agli immortali, a ciascuno la sua, distribuendo gli onori.

Tali cose invero cantavan le Muse che hanno la dimora sull'Olimpo, le nove figlie generate dal grande Zeus: Clio ed Euterpe, Talia e Melpomene, Tersicore, Erato e Polinnia, ed Urania, e Calliope che fra tutte è la più prestante; ella infatti si accompagna ai sovrani venerandi. Colui che intendono onorare le figlie del grande Zeus, e tengono, alla sua nascita, sotto il loro sguardo fra quanti sono i sovrani alunni di Zeus, a costui versano sulla lingua una soave rugiada, e dalla sua bocca scorrono parole dolci come il miele. Le genti tutte hanno gli occhi su di lui, quando egli amministra la giustizia con rette sentenze; è lui che parlando in pubblico, con fermezza, riesce subito a risolvere saggiamente anche una grossa contesa, dacché proprio per questo vi sono i sovrani assennati, perché alle genti che hanno ricevuto un torto⁸ essi sappiano dare nell'agorà la giusta retribuzione, agevolmente, persuadendo con dolci parole. E quando costui si avvanza nell'assemblea, lo riveriscono come un dio, con reverenza soave, ed egli spicca in mezzo agli uomini raccolti.

(« compiono nell'assemblea », o meglio « nell'agorà », che era il luogo dove si riunivano i cittadini).

Τοίῃ Μουσάων ἱερὴ δόσις ἀνθρώποισιν.

Ἐκ γάρ τοι Μουσέων καὶ ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος
 ἄνδρες ἀοῖδοι ἔασιν ἐπὶ χθόνα καὶ κιθαρισταί, 95
 ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες· ὁ δ' Ὀλβιος, ὄντινα Μοῦσαι
 φίλωνται· γλυκερὴ οἱ ἀπὸ στόματος ῥέει αὐδὴ.
 Εἰ γάρ τις καὶ πένθος ἔχων νεοκηδέϊ θυμῷ
 ἄζηται κραδίην ἀκαχήμενος, αὐτὰρ ἀοιδὸς
 Μουσάων θεράπων κλεῖα προτέρων ἀνθρώπων 100
 ὑμνήσει μάκαράς τε θεοὺς, οἳ Ὀλυμπον ἔχουσιν,
 αἰψ' ὃ γε δυσφροσυνέων ἐπιλήθεται οὐδέ τι κηδέων
 μέμνηται· ταχέως δὲ παρέτραπε δῶρα θεάων.

Χαίρετε τέκνα Διός, δότε δ' ἱμερόεσσαν ἀοιδὴν·
 κλείετε δ' ἀθανάτων ἱερὸν γένος αἰὲν ἐόντων, 105
 οἳ Γῆς ἐξεγένοντο καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος,
 Νυκτὸς τε δνοφερῆς, οὗς θ' ἄλμυρὸς ἔτρεφε Πόντος.
 Εἶπατε δ' ὥς τὰ πρῶτα θεοὶ καὶ γαῖα γέγοντο
 καὶ ποταμοὶ καὶ πόντος ἀπείριτος οἶδματι θυίῳν
 ἄστρά τε λαμπετόωνται καὶ οὐρανὸς εὐρύς ὑπερθεν· 110
 [οἳ τ' ἐκ τῶν ἐγένοντο, θεοὶ δωτῆρες ἑάων·]⁹
 ὥς τ' ἄφενος δάσσαντο καὶ ὥς τιμὰς διέλοντο,
 ἥδὲ καὶ ὥς τὰ πρῶτα πολύπτυχον ἔσχον Ὀλυμπον.
 Ταῦτά μοι ἔσπετε Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
 ἐξ ἀρχῆς, καὶ εἶπαθ', ὅτι πρῶτον γένητ' αὐτῶν. 115

Ἦτοι μὲν πρώτιστα Χάος γένητ' αὐτὰρ ἔπειτα
 Γαῖ' εὐρύστερνος, πάντων ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ
 ἀθανάτων, οἳ ἔχουσι κάρη νιφόεντος Ὀλύμπου,
 Τάρταρά τ' ἠερόεντα μυχῷ χθονὸς εὐρυοδείης,
 ἥδ' Ἔρος, ὃς κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι, 120
 λυσιμελής, πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων
 δάμναται ἐν στήθεσσι νόον καὶ ἐπίφρονα βουλήν.

Ἐκ Χάεος δ' Ἐρεβὸς τε μέλαινά τε Νύξ ἐγένοντο·
 Νυκτὸς δ' αὖτ' Αἰθήρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξεγένοντο,
 οὗς τέκε ἡυσαμένη Ἐρέβει φιλότῃ μιγεῖσα. 125
 Γαῖα δέ τοι πρῶτον μὲν ἐγείνατο Ἴσον ἑωυτῇ
 Οὐρανὸν ἀστερόενθ', ἵνα μιν περὶ πάντα καλύπτοι,

9. Il verso 111 è una ripetizione del v. 46, inserito qui da qualche lettore antico a sproposito.

Tale è il dono sacrosanto delle Muse agli uomini! Difatti proprio dalle Muse e da Apollo lungisaettante vengon sulla terra gli uomini cantori e suonatori di cetra, mentre invece i sovrani vengon da Zeus; felice colui, che le Muse hanno caro, ch  dalla sua bocca, soave, scorre la voce! Ed infatti, se taluno avendo angoscia nell'animo trafitto da recente affanno si rattrista con il cuore in ambascia, allora l'aedo ministro delle Muse prende a celebrare le gloriose gesta degli uomini d'un tempo, ed innalza un inno agli d i beati che abitano l'Olimpo; ed ecco che a un tratto costui si dimentica delle sue ambasce, n  conserva pi  ricordo delle sue pene, dacch  i doni delle d e lo hanno subito allontanato dagli affanni. Salute, o figlie di Zeus, concedete un canto pieno di fascino! Celebrate la santa progenie degli immortali sempiterni, i quali son nati dalla Terra e dal Cielo stellato, e dalla Notte tenebrosa, e quelli che nutr  il salso Mare. Narrate, come in principio nacquero gli d i e la terra, ed i fiumi, ed il mare sconfinato ribollente di flutti, gli astri scintillanti, e l'immenso cielo di sopra [e quelli che nacquero quindi da essi, gli d i dispensatori di beni] ⁹. Narrate, come essi spartirono le loro ricchezze, come si divisero gli onori, ed infine come per prima cosa essi occuparono l'Olimpo ricco di gole: queste cose ditemi, o Muse, che abitate le dimore dell'Olimpo, cominciando dall'inizio, e dite chi per primo fra essi venne alla luce.

All'inizio, per prima, fu il Caos; in seguito quindi, la Terra dal largo petto, dimora sicura per sempre di tutti gli immortali, che abitano le cime del nevoso Olimpo, ed il Tartaro tenebroso nei recessi della Terra dalle larghe vie; quindi venne Eros (Amore), il pi  bello fra gli d i immortali, colui che scioglie le membra, che di tutti gli d i e di tutti gli uomini doma nel petto l'animo ed i saggi consigli.

Dal Caos nacquero l'Erebo e la nera Notte; dalla Notte quindi nacque l'Etere e il Giorno, che ella partor  dopo averli concepiti unita in amore con l'Erebo. Poi, la Terra per prima gener  eguale a se stessa il Cielo stellato, tale che la coprisse in ogni sua parte, per farne la sicura dimora sempiterna degli d i beati, e gener  le ampie montagne,

ὄφρ' εἴη μακάρεσσι θεοῖς ἔδος ἀσφαλὲς αἰεὶ,
 γείνατο δ' οὔρεα μακρά, θεῶν χαρίεντας ἐναύλους
 Νυμφέων, αἳ νάουσιν ἀν' οὔρεα βεσσήεντα, 130
 ἥδ' ἐκ αὐτρυγέτον πέλαγος τέκεν οἴδματι θυῖον,
 Πόντον, ἄτερ φιλότητος ἐφιμέρου· αὐτὰρ ἔπειτα
 Οὐρανῷ εὐνηθεῖσα τέκ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην
 Κοῖόν τε Κρεῖόν θ' Ὑπερίονά τ' Ἰαπετόν τε
 Θείαν τε Ῥεῖαν τε Θέμιν τε Μνημοσύνην τε 135
 Φοῖβην τε χρυσοστέφανον Τηθύν τ' ἑρατεινήν.
 Τοὺς δὲ μέθ' ὀπλότατος γένετο Κρόνος ἀγκυλομήτης,
 δεινότατος παίδων, θαλερόν δ' ἤχθηρε τοκῆα.

Γείνατο δ' αὖ Κύκλωπας ὑπέρβιον ἦτορ ἔχοντας,
 Βρόντην τε Στερόπην τε καὶ Ἀργὴν ὀβριμόθυμον, 140
 οἳ Ζηνὶ βροντὴν τ' ἔδοσαν τεῦξάν τε κεραυνόν.
 Οἱ δ' ἦτοι τὰ μὲν ἄλλα θεοῖς ἐναλίγκιοι ἦσαν,
 μοῦνος δ' ὀφθαλμὸς μέσσω ἐνέκειτο μετώπῳ·
 Κύκλωπες δ' ὄνομα ἦσαν ἐπώνυμον ¹⁰, οὔνεκ' ἄρά σφ' ὦν
 κυκλοτερὴς ὀφθαλμὸς ἔεις ἐνέκειτο μετώπῳ· 145
 ἰσχύς δ' ἥδ' ἐβίη καὶ μηχαναὶ ἦσαν ἐπ' ἔργοις.

Ἄλλοι δ' αὖ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἐξεγένοντο
 τρεῖς παῖδες μεγάλοι <τε> καὶ ὄβριμοι, οὐκ ὀνομαστοί ¹¹,
 Κόττος τε Βριάρεώς τε Γύγης θ', ὑπερήφανα τέκνα.
 Τῶν ἑκατὸν μὲν χεῖρες ἀπ' ὤμων ἀίσσοντο, 150
 ἄπλαστοι, κεφαλαὶ δὲ ἐκάστω πεντήκοντα
 ἐξ ὤμων ἐπέφυκον ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσιν·
 ἰσχύς δ' ἀπλητος κρατερὴ μέγ' ἐπὶ εἶδει.

Ὅσοι γὰρ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἐξεγένοντο,
 δεινότατοι παίδων, σφετέρῳ δ' ἤχθοντο τοκῆι 155
 ἐξ ἀρχῆς· καὶ τῶν μὲν ὅπως τις πρῶτα γένοιτο,
 πάντα ἀποκρύπτασκε καὶ ἐς φάος οὐκ ἀνίεσκε
 Γαίης ἐν κευθμῶνι, κακῷ δ' ἐπετέρπετο ἔργῳ,
 Οὐρανός· ἥ δ' ἐντὸς στοναχίζετο Παῖα πελώρη
 στεινομένη ¹², δολίην δὲ κακὴν ἐπεφράσσατο τέχνην. 160
 Αἶψα δὲ ποιήσασα γένος πολιοῦ ἀδάμαντος ¹³

10. L'aggettivo κύκλωψ significa infatti «dalla forma rotonda».

11. Il nome di esseri paurosi e malvagi veniva evitato, secondo una tradizione popolare ancora viva, perché esso gettava il malocchio su chi lo pronunciava e su tutti quelli che l'udivano.

amena dimora delle dèe Ninfe, le quali stanno sui monti selvosi; generò ancora il pelago scintillante, ribollente di flutti, il Mare, senza l'aiuto del tenero amore. Quindi appresso, unitasi al Cielo generò l'Oceano dai profondi vortici, e Ceo e Creio ed Iperione e Giapeto, Tia e Rea e Temi e Mnemosyne (Memoria), e Febe dall'aurea corona, e l'amabile Teti. E dopo di essi venne alla luce il più giovane, Crono dai tortuosi pensieri, il più terribile dei figli, che prese in odio il genitore dal grande vigore.

Poscia generò i Ciclopi, che avevano un animo tracotante, Bronte (Tonante) e Sterope (Lampo) ed Arge (Scintillante) dal forte animo, i quali dettero a Zeus il tuono e gli forgiarono il fulmine. Costoro erano invero simili in tutto al resto agli dèi, ma un solo occhio essi avevano in mezzo alla fronte; Ciclopi ebbero come soprannome ¹⁰, perché a loro stava in fronte un solo occhio dalla forma rotonda; vigore, forza ed abilità era nelle opere loro.

Ancora, dalla Terra e dal Cielo vennero altri tre figli, grandi e possenti, gli innominabili ¹¹, Cotto e Briareo e Gige, stirpe tracotante. Cento mani spuntavan loro dagli omeri; spaventosi all'aspetto essi erano; e ad ognuno cinquanta teste spuntavan dalle spalle al loro corpo possente; una forza terribile, immane si univa al loro aspetto gigante. In realtà, quanti nacquero dalla Terra e dal Cielo furono i figli più terribili, e vennero odiati dal loro genitore fin dall'inizio; così, appena ognuno di essi nacque, il Cielo li nascose tutti nei recessi della Terra, e non lasciò che venissero alla luce del giorno, e godette della sua opera malvagia.

Intanto la Terra sconfinata gemeva nelle sue profondità, sentendosi oppressa ¹², e così meditò un disegno astuto e malvagio. In un baleno ella creò l'elemento del bianco diamante ¹³, fece una grande roncola, e svelò il suo piano ai

12. Letteralmente « poiché era ristretta, soffocata » dal corpo dei figli, che Urano (il Cielo) aveva ricacciato nel suo grembo.

13. Con il nome ἀδάμας Esiodo intende un metallo durissimo, sconosciuto agli uomini; probabilmente si riferiva all'acciaio, sconosciuto alla civiltà greca della sua epoca; per mantenere l'immagine voluta dal poeta, si può tradurre, quantunque impropriamente, « diamante » tanto qui, come negli altri luoghi, in cui ricorre.

τεῦξε μέγα δρέπανον καὶ ἐπέφραδε παισὶ φίλοισιν,
εἶπε δὲ θαρσύνουσα, φίλον τετιημένη ἦτορ·

« παῖδες ἐμοὶ καὶ πατρός ἀτασθάλου, αἷ κ' ἐθέλητε
πείθεσθαι, πατρός κε κακὴν τεισαίμεθα λώβην 165
ὑμετέρου· πρότερος γὰρ αἰκέα μήσατο ἔργα ».

“Ὡς φάτο· τοὺς δ' ἄρα πάντας ἔλεν δέος, οὐδέ τις αὐτῶν
φθέγγετο. Θαρσήσας δὲ μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης
αἰψ' αὖτις μύθοισι προσηύδα μητέρα κεδνὴν·

« μῆτερ, ἐγὼ κεν τοῦτό γ' ὑποσχόμενος τελέσαιμι 170
ἔργον, ἐπεὶ πατρός γε δυσωνύμου οὐκ ἀλεγίζω
ἡμετέρου· πρότερος γὰρ αἰκέα μήσατο ἔργα ».

“Ὡς φάτο· γήθησεν δὲ μέγα φρεσὶ Γαῖα πελώρη,
εἶσε δὲ μιν κρύψασα λόχῳ, ἐνέθηκε δὲ χερσὶν
ἄρπην καρχαρόδοντα, δόλον δ' ὑπεθήκατο πάντα. 175

Ἦλθε δὲ νύκτ' ἐπάγων μέγας Οὐρανός, ἀμφὶ δὲ Γαίῃ
ἱμείρων φιλότῃτος ἐπέσχετο, καί ῥ' ἐτανύσθη
πάντῃ· ὁ δ' ἐκ λοχέοιο πάϊς ὠρέξατο χειρὶ
σκαιῇ, δεξιτηρῇ δὲ πελώριον ἔλλαβεν ἄρπην,

μακρὴν καρχαρόδοντα, φίλου δ' ἀπὸ μήδεα πατρός 180
ἐσσυμένως ἤμησε, πάλιν δ' ἔρριψε φέρεσθαι
ἐξοπίσω. Τὰ μὲν οὖν τι ἐτώσια ἔκφυγε χειρός·

ὅσσαι γὰρ ῥαθάμιγγες ἀπέσσυθεν αἱματόεσσαι,
πάσας δέξατο Γαῖα· περιπλομένων δ' ἐνιαυτῶν
γείνατ' Ἑρινὺς τε κρατερὰς μεγάλους τε Γίγαντας, 185

τεύχεσι λαμπομένους, δολίχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντας,
Νύμφας θ', ἃς Μελίας καλέουσ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν.
Μήδεα δ' ὥς τὸ πρῶτον ἀποτμήξας ἀδάμαντι

κάββαλ' ἀπ' ἡπίριοιο πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ,
ὧς φέρετ' ἄμ πέλαγος πουλὺν χρόνον, ἀμφὶ δὲ λευκὸς 190
ἀφρὸς ἀπ' ἀθανάτου χροὸς ὥρνυτο· τῷ δ' ἐνὶ κούρῃ

ἐθρέφθη· πρῶτον δὲ Κυθήροισι ζαθέοισιν
ἔπλητ', ἐνθεν ἔπειτα περίρρυτον ἵκετο Κύπρον.
Ἐκ δ' ἔβη αἰδοίῃ καλὴ θεός, ἀμφὶ δὲ ποίῃ

ποσσὶν ὑπο ῥαδινοῖσιν ἀέξετο· τὴν δ' Ἀφροδίτην 195
[ἀφρογενέα τε θεὰν καὶ εὐστέφανον Κυθέρειαν] ¹⁴

14. Questo verso 196, presente in tutta la tradizione esiodea, fu espunto dal Heyne, e quindi da molti editori del poeta, perché non fa altro che

figli suoi, e così disse prendendo coraggio, con l'animo affranto: « Figli miei, nati da un padre scellerato, se vorrete prestarmi fede, noi potremo vendicare l'iniquo oltraggio del padre vostro, dacché egli per primo ha macchinato delle opere infami ». Così disse, e quelli tutti ghermì la paura, né alcuno di essi aprì bocca. Ma il grande Crono dai tortuosi pensieri, prendendo coraggio, così senza indugio apostrofò la madre veneranda con queste parole: « O madre, io posso offrirmi per fare quest'opera, dacché non mi preoccupa affatto del padre nostro infame; egli infatti per primo ha meditato scellerate opere ». Tali cose egli disse; e ne gioì grandemente nell'animo la Terra sconfinata; ella lo nascose, in agguato, e gli pose nelle mani la falce affilata e gli rivelò tutto il piano. Giunse il grande Cielo, portando con sé la notte, ed attorno alla Terra, avido di amore, si avvolse spandendosi dappertutto; allora il figlio suo uscendo dall'agguato stese la mano sinistra, mentre con la destra afferrava la falce immane, larga, dai denti affilati, ed in un attimo solo falciò i genitali del padre suo, quindi li scagliò lontano gettandoli dietro di lui. E non invano essi caddero dalla sua mano, ché quanti schizzi di sangue si erano sparsi, tutti li accolse la Terra: quindi col passare degli anni ella generò le Erinni possenti ed i forti Giganti, splendenti nelle armi, che tenevano nelle mani le lunghe lance, e le Ninfe che chiamano Melie sulla terra infinita. Allora, non appena egli ebbe troncato con il diamante i genitali, e scagliati dal continente nel mare molto agitato, questi venivano portati al largo, per lungo tempo, e tutt'intorno una bianca schiuma sorgeva dalla carne immortale. In quella schiuma si formò una fanciulla; ella stette dapprima nella sacra Citera, e quindi andando via di là giunse a Cipro circondata dai flutti; così venne fuori una dea piena di grazia e di fascino, ed attorno a lei cresceva l'erba sotto i piedi ben fatti: costei chiamano Afrodite [la dea nata dalla schiuma, Citerea dalla bella corona]¹⁴ gli dèi e gli

ripetere, con una certa rudezza sintattica, quanto è espresso limpidamente nei due versi successivi 197-98; esso apparteneva probabilmente ad una recensione antica del poema, dove prendeva il posto dei due versi originali 197-198.

κικλήσκουσι θεοί τε καὶ ἄνδρες, οὐνεκ' ἐν ἄφρῳ
 θρέφθη· ἀτὰρ Κυθήρειαν, ὅτι προσέκυρσε Κυθήροις·
 Κυπρογενέα δ', ὅτι γέντο περικλύστῳ ἐνὶ Κύπρῳ·
 ἥδὲ φιλομμηδέα ¹⁵, ὅτι μμηδέων ἐξεφαάνθη. 200

Τῇ δ' Ἔρος ὠμάρτησε καὶ Ἴμερος ἔσπετο καλὸς
 γεινομένη τὰ πρῶτα θεῶν τ' ἐς φύλον ἰούσῃ·
 ταύτην δ' ἐξ ἀρχῆς τιμὴν ἔχει ἥδὲ λόλογχε
 μοῖραν ἐν ἀνθρώποισι καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι,
 παρθενίους τ' ὄαρους μειδήματά τ' ἐξαπάτας τε 205
 τέρψιν τε γλυκερὴν φιλότῃτά τε μιλίχλιν τε.

Τοὺς δὲ πατὴρ Τιτῆνας ἐπὶ κλησὶν καλέεσκε
 παῖδας νεικεῖων μέγας Οὐρανός, οὗς τέκεν αὐτός·
 φάσκε δὲ τιταίνοντας ¹⁶ ἀτασθαλίῃ μέγα ῥέξαι
 ἔργον, τοῖο δ' ἔπειτα τίσιν μετόπισθεν ἔσεσθαι. 210

Νύξ δ' ἔτεκε στυγερὸν τε Μόρον καὶ Κῆρα μέλαιναν
 καὶ Θάνατον, τέκε δ' Ὑπνον, ἔτικτε δὲ φύλον Ὀνειρίων,
 οὗ τινι κοιμηθεῖσα θεῶν τέκε Νύξ ἐρεβεννή.
 Δεύτερον αὖ Μῶμον καὶ Ὀιζὺν ἀλγινόεσσαν
 Ἑσπερίδας θ', αἷς μῆλα πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο 215

χρύσεα καλὰ μέλουσι φέροντά τε δένδρεα καρπὸν·
 καὶ Μοίρας καὶ Κῆρας ἐγείνατο νηλεοποίνους,
 Κλωθὼ τε Λάχεσιν τε καὶ Ἄτροπον, αἷ τε βροτοῖσι
 γεινομένοισι διδοῦσιν ἔχειν ἀγαθὸν τε κακὸν τε,
 αἷ τ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε παραιβασίας ἐφέπουσιν, 220
 οὐδέ ποτε λήγουσι θεαὶ δεινοῖο χόλοιο,
 πρὶν γ' ἀπὸ τῷ δῶσι κακὴν ὄπιν, ὅστις ἀμάρτη.

Τίκτε δὲ καὶ Νέμεσιν πῆμα θνητοῖσι βροτοῖσι
 Νύξ ὅλοῃ· μετὰ τὴν δ' Ἀπάτην τέκε καὶ Φιλότῃτα
 Γῆράς τ' οὐλόμενον, καὶ Ἔριν τέκε καρτερόθυμον. 225

Αὐτὰρ Ἔρις στυγερὴ τέκε μὲν Πόνον ἀλγινόεντα
 Λήθην τε Λιμόν τε καὶ Ἄλγεα δακρυόεντα

15. L'epiteto φιλομμηδέα, così come si conserva nei codici esiodei, è una lieve storpiatura dell'omerico φιλομμειδής Ἀφροδίτη (Od., VIII, 362), « Afrodite amante del riso », ed occorre lasciarlo inalterato nel testo (il West, seguendo il Bergk, corregge in φιλομμειδέα), per dar ragione della etimologia popolare, che accostava φιλομμειδής a μήδεα; d'altra parte nel dialetto beotico la pronunzia di η ed ει, assai simile, rendeva facilissima la confusione delle due scritture.

16. Anche qui il poeta ricorda una etimologia popolare del nome dei Titani (Τιτῆνες), che li accostava al verbo τιταίνομαι, dal significato fon-

uomini, per il fatto che nella schiuma ella venne allevata; la chiamano anche Citerea, dacché ella si fermò a Citera, ed anche Ciprogenia (Nata a Cipro), perché nacque in Cipro circondata dai flutti; ed ancora Filommede, per essere sorta dai genitali¹⁵. Con lei si accompagnò Eros (Amore), e la seguì il grazioso Himeros (Desiderio) fin dai primi giorni della sua nascita e quando si avviò al consesso dagli dèi. Questo onore ella ha fin dal principio, questa è la sorte che ha ricevuto fra gli uomini e gli dèi immortali: i sussurri delle fanciulle, ed i sorrisi, e gli inganni, ed il dolce godimento, e l'amore e la dolcezza.

Quei figli invece, che il grande padre Cielo generò egli stesso, li chiamò Titani, per loro rampogna, dacché diceva che essi col tendere troppo¹⁶ avevan commesso un orribile fatto, del quale più tardi sarebbe giunta la punizione.

La Notte quindi generò la Sorte odiosa, e la nera Kere, e la Morte; generò il Sonno, generò tutta la stirpe dei Sogni: questi figli ebbe la dea, la Notte tenebrosa, senza essersi unita ad alcuno. E poi generò ancora il Biasimo e la Sventura dolorosa, e le Esperidi, che al confine dell'Oceano glorioso stanno a guardia degli splendidi pomi d'oro e degli alberi, i quali portano questi frutti; generò anche le Parche e le Kere, inesorabili vendicatrici: Cloto, Lachesi ed Atropo, le quali ai mortali, quando vengono alla luce, concedono in sorte il bene ed il male. Queste stanno appresso alle trasgressioni degli uomini e degli dèi, né cessano mai, le dèe, dalla loro terribile ira, fino a quando non abbiano inflitto a chi è colpevole un castigo tremendo. Quindi generò ancora la Nemese, flagello per gli uomini mortali, ella la Notte funesta; e dopo generò l'Inganno e l'Amore e la Vecchiaia esiziale, e generò ancora la Contesa dall'animo violento.

Poscia la Contesa odiosa generò il Travaglio pieno di angosce, l'Oblio e la Fame e i Dolori grondanti lacrime, le

damentale di « tendere »; a che cosa però alludesse la tradizione popolare con questo accostamento, non è chiaro; né si comprende, se la parola τίσις « vendetta, punizione », che ricorre nel verso successivo, debba essere accostata, come τιταίνομαι, a Τιτῆνες, oppure se la etimologia popolare risieda solo nella derivazione τιταίνομαι-Τιτῆνες.

Ὑσμίνας τε Μάχας τε Φόνους τ' Ἀνδροκτασίας τε
 Νείκεά τε Ψεύδεά τε Λόγους τ' Ἀμφιλλογίας τε
 Δυσνομήν τ' Ἄτην τε, συνήθεας ἀλλήλησιν, 230
 Ὅρκόν θ', ὃς δὴ πλεῖστον ἐπιχθονίους ἀνθρώπους
 πημαίνει, ὅτε κέν τις ἐκὼν ἐπίορκον ὁμόσση·
 Νηρέα δ' ἄψευδέα καὶ ἀληθέα γείνατο Πόντος
 πρεσβύτατον παίδων· αὐτὰρ καλέουσι γέροντα ¹⁷,
 οὐνεκα νημερτῆς τε καὶ ἥπιος, οὐδὲ θεμίστων 235
 λήθεται, ἀλλὰ δίκαια καὶ ἥπια δῆνεα οἶδεν·
 αὐτίς δ' αὖ Θάύμαντα μέγαν καὶ ἀγήνορα Φόρκυν
 Γαίῃ μισγόμενος καὶ Κητῶ καλλιπάρηον
 Εὐρυβίην τ' ἀδάμαντος ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ἔχουσιν.
 Νηρῆος δ' ἐγένοντο μεγῆριτα ¹⁸ τέκνα θεάων 240
 πόντῳ ἐν ἀτρυγέτῳ καὶ Δωρίδος ἡυκόμοιο,
 κούρης Ὠκεανοῖο τελέεντος ποταμοῖο,
 Πρωθῶ ¹⁹, τ' Εὐκράντη τε Σαῶ τ' Ἀμφιτρίτῃ τε
 Εὐδῶρῃ τε Θέτις τε Γαλήνῃ τε Γλαύκῃ τε,
 Κυμοθόῃ Σπειῶ τε Θοῇ Θαλίῃ τ' ἐρόεσσα 245
 Πασιθέῃ τ' Ἐρατῶ τε καὶ Εὐνείκῃ ῥοδόπηχυν
 καὶ Μελίτῃ χαρίεσσα καὶ Εὐλιμένη καὶ Ἀγαυῇ
 Δωτῶ τε Πρωτῶ τε Φέρουσά τε Δυναμένη τε
 Νησαίῃ τε καὶ Ἀκταίῃ καὶ Πρωτομέδεια,
 Δωρίς καὶ Πανόπη καὶ εὐειδῆς Γαλάτεια 250
 Ἴπποθόῃ τ' ἐρόεσσα καὶ Ἴππονόῃ ῥοδόπηχυν
 Κυμοδόκῃ θ', ἥ κύματ' ἐν ἡεροειδέι πόντῳ
 πνοιάς τε ζαέων ἀνέμων σὺν Κυματολήγῃ
 ῥεῖα πρηύνει καὶ εὐσφύρῳ Ἀμφιτρίτῃ,
 Κυμῶ τ' Ἡϊόνῃ τε εὐστέφανός θ' Ἀλιμήδῃ 255
 Γλαυκονόμῃ τε φιλομμειδῆς καὶ Ποντοπόρεια
 Λειαγόρῃ τε καὶ Εὐαγόρῃ καὶ Λαομέδεια

17. Si riferisce alla descrizione omerica di Nereo, nell'*Od.*, IV, 349-50: «ma di quelle cose che a me disse il vecchio marino veritiero io non ti nasconderò nulla e non ti terrò celata neanche una parola».

18. Gli antichi conoscevano una doppia forma di questo epiteto delle figlie di Nereo: la forma più difficile a spiegare, μεγῆριτα, è probabilmente quella genuina, ed appare formata allo stesso modo di νήριτος, che compare nel v. 511 delle *Opere* (νήριτος ὕλη, «la selva immensa»). Difatti, come νήριτος sta per ἀνήριθμος («senza numero, infinito, grandissimo»), così μεγῆριτος potrebbe equivalere a μεγῆριθμος, cioè «numeroso». L'altra forma, egualmente antica, perché conosciuta dall'*Etymologicum Genuinum*

Mischie e le Battaglie e le Stragi e le Uccisioni, le Risse e le Menzogne e le Chiacchiere e le Dispute, il Malgoverno e la Rovina, che vanno sempre insieme, ed ancora il Giuramento, il quale colpisce soprattutto gli uomini della terra, quando qualcuno di sua volontà si è mostrato spergiuro.

Il Mare generò quindi Nereo, veritiero e nemico della menzogna, il più anziano di tutta la sua prole: lo chiamano il vecchio Nereo ¹⁷, dacché egli è veritiero e benevolo, né si scorda giammai delle giuste consuetudini umane, ma conosce i propositi giusti e benigni; in seguito generò quindi il grande Taumante e l'altero Forco, unendosi con la Terra, e anche Ceto dalla bella guancia, ed Euribia che racchiude nel petto un cuor di diamante.

Da Nereo e da Doride dalla bella chioma, la figlia di Oceano, il fiume perfetto, nacque una discendenza numerosa ¹⁸ di dèe, dentro al mare scintillante, Protho ¹⁹ ed Eucrante, e Sao ed Anfitrite ed Eudora e Tetide, e Galene e Glauce, e Cimotoe e Speio e Toe e l'amabile Talia, Pasitea ed Erato ed Eunice dalle braccia di rosa, e la graziosa Melite ed Eulimene ed Agave, Doto e Proto e Ferusa e Dinamene, Nisea ed Attea e Protomedea, Doride e Panope e l'avvenente Galatea, l'amabile Ippotoe ed Ipponoe dalle braccia di rosa, e Cimodoce, la quale sul mare caliginoso calma agevolmente i soffi dei venti impetuosi, assieme a Cimatolege (Calmante i flutti) e ad Anfitrite dalle belle caviglie; quindi Cimo ed Eione ed Alimede dalla bella corona, e Glauconome amante del riso e Pontoporea, e Liagora ed Evagora e Laomedea,

(μεγέληρα), è più agevole a comprendere (« amabili oltre misura »), e trova rispondenza nell'epiteto πολυήρατος già usato da Omero, che troveremo fra poco nel poema (v. 404).

19. Con questo nome Protho comincia la enumerazione delle cinquanta Nereidi, che termina con Nemerte al v. 262; i nomi sono in realtà cinquanta, se si considera che il poeta ai vv. 253-54 ha voluto con l'espressione « insieme a Cimatolege e ad Anfitrite » menzionare una nuova Nereide (Cimatolege) ed una già ricordata al v. 243. Resta però un doppione, dacché i manoscritti conservano per la prima Ninfa il nome Πρωτώ, che ricompare una seconda volta al v. 248. Alcuni editori hanno perciò mutato questo primo nome in Πλωτώ (Rzach, Evelyn-White), che appare come nome di Nereide in un vaso dipinto; altri con maggiore probabilità hanno corretto in Πρωθώ, forma conosciuta e spiegata da un commentatore esiodeo (Diacono) ἀπὸ τοῦ πρωθεῖν τὰς νῆας, cioè « dallo spingere avanti le navi ».

Πουλυνόη τε καὶ Αὐτονόη καὶ Λυσιάνασσα
 Εὐάρνη τε φυὴν ἐρατὴ καὶ εἶδος ἄμωμος
 καὶ Ψαμάθη χαρίεσσα δέμας δῖη τε Μενίππη 260
 Νησώ τ' Εὐπόμπη τε Θεμιστώ τε Προνόη τε
 Νημερτής θ', ἥ πατὴρ ἔχει νόον ἀθανάτοιο.
 Αὐταὶ μὲν Νηρῆος ἀμύμονος ἐξεγένοντο
 κοῦραι πεντήκοντα, ἀμύμονα ἔργ' εἰδυῖαι.

Θαύμας δ' Ὀκεανοῖο βαθυρρεῖταιο θύγατρα 265
 ἡγάγετ' Ἡλέκτρην· ἥ δ' ὠκεῖαν τέκεν Ἴριν
 ἡυκόμους θ' Ἀρπυίας, Ἀελλώ τ' Ὀκυπέτην τε,
 αἳ ῥ' ἀνέμων πνοιῇσι καὶ οἰωνοῖς ἅμ' ἔπονται
 ὠκεῖης πτερύγεσσι· μεταχρόνιαι γὰρ ἴαλλον.

Φόρκυι δ' αὖ Κητώ γραίας²⁰ τέκε καλλιπαρήους 270
 ἐκ γενετῆς πολιάς, τὰς δὲ Γραίας καλέουσιν
 ἀθάνατοί τε θεοὶ χαμαὶ ἐρχόμενοί τ' ἄνθρωποι,
 Περμφρηδὼ τ' εὐπεπλον Ἐνυώ τε κροκόπεπλον,
 Γοργούς θ', αἳ ναίουσι πέρην κλυτοῦ Ὀκεανοῖο
 ἐσχατιῇ πρὸς νυκτός, ἔν' Ἑσπερίδες λιγύφωνοι, 275
 Σθεννώ τ' Εὐρυάλη τε Μέδουσά τε λυγρὰ παθοῦσα·
 ἡ μὲν ἔην θνητή, αἱ δ' ἀθάνατοι καὶ ἀγήρω,
 αἱ δύο· τῇ δὲ μιῇ παρελέξατο Κυανοχαίτης
 ἐν μαλακῷ λειμῶνι καὶ ἄνθεσιν εἰαρινοῖσι.

Τῆς ὅτε δὲ Περσεὺς κεφαλὴν ἀπεδειροτόμησεν, 280
 ἐξέθορε Χρυσάωρ τε μέγας καὶ Πήγασος ἵππος.

Τῷ μὲν ἐπώνυμον ἦν, ὅτ' ἄρ' Ὀκεανοῦ παρὰ πηγὰς²¹
 γένθ', ὁ δ' ἄορ χρύσειον ἔχων μετὰ χερσὶ φίλῃσι.
 Χῶ μὲν ἀποπτάμενος, προλιπὼν χθόνα μητέρα μήλων,
 ἔκετ' ἐς ἀθανάτους· Ζηνὸς δ' ἐν δώμασι ναλεῖ 285
 βροντὴν τε στεροπὴν τε φέρων Διὶ μητιόεντι·
 Χρυσάωρ δ' ἔτεκε τρικέφαλον Γηρυονῆα
 μιχθεὶς Καλλιρόῃ κούρῃ κλυτοῦ Ὀκεανοῖο·
 τὸν μὲν ἄρ' ἐξενάριξε βίῃ Ἡρακλεΐῃ
 βουσὶ πάρ' εἰλιπόδεσσι περιρρύτῳ εἰν Ἐρυθείῃ 290
 ἡματι τῷ, ὅτε περ βοῦς ἤλασεν εὐρυμετώπους
 Τίρυνθ' εἰς ἱερὴν, διαβὰς πόρον Ὀκεανοῖο,

20. In greco, γραίας, che significa « vecchie, anziane », per spiegare il nome proprio che segue nel verso successivo Γραίας; « anziane » erano chiamate queste figlie di Forco, perché dalla nascita erano bianche di capelli.

Polinoe ed Autonoe e Lisianassa, Evarne di amabile aspetto e dalle forme impeccabili, e Psamate dalla graziosa figura e la divina Menippe, e Neso, ed Eupompe e Temisto e Pronoe, e Nemerte, che ha la stessa mente del padre suo immortale. Queste cinquanta fanciulle nacquero dall'incensurabile Nereo, esperte in opere irreprensibili.

E Taumante condusse in sposa Elettra, la figlia dell'Oceano dalla bella corrente; costei quindi generò la veloce Iris e le Arpie dalle belle chiome, Aello ed Ocipete, le quali con le ali veloci tenevan testa al soffio dei venti ed agli uccelli, dacché sublimi nell'aria eran solite levarsi.

A Forco quindi la dea Ceto generò le « vecchie »²⁰ dalla bella guancia, canute fin dalla nascita, che chiamano Graie gli dèi immortali e gli uomini che camminano sulla terra; e generò anche Penfredo dal bel peplo, ed Enio dal croceo peplo, e le Gorgoni, che hanno dimora al di là dell'Oceano famoso, sul confine ultimo della notte, dove stanno le Esperidi dalla voce armoniosa, Stenno ed Euriale e Medusa, che soffrì cose atroci: ella era mortale, mentre quelle erano immortali e prive di vecchiaia, le altre due! Ma a lei sola giacque accanto il dio dall'azzurra chioma, sul soffice prato e sui fiori di primavera. E quando venne il momento che Perseo le staccò la testa dal collo, sprizzò fuori il grande Crisaore ed il cavallo Pegaso: questi ricevette il nome dal fatto che nacque presso le correnti²¹ dell'Oceano, quegli perché aveva nelle sue mani una spada di oro. E Pegaso, spiccando il volo, lasciata la terra madre di greggi, giunse agli immortali: egli abita ora nelle case di Zeus, portando il tuono e la folgore per conto di Zeus dai prudenti pensieri. Crisaore a sua volta generò Gerione dalle tre teste, dopo essersi unito a Calliroe, la figlia dell'inclito Oceano. Ed a Gerione tolse la vita la possa di Eracle, presso i buoi dal passo ondeggiante, in Eritia circondata dai flutti, quel giorno quando egli spinse i buoi dalla larga fronte verso la sacra Tirinto, dopo aver traversato le correnti dell'Oceano, e dopo aver ucciso Orto

21. « Le correnti », o le sorgenti, in greco « πηγαί », donde il nome Πήγασος, e così Χρύσαωρ da χρύσειον ἄορ « la spada d'oro ».

Ὅρθον τε κτείνας καὶ βουκόλον Εὐρυτίωνα
σταθμῷ ἐν ἡρόεντι πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο.

Ἡ δ' ²² ἔτεκ' ἄλλο πέλωρον ἀμήχανον, οὐδὲν εἰκὸς 295
θνητοῖς ἀνθρώποις οὐδ' ἀθανάτοισι θεοῖσι,
σπῆι ἐνὶ γλαφυρῷ, θείην κρατερόφρον' Ἐχιδναν,
ἥμισυ μὲν νύμφην ἐλικώπιδα καλλιπάρηον,
ἥμισυ δ' αὖτε πέλωρον ὄφιν δεινὸν τε μέγαν τε
αἰόλον ὦμηστήν, ζαθέης ὑπὸ κεύθεσι γαίης. 300
Ἐνθα δέ οἱ σπέος ἐστὶ κάτω κολίη ὑπὸ πέτρῃ
τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων τε θεῶν θνητῶν τ' ἀνθρώπων,
ἐνθ' ἄρα οἱ δάσσαντο θεοὶ κλυτὰ δώματα ναλαιν.

Ἡ δ' ἔρυτ' εἰν Ἀρίμοισιν ὑπὸ χθόνα λυγρὴ Ἐχιδνα,
ἀθάνατος νύμφη καὶ ἀγήραος ἡματα πάντα. 305
Τῇ δὲ Τυφάονά φασι μιγήμεναι ἐν φιλότῃ
δεινὸν θ' ὑβριστήν τ' ἄνομόν θ' ἐλικώπιδι κούρῃ·
ἡ δ' ὑποκυσαμένη τέκετο κρατερόφρονα τέκνα.
Ὅρθον μὲν πρῶτον κύνα γείνατο Γηρυονῆι·
δεύτερον αὖτις ἔτικτεν ἀμήχανον, οὗ τι φατειόν, 310
Κέρβερρον ὦμηστήν, Ἀΐδεω κύνα χαλκεόφωνον,
πεντηκοντακέφαλον, ἀναιδέα τε κρατερόν τε·
τὸ τρίτον Ὑδρην αὖτις ἐγείνατο λύγρ' εἰδυῖαν
Λερναίην, ἣν θρέψε θεὰ λευκώλενος Ἥρη
ἄπλητον κοτέουσα βίῃ Ἡρακλεΐῃ. 315

Καὶ τὴν μὲν Διὸς υἱὸς ἐνήρατο νηλεί χαλκῷ
Ἀμφιτρυωνιάδης σὺν ἀρηιφίλῳ Ἰολάῳ
Ἡρακλέης βουλῇσιν Ἀθηναίης ἀγελείης·
ἡ δὲ Χίμαιραν ἔτικτε πνέουσας ἀμαιμάκετον πῦρ,
δεινὴν τε μεγάλην τε ποδώκεά τε κρατερὴν τε· 320
τῆς δ' ἦν τρεῖς κεφαλαί· μία μὲν χαροποῖο λέοντος,
ἡ δὲ χιμαίρης, ἡ δ' ὄφις κρατεροῖο δράκοντος·
πρόσθε λέων, ὅπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,
δεινὸν ἀποπνέουσα πυρὸς μόνος αἰθόμενοιο.
Τὴν μὲν Πήγασος εἴλε καὶ ἐσθλὸς Βελλεροφόντης· 325
ἡ δ' ἄρα Φῶκ' ²³ ὅλοῃν τέκε Καδμείοισιν ὄλεθρον,
Ὅρθω ὑποδμηθεῖσα, Νεμειαῖόν τε λέοντα,

22. Il pronome può essere riferito unicamente alla dea Ceto del verso 270, non a Calliroe del verso 288, poiché il soggetto è Crisaore.

ed il pastore di bovi Euritione nel loro stabbio coperto di bruma, al di là dell'inclito Oceano.

Ed ella ²² generò ancora un altro mostro, cui nessuno poteva resistere, in nulla simile agli uomini mortali né agli dèi immortali, dentro una profonda spelonca, la divina Echidna (Vipera) dall'animo feroce, per metà giovinetta dal vivido sguardo e dalla bella guancia, per metà invece serpente smisurato, terribile e immenso, agile e sanguinario, che sta nei recessi della terra divina. Là infatti ella ha una spelonca sotterra, sotto una cava roccia, lontano dagli dèi immortali e dagli uomini mortali, nel posto dove gli dèi le assegnarono la nota dimora, per abitarvi.

La spaventosa Echidna era così trattenuta nel paese degli Arimi, sotto la terra, vergine immortale e priva di vecchiaia per sempre. A lei narrano che si unì in amore Tifone – lui terribile, empio e violento con la vergine dal vivido sguardo –; ed ella, avendo concepito, generò dei figli dall'animo tracotante. Ella dapprima mise al mondo Orto, il cane per Gerione; di nuovo, una seconda volta, ella generò un essere terribile, innominabile, il sanguinario Cerbero, il cane dell'Ade dalla voce di bronzo, dalle cinquanta teste, crudele e violento; la terza volta ella quindi generò l'Idra, consapevole solo di atroci azioni, la Idra di Lerna, che allevò Era, la dea dalle bianche braccia, nel suo insaziabile odio per la possa di Eracle. Ma la uccise il figlio di Zeus con la sua spada inesorabile, Eracle Anfitrionide, con l'aiuto del bellicoso Iolao, per volere di Atena predatrice. Ella (Echidna) generò pure la Chimera, spirante indomabile fiamma, terribile, enorme, dai piedi veloci e possente, che aveva tre teste: l'una di leone dallo sguardo feroce, l'altra di capra, la terza di serpente, di un terribile drago: leone davanti, dietro drago, nel mezzo capra, spirante orribile possa di ardente fiamma. E questa, la distrusse Pegaso insieme al valoroso Bellerofonte; quella invece (Echidna) generò ancora, soggiogata in amore da Orto, la Sfinge ²³ funesta, rovina per i Cadmei, nonché

23. Il poeta usa per questa divinità la forma beotica Φῑξα, in cambio Σφίγγα, che si trova nei poeti tragici.

τόν ῥ' "Ηρη θρέψασα Διὸς κυδρὴ παράκοιτις
 γουνοῖσιν κατένασσε Νεμείης, πῆμ' ἀνθρώποις.
 "Ενθ' ἄρ' ὁ γ' οἰκείων ἐλεφαίρετο φῦλ' ἀνθρώπων, 330
 κοιρανέων Τρητοῖο Νεμείης ἡδ' Ἀπέσαντος·
 ἀλλὰ ἐῖς ἐδάμασσε βίης Ἡρακληείης.

Κητῶ δ' ὀπλότατον Φόρκυι φιλότῃτι μιγεῖσα
 γείνατο δεινὸν ὄφιν, ὃς ἐρεμνῆς κεύθεσι γαίης
 πείρασιν ἐν μεγάλοις παγχρύσεια μῆλα φυλάσσει. 335
 Τοῦτο μὲν ἐκ Κητοῦς καὶ Φόρκυνος γένος ἐστί.

Τηθύς δ' Ὠκεανῷ ποταμούς τέκε δινήεντας,
 Νειλὸν τ' Ἀλφειὸν τε καὶ Ἡριδανὸν βαθυδίνην,
 Στρυμόνα Μαίανδρόν τε καὶ Ἴστρον καλλιρέεθρον
 Φᾶσιν τε Ῥῆσόν τ' Ἀχελῷόν τ' ἀργυροδίνην 340
 Νέσσον τε Ῥοδίον θ' Ἀλιάκμονά θ' Ἐπτάπορόν τε
 Γρήνικόν τε καὶ Αἴσηπον θεῖόν τε Σιμοῦντα

Πηνειὸν τε καὶ Ἑρμον ἑυρρείτην τε Κάικον
 Σαγγάριόν τε μέγαν Λάδωνά τε Παρθενιὸν τε
 Εὐηνόν τε καὶ Ἀρδησκον²⁴ θεῖόν τε Σκάμανδρον· 345

τίκτε δὲ θυγατέρων ἱερὸν γένος²⁵, αἱ κατὰ γαῖαν
 ἄνδρας κουρίζουσι σὺν Ἀπόλλωνι ἄνακτι
 καὶ Ποταμοῖς, ταύτην δὲ Διὸς πάρα μοῖραν ἔχουσι,

Πειθῶ τ' Ἀδμήτη τε Ἰάνθη τ' Ἠλέκτρῃ τε
 Δωρίς τε Πρυμνώ τε καὶ Οὐρανίῃ θεοειδῆς 350
 Ἴππῳ τε Κλυμένη τε Ῥόδειά τε Καλλιρόῃ τε
 Ζευξῷ τε Κλυτίῃ τε Ἰδυϊά τε Πασιδόῃ τε
 Πληξάυρῃ τε Γαλαξάυρῃ τ' ἐρατῇ τε Διώνῃ
 Μηλόβοσις τε Θόῃ τε καὶ εὐειδῆς Πολυδώρῃ
 Κερκηίς τε φυὴν ἐρατῇ Πλουτῷ τε βοῶπις 355

Περσηίς τ' Ἰάνειρά τ' Ἀκάστη τε Ξάνθη τε
 Πετραίῃ τ' ἐρόεσσα Μενεσθῷ τ' Εὐρώπῃ τε
 Μῆτις τ' Εὐρυνόμῃ τε Τελεστώ τε κροκόπεπλος
 Χρυσήϊς τ' Ἀσίῃ τε καὶ ἱμερόεσσα Καλυψῷ
 Εὐδώρῃ τε Τύχῃ τε καὶ Ἀμφιρῷ Ὠκυρόῃ τε 360
 καὶ Στύξ, ἥ δὴ σφεων προφερεστάτῃ ἐστὶν ἀπασέων.
 Αὗται ἄρ' Ὠκεανοῦ καὶ Τηθύος ἐξεγένοντο

24. La forma del nome oscilla fra Ἀρδησχος e Ἀλδησχος; il West scrive Ἀλδῆσχον, ma forse è da preferire la scrittura conservata dalla maggior parte dei codici.

il leone Nemeo, che la sposa illustre di Zeus, Era, ebbe a nutrire, e gli concesse una dimora nelle valli della Nemea, flagello per i mortali. Quivi infatti il leone abitando distruggeva le stirpi degli uomini, tiranneggiando su Treto di Nemea e su Apesante; però alfine soggiacque alla forza possente di Eracle.

E Ceto, in amore unitasi a Forco, generò per ultimo un orrendo serpente, che nei recessi della nera terra, dentro i suoi grandi confini, fa la custodia alle greggi tutte d'oro. Questa è la stirpe discesa da Ceto e da Forco.

Teti partorì all'Oceano i fiumi vorticosi, il Nilo e l'Alfeo e l'Eridano dai profondi vortici, lo Strimone ed il Meandro e l'Istro dalla bella corrente, ed il Fasi ed il Reso e l'Acheloo dai vortici argentei, ed il Nesso ed il Rodio, l'Aliacmone e l'Eptaporo (Dalle sette foci), il Grenico e l'Esepo ed il divino Simoenta, il Peneo e l'Ermo ed il Caico dalla bella corrente, il grande Sangario ed il Ladone e il Partenio, e l'Eveno e l'Ardesco²⁴ ed il divino Scamandro. E partorì anche una stirpe sacrosanta di figlie²⁵, le quali sulla terra allevano gli uomini fino alla loro giovinezza, assieme al sovrano Apollo ed ai Fiumi (tale sorte essi hanno da Zeus): esse sono Peito (la Persuasione) ed Admeta ed Iante ed Elettra, Doride e Primno ed Urania dall'aspetto divino, Ippo e Climene e Rodia e Calliroe, Zeuxo e Clitia e Idia e Pasitoe e Plessaura e Galassaura e l'amabile Dione, e Melobosi e Toe e Polidora dal grazioso aspetto, Cerceide amabile per natura e Plutò dai grandi occhi, Perseide, Ianira ed Acaste e Xante, e la graziosa Petrea, e Menesto ed Europa, e Meti (Saggezza) ed Eurinome e Telesto dal croceo peplo, Criseide ed Asia e la desiderabile Calipso, Eudora e Tiche (Fortuna) ed Anfiro ed Ociroe, e Stige che di tutte queste è la più prestante. Queste sono le vergini più anziane, nate da Oceano e da Teti; ma ve ne sono anche molte altre: tremila infatti sono le

25. La unione di θυγατέρων con γένος non crea tautologia, come giudica West, che corregge κοῦράων γένος « la stirpe delle fanciulle »; l'espressione doveva essere nella tradizione comune, da cui Esiodo prende questi elenchi.

πρεσβύταται κοῦραι· πολλάί γε μέν εἰσι καὶ ἄλλαι·
 τρὶς γὰρ χίλιαί εἰσι τανίσφυροι Ὠκεανῖναι,
 αἳ ῥα πολυσπερές γαῖαν καὶ βένθεα λίμνης 365
 πάντῃ ὁμῶς ἐφέπουσι, θεάων ἀγλαὰ τέκνα.
 Τόσσοι δ' αὖθ' ἕτεροι ποταμοὶ καναχηδὰ ῥέοντες,
 υἱέες Ὠκεανοῦ, τοὺς γείνατο πότνια Τηθύς·
 τῶν ὄνομ' ἀργαλέον πάντων βροτὸν ἄνδρα ἐνισπεῖν,
 οἱ δὲ ἕκαστοι ἴσασιν, ὅσοι περιναιετάουσι. 370
 Θεία ²⁶ δ' Ἡελίον τε μέγαν λαμπρὰν τε Σελήνην
 Ἡῶ θ', ἥ πάντεσσιν ἐπιχθονίοισι φαίνει
 ἀθανάτοισ τε θεοῖσι τοῖ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι,
 γείναθ' ὑποδμηθεῖς Ὑπερίονος ἐν φιλότῃτι.
 Κρείω δ' Εὐρυβίῃ τέκεν ἐν φιλότῃτι μιγεῖσα 375
 Ἀστραῖόν τε μέγαν Πάλλαντά τε δῖα θεάων
 Πέρσην θ', ὃς καὶ πᾶσι μετέπρεπεν ἰδμοσύνησιν.
 Ἀστραίω δ' Ἡὼς ἀνέμους τέκε καρτεροθύμους,
 ἀργεστήν Ζέφυρον Βορέην τ' αἰψηροκέλευθον
 καὶ Νότον, ἐν φιλότῃτι θεὰ θεῶ εὐνηθεῖσα. 380
 Τοὺς δὲ μέτ' ἀστέρα τίκτεν Ἐωσφόρον Ἡριγένεια
 ἄστρο τε λαμπετόωντα, τά τ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται.
 Στύξ δ' ἔτεκ' Ὠκεανοῦ θυγάτηρ Πάλλαντι μιγεῖσα
 Ζῆλον καὶ Νίκην καλλίσφυρον ἐν μεγάροισι
 καὶ Κράτος ἥδὲ Βίην ἀριδείκετα γείνατο τέκνα. 385
 Τῶν οὐκ ἔστ' ἀπάνευθε Διὸς δόμος, οὐδέ τις ἔδρη,
 οὐδ' ὁδός, ὅππῃ μὴ κείνοισ θεὸς ἡγεμονεύει ²⁷,
 ἀλλ' αἰεὶ παρ Ζηνὶ βαρυκτύπῳ ἐδριόωνται.
 Ὡς γὰρ ἐβούλευσε Στύξ ἀφθιτος Ὠκεανίνη
 ἥματι τῷ, ὅτε πάντας Ὀλύμπιος ἀστεροπητῆς 390
 ἀθανάτους ἐκάλεσσε θεοὺς ἐς μακρὸν Ὀλυμπον,
 εἶπε δ', ὃς ἂν μετὰ εἶο θεῶν Τιτῇσι μάχοιτο,
 μή τιν' ἀπορραΐσειν γεράων, τιμὴν δὲ ἕκαστον
 ἐξέμεν ἦν τὸ πάρος γε μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσι.
 Τὸν δ' ἔφαθ', ὅστις ἄτιμος ὑπὸ Κρόνου ἥδ' ἀγέραςτος, 395
 τιμῆς καὶ γεράων ἐπιβησέμεν, ἥ θέμις ἐστίν.

26. La dea Θεία, cantata da Pindaro nella *Istmica* V, era la divinità della luce.

Oceanine dalle sottili caviglie, le quali sparse dappertutto, dovunque egualmente sorveglian la terra e gli abissi del mare, le splendide figlie delle dee. Ed altrettanti sono i fiumi che strepitano scorrendo, i figli dell'Oceano, che generò la veneranda Teti: di tutti questi è difficile impresa elencare i nomi per un uomo mortale, ma quanti abitano vicino al loro corso conoscono bene ciascuno di essi.

Quindi Tia ²⁶ generò, soggiogata dall'amore di Iperione, il grande Sole e la Luna splendente, e l'Aurora, che risplende su tutti gli uomini della terra e sugli dèi immortali che abitano l'ampio cielo.

Unitasi in amore a Creio, Euribia la divina fra le dèe partorì il grande Astreo, e Pallante, e Perseo, che brillava fra tutti per la sua saggezza. Ad Astreo l'Aurora generò i venti dall'animo gagliardo, Zefiro che porta il sereno e Borea dal rapido corso, e Noto; ella, la dea, dopo aver diviso il talamo d'amore col dio. E dopo i venti la dea del mattino generò l'astro Lucifero e le stelle risplendenti che al cielo fanno corona.

E Stige, la figlia di Oceano, unitasi a Pallante, partorì nella sua dimora Zelo (la Emulazione) e Nike (la Vittoria) dalle belle caviglie, e generò anche i figli rinomati Cratos (la potenza) e Bia (la Forza). La loro dimora non è separata da quella di Zeus, non luogo vi è che non sia ad essi comune, non via, in cui il dio non proceda insieme ad essi ²⁷, ma per sempre essi hanno il loro posto presso Zeus dal tuono profondo. Così infatti decise Stige, la Oceanina immortale, quel giorno, quando l'Olimpio vibratore del fulmine convocò gli dèi immortali sull'Olimpo immenso, e disse che chiunque fra gli dèi avrebbe combattuto insieme a lui contro i Titani, egli non l'avrebbe spogliato dei suoi privilegi, ma ciascuno avrebbe mantenuto quell'onore, di cui prima godeva fra gli dèi immortali; ed aggiunse che colui, il quale era stato lasciato da Crono senza onori e senza privilegi, avrebbe ricevuto quegli onori e quei privilegi che giustizia richiede.

27. La potenza e la forza erano i due attributi principali di Zeus; perciò le due divinità Cratos e Bia sono considerati inseparabili compagni del re degli dèi.

Ἦλθε δ' ἄρα πρώτη Στύξ ἄφθιτος Οὐλυμπόνδε
 σὺν σφοῖσιν παίδεσσι φίλου διὰ μήδεα πατρός·
 τὴν δὲ Ζεὺς τίμησε, περισσὰ δὲ δῶρα ἔδωκεν.
 Αὐτὴν μὲν γὰρ ἔθηκε θεῶν μέγαν ἔμμεναι ὄρκον ²⁸, 400
 παῖδας δ' ἤματα πάντα ἐοῦ μεταναιέτας εἶναι.
 Ὡς δ' αὖτως πάντεσσι διαμπερές, ὥς περ ὑπέστη,
 ἐξετέλεσσ'· αὐτὸς δὲ μέγα κρατεῖ ἡδὲ ἀνάσσει.
 Φοίβη δ' αὖ Κόλου πολυήρατον ἦλθεν ἐς εὐνὴν·
 κυσαμένη δῆπεια θεὰ θεοῦ ἐν φιλότῃ 405
 Λητῶ κυανόπεπλον ἐγείνατο, μείλιχον αἰεὶ,
 ἥπιον ἀνθρώποισι καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι,
 μείλιχον ἐξ ἀρχῆς, ἀγανώτατον ἐντὸς Ὀλύμπου.
 Γείνατο δ' Ἀστερίην εὐώνυμον ²⁹, ἣν ποτε Πέρσης 410
 ἡγάγετ' ἐς μέγα δῶμα φίλην κεκληῖσθαι ἄκοιτιν.
 Ἡ δ' ὑποκυσαμένη Ἐκάτην τέκε, τὴν περὶ πάντων
 Ζεὺς Κρονίδης τίμησε· πόρεν δέ οἱ ἀγλαὰ δῶρα,
 μοῖραν ἔχειν γαίης τε καὶ ἀτρυγέτοιο θαλάσσης.
 Ἡ δὲ καὶ ἀστερόεντος ἀπ' οὐρανοῦ ἔμμορε τιμῆς,
 ἀθανάτοισι τε θεοῖσι τετιμένη ἐστὶ μάλιστα. 415
 Καὶ γὰρ νῦν, ὅτε πού τις ἐπιχθονίων ἀνθρώπων
 ἔρδων ἱερὰ καλὰ κατὰ νόμον ἱλάσκηται,
 κικλήσκει Ἐκάτην· πολλή τέ οἱ ἔσπετο τιμὴ
 ῥεῖα μάλ', ᾧ πρόφρων γε θεὰ ὑποδέξεται εὐχάς,
 καὶ τέ οἱ ὄλβον ὀπάζει, ἐπεὶ δύνάμεις γε πάρεστιν. 420
 Ὅσσοι γὰρ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἐξεγένοντο
 καὶ τιμὴν ἔλαχον, τούτων ἔχει αἶσαν ἀπάντων·
 οὐδέ τί μιν Κρονίδης ἐβίησατο οὐδέ τ' ἀπηύρα,
 ὅσο' ἔλαχεν Τιτῇσι μέτα προτέροισι θεοῖσιν,
 ἀλλ' ἔχει, ὥς τὸ πρῶτον ἀπ' ἀρχῆς ἐπλετο δασμός. 425
 Οὐδ', ὅτι μουνογενής ³⁰, ἦσσαν θεὰ ἔμμορε τιμῆς
 καὶ γεράων γαίῃ τε καὶ οὐρανῷ ἡδὲ θαλάσσῃ,
 ἀλλ' ἔτι καὶ πολὺ μᾶλλον, ἐπεὶ Ζεὺς τίεται αὐτὴν.
 Ὡς δ' ἐθέλῃ, megάλως παραγίνεται ἡδ' ὀνίνησιν·

28. Il giuramento « per Stige » era infatti considerato il più inviolabile, tanto per gli uomini quanto per gli dèi.

29. L'epiteto εὐώνυμος vale propriamente « dal nome bello » (e perciò qualcuno intende « dal nome grazioso »), in quanto Asteria è collegata con « astro » (bella come una stella); peraltro in Pindaro, che usa più volte questo epiteto, il senso più adatto è « dal nome onorato, glorioso ».

Allora giunse per prima all'Olimpo Stige immortale, con i figli suoi, obbedendo al volere del padre; e Zeus le concesse onore e le donò doni splendidi. Egli infatti volle che ella fosse il grande giuramento degli dèi ²⁸, e che i figli suoi abitassero nella sua casa tutti i giorni nell'avvenire. E così, come aveva promesso, egli ha mantenuto per tutti il suo impegno; e lui stesso impera e regna sovrano!

Febe a sua volta giunse al talamo molto desiato di Ceo; quindi la dea, avendo concepito nell'amplesso del dio, generò Latona dal bruno peplo, sempre soave, benevola agli uomini ed agli dèi immortali, dolce dal primo momento, la più mite dentro tutto l'Olimpo. Poi generò Asteria, dal nome onorato ²⁹, la quale un giorno Perse condusse nella sua grande dimora, per darle il nome di sposa. Ed ella avendo concepito generò Ecate, la quale al di sopra di tutti Zeus Cronide tenne in onore: a lei diede splendidi doni, di aver cioè parte della terra e del mare splendente. Non solo, ma ella ricevette anche onore nel cielo stellato, e viene onorata moltissimo dagli dèi immortali. Ed invero ai nostri giorni, quando capita che uno degli uomini della terra, offrendo un sacrificio perfetto, vuol chiedere una grazia secondo il costume, egli invoca il nome di Ecate: molto onore agevolmente riceve quello, la cui preghiera con benevolenza abbia accolto la dea; ed ella gli accorda la prosperità, in quanto ha il potere di farlo. Quanti infatti son quelli che nacquero dalla Terra e dal Cielo, ed ebbero in sorte i loro privilegi, di tutti questi privilegi le danno una parte. E lo stesso Cronide si è astenuto da violenze verso di lei, né le ha tolto quanto ella aveva ricevuto stando tra i primi dei Titani: invece ella conserva quanto era stato assegnato per la prima volta, all'inizio. E così pure, quantunque unica figlia ³⁰, la dea non ebbe in sorte una porzione più piccola di privilegi, e di quanti doni sono sulla terra e nel cielo e nel mare; ma ne ebbe ancor molti di più, dacché Zeus la tiene in onore. A chi vuole, ella accorda con dovizia favori ed aiuti; nella piazza fa distinguere in

30. Cioè, pur non avendo fratelli, che potessero difenderla, nel sostenere le sue richieste; lo stesso concetto si trova più avanti al verso 448.

- ἐν τ' ἀγορῇ λαοῖσι μεταπρέπει, ὃν κ' ἐθέλῃσιν· 430
 ἥδ' ὁπότε' ἐς πόλεμον φθισήνορα θωρήσσωνται
 ἄνερες, ἔνθα θεὰ παραγίνεται, οἷς κ' ἐθέλῃσι
 νίκην προφρονέως ὀπάσαι καὶ κῦδος ὀρέξαι.
 "Ὑν τε δίκη βασιλεῦσι παρ' αἰδοίοισι καθίζει,
 ἐσθλὴ δ' αὖθ' ὁπότε' ἄνδρες ἀεθλεύωσ' ἐν ἀγῶνι· 435
 ἔνθα θεὰ καὶ τοῖς παραγίνεται ἥδ' ὀνίνησι·
 νικήσας δὲ βίη καὶ κάρτει, καλὸν ἄεθλον
 ῥεῖα φέρει χαίρων τε, τοκεῦσι δὲ κῦδος ὀπάζει.
 'Εσθλὴ δ' ἱππῆσσι παρεστάμεν, οἷς κ' ἐθέλῃσιν.
 Καὶ τοῖς, οἳ γλαυκὴν δυσπέμφελον ἐργάζονται, 440
 εὖχονται δ' Ἑκάτῃ καὶ ἐρικτύπῳ Ἐννοσιγαίῳ ³¹,
 ῥηιδίως ἄγρην κυδρὴ θεὸς ὥπασε πολλήν,
 ῥεῖα δ' ἀφείλετο φαινομένην, ἐθέλουσά γε θυμῷ.
 'Εσθλὴ δ' ἐν σταθμοῖσι σὺν Ἑρμῇ ληίδ' ἀέξειν·
 βουκολίας δὲ βοῶν τε καὶ αἰπόλια πλατέ' αἰγῶν 445
 ποιμένας τ' εἰροπόκων ὀίων, θυμῷ γ' ἐθέλουσα,
 ἐξ ὀλίγων βριάει κάκ πολλῶν μείονα θῆκεν.
 Οὕτω τοι καὶ μουνογενῆς ³² ἐκ μητρὸς ἐοῦσα
 πᾶσι μετ' ἀθανάτοισι τετίμηται γεράεσσι.
 Θῆκε δέ μιν Κρονίδης κουροτρόφον, οἳ μετ' ἐκείνην 450
 ὀφθαλμοῖσιν ἴδοντο φάος πολυδερκέος Ἡοῦς.
 Οὕτως ἐξ ἀρχῆς ³³ κουροτρόφος, αἶ δέ τε τιμαί.
 'Ρεῖη δὲ δμηθεῖσα Κρόνῳ τέκε φαίδιμα τέκνα,
 Ἰστίην ³⁴ Δήμητρα καὶ Ἥρην χρυσοπέδιλον,
 ἰφθιμόν τ' Αἰδὴν, δς ὑπὸ χθονὶ δώματα ναίει 455
 νηλεὲς ἦτορ ἔχων, καὶ ἐρίκτυπον Ἐννοσίγαιον,
 Ζῆνὰ τε μητιόεντα, θεῶν πάτερ' ἥδὲ καὶ ἀνδρῶν,
 τοῦ καὶ ὑπὸ βροντῆς πελεμίζεται εὐρεῖα χθῶν.
 Καὶ τοὺς μὲν κατέπινε μέγας Κρόνος, ὥς τις ἕκαστος
 νηδύος ἐξ ἱερῆς μητρὸς πρὸς γούναθ' ἔκοιτο, 460

31. I due epiteti si riferiscono al dio Posidone, che presiede agli sconvolgimenti della terra (Scuotitore della terra) ed alle tempeste del mare (Colui che cupo rimbomba).

32. Vedi quanto il poeta ha detto sopra, al v. 426.

33. L'espressione può apparire in contrasto con quello che il poeta ha detto poco prima, che cioè Ecate fu la nutrice dei giovani che vennero dopo di lei, mentre qui si dice « fin dall'inizio »; d'altra parte è facile pensare all'uso di una espressione generica, in cui ἐξ ἀρχῆς vale « fin dai tempi antichi », senza una specifica determinazione temporale, come al v. 203.

mezzo alla gente quello che ella vuole; quando poi per la lotta sterminatrice di uomini si armano i guerrieri, allora la dea sopravviene per dar la vittoria di buon grado a quelli che vuole, e per conceder la gloria; nel luogo ove si amministra la giustizia ella siede accanto ai sovrani venerandi. Ed ancora, la dea, nella sua saggezza, quando gli uomini gareggiano nell'agone, allora li protegge e li assiste; allora colui che ha vinto con la sua forza e col suo vigore agevolmente riporta lo splendido premio, godendo di esso, ed insieme acquista gloria per i suoi genitori. Ella anche, nella sua saggezza reca aiuto ai cavalieri, a quelli che vuole. A quelli poi che esplicano la loro opera sul mare scintillante pieno di perigli, ed invocano Ecate insieme allo Scuotitor della terra dal cupo rimbombo ³¹, la dea gloriosa agevolmente concede una preda abbondante, come agevolmente la strappa loro al suo primo apparire, se così vuole nell'animo. Ella nella sua saggezza fa crescere, insieme ad Ermes, nelle stalle il bestiame: le greggi dei buoi, i branchi grossi di capre, le schiere di pecore lanute, ella quando vuole nell'animo suo le fa divenire da piccole grandi, come pure le riduce da numerose a scarse. In tal modo, pur essendo nata unica figlia ³² dalla madre sua, ella vien onorata, fra gli immortali tutti, con doni. Ed il Cronide stabilì che ella fosse la nutrice di quei giovani, che dopo di lei videro con gli occhi la luce dell'onniveggente Aurora. Fu così che ella divenne fin dall'inizio ³³ la nutrice dei giovani, e tali onori ella ebbe.

Rea soggiogata dall'amore di Crono partorì a lui una prole gloriosa, Estia ³⁴, Demetra ed Era dagli aurei calzari, ed il potente Ade, che ha la sua dimora sotterra, avendo un animo spietato, e l'Ennosigeo (Scuotitor della terra) dal cupo rimbombo, e Zeus dai prudenti pensieri, padre degli dèi e insieme degli uomini, sotto il cui tuono vacilla l'immensa distesa della terra. E di questi figli alcuni divorò il grande Crono, appena ciascuno di essi venendo fuori dal grembo della madre veneranda si posava sulle sue ginocchia, con

34. La dea Ἑστία, in attico Ἑστία, corrisponde al latino *Vesta*, ed era la dea della casa e del focolare domestico.

τὰ φρονέων, ἵνα μή τις ἀγαυῶν Οὐρανίωνων
 ἄλλος ἐν ἀθανάτοισιν ἔχοι βασιληίδα τιμήν.
 Πεύθετο γὰρ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος
 οὔνεκά οἱ πέπρωτο ἔῃ ὑπὸ παιδὶ δαμῆναι,
 καὶ κρατερῷ περ ἔόντι, Διὸς μεγάλου διὰ βουλᾶς ³⁵. 465
 Τῷ δ' γ' ἄρ' οὐκ ἀλαοσκοπιὴν ἔχεν, ἀλλὰ δοκεύων
 παῖδας ἐοὺς κατέπινε· 'Ρέην δ' ἔχε πένθος ἄλαστον.
 'Αλλ' ὅτε δὴ Δί' ἔμελλε θεῶν πατέρ' ἡδὲ καὶ ἀνδρῶν
 τέξεσθαι, τότ' ἔπειτα φίλους λιτάνευε τοκῆας
 τοὺς αὐτῆς, Γαῖάν τε καὶ Οὐρανὸν ἀστερόεντα, 470
 μῆτιν συμφράσσασθαι, ὅπως λελάθοιτο τεκοῦσα
 παῖδα φίλον, τείσαιτο δ' ἔρινυς πατρὸς ἐοῖο
 παίδων <θ> οὐς κατέπινε μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης.
 Οἱ δὲ θυγατρὶ φίλῃ μάλα μὲν κλύον ἡδ' ἐπίθοντο,
 καὶ οἱ πεφραδέτην, ὅσα περ πέπρωτο γενέσθαι 475
 ἀμφὶ Κρόνῳ βασιλῇ καὶ υἱεὶ καρτεροθύμῳ·
 πέμψας δ' ἐς Λύκτον, Κρήτης ἐς πῖονα δῆμον,
 ὀππότ' ἄρ' ὀπλότατον παίδων ἤμελλε τεκέσθαι,
 Ζῆνα μέγαν· τὸν μὲν οἱ ἐδέξατο Γαῖα πελώρη
 Κρήτῃ ἐν εὐρείῃ τρεφόμεν ἀτιταλλέμεναί τε. 480
 Ἔνθα μιν ἴκτο φέρουσα θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν,
 πρῶτην ἐς Λύκτον· κρύψεν δέ ἐ χειρὶ λαβοῦσα
 ἀντρῷ ἐν ἡλιβάτῳ, ζαθέης ὑπὸ κεύθεσι γαίης,
 Αἰγαίῳ ἐν ὄρει πεπυκασμένῳ ὕληεντι.
 Τῷ δὲ σπαργανίσασα μέγαν λίθον ἐγγυάλιξεν 485
 Οὐρανίδῃ μέγ' ἀνακτι, θεῶν προτέρῳ βασιλῇ.
 Τὸν τόθ' ἐλὼν χεῖρεσσιν ἐὴν ἐσκάτθετο νηδύν,
 σχέτλιος, οὐδ' ἐνόησε μετὰ φρεσίν, ὥς οἱ ὀπίσσω
 ἀντὶ λίθου ἐὸς υἱὸς ἀνίκητος καὶ ἀκηδῆς
 λείπεθ', ὃ μιν τάχ' ἔμελλε βίῃ καὶ χειρὶ δαμάσας 490
 τιμῆς ἐξελάαν, ὃ δ' ἐν ἀθανάτοισιν ἀνάξειν.
 Καρπαλίμως δ' ἄρ' ἔπειτα μένος καὶ φαίδιμα γυῖα
 ἠϋξέτο τοῖο ἀνακτος· ἐπιπλομένου δ' ἐνιαυτοῦ,
 Γαίης ἐννεσίησι πολυφραδέεσσι δολωθεῖς,

35. La frase, che ricorre tale e quale nelle *Op.*, 122, può sembrare fuori posto, perché, come faceva già notare un antico commentatore, Zeus non è ancora nato, quando Crono decide di divorare i nascituri, per mantenere il suo regno. Ma per il poeta Zeus non è soltanto il dio, figlio di Crono,

l'intento che nessun altro della prole gloriosa del Cielo conseguisse tra gli immortali l'onore regale. Egli infatti aveva appreso dalla Terra e dal Cielo stellato che era suo destino soccombere un giorno per mano del proprio figliolo, per quanto potente egli fosse, a causa del volere del grande Zeus³⁵. Pertanto egli non montava una vana guardia, ma aspettando pronto divorava i suoi figli; ed un'angoscia incessante opprimeva Rea. Ma quando ella stava per partorire Zeus, padre degli dèi e degli uomini, proprio allora ella supplicava i suoi genitori, la Terra ed il Cielo stellato, di escogitare insieme un piano, affinché potesse celare la nascita del figlio suo, e far pagare il debito dovuto alle Erinni del padre suo, e dei figli che avea divorato il grande Crono dai tortuosi pensieri. Essi invero dettero ascolto ed obbedirono alla loro figliola, e a lei svelarono quanto era stato fissato dal destino che avvenisse riguardo al re Crono ed al figlio dal cuore violento; la condussero a Litto, il ferace paese di Creta, dove ella doveva partorire l'ultimo della sua prole, il grande Zeus: la Terra infinita le accolse questo figlio nella vasta terra di Creta, per allevarlo ed educarlo. Quivi ella lo portò, e giunse col favor della nera notte profonda al limitare di Litto; lo nascose con le sue mani in una spelonca inaccessibile, nei recessi della terra divina, sul monte Egeo tutto coperto di selve. Quindi, dopo aver avvolto in fasce una grossa pietra, la pose nelle mani del sovrano per eccellenza, figlio del Cielo, primo re degli dèi; e quegli avendola presa in mano in quel momento la trangugiò nel suo stomaco, infelice!, e non previde nell'animo suo che più tardi, scambiato con la pietra, sarebbe vissuto il figlio suo, invincibile e senza compassione, il quale ben presto lo avrebbe sconfitto con la forza del suo braccio, lo avrebbe strappato dal suo onore regale, ed avrebbe regnato fra gli immortali.

Ben tosto quindi, col passare del tempo, il vigor delle membra di quel sovrano diveniva più grande; di poi, al volger di un anno, conquistato dalle callide insinuazioni della Terra,

bensì la divinità suprema che governa il mondo, e lo ha governato fin dal principio, a cui nulla sfugge, e per la cui volontà tutto è avvenuto ed avviene.

δν γόνον ³⁶ ἄψ ἀνέηκε μέγας Κρόνος ἀγκυλομήτης, 495
 νικηθεὶς τέχνησι βίηφί τε παιδὸς ἐοῖο.
 Πρῶτον δ' ἐξήμησε λίθον, πύματον καταπίνων·
 τὸν μὲν Ζεὺς στήριξε κατὰ χθονὸς εὐρυοδείης
 Πυθοῖ ἐν ἡγαθέῃ, γυάλοις ὑπο Παρνησσοῖο ³⁷,
 σῆμ' ἔμεν ἐξοπίσω, θαῦμα θνητοῖσι βροτοῖσι. 500
 Λῦσε δὲ πατροκασιγνήτους ὀλοῶν ὑπὸ δεσμῶν,
 Οὐρανίδας, οὓς δῆσε πατὴρ ἀσειφροσύνησιν·
 οἳ οἱ ἀπεμνήσαντο χάριν εὐεργεσιῶν,
 δῶκαν δὲ βροντὴν ἥδ' αἰθαλόεντα κεραυνὸν
 καὶ στεροπὴν· τὸ πρὶν δὲ πελώρη Γαῖα κεκεύθει· 505
 τοῖς πῖσυνος θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσει.
 Κούρην δ' Ἰαπετὸς καλλίσφυρον Ὠκεανίνην
 ἡγάγετο Κλυμένην καὶ ὁμὸν λέχος εἰσανέβαινε.
 Ἡ δέ οἱ Ἄτλαντα κρατερόφρονα γείνατο παῖδα,
 τίκτε δ' ὑπερκύδαντα Μεινοίτιον ἠδὲ Προμηθέα, 510
 ποικίλον αἰολόμητιν, ἀμαρτίνοόν τ' Ἐπιμηθέα·
 δς κακὸν ἐξ ἀρχῆς γένετ' ἀνδράσιν ἀλφηστῆσι.
 Πρῶτος γάρ ῥα Διὸς ³⁸ πλαστὴν ὑπέδεκτο γυναῖκα
 παρθένον. Ὑβριστὴν δὲ Μεινοίτιον εὐρύοπα ³⁹ Ζεὺς
 εἰς Ἑρεβος κατέπεμψε βαλὼν ψολόεντι κεραυνῷ 515
 εἶνεκ' ἀτασθαλίας τε καὶ ἡγορέης ὑπερόπλου.
 Ἄτλας δ' οὐρανὸν εὐρὺν ἔχει κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης,
 πείρασιν ἐν γαίης πρόπαρ Ἑσπερίδων λιγυφώνων
 ἐστηώς, κεφαλῇ τε καὶ ἀκαμάτησι χέρεσσι·
 ταύτην γάρ οἱ μοῖραν ἐδάσσατο μητίετα Ζεὺς. 520
 Δῆσε δ' ἀλυκτοπέδῃσι Προμηθέα ποικιλόβουλον,
 δεσμοῖς ἀργαλέοισι, μέσον διὰ κλόν' ⁴⁰ ἐλάσσας·
 καὶ οἱ ἐπ' αἰετὸν ὥρσε τανύπτερον· αὐτὰρ ὃ γ' ἦπαρ
 ἥσθιεν ἀθάνατον, τὸ δ' ἀέξετο ἴσον ἀπάντη

36. Cioè tutti i figli, che aveva ingoiato alla loro nascita.

37. E nelle valli del Parnasso, presso la tomba di Neottolema, Pausania nella sua *Guida della Grecia* (X, 24, 6) testimoniava la presenza di una pietra sacra.

38. Il mito di Pandora, la donna plasmata da Zeus, ed accolta da Epimeteo nella sua casa, si trova narrato nelle *Op.*, 59 segg.; altri intendono qui la frase: « egli accolse per primo la vergine plasmata da Zeus, la Donna », scrivendo *Γυναῖκα* come nome proprio.

il grande Crono dai tortuosi pensieri rigettò fuori tutta la sua prole³⁶, vinto dall'astuzia e dalla forza del figlio suo. E per prima risputò quella pietra, che aveva ingoiato per ultima: Zeus la collocò stabilmente sopra la terra dalle ampie vie, nella divina Pito, alle pendici del Parnasso³⁷, perché fosse un monumento sempiterno, meraviglia per gli uomini mortali.

Egli sciolse quindi dai lacci maledetti i fratelli del padre suo, i figli del Cielo, che il genitore aveva messo in ceppi, nella sua insania; ed essi si ricordarono di rendergli grazie per i benefici, e gli dettero il tuono ed il fulmine fiammeggiante e la folgore: prima li teneva nel grembo la Terra sconfinata: in questi fidando egli regna sui mortali e sugli immortali.

Giapeto condusse sposa la vergine Oceanina dalle belle caviglie, Climene, e salì sul letto nuziale; ella gli generò il figlio Atlante dal forte animo, e partorì quindi Menetio dalla gloria imperitura, e Prometeo versatile, dagli scaltri pensieri, ed Epimeteo senza alcun senno, il quale fin dall'inizio divenne il malanno degli uomini che mangiano il pane: egli infatti fu il primo che accolse come sposa la vergine plasmata da Zeus³⁸. Quindi Zeus onniveggente³⁹ spinse nel fondo dell'Erebo il tracotante Menetio, avendolo colpito con il fulmine fuliginoso, a causa della sua insolenza e del suo tracotante vigore. Atlante invece, sotto un duro destino, stando ai confini della terra di fronte alle Esperidi dalla voce armoniosa, sostiene l'ampia volta del cielo con la sua testa e le infaticabili braccia: questa sorte infatti a lui assegnò il saggio Zeus. Ed egli legò poi Prometeo dai molti espedienti con lacci indissolubili, in dure catene, sospendendolo a mezzo di una colonna⁴⁰; e incitò contro di lui un'aquila dalle larghe ali, che gli rodeva il fegato immortale; e questo cresceva durante la notte tanto, quanto durante il giorno

39. L'epiteto εὐρύοπα, che si ritrova nei poemi omerici attribuito solo a Zeus, può intendersi, egualmente bene, come « dall'ampio sguardo, onniveggente », e come « dal tuono profondo, tonante », in quanto la radice ὄπρ può essere quella di ὄψ « suono, voce », oppure quella di ὄψομαι « guarderò, vedrò ».

40. Questo è il senso letterale dell'espressione greca, che è stata intesa anche in altri modi (« infilzandolo in una colonna », ecc.).

νυχτός, ὅσον πρόπαν ἡμαρ ἔδοι τανυσίπτερος ὄρνις. 525
 Τὸν μὲν ἄρ' Ἀλκμήνης καλλισφύρου ἄλκιμος υἱὸς
 Ἑρακλῆς ἔκτεινε, κακὴν δ' ἀπὸ νοῦσον ἄλαλκεν
 Ἰαπετιονίδη καὶ ἐλύσατο δυσφροσυνάων,
 οὐκ ἀέκητι Ζηνὸς Ὀλυμπίου ὕψι μέδοντος,
 ὄφρ' Ἑρακλῆος Θηβαγενέος κλέος εἴη 530
 πλεῖον ἔτ' ἢ τὸ πάροιθεν ἐπὶ χθονά πουλυβότειραν.
 Ταῦτ' ἄρα ἀζόμενος τίμα ἀριδείκετον υἱόν·
 καὶ περ χωόμενος παύθη χόλου, ὃν πρὶν ἔχεσκεν,
 οὔνεκ' ἐρίζετο βουλὰς ὑπερμενεί Κρονίῳ.
 Καὶ γὰρ ὅτ' ἐκρίνοντο θεοὶ θνητοὶ τ' ἄνθρωποι 535
 Μηκῶνῃ ⁴¹, τότε' ἔπειτα μέγαν βοῦν πρόφρονι θυμῷ
 δασσάμενος προύθηκε, Διὸς νόον ἐξαπαφίσκων.
 Τῷ μὲν γὰρ σάρκας τε καὶ ἔγκατα πύονα δημῷ
 ἐν ῥίνῳ κατέθηκε, καλύψας γαστρὶ βοεῖη,
 τῷ δ' αὖτ' ὅστέα λευκὰ βοὸς δολίῃ ἐπὶ τέχνῃ 540
 εὐθετίσας κατέθηκε, καλύψας ἀργέτι δημῷ.
 Δὴ τότε μιν προσέειπε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
 « Ἰαπετιονίδη, πάντων ἀριδείκετ' ἀνάκτων,
 ὦ πέπον, ὡς ἑτεροζήλως διεδάσσαο μοίρας ».
 Ὡς φάτο κερτομέων Ζεὺς ἄφθιτα μήδεα ⁴² εἰδώς· 545
 τὸν δ' αὖτε προσέειπε Προμηθεὺς ἀγκυλομήτης,
 ἦκ' ἐπιμειδήσας, δολίης δ' οὐ λήθετο τέχνης·
 « Ζεῦ κύδιστε μέγιστε θεῶν αἰειγενετάων,
 τῶν δ' ἔλευ ὅποτέρην σε ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ἀνώγει ».
 Φῆ ῥα δολοφρονέων· Ζεὺς δ' ἄφθιτα μήδεα εἰδώς 550
 γινῶ ῥ' οὐδ' ἡγνόησε δόλον· κακὰ δ' ὅσσετο θυμῷ
 θνητοῖς ἀνθρώποισι, τὰ καὶ τελέεσθαι ἔμελλε.
 Χερσὶ δ' ὁ γ' ἀμφοτέρησιν ἀνείλετο λευκὸν ἄλειπαρ,
 χῶσατο δὲ φρένας ἀμφί, χόλος δέ μιν ἔκετο θυμόν,
 ὡς ἶδεν ὅστέα λευκὰ βοὸς δολίῃ ἐπὶ τέχνῃ. 555
 Ἐκ τοῦ δ' ἀθανάτοισιν ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων
 καίουσ' ὅστέα λευκὰ θυγέντων ἐπὶ βωμῶν.
 Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·

41. Era questo l'antico nome di Sicione; non è chiaro l'argomento della disputa che doveva essere risolta.

42. Espressione, riferita soltanto a Zeus, che s'incontra una sola volta in Omero (*Il.*, XXIV, 88) e ricorre spesso nella *Teogonia*, per indicare la onniscienza del re degli dèi, che vede e conosce tutto. Con essa il poeta

intero ne divorava l'uccello dalle larghe ali. L'aquila a sua volta fu uccisa da Eracle, il figlio valoroso di Alcmena dalle belle caviglie, il quale strappò il figlio di Giapeto da questo malvagio supplizio e lo liberò dai tormenti, non senza la volontà dell'Olimpio Zeus che regna nell'alto, per la quale la gloria di Eracle Tebano si doveva accrescere sempre più sulla terra nutrice di molti. Tali disegni invero rispettando Zeus teneva in onore il figlio suo illustre; e quantunque adirato mise fine al suo sdegno sorto per il fatto che Prometeo contrastava il figlio di Crono dall'eccelsa potenza.

Difatti nel tempo in cui gli dèi e gli uomini mortali decidevano una contesa a Mecone ⁴¹, allora Prometeo pose innanzi a loro e divise in parti con animo benevolo un bue di notevole mole, cercando d'ingannare il pensiero di Zeus: per l'una delle due parti egli pose infatti le carni e le viscere piene di grasso, sotto la pelle; per l'altra invece preparò con astuto artificio delle bianche ossa di bue, nascondendole sotto il bianco grasso. Fu allora che a lui disse il padre degli uomini e degli dèi: « O figlio di Giapeto, illustre fra tutti i sovrani, come hai diviso le parti in modo iniquo! ». Così parlò Zeus, cosciente di consigli immortali ⁴², rimproverandolo; e a lui così rispondeva Prometeo dai tortuosi pensieri, con un lieve sorriso, non dimenticando la sua scaltra beffa: « O Zeus, il più illustre, il più grande degli dèi sempiterni, prendi dunque quella delle due parti, che il cuore ti comanda nel petto! ». Così disse, meditando l'inganno; ma Zeus, sapiente di eterni consigli, sapeva bene, né ignorava quell'inganno, e presentiva nell'animo le sciagure per gli uomini mortali, che egli era sul punto di infliggere. Così egli con entrambe le mani sollevò il bianco grasso, e si adirò nel suo animo, e la rabbia gli giunse nel cuore, appena vide le bianche ossa del bue preparate per l'astuta beffa – e da quel giorno sulla terra le stirpi degli uomini bruciano le bianche ossa delle vittime sopra gli altari odorosi d'incenso –. A Prometeo quindi, assai sdegnato, così parlò Zeus adunatore di nubi:

qui avverte che Zeus, pur vedendo l'inganno di Prometeo, e le sciagure che ne verranno agli uomini, non interrompe il corso del destino, ma agisce, come se non ne fosse consapevole.

« Ἴαπετιονίδη, πάντων πέρι μήδεα εἰδώς,
ὦ πέπον, οὐκ ἄρα πω δολίης ἐπελήθεο τέχνης ». 560

Ὡς φάτο χωόμενος Ζεὺς ἄφθιτα μήδεα εἰδώς.
Ἐκ τούτου δῆπεια χόλου μεμνημένος αἰεὶ
οὐκ ἐδίδου μελήσει ⁴³ πυρὸς μένος ἀκαμάτοιο
θνητοῖς ἀνθρώποις οἳ ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσιν·
ἀλλὰ μιν ἐξαπάτησεν εὖς πάις Ἴαπετοῖο 565

κλέψας ἀκαμάτοιο πυρὸς τηλέσκοπον αὐγὴν
ἐν κοίλῳ νάρθηκι· δάκεν δ' ἄρα νειόθι θυμὸν
Ζῆν' ὑψιβρεμέτην, ἐχόλωσε δέ μιν φίλον ἦτορ,
ὥς ἴδ' ἐν ἀνθρώποισι πυρὸς τηλέσκοπον αὐγὴν.
Αὐτίκα δ' ἀντὶ πυρὸς τεῦξεν κακὸν ἀνθρώποισι· 570

γαίης γάρ σύμπλασσε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις ⁴⁴
παρθένῳ αἰδοίῃ ἔκελον Κρονίδεω διὰ βουλάς·
ζῶσε δέ καὶ κόσμησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
ἀργυφὴν ἐσθῆτι· κατὰ κρῆθιν δὲ καλύπτρην
δαιδαλέην χεῖρεςσι κατέσχεθε, θαῦμα ἰδέσθαι· 575

ἀμφὶ δέ οἱ στεφάνους νεοθηλέας, ἄνθεα ποίης,
ἱμερτοὺς περίθηκε καρήατι Παλλὰς Ἀθήνη,
ἀμφὶ δέ οἱ στεφάνην χρυσέην κεφαλῇφιν ἔθηκε,
τὴν αὐτὸς ποίησε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις
ἀσκήσας παλάμῃσι, χαριζόμενος Διὶ πατρί. 580

Τῇ δ' ἐνὶ δαίδαλα πολλὰ τετεύχματο, θαῦμα ἰδέσθαι,
κνώδαλ' ὅσ' ἤπειρος δεινὰ τρέφει ἡδὲ θάλασσα·
τῶν ὅ γε πόλλ' ἐνέθηκε, χάρις δ' ἐπὶ πᾶσιν ἤητο,
θαυμάσια, ζωοῖσιν ἐοικότα φωνήεσσιν.

Αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τεῦξε καλὸν κακὸν ἀντ' ἀγαθοῖο, 585
ἐξάγαγ' ἐνθα περ ἄλλοι ἔσαν θεοὶ ἡδ' ἀνθρώποι,
κόσμῳ ἀγαλλομένην γλαυκώπιδος ὀβριμοπάτρης.
Θαῦμα δ' ἔχ' ἀθανάτους τε θεοὺς θνητούς τ' ἀνθρώπους,
ὥς εἶδον δόλον αἰπύν, ἀμήχανον ἀνθρώποισιν.

Ἐκ τῆς γὰρ γένος ἐστὶ γυναικῶν θηλυτεράων, 590
[τῆς γὰρ ὁλοκλήρῳ ἐστὶ γένος καὶ φύλα γυναικῶν,] ⁴⁵

43. Il modo, con cui Zeus concedeva agli uomini, prima dell'inganno di Prometeo, l'uso del fuoco, era quello di trarlo dai frassini ardenti colpiti dalla folgore, che era la prerogativa massima del re degli dèi.

44. Epiteto omerico del dio Efesto (Vulcano), che può essere inteso « dai piedi storti, zoppo », oppure « valido con entrambe le mani, ambidestro ».

« O figlio di Giapeto, sapiente nei consigli più di tutti, tu, mio caro, non hai davvero dimenticato la tua ingannatrice scaltrezza ». Così parlò nel suo sdegno Zeus sapiente di consigli immortali. Da quel momento in poi, memore sempre del suo rancore, non concesse più agli uomini mortali, che hanno dimora sulla terra, la possa del fuoco infaticabile per mezzo dei frassini ⁴³; però lo trasse in inganno il valente figlio di Giapeto, rubando in un cavo ramo di ferula la scintilla che si vede da lungi dell'infaticabile fuoco; in tal modo egli morse nel profondo del cuore Zeus altitonante, il quale si adirò nell'animo suo, quando vide tra gli uomini la scintilla del fuoco che splende da lungi. E senza indugio egli in cambio del fuoco apprestò un malanno per gli uomini; difatti l'inclito Ambidestro ⁴⁴ plasmò con la terra un essere simile ad una vereconda fanciulla, per volontà del Cronide; la dea Atena dagli occhi lucenti le dette il suo cinto e la ornò di una candida veste, e dal capo le fece scendere con l'arte delle sue mani un velo riccamente lavorato, meraviglia a vedersi; quindi attorno alla testa Pallade Atena le pose amabili corone fatte di freschi fiori di prato, e intorno al capo le cinse una corona di oro, che lo stesso inclito Ambidestro aveva fatto, modellandola con le sue mani, per far cosa grata al padre Zeus. In essa egli aveva cesellato molte figure, meraviglia a vedersi, di strani animali, terribili, quanti nutre la terra ed il mare: ne aveva inciso un gran numero – e su tutte spirava la grazia –, fonte di meraviglia, tali e quali ad esseri vivi.

Quando dunque egli ebbe plasmato, invece di un bene, questo splendido malanno, la condusse là dove stavano gli altri dèi e gli uomini, superba dell'ornamento donatole dalla dea dagli occhi splendenti, figlia del valoroso padre. E meraviglia prese gli dèi immortali e gli uomini mortali, quando videro l'arduo inganno, senza rimedio per gli uomini. Da lei infatti proviene la stirpe delle donne delicate [da essa infatti proviene la stirpe funesta e la razza delle donne] ⁴⁵, sciagura

45. I due versi contengono lo stesso concetto, espresso quasi con le medesime parole; uno dei due è stato aggiunto da qualche lettore nell'epoca

πῆμα μέγα θνητοῖσι, σὺν ἀνδράσι ναιετάουσαι,
 οὐλομένης Πενίης οὐ σύμφοροι, ἀλλὰ Κόροιο.
 Ὡς δ' ὁπότε ἐν σμήνεσσι κατηρεφέεσσι μέλισσαι
 κηφῆνας βόσκωσι, κακῶν ξυνήοντας ἔργων· 595
 αἱ μὲν τε πρόπαν ἡμαρ ἐς ἥλιον καταδύντα
 ἡμάτιαι σπεύδουσι τιθεῖσιν τε κηρία λευκά,
 οἱ δ' ἔντοσθε μένοντες ἐπηρεφέας κατὰ σίμβλους
 ἀλλότριον κάματον σφετέρην ἐς γαστέρ' ἀμῶνται·
 ὥς δ' αὐτως ἄνδρεςσι κακὸν θνητοῖσι γυναῖκας 600
 Ζεὺς ὑψιβρεμέτης θῆκε, ξυνήοντας ἔργων
 ἀργαλέων, ἕτερον δὲ πόρεν κακὸν ἀντ' ἀγαθοῖο.
 Ὅς κε γάμον φεύγων καὶ μέρμερα ἔργα γυναικῶν
 μὴ γῆμαι ἐθέλη, ὅλοδ' ἐπὶ γῆρας ἵκηται
 χήτει γηροκόμοιο· ὁ δ' οὐ βιότου γ' ἐπιδευῆς 605
 ζῶει, ἀποφθιμένου δὲ διὰ κτῆσιν δατέονται
 χηρωσταί· ᾧ δ' αὖτε γάμου μετὰ μοῖρα γένηται,
 κεδνὴν δ' ἔσχεν ἄκοιτιν, ἀρηρυῖαν πραπίδεςσι,
 τῷ δέ τ' ἀπ' αἰῶνος κακὸν ἐσθλῷ ἀντιφερίζει
 ἐμμενές· ὃς δέ κε τέτμη ἀταρτηροῖο γενέθλης, 610
 ζῶει ἐνὶ στήθεσσιν ἔχων ἀλίαςτον ἀνίην
 θυμῷ καὶ κραδίῃ, καὶ ἀνήκεστον κακὸν ἐστίν.
 Ὡς οὐκ ἔστι Διὸς κλέψαι νόον οὐδὲ παρελθεῖν.
 Οὐδὲ γὰρ Ἰαπετιονίδης ἀκάκητα Προμηθεὺς
 τοῖό γ' ὑπεξήλυξε βαρὺν χόλον, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης 615
 καὶ πολυίδριν ἑόντα μέγας κατὰ δεσμὸς ἐρύκει.
 Ὀβριάρεω δ' ὥς πρῶτα πατὴρ ὠδύσσατο θυμῷ
 Κόττω τ' ἠδὲ Γύγῃ, δῆσε κρατερῷ ἐνὶ δεσμῷ,
 ἡνορέην ὑπέροπλον ἀγώμενος ἠδὲ καὶ εἶδος 620
 καὶ μέγεθος· κατένασσε δ' ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης.
 Ἐνθ' οἳ γ' ἄλγε' ἔχοντες ὑπὸ χθονὶ ναιετάοντες
 εἶατ' ἐπ' ἐσχατιῇ μεγάλης ἐν πείρασι γαίης
 δηθὰ μάλ' ἀχνύμενοι, κραδίῃ μέγα πένθος ἔχοντες.
 Ἀλλὰ σφῆας Κρονίδης τε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι
 οὓς τέκεν ἡύκομος Ῥεῖη Κρόνου ἐν φιλότῃ 625
 Γαίῃς φραδομοσύνησιν ἀνήγαγον ἐς φάος αὖτις·

antica, ma è difficile dire quale; ho mantenuto, come esiodo, il primo, per la sua maggiore semplicità.

grande per i mortali, le quali abitano insieme con gli uomini, assidue seguaci non della esiziale Povertà, ma della Sazietà. Ed invero come quando le api nelle chiuse arnie alimentano i fuchi, esperti solo di cattive opere – mentre alcune di esse per l'intero giorno fino al calare del sole, un giorno dopo l'altro, si affrettano a deporre la bianca cera, i fuchi invece restando dentro i coperti alveari raccolgono per il loro ventre il frutto della fatica altrui –, allo stesso modo Zeus altitonnante ha fatto per gli uomini mortali le donne come malanno, esperte solo di opere malvage, e vi ha aggiunto un altro malanno ancora, al posto di un bene. Quegli invero che fuggendo le nozze e le opere moleste delle donne non ha volontà di sposarsi, giunge alla molesta vecchiaia, con la mancanza di uno che l'assisti nella età tarda; egli vive non certo bisognoso del vitto, ma quando muore la sua ricchezza se la dividono i suoi lontani parenti. Al contrario, colui che ha avuto il destino delle nozze, ed ha preso una buona moglie, saggia nell'animo suo, in tutta la sua vita egli compensa il male col bene; quando invece va a sbattere su una donna di stirpe malefica, egli vive avendo nel petto un'angoscia costante, nell'animo e nel cuore, e senza rimedio è il suo male. Così non è dato frodare il pensiero di Zeus, né trasgredirlo. Nemmeno infatti il figlio di Giapeto, il benefattore Prometeo, riuscì ad evitare il grande sdegno di lui; ma soggiacendo al destino, pur essendo molto saggio, una grave catena lo stringe.

E quando venne il tempo che Briareo, Cotto e Gige furon presi in odio dal padre loro, egli senza indugio li avvinse in duri ceppi, essendo geloso del loro tracotante vigore, del loro aspetto, della loro prestanta, e li relegò sotto la terra dalle larghe vie. Quivi essi in preda ad angosce, abitando sotterra, tenevan la loro sede nel limite estremo della vasta terra, afflitti per lungo tempo, tenendo nel cuore un dolore infinito. Ma il Cronide e gli altri dèi immortali, che generò Rea dalla bella chioma nella unione con Crono, li fecero tornare di nuovo alla luce, per volere della Terra. Costei infatti

αὐτὴ γὰρ σφιν ἅπαντα διηνεκέως κατέλεξε,
 σὺν κείνοις νίκην τε καὶ ἀγλαὸν εὖχος ἀρέσθαι.
 Δηρὸν γὰρ μάρναντο πόνον θυμαλγέ' ἔχοντες
 Τιτῆνές τε θεοὶ καὶ ὅσοι Κρόνου ἐξεγένοντο 630
 ἀντίον ἀλλήλοισι διὰ κρατερὰς ὑσμίνας
 οἱ μὲν ἄφ' ὑψηλῆς Ὀθρυος⁴⁶ Τιτῆνες ἀγαυοί,
 οἱ δ' ἄρ' ἄπ' Οὐλύμποιο θεοὶ δωτῆρες ἑάων
 οὗς τέκεν ἡύκομος Ῥεὶη Κρόνω εὐνηθεῖσα.
 Οἷ ῥα τότε' ἀλλήλοισι πόνον θυμαλγέ' ἔχοντες 635
 συνεχέως ἐμάχοντο δέκα πλείους ἐνιαυτούς·
 οὐδέ τις ἦν ἔριδος χαλεπῆς λύσις οὐδὲ τελευτὴ
 οὐδετέροις, ἴσον δὲ τέλος τέτατο πτολέμοιο.
 Ἄλλ' ὅτε δὴ κείνοισι⁴⁷ παρέσχεθεν ἄρμενα πάντα,
 νέκταρ τ' ἀμβροσίην τε, τά περ θεοὶ αὐτοὶ ἔδουσι, 640
 πάντων <τ> ἐν στήθεσσιν ἀέξετο θυμὸς ἀγήνωρ.
 Ὡς νέκταρ τ' ἐπάσαντο καὶ ἀμβροσίην ἐρατεινήν,
 δὴ τότε τοῖς μετέειπε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
 « κέκλυτέ μευ Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἀγλαὰ τέκνα,
 ὅφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει. 645
 Ἦδη γὰρ μάλα δηρὸν ἐναντίοι ἀλλήλοισι
 νίκης καὶ κάρτεως πέρι μαρνάμεθ' ἡματα πάντα,
 Τιτῆνές τε θεοὶ καὶ ὅσοι Κρόνου ἐκγενόμεσθα.
 Ὑμεῖς δὲ μεγάλην τε βίην καὶ χεῖρας ἀάπτους
 φαίνετε Τιτῆνεσσιν ἐναντίον ἐν δαΐ λυγρῇ, 650
 μνησάμενοι φιλότῃτος ἐνῆος, ὅσσα παθόντες
 ἐς φάος ἄψ ἀφίκεσθε δυσηλεγέος ὑπὸ δεσμοῦ
 ἡμετέρας διὰ βουλάς ὑπὸ ζόφου ἡερόεντος ».
 Ὡς φάτο· τὸν δ' αἰψ' αὖτις ἀμείβετο Κόττος ἀμύμων·
 « δαιμόνι', οὐκ ἁδάητα πιφαύσκεαι, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ 655
 ἴδμεν ὅ τοι περὶ μὲν πραπίδες, περὶ δ' ἐστὶ νόημα,
 ἀλκτὴρ δ' ἀθανάτοισιν ἀρῆς γένεο κρυεροῖο,
 σῆσι δ' ἐπιφροσύνησιν ὑπὸ ζόφου ἡερόντος
 ἄψορρον ἐξαῦτις ἀμειλίκτων ὑπὸ δεσμῶν
 ἡλύθομεν, Κρόνου υἱὲ ἀναξ, ἀνάελπτα παθόντες. 660
 Τῷ καὶ νῦν ἀτενεῖ τε νόῳ καὶ πρόφρονι θυμῷ

46. Monte della Tessaglia, di fronte all'Olimpo.

aveva svelato ogni cosa minutamente agli dèi: che cioè insieme a questi essi avrebbero ottenuto la vittoria ed una splendida gloria. Infatti già da lungo tempo combattevano, soffrendo pene dolorose nell'animo, gli dèi Titani e quanti figli eran nati da Crono, fronteggiandosi tra loro nella terribile mischia, da un lato i valorosi Titani, provenienti dalle cime dell'Otri ⁴⁶, dall'altro gli dèi, dispensatori dei beni, che generò Rea dalla bella chioma, unitasi nel talamo a Crono, provenienti dall'Olimpo. Ed essi quindi, soffrendo pene dolorose nell'animo, combattevano senza tregua fra loro, da dieci anni compiuti; né vi era dell'aspra contesa alcuna soluzione, né vi era alcun termine, per nessuno dei due: per tutti ugualmente la fine della guerra restava in sospeso. Ma quando a costoro ⁴⁷ gli dèi ebbero offerto tutte le cose convenienti, cioè il nettare e l'ambrosia, di cui gli dèi stessi si nutrono, allora a tutti nel petto si gonfiava il cuore generoso. E quando si furon cibati del nettare e dell'ambrosia soave, allora invero parlò ad essi il padre degli uomini e degli dèi: « Datemi ascolto, illustri figli della Terra e del Cielo, perché io vi dica ciò che l'animo mi comanda nel petto. È già da lungo tempo ormai che gli uni di fronte agli altri noi combattiamo per la vittoria e per il successo un giorno dopo l'altro, da un lato gli dèi Titani, e dall'altro quanti siamo figli di Crono. Voi cercate di mostrare la vostra grande forza e le vostre mani invincibili, di fronte ai Titani, nella luttuosa battaglia, memori della nostra fedele amicizia, di quante cose avendo sofferto siete giunti di nuovo alla luce, fuori dai ceppi crudeli, per nostro volere, uscendo dalle tenebre caliginose ».

Così disse, ed a lui rispondeva a sua volta l'incensurabile Cotto: « O divino, tu non riveli cose a noi ignote, ma sappiamo anche noi che tu eccelli per intelligenza e per senno, che sei divenuto per gli immortali il liberatore da un tremendo malanno, e che a causa della tua saggezza noi siam venuti fuori dal fondo della tenebra caliginosa, liberi dai ceppi spietati, o sovrano figlio di Crono, ricevendo un bene insperato. Per questo noi ora con animo fermo, con cuore grato lotte-

47. Cioè a Briareo, Cotto e Gige.

ῥυσόμεθα κράτος ὑμὸν ἐν αἰνῇ δηιοτῇτι,
 μαρνάμενοι Τιτῆσιν ἀνὰ κρατερὰς ὑσμίνας ».

"Ὡς φάτ'· ἐπήνησαν δὲ θεοὶ δωτῆρες ἑάων
 μῦθον ἀκούσαντες· πολέμου δ' ἐλιλαίετο θυμὸς 665
 μᾶλλον ἔτ' ἢ τὸ πάροιθε· μάχην δ' ἀμέγαρτον ἔγειραν
 πάντες, θήλειαί τε καὶ ἄρσενες, ἡματι κείνῳ,
 Τιτῆνές τε θεοὶ καὶ ὅσοι Κρόνου ἐξεγένοντο,
 οὓς τε Ζεὺς ἐρέβεσφιν ὑπὸ χθονὸς ἦκε φώσδε,
 δεινοὶ τε κρατεροὶ τε, βίην ὑπέροπλον ἔχοντες. 670
 Τῶν ἑκατὸν μὲν χεῖρες ἀπ' ὤμων αἰσسونτο
 πᾶσιν ὁμῶς, κεφαλαὶ δὲ ἐκάστω πεντήκοντα
 ἐξ ὤμων ἐπέφυκον ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσι.
 Οἱ τότε Τιτῆνεςσι κατέσταθεν ἐν δατ' λυγρῇ
 πέτρας ἡλιβάτους στιβαρῆς ἐν χερσὶν ἔχοντες· 675
 Τιτῆνες δ' ἐτέρωθεν ἐκαρτύναντο φάλαγγας
 προφρονέως· χειρῶν τε βίης θ' ἅμα ἔργον ἔφαινον
 ἀμφοτέρω, δεινὸν δὲ περίαχε πόντος ἀπείρων,
 γῇ δὲ μέγ' ἐσμαράγησεν, ἐπέστενε δ' οὐρανὸς εὐρύς
 σειόμενος, πεδόθεν δὲ τινάσσετο μακρὸς "Ολύμπος 680
 ῥιπῇ ὕπ' ἀθανάτων, ἑνοσίς δ' ἔκανε βαρεῖα
 τάρταρον ἡερόεντα, ποδῶν αἰπεῖά τ' ἰωὴ
 ἀσπέτου ἰωχμοῖο βολάων τε κρατεράων.
 "Ὡς ἄρ' ἐπ' ἀλλήλοις ἔεσαν βέλεα στονόεντα·
 φωνὴ δ' ἀμφοτέρων ἔκετ' οὐρανὸν ἀστερόεντα 685
 κεκλομένων· οἱ δὲ ξύνισαν μεγάλῳ ἀλαλητῷ.

Οὐδ' ἄρ' ἔτι Ζεὺς ἴσχεν ἐὼν μένος, ἀλλὰ νυ τοῦ γε
 εἶθαρ μὲν μένεος πλῆντο φρένες, ἐκ δὲ τε πᾶσαν
 φαῖνε βίην· ἄμυδις δ' ἄρ' ἀπ' οὐρανοῦ ἡδ' ἀπ' 'Ολύμπου
 ἀστράπτων ἔτειχε συνωχадόν, οἱ δὲ κεραυνοὶ 690
 ἔκταρ ἅμα βροντῇ τε καὶ ἀστεροπῇ ποτέοντο
 χειρὸς ἅπο στιβαρῆς, ἱερὴν φλόγα εἰλυφόωντες,
 ταρφέες· ἀμφὶ δὲ γαῖα φερέσβιος ἐσμαράγιζε
 καιομένη, λάκε δ' ἀμφὶ πυρὶ μεγάλ' ἄσπετος ὕλη.
 "Ἐξεε δὲ χθὼν πᾶσα καὶ 'Ωκεανοῖο ῥέεθρα 695
 πόντος τ' ἀτρύγετος· τοὺς δ' ἄμφεπε θερμὸς αὐτμῇ
 Τιτῆνας χθονίους ⁴⁸, φλόξ δ' αἰθέρα δῖαν ἔκτανεν

48. Questa è l'interpretazione più naturale dell'aggettivo χθονίους, che vale propriamente « terrestri »; altri intendono « di sotterra », antici-

remo per la vostra vittoria nella mischia tremenda, affrontando i Titani durante gli scontri violenti ».

Così disse; ed applaudirono gli dèi dispensatori di beni, ascoltando quelle parole; e l'animo agognava alla guerra, molto più di prima; tutti, dee e dèi, svegliarono in quel giorno una battaglia funesta, gli dèi Titani, e quanti eran nati da Crono, e quelli che Zeus dall'Erebo di sotto la terra avea tratto alla luce, terribili e valorosi, dotati di tracotante vigore. Cento braccia spuntavan fuori dagli omeri a tutti loro egualmente, ed a ciascuno cinquanta teste nascevan dagli omeri al loro corpo possente. Essi quindi fronteggiarono i Titani nella mischia luttuosa, tenendo nelle mani robuste immensi macigni. Dall'altra parte i Titani rafforzavano con prontezza le loro file; l'una e l'altra schiera mostrava ciò che poteva la forza delle mani, ed il mare sconfinato muggiva; mandò un enorme rimbombo la terra, mentre l'ampio cielo gemeva sconvolto, e dal fondo vibrava il vasto Olimpo sotto l'impeto degli immortali. Una cupa vibrazione giunse fino al Tartaro tenebroso, ed insieme l'immenso rimbombo dei piedi, e del tumulto indicibile, e dei colpi violenti. In tal modo essi si scagliavano a vicenda i dardi funesti, e l'urlo di entrambe le schiere incitanti alla lotta saliva fino al cielo stellato, mentre essi si scontravano con grida possenti di guerra.

Né più Zeus contenne l'ira, ma tosto di furore si empì l'animo suo, ed ecco mostrava palese tutta la sua forza: avanzava senza posa dal cielo e dall'Olimpo lanciando folgori, e le saette assieme ai lampi ed ai tuoni fittamente volavano dalla sua mano possente, facendo serpeggiare la fiamma divina senza un attimo di sosta; tutt'intorno la terra, sorgente di vita, rimbombava in fiamme, e la selva immensa crepitava in modo orrendo per il fuoco. Ribolliva tutta la terra, e le onde dell'Oceano, ed il mare scintillante; un caldo soffio avvolgeva i Titani figli della terra ⁴⁸, mentre la fiamma

pando ciò che il poeta dirà dopo sul destino dei Titani; altri ancora, « che combattevano dalla terra », opponendosi a Zeus che lanciava le folgori dall'alto.

ἄσπετος, ὅσσε δ' ἄμερδε καὶ ἰφθίμων περ ἐόντων
 αὐγὴ μαρμαίρουσα κεραυνοῦ τε στεροπῆς τε.
 Καῦμα δὲ θεσπέσιον κάτεχεν χάος· εἷσατο δ' ἄντα 700
 ὀφθαλμοῖσιν ἰδεῖν ἢ δ' οὐασιν ὅσσαν ἀκοῦσαι
 αὐτως, ὥς ὅτε γαῖα καὶ οὐρανὸς εὐρύς ὑπερθε
 πῖλνατο· τοῖος γάρ κε μέγας ὑπὸ δοῦπος ὀρώρει,
 τῆς μὲν ἐρειπομένης, τοῦ δ' ὑψόθεν ἐξεριπόντος·
 τόσπος δοῦπος ἔγεντο θεῶν ἔριδι ξυνιόντων. 705
 Σύν δ' ἄνεμοι ἑνοσίη τε κονίην τ' ἐσφαράγιζον
 βροντήν τε στεροπὴν τε καὶ αἰθαλόεντα κεραυνόν,
 κῆλα Διὸς μεγάλοιο, φέρον δ' ἰαχὴν τ' ἐνοπὴν τε
 ἐς μέσον ἀμφοτέρων· ὄτοβος δ' ἀπλητος ὀρώρει
 σμερδαλέης ἔριδος, κάρτευσ δ' ἀνεφαίνετο ἔργον. 710
 Ἐκλίνθη δὲ μάχη· πρὶν δ' ἀλλήλοις ἐπέχοντες
 ἐμμενέως ἐμάχοντο διὰ κρατερὰς ὑσμίνας.
 Οἱ δ' ἄρ' ἐνὶ πρώτοισι μάχην δριμεῖαν ἔγειραν,
 Κόττος τε Βριάρεώς τε Γύγης τ' ἄατος πολέμοιο·
 οἳ ῥα τριηκοσίας πέτρας στιβαρέων ἀπὸ χειρῶν 715
 πέμπον ἐπασσυτέρας, κατὰ δ' ἐσχίασαν βελέεσσι
 Τιτῆνας· καὶ τοὺς μὲν ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
 πέμψαν καὶ δεσμοῖσιν ἐν ἀργαλέοισιν ἔδησαν,
 νικήσαντες χερσὶν ὑπερθύμους περ ἐόντας,
 τόσσον ἔνερθ' ὑπὸ γῆς ὅσον οὐρανὸς ἐστ' ἀπὸ γαίης· 720
 τόσσον γάρ τ' ἀπὸ γῆς ἐς Τάρταρον ἠερόεντα.
 Ἐννέα γὰρ νύκτας τε καὶ ἡμέατα χάλκεος ἄκμων
 οὐρανόθεν κατιῶν, δεκάτῃ κ' ἐς γαῖαν ἵκοιτο·
 [Ἴσον δ' αὐτ' ἀπὸ γῆς ἐς Τάρταρον ἠερόεντα·] ⁴⁹ 723a
 ἐννέα δ' αὖ νύκτας τε καὶ ἡμέατα χάλκεος ἄκμων
 ἐκ γαίης κατιῶν, δεκάτῃ κ' ἐς Τάρταρον ἵκοι. 725
 Τὸν πέρι χάλκεον ἔρκος ἐλήλαται· ἀμφὶ δέ μιν νύξ
 τριστοιχὶ κέχυται περὶ δειρήν· αὐτὰρ ὑπερθε
 γῆς ῥίζαι πεφύασι καὶ ἀτρυγέτοιο θαλάσσης.
 Ἐνθα θεοὶ Τιτῆνες ὑπὸ ζόφῳ ἠερόεντι
 κεκρύφαται βουλῆσι Διὸς νεφεληγερέταο, 730
 χώρῳ ἐν εὐρώεντι, πελώρης ἔσχατα γαίης.
 Τοῖς οὐκ ἐξιτόν ἐστι, θύρας δ' ἐπέθηκε Ποσειδέων

49. Inutile ripetizione del v. 721, introdotta da qualche lettore antico nel testo ed espunta da quasi tutti gli editori.

giungeva fino al divino etere, incessante, ed il bagliore del fulmine e della saetta accecava i loro occhi, pur essendo essi valorosi. Un ardore inconcepibile avvolse l'abisso: quel che potevan vedere gli occhi e le orecchie sentire era tale, come se cozzassero insieme la terra e l'ampio cielo. Così grande infatti si alzerebbe il fragore se l'una sprofondasse, e l'altro si abbattesse da sopra su di essa: tale era il fragore degli dèi che si scontravano nella lotta! Ed, insieme, i venti facevan crescere rombando il tremor della terra, la massa della polvere che s'innalzava, ed il tuono ed il lampo ed il fulmine fiammeggiante, — armi del grande Zeus, — e portavano le urla e il clamore nei due fronti opposti; un fragore immenso sorgeva dalla terribile lotta, ed appariva la potenza delle opere loro. Quindi, la battaglia volse al declino; ma prima, opponendosi gli uni agli altri, essi combattevano senza sosta nella terribile mischia.

Ed allora fra i primi svegliarono un'aspra contesa Cotto e Briareo e Gige, insaziabile di guerra; essi dalle loro mani possenti scagliavano in mucchio trecento massi di roccia, e dispersero sotto i loro colpi i Titani; quindi li spinsero sotto la terra dalle larghe vie e li legarono in ceppi funesti, dopo averli sconfitti con le loro mani, sebbene orgogliosi, tanto sprofondati sotterra, quanto dista la terra dal cielo: tale distanza infatti vi è dalla terra al Tartaro tenebroso. Ed invero una incudine di bronzo, cadendo dal cielo per nove notti e nove giorni interi giungerebbe alla terra nel decimo giorno; [a sua volta eguale è il cammino dalla terra al Tartaro tenebroso]⁴⁹ e così pure una incudine di bronzo, sprofondando giù nella terra per nove notti e nove giorni interi, giungerebbe nel decimo giorno al Tartaro. Attorno ad esso un muro di bronzo si stende, e lo ricinge la notte con triplice fascia, come una collana, mentre al di sopra di esso stanno le radici della terra e del mare scintillante.

Quivi gli dèi Titani nella tenebra caliginosa son tenuti nascosti, per volere di Zeus adunatore di nembi, in un luogo squallido, ai confini della terra sconfinata. A loro non è dato uscirne: Posidone ha imposto delle porte di bronzo,

χαλκείας, τεῖχος δ' ἐπελήλαται ἀμφορέωθεν·
 ἔνθα Γύγης Κόττος τε καὶ Ὀβριάρεως μεγάθυμος
 ναίουσιν, φύλακες πιστοὶ Διὸς αἰγιόχοιο. 735

Ἔνθα δὲ γῆς δνοφερῆς καὶ Ταρτάρου ἡερόεντος
 πόντου τ' ἀτρυγέτοιο καὶ οὐρανοῦ ἀστερόεντος
 ἐξείης πάντων πηγαὶ καὶ πείρατ' ἔασιν,
 ἀργαλέ' εὐρώεντα, τά τε στυγέουσι θεοὶ περ·
 χάσμα μέγ', οὐδέ κε πάντα τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτὸν 740
 οὔδας ἴκοιτ', εἰ πρῶτα πυλέων ἔντοσθε γένοιτο,
 ἀλλὰ κεν ἔνθα καὶ ἔνθα φέροι πρὸ θύελλα θυέλλης
 ἀργαλέῃ· δεινὸν δὲ καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσι
 τοῦτο τέρας· καὶ Νυκτὸς ἐρεμνῆς οἰκία δεινὰ
 ἔστηκεν νεφέλης κεκαλυμμένα κυανέῃσι. 745

Τῶν πρόσθ' Ἰαπετοῖο ⁵⁰ πάις ἔχει οὐρανὸν εὐρὺν
 ἐστηῶς κεφαλῇ τε καὶ ἀκαμάτῃσι χέρεσσιν
 ἀστεμφέως, ὅθι Νύξ τε καὶ Ἡμέρη ἄσπον ἰοῦσαι
 ἀλλήλας προσέειπον ἀμειβόμεναι μέγαν οὐδὸν
 χάλκεον· ἡ μὲν ἔσω καταβήσεται, ἡ δὲ θύραζε 750
 ἔρχεται, οὐδέ ποτ' ἀμφοτέρως δόμος ἐντὸς ἑέργει,
 ἀλλ' αἰεὶ ἑτέρῃ γε δόμων ἔκτοσθεν ἐοῦσα
 γαῖαν ἐπιστρέφεται, ἡ δ' αὖ δόμου ἐντὸς ἐοῦσα
 μέμνει τὴν αὐτῆς ὥρην ὁδοῦ, ἔστ' ἂν ἴκηται·
 ἡ μὲν ἐπιχθονίοισι φάος πολυδερκὲς ἔχουσα, 755
 ἡ δ' Ὕπνον μετὰ χερσὶ, κασίγνητον Θανάτοιο,
 Νύξ ὅλοή, νεφέλη κεκαλυμμένη ἡεροειδεῖ.

Ἔνθα δὲ Νυκτὸς παῖδες ἐρεμνῆς οἰκί' ἔχουσιν,
 Ὕπνος καὶ Θάνατος, δεινοὶ θεοί· οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
 Ἡέλιος φαέθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν 760
 οὐρανὸν εἰσανιῶν οὐδ' οὐρανόθεν καταβαίνων.
 Τῶν ἕτερος μὲν γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
 ἥσυχος ἀνστρέφεται καὶ μέλιχος ἀνθρώποισι,
 τοῦ δὲ σιδηρῆ μὲν κραδίη, χάλκεον δέ οἱ ἦτορ
 νηλεὲς ἐν στήθεσσιν· ἔχει δ' ὃν πρῶτα λάβῃσιν 765
 ἀνθρώπων· ἐχθρὸς δὲ καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσιν.

Ἔνθα θεοῦ χθονίου πρόσθεν δόμοι ἡχήμεντες
 ἰφθίμου τ' Αἰδέω καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης

50. È Atlante, di cui il poeta ha già parlato, al v. 517 e segg.

ed un muro si stende da un lato e dall'altro. Là Gige e Cotto ed il magnanimo Briareo hanno la loro dimora, guardiani fedeli dell'egioco Zeus.

E quivi stanno, di seguito, le sorgenti e la fine di tutte le cose, della nera terra e del Tartaro caliginoso, del mare scintillante e del cielo stellato: posti orrendi, tenebrosi, che pure gli dèi hanno in odio: abisso immenso! Né qualcuno, una volta che ne avesse varcato la soglia, potrebbe giungere al fondo neanche dopo un anno intero, ma lo porterebbe or di qua or di là un'orrenda procella seguita da un'altra procella, — è questo un prodigio spaventoso anche per gli dèi immortali —; quivi sta anche la dimora orribile della nera Notte, tutta avviluppata nelle scure nubi.

Di fronte a questa dimora sta il figlio di Giapeto ⁵⁰, che sostiene l'ampio cielo con il suo capo e con le sue infaticabili mani, sempre immobile, e quivi la Notte ed il Giorno s'incontrano e si salutano, quando passano la grande soglia di bronzo: la prima si accinge ad entrare, mentre l'altra varca la porta, né giammai la stessa dimora le trattiene dentro ambedue, ma per sempre, mentre l'una stando fuori di casa percorre la terra, l'altra a sua volta, rimanendo dentro la dimora, aspetta che arrivi l'ora di mettersi in cammino, fino a che giunga; l'una che reca ai terrestri la luce che illumina tutto, l'altra, la Notte funesta, avvolta di oscuri nemi, che ha nelle mani il Sonno, fratello della Morte.

Quivi hanno la dimora i figli della nera Notte, il Sonno e la Morte, terribili dèi; costoro giammai il Sole splendente li scorge con i suoi raggi, né quando sale nel cielo, né quando dal cielo discende. Dei due, l'uno tranquillo e soave per gli uomini si aggira sulla terra e sul vasto dorso del mare, mentre l'altra ha un cuore di ferro, ed un animo spietato di bronzo alberga nel suo petto: una volta che ha preso un uomo, lo tiene per sempre; essa è in odio anche agli dèi immortali!

Là, di fronte, stanno le case risonanti del dio di sotterra, il potente Ade, e della terribile Persefone; un orribile cane

ἐστᾶσιν, δεινὸς δὲ κύων προπάρειθε φυλάσσει,
 νηλειῆς, τέχνην δὲ κακὴν ἔχει· ἐς μὲν ἰόντας 770
 σαίνει ὁμῶς οὐρῇ τε καὶ οὐασιν ἀμφοτέροισιν,
 ἐξελθεῖν δ' οὐκ αὖτις ἔᾱ πάλιν, ἀλλὰ δοκεύων
 ἐσθίει, ὃν κε λάβῃσι πυλέων ἔκτοσθεν ἰόντα.
 [Ἴφθίμου τ' Ἀλίδεω καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης.] ⁵¹
 Ἐνθα δὲ ναιετάει στυγερὴ θεὸς ἀθανάτοισι, 775
 δεινὴ Στύξ, θυγάτηρ ἀψορρόου Ὠκεανοῖο
 πρεσβυτάτη· νόσφιν δὲ θεῶν κλυτὰ δώματα ναίει
 μακρῇσιν πέτρῃσι κατηρεφέ', ἀμφὶ δὲ πάντη
 κίοσιν ἀργυρέοισι πρὸς οὐρανὸν ἐστήρικται.
 Παῦρα δὲ Θαύμαντος θυγάτηρ πόδας ὠκέα Ἴρις 780
 ἀγγελίην πωλεῖται ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης.
 Ὅππότε ἔρις καὶ νεῖκος ἐν ἀθανάτοισιν ὄρηται,
 καὶ ῥ' ὅστις ψεύδεται Ὀλύμπια δώματ' ἐχόντων,
 Ζεὺς δέ τε Ἴριν ἐπεμψε θεῶν μέγαν ὄρκον ἐνεῖκαι
 τηλόθεν ἐν χρυσῇ προχόῳ πολυώνυμον ὕδωρ, 785
 ψυχρόν, ὃ τ' ἐκ πέτρης καταλείβεται ἡλιβάτοιο
 ὑψηλῆς· πολλὸν δὲ ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
 ἐξ ἱεροῦ ποταμοῖο ῥέει διὰ νύκτα μέλαιναν
 Ὠκεανοῖο κέρας· δεκάτη ἐπὶ μοῖρα δέδασται·
 ἐννέα μὲν περὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης 790
 δίνης ἀργυρέης εἰλιγμένος εἰς ἄλλα πίπτει,
 ἡ δὲ μί' ἐκ πέτρης προρέει, μέγα πῆμα θεοῖσιν.
 Ὅς κεν τὴν ἐπίορκον ἀπολλείψας ἐπομόσῃ
 ἀθανάτων οἱ ἔχουσι κάρη νιφέντος Ὀλύμπου,
 κεῖται νήυτμος τετελεσμένον εἰς ἐνιαυτόν· 795
 οὐδέ ποτ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρος ἔρχεται ἄσπον
 βρώσιος, ἀλλὰ τε κεῖται ἀνάπνευστος καὶ ἄναυδος
 στρωτοῖς ἐν λεχέεσσι, κακὸν δ' ἐπὶ κῶμα καλύπτει.
 Αὐτὰρ ἐπὴν νοῦσον τελέσει μέγαν εἰς ἐνιαυτόν,
 ἄλλος δ' ἐξ ἄλλου δέχεται χαλεπώτερος ἄθλος· 800
 εἰνάετες δὲ θεῶν ἀπαμείρεται αἰὲν ἐόντων,
 οὐδέ ποτ' ἐς βουλήν ἐπιμίσγεται οὐδ' ἐπὶ δαῖτας
 ἐννέα πάντ' ἔτεα· δεκάτῳ δ' ἐπιμίσγεται αὖτις

51. Il verso è una inutile ripetizione del v. 768, e manca in alcuni manoscritti; viene spunto dalla maggioranza degli editori.

fa la guardia davanti alle porte, inesorabile, e possiede un'arte malvagia, dacché verso quelli che entrano scodinzola, muovendo la coda ed entrambe le orecchie, ma non lascia che dopo alcuno mai venga fuori di là, ed aspettando al varco divora chiunque riesca ad afferrare, mentre vien fuori dalle porte [del potente Ade e della terribile Persefone] ⁵¹.

E lì abita la dea odiosa agli immortali, la orribile Stige, la figlia più anziana del rifluente Oceano: in disparte dagli dèi ella abita una nobile dimora, circondata da rocce immense, che tutt'intorno da ogni parte poggia su colonne d'argento che si drizzan verso il cielo. Rare volte la figlia di Taumante, Iris dai piedi veloci, vien qui a riferire un messaggio passando sul dorso ampio del mare. Quando invero una discordia e una disputa sorge fra gli dèi immortali, e qualcuno di quelli che abitano le dimore dell'Olimpo mentisce, allora Zeus manda Iris a prendere in una brocca d'oro, dalla dimora lontana, il grande giuramento degli dèi, cioè l'acqua famosa, che sgorga gelida scorrendo giù da un'alta roccia inaccessibile. Assai al di sotto della terra dalle larghe vie, un braccio dell'Oceano scorre in mezzo alle tenebre della notte, staccandosi dalla sacra corrente: esso costituisce la decima parte dell'Oceano. Ed invero questo con le altre nove parti, in vortici color dell'argento spumeggiando sbocca nel mare, mentre quella decima parte, sola, cade dall'alto della roccia, grande calamità per gli dèi. Chiunque degli immortali, i quali stanno sulle vette dell'Olimpo nevoso, fa una libagione con quell'acqua per suggellare un giuramento falso, giace per un anno intero privo di respiro; né mai accosta alle labbra il cibo, l'ambrosia ed il nettare, ma giace senza respiro e senza voce sul letto di coperte, ed un funesto torpore lo avvolge. Di poi, quando ha trascorso un anno intero nel suo grave malanno, un'altra fatica ed un'altra appresso più dura lo attende: per nove anni egli è tenuto in disparte dagli dèi sempiterni; non partecipa mai ai loro consigli, né ai loro banchetti per nove anni interi; quindi nel decimo anno di nuovo prende parte alle assemblee degli immortali,

- εἶρας ἐς ἀθανάτων οἳ Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσι.
 Τοῖον ἄρ' ὄρκον ἔθεντο θεοὶ Στυγὸς ἄφθιτον ὕδωρ, 805
 ὠγύγιον· τὸ δ' ἴησι καταστυφέλου διὰ χώρου.
 Ἐνθα δὲ γῆς δνοφερῆς καὶ ταρτάρου ἡερόεντος
 πόντου τ' ἀτρυγέτοιο καὶ οὐρανοῦ ἀστερόεντος
 ἐξείης πάντων πηγαὶ καὶ πείρατ' ἔασιν,
 ἀργαλέ' εὐρώεντα, τά τε στυγέουσι θεοὶ περ. 810
 Ἐνθα δὲ μαρμάρεαί τε πύλαι καὶ χάλκεος οὐδός,
 ἀστεμφές ῥίζησι διηνεκέεσσιν ἀρηρώς,
 αὐτοφυής· πρόσθεν δὲ θεῶν ἔκτοσθεν ἀπάντων
 Τιτῆνες ναίουσι, πέρην χάεος ζοφεροῖο.
 Αὐτὰρ ἐρισμαράγοιο Διὸς κλειτοὶ ἐπίκουροι 815
 δώματα ναιετάουσιν ἐπ' Ὀκεανοῖο θεμέθλοις,
 Κόττος τ' ἡδὲ Γύγης· Βριάρεών γε μὲν ἦν ἐόντα
 γαμβρόν ἐόν ποίησε βαρύκτυπος Ἐννοσίγαιος,
 δῶκε δὲ Κυμοπόλειαν ὀπίλειν, θυγατέρα ἦν.
 Αὐτὰρ ἐπεὶ Τιτῆνας ἀπ' οὐρανοῦ ἐξέλασε Ζεὺς, 820
 ὀπλότατον τέκε παῖδα Τυφωέα Γαῖα πελώρη
 Ταρτάρου ἐν φιλότῃ διὰ χρυσῇν Ἀφροδίτῃν·
 οὗ χεῖρες μὲν ἔασιν ἐπ' ἰσχύι ἔργματ' ἔχουσαι,
 καὶ πόδες ἀκάματοι κρατεροῦ θεοῦ· ἐκ δέ οἱ ὤμων 825
 ἦν ἑκατὸν κεφαλὰι ὄφις δεινοῖο δράκοντος,
 γλώσσησι δνοφερῇσι λελιχμότες· ἐν δέ οἱ ὄσσε
 θεσπεσίης κεφαλῇσιν ὑπ' ὀφρύσι πῦρ ἐμάρυσσεν,
 πασέων δ' ἐκ κεφαλῶν πῦρ καίετο δερκομένοιο.
 Φωναὶ δ' ἐν πάσῃσιν ἔσαν δεινῆς κεφαλῇσι,
 παντοίην ὅπ' ἰεῖσαι ἀθέσφατον· ἄλλοτε μὲν γὰρ 830
 φθέγγονθ' ὥς τε θεοῖσι συνιέμεν, ἄλλοτε δ' αὖτε
 ταύρου ἐριβρύχεω, μένος ἀσχέτου, ὄσσαν ἀγάρου,
 ἄλλοτε δ' αὖτε λέοντος ἀναιδέα θυμὸν ἔχοντος,
 ἄλλοτε δ' αὖ σκυλάκεσσιν εἰκότα, θαύματ' ἀκοῦσαι,
 ἄλλοτε δ' αὖ ῥοίζεσχ', ὑπὸ δ' ἤχεεν οὔρεα μακρά. 835
 Καὶ νῦν κεν ἔπλετο ἔργον ἀμήχανον ἥματι κείνῳ,
 καὶ κεν ὃ γε θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀναξεν,
 εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
 σκληρὸν δ' ἐβρόντησε καὶ ὄβριμον, ἀμφὶ δὲ γαῖα
 σμερδαλέον κονάβησε καὶ οὐρανὸς εὐρύς ὑπερθε 840
 πόντος τ' Ὀκεανοῦ τε ῥοαὶ καὶ τάρταρα γαίης.

i quali abitano le dimore dell'Olimpo. Tale giuramento invero gli dèi stabilirono – l'acqua eterna, vetusta di Stige –; quest'acqua scorre attraverso una regione scoscesa.

Quivi anche, di seguito, stanno le fonti e gli estremi limiti della nera terra e del Tartaro caliginoso, e del mare scintillante e del cielo stellato: spaventosi, pieni di caligine, luoghi odiati persino dagli dèi! Quivi stanno le porte splendenti, e la soglia di bronzo, inespugnabile, saldamente piantata su radici sconfinata, creata dalla natura. Davanti ad essa, lontano da tutti gli dèi, dimorano i Titani, al di là dell'abisso brumoso. Ma gli incliti alleati di Zeus dal tremendo fragore hanno la loro dimora presso il fondo dell'Oceano, Cotto e Gige; Briareo invece, a causa della sua bontà, lo fece suo genero l'Ennosigeo (Scuotitor della terra) dal tuono cupo, dacché gli diede in moglie la figlia sua Cimopolea.

Quindi, dopo che Zeus ebbe cacciato i Titani dal cielo, la Terra sconfinata partorì il suo ultimo figlio Tifeo, unitasi in amore con Tartaro, con l'aiuto dell'aurea Afrodite. Le sue mani son fatte, per operare ogni cosa con forza, ed i piedi del dio vigoroso sono instancabili; dai suoi omeri spuntavano cento teste di serpente, di terribile drago, che vibravan delle lingue nerastre; di sotto le ciglia dei suoi occhi, nelle sue teste prodigiose, brillava un bagliore di fuoco, e da tutte le sue teste guizzava una fiamma, quando egli fissava lo sguardo. Delle voci si levavano da tutte quelle orribili teste, emettendo ogni specie di orrido suono, ché a volte mandavano suoni agli dèi comprensibili; a volte invece suoni di un toro dall'alto muggito, superbo per la sua forza, indomabile nella sua furia; a volte ancora di un leone, dall'animo spietato; a volte poi somiglianti ai guaiti di un cucciolo – incredibile a udire! –; a volte persino emettevano un sibilo, e ne rimandavano l'eco le vaste montagne.

Allora un fatto irreparabile sarebbe avvenuto in quel giorno, e Tifeo avrebbe regnato sui mortali e sugli immortali, se con l'acuto suo sguardo non l'avesse scorto il padre degli uomini e degli dèi. Egli mandò un tuono secco e violento, sì che la terra tutt'intorno rimbombò con orribile fracasso, e l'ampio cielo al di sopra, ed il mare, e i flutti dell'Oceano,

Ποσσὶ δ' ὑπ' ἀθανάτοισι μέγας πελεμίζετ' Ὀλυμπος
ὀρνυμένοιο ἄνακτος· ἐπεστονάχιζε δὲ γαῖα.

Καῦμα δ' ὑπ' ἀμφοτέρων κάτεχεν ἰοειδέα πόντον
βροντῆς τε στεροπῆς τε πυρός τ' ἀπὸ τοῦ πελώρου 845
πρηστήρων ἀνέμων τε κεραυνοῦ τε φλεγέθοντος·
ἔζεε δὲ χθὼν πᾶσα καὶ οὐρανὸς ἡδὲ θάλασσα·
θυῖε δ' ἄρ' ἀμφ' ἀκτὰς περὶ τ' ἀμφὶ τε κύματα μακρὰ
ρίπῃ ὑπ' ἀθανάτων, ἔνοσις δ' ἄσβεστος ὀρώρει·
τρέε δ' Ἀίδης ἐνέροισι καταφθιμένοισιν ἀνάσσων 850
Τιτῆνές θ' ὑποταρτάριοι Κρόνον ἀμφὶς ἔόντες
ἀσβέστου κελάδοιο καὶ αἰνῆς δηιοτῆτος.

Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν κόρυθεν ἐὼν μένος, εἴλετο δ' ὄπλα,
βροντὴν τε στεροπὴν τε καὶ αἰθαλόεντα κεραυνόν,
πληξεν ἀπ' Οὐλύμποιο ἐπάλμενος· ἀμφὶ δὲ πάσας 855
ἔπρεσε θεσπεσίας κεφαλὰς δεινοῦ πελώρου.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ μιν δάμασε πληγῇσιν ἰμάσσας,
ῥιπε γυιωθεὶς, στονάχιζε δὲ γαῖα πελώρη·
φλόξ δὲ κεραυνωθέντος ἀπέσσυτο τοῦ ἄνακτος
οὔρεος ἐν βήσσησιν αἰδνῆς παιπαλοέσσης 860
πληγέντος, πολλὰ δὲ πελώρη καίετο γαῖα
αὐτμῇ θεσπεσίῃ, καὶ ἐτήκετο κασσίτερος ὧς
τέχνη ὑπ' αἰζήων ὑπὸ τ' εὐτρήτου χοάνοιο ⁵²
θαλφθεὶς, ἥ ἐ σίδηρος, ὃ περ κρατερώτατός ἐστιν,
οὔρεος ἐν βήσσησι δαμαζόμενος πυρὶ κηλέῳ 865
τήκεται ἐν χθονὶ δίῃ ὑφ' Ἑφαίστου παλάμησιν·
ὧς ἄρα τήκετο γαῖα σέλαι πυρὸς αἰθομένοιο.
Ῥῖψε δέ μιν θυμῷ ἀκαχὼν ἐς Τάρταρον εὐρύν.

Ἐκ δὲ Τυφώος ἔστ' ἀνέμων μένος ὑγρὸν ἀέντων,
νόσφι Νότου Βορέω τε καὶ ἀργεστέω Ζεφύροιο· 870
οἳ γε μὲν ἐκ θεόφιν γενεήν, θνητοῖς μέγ' ὄνειαρ.
Αἱ δ' ἄλλαι μᾶψ αὔραι ἐπιπνεῖουσι θάλασσαν·
αἱ δὲ τοὶ πίπτουσιν ἐς ἡεροειδέα πόντον,
πῆμα μέγα θνητοῖσι, κακῇ θυλοῦσιν ἀέλλῃ·
ἄλλοτε δ' ἄλλαι ἄεισι διασκιδνᾷσί τε νῆας 875
ναύτας τε φθείρουσι· κακοῦ δ' οὐ γίνεται ἀλκή

52. Espressione un po' dura, ma non necessariamente da correggere, come fanno molti editori, seguendo la congettura del Peppmüller: ἐν ἐν-

ed il Tartaro di sotterra. Sotto i suoi piedi immortali vibrava il grande Olimpo, quando egli sorse, e risonava gemendo la terra. Un ardore invadeva il mare dagli scuri riflessi, provenendo da entrambi gli dèi, dal tuono e dal fulmine, ed insieme dalla fiamma del mostro, dai venti turbinanti e dalla folgore fiammeggiante. Ribolliva la terra tutta intera ed il mare; le onde immense si riversavano lungo le spiagge da ogni parte, per l'impeto degli immortali, ed un tremore infinito cominciava a sentirsi. Tremava Ade, il sovrano dei morti negli inferi, ed i Titani pure, che stanno nel fondo del Tartaro attorno a Crono, a causa del clamore infinito e della lotta funesta.

Allora Zeus, raccolto tutto il suo vigore, prese le armi, il tuono, ed il lampo, e la folgore fiammeggiante, balzò dall'Olimpo e colpì, e tutto intorno incenerì le teste prodigiose dell'orribile mostro. Quindi, dopo che Zeus lo ebbe sconfitto, flagellandolo sotto i suoi colpi, Tifeo rovinò, mutilato, e ne risonava gemendo la terra sconfinata. E la fiamma del sovrano bruciato dalla folgore rimbalzò nel fondo dei valloni scoscesi, tenebrosi, quando egli fu colpito; una grande distesa della terra infinita ardeva, emettendo un vapore terribile, e fondeva, come fonde lo stagno, che l'arte dei gagliardi giovani ed i crogioli ben forati fanno arroventare⁵²; o come il ferro, per quanto durissimo, fonde nelle gole del monte, liquefatto dalla ardente fiamma, sotto la terra divina, per la forza di Efesto, in tal modo fondeva la terra al chiarore del fuoco fiammeggiante. Così Zeus irato nell'animo lo precipitò nel vasto Tartaro.

Da Tifeo invero proviene la possa dei venti dall'umido soffio, fatta eccezione per Noto e Borea e Zefiro che porta il sereno: questi hanno la loro discendenza dagli dèi, e sono una grande provvidenza per i mortali. Vi sono altri venti, che soffiano inutilmente sul mare; alcuni poi piombando sulla distesa dell'Oceano, sciagura grande per i mortali, infieriscono con funesta procella. Altri soffiano in altri luoghi, e disperdon le navi, fanno perire i naviganti: non esiste difesa

τῇτοις χράνοισι; i giovani fondevano lo stagno nei crogioli ben forati, facendo colare sotto il metallo fuso.

ἀνδράσιν, οἳ κείνησι συνάντωνται κατὰ πόντον.

Αἰ δ' αὖ καὶ κατὰ γαῖαν ἀπείριτον ἀνθεμόεσσαν
ἔργ' ἐρατὰ φθείρουσι χαμαιγενέων ἀνθρώπων,
πιμλεῖσαι κόνιός τε καὶ ἀργαλέου καλοσυρτοῦ.

880

Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥα πόνον μάκαρες θεοὶ ἐξετέλεσαν,
Τιτήνεσσι δὲ τιμάτων κρίναντο βίηφι,
δῆ ῥα τότε ὥτρυνον βασιλευμένῃ δὲ ἀνάσσειν
Γαίης φραδμοσύνησιν Ὀλύμπιον εὐρύοπα Ζῆν
ἄθανάτων· ὁ δὲ τοῖσιν εὖ διεδάσσατο τιμάς.

885

Ζεὺς δὲ θεῶν βασιλεὺς πρώτην ἄλοχον θέτο Μῆτιν,
πλεῖστα θεῶν εἰδυῖαν ἰδὲ θνητῶν ἀνθρώπων.

Ἄλλ' ὅτε δὴ ἄρ' ἔμελλε θεὰν γλαυκῶπιν Ἀθήνην
τέξεσθαι, τότε ἔπειτα δόλῳ φρένας ἐξαπατήσας
αἰμυλίοισι λόγοισιν ἐὴν ἐσκάτθετο νηδύν,

890

Γαίης φραδμοσύνησι καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος·
τῶς γάρ οἱ φρασάτην, ἵνα μὴ βασιληίδα τιμὴν
ἄλλος ἔχοι Διὸς ἀντὶ θεῶν αἰειγενετάων.

Ἐκ γὰρ τῆς εἵμαρτο περίφρονα τέκνα γενέσθαι·

πρώτην μὲν κούρην γλαυκῶπιδα Τριτογένειαν,

895

Ἴσον ἔχουσαν πατρὶ μένος καὶ ἐπίφρονα βουλήν,
αὐτὰρ ἔπειτ' ἄρα παῖδα θεῶν βασιλῆα καὶ ἀνδρῶν
ἤμελλεν τέξεσθαι, ὑπέρβιον ἦτορ ἔχοντα·

ἄλλ' ἄρα μιν Ζεὺς πρόσθεν ἐὴν ἐσκάτθετο νηδύν,

ὥς οἱ συμφράσσαιτο θεὰ ἀγαθὸν τε κακὸν τε.

900

Δεύτερον ἡγάγετο λιπαρὴν Θέμιν, ἣ τέκεν Ὠρας,

Εὐνομίην τε Δίκην τε καὶ Εἰρήνην τεθαλυῖαν,

αἳ τ' ἔργ' ὠρεύουσι καταθνητοῖσι βροτοῖσι,

Μοίρας θ', ἧς πλείστην τιμὴν πόρε μητίετα Ζεὺς,

Κλωθῶ τε Λάχεσιν τε καὶ Ἀτροπον, αἳ τε διδοῦσι

905

θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἔχειν ἀγαθὸν τε κακὸν τε.

Τρεῖς δὲ οἱ Εὐρυνόμη Χάριτας τέκε καλλιπαρήους,

Ὠκεανοῦ κούρη πολυήρατον εἶδος ἔχουσα,

Ἀγλαΐην τε καὶ Εὐφροσύνην Θαλίην τ' ἐρατεινήν·

τῶν καὶ ἀπὸ βλεφάρων ἔρος εἴβετο δερκομενάων

910

λυσιμελῆς· καλὸν δὲ θ' ὑπ' ὀφρύσι δερκιδόωνται.

ρητάς αὐτὰς ἐν τῷ ὄρει αὐτῷ
 αὐτῷ ἐπὶ τῷ ὄρει αὐτῷ ἐπὶ τῷ
 ὄρει αὐτῷ ἐπὶ τῷ ὄρει αὐτῷ
 ἐπὶ τῷ ὄρει αὐτῷ ἐπὶ τῷ ὄρει
 αὐτῷ ἐπὶ τῷ ὄρει αὐτῷ ἐπὶ τῷ
 ὄρει αὐτῷ ἐπὶ τῷ ὄρει αὐτῷ
 ἐπὶ τῷ ὄρει αὐτῷ ἐπὶ τῷ ὄρει
 αὐτῷ ἐπὶ τῷ ὄρει αὐτῷ ἐπὶ τῷ

1. *Handwritten text in a cursive script, likely a historical document or manuscript. The text is dense and covers the entire page, with some lines appearing to be headings or sub-sections. The script is highly stylized and difficult to decipher without specialized knowledge of the language and period.*

alcuna dal malanno, per quegli uomini che s'imbattono in tali venti sul mare. Altri ancora, a loro volta, sulla terra infinita ricoperta di fiori distruggono le opere degli uomini nati dalla terra, colmandole di polvere e di orrendo fracasso.

Quando poi gli dèi beati ebbero terminato la loro opera, e risolto con la forza la contesa degli onori fra loro e i Titani, allora essi, per consiglio della Terra, esortavano a prendere il potere ed a regnare sugli immortali l'Olimpio Zeus onniveggente; egli quindi spartì saggiamente con loro gli onori.

Allora Zeus, re degli dèi, condusse come prima sposa Meti (Saggezza), che sa assai più cose degli dèi e degli uomini mortali. Ma quando venne il momento che ella stava per dare alla luce Atena dagli occhi splendenti, allora Zeus, traendo in inganno l'animo suo con allettanti parole, la inghiottì nelle sue viscere, per consiglio della Terra e del Cielo stellato. Entrambi difatti così lo avevano esortato, affinché nessun altro all'infuori di Zeus potesse avere l'onore regale in mezzo agli dèi sempiterni. Da Temi difatti era stabilito dal fato che nascessero figli di grande saggezza – per prima, la vergine Tritogenia dagli occhi splendenti, che possiede la stessa possanza del padre e la stessa saggezza di mente, – ma dopo ella doveva mettere alla luce un figlio, sovrano degli dèi e degli uomini, con un cuore tracotante nel petto. Però Zeus prevenne ciò, inghiottendola nelle sue viscere, affinché la dea gli facesse conoscere il bene ed il male futuro.

Quindi egli condusse in seconde nozze la splendida Temi (Giustizia), che generò le Ore, Eunomia (Ordine) e Diche (Giustizia) e la fiorente Irene (Pace), che curano le opere degli uomini mortali, e le Parche, alle quali il più alto onore fu assegnato dal saggio Zeus, Cloto, Lachesi ed Atropo, le quali concedono agli uomini mortali di avere il bene ed il male.

Ed a lui Eurinome, la figlia di Oceano, dal seducente aspetto, generò le tre Grazie dalle belle guance, Aglaia (Vestustà) ed Eufrosine (Gioia) e l'amabile Talia (Floridezza); di sotto le loro ciglia stillava l'amore che scioglie le membra, quando esse guardavano: sì bello è lo sguardo che filtra di sotto le loro ciglia!

Αὐτὰρ ὁ Δήμητρος πολυφόρβης ἐς λέχος ἦλθεν·
ἥ τέκε Περσεφόνην λευκώλενον, ἣν Ἀιδωνεὺς
ἤρπασεν ἥς παρὰ μητρός, ἔδωκε δὲ μητιέτα Ζεὺς.

Μνημοσύνης δ' ἐξαῦτις ἐράσσατο καλλικόμοιο, 915
ἐξ ἥς οἱ Μοῦσαι χρυσάμπυκες ἐξεγένοντο
έννέα, τῇσιν ἄδον θαλῖαι καὶ τέρψις ἀοιδῆς.

Λητώ δ' Ἀπόλλωνα καὶ Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν
ἱμερόεντα γόνον περὶ πάντων Οὐρανιῶνων
γείνατ' ἄρ' αἰγιόχοιο Διὸς φιλότῃτι μιγεῖσα. 920

Λοισθοτάτην δ' Ἥρην θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν·
ἥ δ' Ἥβην καὶ Ἄρην καὶ Εἰλείθυιαν ἔτικτε
μιχθεῖσ' ἐν φιλότῃτι θεῶν βασιλῇι καὶ ἀνδρῶν.

Αὐτὸς δ' ἐκ κεφαλῆς γλαυκώπιδα γείνατ' Ἀθήνην,
δεινὴν ἐγρεκύδοιμον ἀγέστρατον ἀτρυτώνην, 925
πότνια, ἥ κέλαδοι τε ἄδον πόλεμοι τε μάχαι τε·
Ἥρῃ δ' Ἥφαιστον κλυτὸν οὐ φιλότῃτι μιγεῖσα
γείνατο, καὶ ζαμένησε καὶ ἤρισεν ὧ παρακοίτῃ,
ἐκ πάντων τέχνησι κεκασμένον Οὐρανιῶνων.

Ἐκ δ' Ἀμφιτρίτης καὶ ἐρικτύπου Ἐννοσιγαίου 930
Τρίτων εὐρυβίης γένετο μέγας, ὅς τε θαλάσσης
πυθμέν' ἔχων παρὰ μητρὶ φίλῃ καὶ πατρὶ ἄνακτι
ναίει χρύσεα δῶ, δεινὸς θεός. Αὐτὰρ Ἄρῃ
ῥινοτόρῳ Κυθήρεια Φόβον καὶ Δεῖμον ἔτικτε,
δεινούς, οἳ τ' ἀνδρῶν πυκινὰς κλονέουσι φάλαγγας 935
ἐν πολέμῳ κρυόεντι σὺν Ἄρῃ πτολιπόρθῳ,
Ἀρμονίην θ', ἣν Κάδμος ὑπέρθυμος θέτ' ἄκοιτιν.

Ζηνὶ δ' ἄρ' Ἀτλαντὶς Μαίῃ τέκε κύδιμον Ἑρμῆν,
κῆρυκ' ἀθανάτων, ἱερὸν λέχος εἰσαναβάσα.

Καδμηὶς δ' ἄρα οἱ Σεμέλῃ τέκε φαίδιμον υἱὸν 940
μιχθεῖσ' ἐν φιλότῃτι, Διώνυσον πολυγηθέα,
ἀθάνατον θνητῇ· νῦν δ' ἀμφότεροι θεοὶ εἰσιν.

Ἀλκμήνῃ δ' ἄρ' ἔτικτε βῆιν Ἡρακληεῖν
μιχθεῖσ' ἐν φιλότῃτι Διὸς νεφεληγερέταο.

Poscia Zeus salì sul talamo di Demetra, nutrice di molti, la quale partorì Persefone dalle bianche braccia, che fu rapita da Aidoneo, dal grembo della madre sua, dacché lo permise il saggio Zeus.

Poi ancora egli s'invaghì di Mnemosine (Memoria) dalla bella chioma, dalla quale gli nacquero le Muse dall'aurea corona, le nove Muse, che godon delle feste e della gioia del canto.

Quindi Latona generò, dopo essersi unita in amore con l'egioico Zeus, Apollo ed Artemide saettatrice, la prole più graziosa fra tutti i figli del Cielo!

Ed ultima sua sposa egli fece la florida Era, la quale generò Ebe (Giovinezza) ed Ares (Marte) ed Ilitia, dopo essersi unita in amore con il re degli dèi e degli uomini.

Quindi lo stesso Zeus generò dal suo capo Atena dagli occhi splendenti, la dea terribile, incitatrice della mischia, guida degli eserciti, infaticabile, la veneranda, a cui son graditi i clamori e le guerre e le battaglie; Era a sua volta, senza essersi unita in amore, generò l'inclito Efesto, spinta dalla rabbia e dall'ira contro il suo sposo: Efesto che brilla per le sue arti su tutti i figli del Cielo.

Da Anfitrite e dall'Ennosigeo dal cupo rimbombo nacque Tritone, grande e dalla grande possanza, il quale stando negli abissi del mare, presso la madre sua ed il nobile padre, abita un'aurea dimora, dio venerando. E così ad Ares che trapassa gli scudi Citerea partorì lo Spavento ed il Terrore, terribili dèi, i quali scompigliano nella guerra agghiacciante le fitte schiere degli uomini, assieme ad Ares distruggitor di città, e generò anche Armonia, che l'altero Cadmo fece sua sposa.

Quindi Maia, figlia di Atlante, generò a Zeus il famoso Ermes, il messaggero degli immortali, dopo aver salito il sacro talamo del dio.

Ed ancora a lui Semele, figlia di Cadmo, generò un figlio illustre, dopo essersi unita a lui in amore, Dioniso ricco di letizie: ella mortale generò un immortale, ed ora ambedue sono dèi.

Ed Alcmena partoriva la possa di Eracle, unitasi in amore con Zeus adunatore di nembi.

Ἄγλατῆν δ' Ἥφαιστος ἀγακλυτὸς ἀμφιγυήεις 945
ὀπλοτάτην Χαρίτων θαλερὴν ποιήσας ἄκοιτιν.

Χρυσοκόμης δὲ Διώνυσος ξανθὴν Ἀριάδην,
κούρην Μίνωος, θαλερὴν ποιήσας ἄκοιτιν·
τὴν δέ οἱ ἀθάνατον καὶ ἀγήρων θῆκε Κρονίων.

Ἦβην δ' Ἀλκμήνης καλλισφύρου ἄλκιμος υἱός, 950
ἱς Ἡρακλῆος, τελέσας στονόεντας ἀέθλους,
παῖδα Διὸς μέγαλοιο καὶ Ἥρης χρυσοπεδίλου,
αἰδοίην θέτ' ἄκοιτιν ἐν Οὐλύμπῳ νιφόντι·
ὄλβιος, ὃς μέγα ἔργον ἐν ἀθανάτοισιν ἀνύσας
ναίει ἀπήμαντος καὶ ἀγήραος ἥματα πάντα. 955

Ἡελίῳ δ' ἀκάμαντι τέκε κλυτὸς Ὠκεανίνη
Περσηὶς Κίρκην τε καὶ Αἰήτην βασιλῆα.
Αἰήτης δ' υἱὸς φαεσιμβρότου Ἡελίοιο
κούρην Ὠκεανοῖο τελήεντος ποταμοῖο
γῆμε θεῶν βουλῆσιν, Ἰδυῖαν καλλιπάρηον· 960
ἣ δὲ οἱ Μήδειαν εὖσφυρον ἐν φιλότῃ
γείναθ' ὑποδμηθεῖσα διὰ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ.

Ὑμεῖς μὲν νῦν χαίρετ', Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
νῆσοί τ' ἡπειροὶ τε καὶ ἀλμυρὸς ἐνδοθι πόντος·
νῦν δὲ θεάων φύλον αἰείσατε, ἡδυέπειαι 965
Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο,
ὄσσαι δὴ θνητοῖσι παρ' ἀνδράσιν εὖνηθεῖσαι
ἀθάναται γείναντο θεοῖς ἐπιείκελα τέκνα.

Δημήτηρ μὲν Πλούτον ἐγείνατο διὰ θεάων,
Ἰασίῳ ἥρῳι μιγεῖσ' ἐρατῇ φιλότῃ 970
νειῶ ἐνι τριπόλῳ ⁵³, Κρήτης ἐν πίονι δήμῳ,
ἔσθλόν, ὃς εἶσ' ἐπὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
παῖσαν· τῷ δὲ τυχόντι καὶ οὐ κ' ἐς χεῖρας ἔλκεται,
τὸν δὲ ἀφνειὸν ἔθηκε, πολὺν δέ οἱ ὥπασεν ὄλβον.

Κάδμῳ δ' Ἀρμονίῃ, θυγάτηρ χρυσῆς Ἀφροδίτης, 975
Ἰνῶ καὶ Σεμέλῃ καὶ Ἀγαυῇ καλλιπάρηον
Αὐτονόῃ δ', ἣν γῆμεν Ἀρισταῖος βαθυχαίτης,
γείνατο καὶ Πολύδωρον εὐστεφάνῳ ⁵⁴ ἐνὶ Θήβῃ.

Κούρῃ δ' Ὠκεανοῦ Χρυσάορι καρτεροθύμῳ

53. L'espressione è presa da Omero, *Od.*, V, 127, dove è riferito lo stesso episodio con parole simili; indica il maggese ben coltivato, dacché Demetra era la dea delle messi.

Efesto poi, l'inclito ambidestro, fece sua sposa l'ultima delle Grazie, la florida Aglaia.

E Dioniso dall'aurea chioma fece sua sposa fiorente la bionda Arianna, figlia di Minosse; ed il Cronide gliela rese immortale e priva della vecchiaia.

Ed il figlio valoroso di Alcmena dalle belle caviglie, la possa di Eracle, dopo aver compiuto fatiche dolorose, prese come sposa veneranda Ebe, la figlia del grande Zeus e di Era dai sandali d'oro, sull'Olimpo nevoso: lui beato, che avendo compiuto una grande impresa fra gli immortali, vive senza dolori e senza vecchiaia in eterno!

Al Sole infaticabile la figlia illustre di Oceano, Perseide, generò Circe ed il sovrano Aieta. Quindi Aieta, figlio del Sole che dà ai mortali la luce, sposò per voler degli dèi la figlia di Oceano, il fiume in sé perfetto, Idia dalla bella guancia, la quale vinta dal suo amore, a causa dell'aurea Afrodite, gli partorì Medea dalle belle caviglie.

Ed ora, addio, o abitanti delle dimore dell'Olimpo, e voi, isole e continenti, e mare salso che sta nel mezzo! Ora, o Muse dell'Olimpo dalla dolce voce, cantate la stirpe delle dèe, o figlie dell'egioco Zeus: quante furono le dèe immortali, che, unitesi nel talamo con uomini mortali, generarono figli simili agli dèi.

Demetra, la divina fra le dèe, generò Pluto (Ricchezza), unitasi in dolce amore con l'eroe Iasio, in un maggeso tre volte arato⁵³, nel fertile paese di Creta: un dio benefico, che percorre la terra tutta e l'ampia distesa del mare; e del primo che gli capita incontro e gli cade fra le braccia egli fa un uomo ricco, concedendogli abbondante fortuna!

Armonia, la figlia dell'aurea Afrodite, generò a Cadmo Ino e Semele ed Agave dalla bella guancia, ed Autonoe, che prese come sposa Aristeo dalla lunga chioma, e Polidoro, in Tebe dalla bella corona⁵⁴.

E la figlia di Oceano, Calliroe, unitasi nell'amore di

54. Tebe è detta già da Omero la città « dalla bella corona », alludendo alla corona delle mura fortificate, che cingevano la città.

μιχθεῖς' ἐν φιλότῃ πολυχρύσου Ἀφροδίτης 980
 Καλλιρόη τέκε παῖδα βροτῶν κάρτιστον ἅπαντων,
 Γηρυονέα, τὸν κτεῖνε βίῃ Ἑρακληεῖη
 βοῶν ἔνεκ' εἰλιπόδων ἀμφιρρύτῳ εἰν Ἐρυθείῃ.

Τιθωνῷ δ' Ἡὼς τέκε Μέμνονα χαλκοκορυστήν,
 Αἰθιοπῶν βασιλῆα, καὶ Ἡμαθίωνα ἀνακτα. 985
 Αὐτὰρ τοι Κεφάλῳ φιλύσατο φαίδιμον υἱόν,
 Ἰφθιμον Φαέθοντα, θεοῖς ἐπιείκελον ἄνδρα·
 τὸν ῥα νέον τέρεν ἄνθος ἔχοντ' ἐρικυδέος ἥβης
 παῖδ' ἄταλά φρονέοντα φιλομμειδῆς Ἀφροδίτῃ
 ὦρτ' ἀνερειψαμένη, καὶ μιν ζαθέοις ἐνὶ νηοῖς 990
 νηοπόλον νύχιον⁵⁵ ποιήσατο, δαίμονα δῖον.

Κούρην δ' Αἰήταο διοτρεφέος βασιλῆος
 Αἰσονίδης βουλῇσι θεῶν αἰειγενετάων
 ἦγε παρ' Αἰήτεω, τελέσας στονόεντας ἀέθλους,
 τοὺς πολλοὺς ἐπέτελλε μέγας βασιλεὺς ὑπερήνωρ, 995
 ὕβριστῆς Πελλίης καὶ ἀτάσθαλος ὀβριμοεργός·
 τοὺς τελέσας ἐς Ἴωλκὸν ἀφίκετο πολλὰ μογήσας
 ὠκείης ἐπὶ νηὸς ἄγων ἐλικώπιδα κούρην
 Αἰσονίδης, καὶ μιν θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν.
 Καὶ ῥ' ἥ γε δμηθεῖς' ὑπ' Ἰήσωνι ποιμένι λαῶν 1000
 Μήδειον τέκε παῖδα, τὸν οὖρεσιν ἔτρεφε Χείρων
 Φιλλυρίδης· μεγάλου δὲ Διὸς νόος ἐξετελεῖτο.

Αὐτὰρ Νηρῆος κοῦραι ἀλίοιο γέροντος,
 ἦτοι μὲν Φῶκον Ψαμάθῃ τέκε δῖα θεάων
 Αἰακοῦ ἐν φιλότῃ διὰ χρυσῆν Ἀφροδίτην· 1005
 Πηλεῖ δὲ δμηθεῖσα θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα
 γείνατ' Ἀχιλλῆα ῥηξήνορα θυμολέοντα.

Αἰνείαν δ' ἄρ' ἔτικτεν εὐστέφανος Κυθήρεια,
 Ἀγχίση ἥρῳι μιγεῖς' ἐρατῇ φιλότῃ
 Ἰδῆς ἐν κορυφῇσι πολυπτύχου ἠνεμοέσσης. 1010

Κίρκην δ' Ἡελίου θυγάτηρ Ὑπεριονίδαο
 γείνατ' Ὀδυσσεύς ταλασίφρονος ἐν φιλότῃ
 Ἀγριον ἠδὲ Λατῖνον ἀμύμονά τε κρατερόν τε·

55. Fetonte è qui indicato, come il demone notturno, guardiano di Afrodite (Venere), perché veniva identificato con la stella della sera; il

Afrodite splendida d'oro, generò a Crisaore dall'animo gagliardo il figlio Gerione, il più forte di tutti i mortali, che venne ucciso dalla possa di Eracle, a causa dei buoi dal passo ondeggiante, in Eritia circondata dai flutti.

A Titone l'Aurora generò Memnone dall'elmo di bronzo, sovrano di Etiopia, ed il nobile Ematione. Appresso quindi generò a Cefalo un figlio splendido, il valoroso Fetonte, uomo somigliante agli dèi: lui ancora ragazzo, nel tenero fiore della magnifica giovinezza, fanciullo dall'animo ingenuo, portò via dopo averlo rapito la dea Afrodite amante del riso; e lo fece nei templi divini guardiano del santuario durante la notte⁵⁵, demone divino.

E la figlia di Aieta, sovrano alunno di Zeus, condusse sposa l'Esonide (Giasone), per volere degli dèi sempiterni, portandola con sé dalla casa di Aieta, dopo aver compiuto fatiche, fonte di dolore, che numerose aveva a lui imposto il grande sovrano oltracotante, l'insolente Pelia, lo scellerato dalle opere empie. Dopo aver compiuto queste fatiche, l'Esonide giunse a Iolco, avendo molti travagli sofferto, e condusse sulla nave veloce la fanciulla dallo sguardo vivace, e la fece sua florida sposa. Ella quindi, vinta dall'amor di Giasone, pastore di popoli, generò il figlio Medeo, che fu allevato sui monti da Chirone, il figlio di Fillira: così si compiva il disegno del grande Zeus.

Quindi, delle figlie di Nereo il vecchio marino, Psamate, la divina tra le dee, partorì Foco, dall'amore di Eaco, in grazia dell'aurea Afrodite; e la dea Tetide dai piedi argentei, vinta dall'amore di Peleo, generò Achille, sbaragliatore di eserciti, dal cuor di leone.

E Citerea dalla bella corona generò Enea, unitasi in dolce amore con l'eroe Anchise, sulle vette dell'Ida, ricco di gole e battuto dai venti.

E Circe, la figlia del Sole Iperionide, generò dall'amor di Odisseo dall'animo paziente Agrio e Latino incensurabile e

grammatico Aristarco correggeva *νόχτιον* in *μύχτιον*, cioè «guardiano dei recessi del tempio»; e la correzione è accettata nell'edizione del West.

[Τηλέγονον δὲ ἔτικτε διὰ χρυσῆν Ἀφροδίτην·] ⁵⁶

οἳ δὴ τοι μάλα τῆλε μυχῶ νήσων ἱεράων 1015
 πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ⁵⁷ ἀγακλειτοῖσιν ἄνασσον.

Ναυσίθοον δ' Ὀδυσῆι Καλυψὼ δῖα θεάων
 γείνατο Ναυσίνόον τε μιγεῖσ' ἔρατῃ φιλότῃ.

Αὗται μὲν θνητοῖσι παρ' ἀνδράσιν εὐνηθεῖσαι
 ἀθάναται γείναντο θεοῖς ἐπιείκελα τέκνα. 1020

[Νῦν δὲ γυναικῶν φύλον αἰείσατε, ἡδυέπειαι
 Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο.] ⁵⁸

56. Questo verso non si legge in alcuni manoscritti del poema, e non era conosciuto da Eustazio di Tessalonica nel suo commento omerico (p. 1796, 43); fu aggiunto probabilmente in epoca tarda.

57. Con il nome Tirreni si volle in genere designare, in epoca molto antica, le popolazioni non greche; qui però la menzione precedente di Latino rende probabile la identificazione dei Tirreni con gli Etruschi, che già nel secolo ottavo avevano contatti commerciali con la Grecia.

forte [e partorì Telegono, in grazia dell'aurea Afrodite] ⁵⁶; questi in un luogo assai lontano, in fondo alle isole divine, regnavano su tutti i popoli illustri della Tirrenia ⁵⁷.

E Calipso, la divina fra le dee, essendosi unita in dolce amore con Odisseo, generò Nausitoo, e quindi Nausinoo.

Così, queste dèe immortali, unitesi nel talamo con uomini mortali, generarono figli somiglianti agli dèi. [Ora cantate la progenie delle donne, o Muse dell'Olimpo dalla dolce voce, figlie dell'egioco Zeus] ⁵⁸.

58. Questi due ultimi versi, che chiudono il poema in alcuni manoscritti, ma non si leggono in esemplari antichi (come il Pap. Oxyrh. 2639, scritto verso la fine del secondo secolo d. C.) sono in realtà l'inizio del *Catalogo delle donne*, che doveva seguire alla *Teogonia*, nelle raccolte dei poemi esiodei, a causa dello stretto legame, che univa gli argomenti; vedi *Prefazione*, pp. 17-18.

ΓΥΝΑΙΚΩΝ ΚΑΤΑΛΟΓΟΣ
(HOIAI)

CATALOGO DELLE DONNE
(EÈE)

LIBER I

I

Νῦν δὲ γυναικῶν ἰφῦλον αἰείσατε ¹, ἡδυέπειαι
 Μοῦσαι Ὀλυμπιάδε[ς, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο,
 αἶ τότ' ἄρισται ἔσαν [καὶ κάλλισται κατὰ γαῖαν,
 μίτρας τ' ἀλλύσαντο δ[ιὰ χρυσέην τ' Ἀφροδίτην
 μισγόμεναι θεοῖσ[ιν θεοείκελα τέκνα τέκοντο· 5
 ξυναὶ γὰρ τότε δαίῃτες ἔσαν, ξυνοὶ δὲ θόωκοι
 ἀθανάτοισ τε θεοῖσιν καταθνητοῖς τ' ἀνθρώποις.
 Οὐδ' [ἄ]ρα ἰσαίωνε[ς] ὁμ[ῶς τοῖς νῦν γε βροτοῖσιν
 ἀνέρες ἡδὲ γυναῖκες ἔ[σαν, νέοι ἡδὲ γέροντες,
 ὁσσόμεν[οι] φρ[εσὶ] γῆρ[ας ὁλώϊον· ἀλλ' ἄρα τῶν γε 10
 οἱ μὲν δηρὸν ἔχ[εσ]κο[ν ἐπηράτου ἄνθεα ἥβης,
 ἡτ[θ]εοι, τοὺς δ' εἰθ[αρ] ἔχ[εν] κάτα γαῖα μέλαινα,
 ἀ[θ]ανάτοισ[δε] δ' ἰ]ότητ[ι θεῶν ἐναλίγκιοι ἦσαν.
 Τάων ἔσπετέ μ[οι] γενεὴν καὶ φῦλον ἐκάστης,
 ὄσσ[αι]ς δὴ παρελ[έξατ' Ὀλύμπιος εὐρύοπα Ζεὺς 15
 [σ]περμ[αί]νων τα[
 [ῆ]ς τε Π[ο]σειδάων παρελέξατο κυανοχαίτης
 [Ἀπόλλω]ν τ' Ἄρης [τ
 [.]. ἦσιν τε
 [ῆ]σι τε Ἥφ[αι]στος π[α]ρελέξατο ἀμφιγυήεις 20
 [.] Ἔρμῃς .[
 [.] βίῃ Ἥ[ρα] κληῖος

LIBRO I

I

Ed ora cantate ¹, o Muse dell'Olimpo dagli accenti soavi, progenie dell'egioco Zeus, cantate la stirpe delle donne, che in quel tempo erano le più prestanti e le più belle sulla terra, e sciolsero la cintura virginale ed a causa dell'aurea Afrodite unendosi agli dèi generarono figli dall'aspetto divino; comuni in quel tempo erano infatti le mense, comuni le adunanze, e per gli dèi immortali, e per gli uomini dal destino mortale. Né invero la durata della vita era la stessa – come quella dei mortali di ora, che nell'animo hanno sempre dinanzi la vecchiaia funesta – per quegli uomini e per quelle donne, sia giovani che anziani; invece, fra loro alcuni possedevano a lungo il fiore dell'amabile giovinezza, altri tratteneva subito la nera terra, e per volere degli dèi erano simili agli immortali.

Di queste stirpi narratemi l'origine e la natura di ciascuna: con quante di esse giacque l'Olimpio Zeus onniveggente, procreando (le stirpi illustri di eroi), e con quante giacque Posidone dalla scura chioma, ed Apollo, ed Ares e..., e con quante..., e con quante giacque Efesto il dio ambidestro... ed Ermes... e la possa di Eracle.

1. Sulla natura ed il significato del proemio, vedi quanto è detto nell'*Introd.*, pp. 17-19.

2 a

"Οτι Προμηθέως καὶ Πανδώρας ² υἱὸς Δευκαλίων, 'Ησίοδος ἐν πρώτῳ Καταλόγων φησί, καὶ ὅτι Προμηθέως (ἢ Δευκαλίωνος) καὶ Πύρρας "Ελλην, ἀφ' οὗ "Ελληνες καὶ 'Ελλάς.

2 b

Δευκαλίων, ἐφ' οὗ ὁ κατακλυσμὸς γέγονε, Προμηθέως μὲν ἦν υἱός, μητρὸς δέ, ὡς πλεῖστοι λέγουσι, Κλυμένης, ὡς δὲ 'Ησίοδος, Πανδώρας, ὡς δὲ 'Ακουσίλαος ³ (F. Gr. H. 22 F 34), 'Ησιόνης τῆς 'Ωκεανοῦ.

3

Τοσούτων οὖν ἐπιξενωθέντων τῆς 'Ιταλίας, ὥσπερ ἐδείχθη, Λατίνους μὲν τοὺς ἐπιχωριάζοντας, Γραικοὺς δὲ τοὺς ἐλληνίζοντας ἐκάλουν, ἀπὸ Λατίνου τοῦ ἄρτι ἡμῖν ῥηθέντος καὶ Γραικοῦ τῶν ἀδελφῶν, ὡς φησιν 'Ησίοδος ἐν Καταλόγοις

.... "Αγριον ⁴ ἤδὲ Λατῖνον 5

.
κούρη ⁵ δ' ἐν μεγάροισιν ἀγαυοῦ Δευκαλίωνος
Πανδώρη Διὶ πατρὶ θεῶν σημάντορι πάντων
μιχθεῖς' ἐν φιλότῃ τέκε Γραικὸν μενεχάρμην.

4

Οἱ ἀπὸ Δευκαλίωνος τὸ γένος ἔχοντες ἐβασίλευον Θεσσαλίας, ὡς φησιν 'Εκαταῖος (F. Gr. H. 1 F 14) καὶ 'Ησίοδος.

2 a. Schol. Ap. Rhod. III, 1086; p. 248, 6 Wendel (= 2 M.-W.).

2. Questo accenno a Pandora, come madre di Deucalione, non appare altrove, e doveva essere una notizia peculiare del grammatico, autore del commento all'*Odissea* ed al poema di Apollonio Rodio, da cui provengono i due scolii qui riferiti; però nello scolio ad Apollonio il nome si legge in forma corrotta (Πρυνεῖης oppure Προνόης).

2 b. Schol. Hom. κ, 2; II, 444, 8 Dindorf (= 4 M.-W.).

3. Acusilao di Argo fu, dopo Ecateo di Mileto, il più antico autore di storie; trattò i miti della Grecia in un'opera in tre libri, dal titolo *Genealogie*.

2 a

Che Deucalione era figlio di Prometeo e di Pandora², lo afferma Esiodo nel primo libro dei *Cataloghi*, ed anche che da Prometeo (o da Deucalione) e da Pirra nacque Elleno, dal quale discesero gli Elleni e l'Ellade.

2 b

Deucalione, al cui tempo avvenne il diluvio, era figlio di Prometeo, e aveva per madre, come affermano molti, Climene; come invece afferma Esiodo, Pandora; come afferma Acusilao³, Esione, figlia dell'Oceano.

3

Accolti dunque tali popoli dell'Italia, come già detto, essi chiamavano Latini quelli che seguivano i costumi locali, mentre chiamavano Greci quelli che usavano costumi ellenici, da Latino, che abbiām nominato sopra, e da Greco, che erano fratelli, come dice Esiodo nei *Cataloghi*:

« ...Agrio⁴ e Latino

.
e la fanciulla⁵ Pandora, nella dimora dell'illustre Deucalione, congiuntasi in amore con il padre Zeus duce di tutti gli dèi, generò Greco valoroso in battaglia ».

4

Quelli che per nascita discendevano da Deucalione governarono la Tessaglia, come dice Ecateo ed Esiodo.

3. Ioannes Laurentius Lydus, *De mensibus*, I, 13; p. 7, 22 Wünsch (= 5 M.-W.).

4. Nel passo del *Catalogo*, che leggeva Giovanni Lido, retore del VI secolo d. C., si doveva trovare il verso, che accennava ai due fratelli Agrio e Latino; quindi, nei versi seguenti si parlava di Latino e di Agrio, noto anche col nome Γραιός, e subito dopo venivano i versi citati.

5. Altri uniscono κόρη con Δευκαλίωνος, ed intendono « la figlia di Deucalione »; per l'uso di κόρη, nel senso di « vergine, fanciulla », vedi *Teogon.*, v. 307 (detto di Echidna).

4. Schol. Ap. Rhod. IV, 265; p. 276, 1 Wendel (= 6 M.-W.).

5

Μακεδονία ἡ χώρα ὠνομάσθη ἀπὸ Μακεδόνοιο τοῦ Διὸς καὶ
 Θυίας τῆς Δευκαλίωνος, ὥς φησιν Ἡσίοδος ὁ ποιητής·
 ἡ δ' ὑποκυσαμένη Διὶ γείνατο τερπικεραύνῳ
 υἱε δύνῳ, Μάγνητα Μακηνδόνῳ θ' ἵππιοχάρμην,
 οἱ περὶ Πιερίην καὶ Ὀλύμπον δώματ' ἔναιον.

6

περὶ δὲ διαίρεσιν (βαρβαρίζουσι), ὥς ὅταν Ἡσίοδος λέγῃ·
 Μάγνης δ' αὖ Δίκτυν τε καὶ ἀντίθεον Πολυδέκτεα ⁶.

7

Ἕλληνας δ' ἐγένοντο φιλοπτολέμου βασιλῆος
 Δωρὸς τε Εὐβοῆς τε καὶ Αἰόλος ἵππιοχάρμης ⁷.

8

Αἰολίδαι δ' ἐγένοντο θεμιστοπόλοι βασιλῆες
 Κρηθεὺς ἡδ' Ἀθάμας καὶ Σίσυφος αἰολομήτης
 Σαλμωνεὺς τ' ἄδικος καὶ ὑπέρθυμος Περιήρης

5. Constantinus Porphyrogenn., *De thematibus*, 2; p. 86-87 Pertusi) (= 7 M.-W.).

6. [Herodianus], *De soloecismo et barbarismo*, p. 310, 5 Nauck (post *Lexicon Vindobonense*) (= 8 M.-W.).

6. Questo verso doveva seguire, a poca distanza, quelli precedenti, dove si parlava della nascita di Magete; il grammatico avvertiva che non è di uso comune scrivere Πολυδέκτεα, considerando κτεα una sola sillaba.

5

La regione della Macedonia fu così chiamata da Macedone, figlio di Zeus e di Tia, che era figlia di Deucalione, come dice il poeta Esiodo:

« ed ella, avendo concepito, generò a Zeus, che gode del fulmine, due figli, Magnete e Macedone, combattente dal carro, i quali avevano la loro dimora presso la Pieria e l'Olimpo ».

6

riguardo alla dieresi, escono fuori dall'uso comune, come quando Esiodo scrive:

« Magnete quindi (generò) Ditti e Polidette pari ad un dio ⁶ ».

7

E nacquero dal re Elleno amante della pugna i figli Doro e Xuto ed Eolo combattente dal carro ⁷.

8

E nacquero gli Eolidi (figli di Eolo) sovrani amministratori della giustizia, Creteo ed Atamante e Sisifo dagli astuti pensieri e l'ingiusto Salmoneo ed il superbo Periere.

7. Plutarchus, *Quaestiones convivales*, IX, 15, 2; p. 747 F; testes alii (= 9 M.-W.).

7. In questa discendenza di Elleno si trova adombrata l'origine delle tre stirpi elleniche, Dori, Ioni, ed Eoli; dal sovrano Elleno, mitico progenitore dei Greci, discese infatti Doro, progenitore della stirpe dorica; Xuto, che era il padre adottivo di Ione, capostipite della stirpe ionica; ed Eolo, progenitore della stirpe eolica.

8. Schol. Pind. *Pyth.* IV, 253 (II, 133, 8 Drachmann) (= 10 M.-W.).

9

....e lei dalle ciglia palpitanti
Portaone⁸
nacque
Alcatoo e
Ippodamante
e Pilo il più giovane
 di Oineo

10 a

Morta Altea, Oineo sposò Peribea, la figlia di Ipponoo. E l'autore della *Tebaide* afferma che, essendo in guerra Oleno, città dell'Achea, Oineo si prese costei (Peribea), come preda di guerra; Esiodo invece narra che il padre Ipponoo mandò costei, che era stata sedotta da Ipποstrato figlio di Amarinceo, da Oleno, città dell'Achea, ad Oineo, che era assai lontano dalla Grecia, con l'ordine di ucciderla...; questa diede ad Oineo il figlio Tideo.

10 b

e lei (sposò) Ipποstrato, figlio di Amarinceo, rampollo di Ares⁹, figlio illustre di Ficteo e duce dei popoli Epei.

11

e nel luogo dove Esiodo dice:

«abitava la roccia di Oleno¹⁰, presso la sponda del fiume Piro dalla bella corrente»,
 alcuni scrivono invece «Piero», ma a torto.

10 a. [Apollodorus], *Bibliotheca*, I, 8, 4; p. 26, 20 Wagner (= 12 M.-W.).

10 b. Schol. Pind. *Olymp.* X, 46; I, 322, 8 Drachmann (= 12 M.-W.).

9. Nota che tanto «rampollo di Ares» quanto «duce dei popoli Epei» si riferiscono ad Ipποstrato, e che il pronome «lei» è oggetto del verbo, mancante nel testo.

11. Strabo, *Geograph.* VIII, 3, 11, p. 342 (= 13 M.-W.).

10. La città di Oleno, nominata sopra nel fr. 10a.

12

l'inclito cavaliere Tideo ¹¹ uccise con l'asta dalla lunga punta i fratelli del padre suo, che avevan tolto al divino Oineo l'onore regale. Giunse quindi alla possa gagliarda di Adrasto simile a un dio; ed allora fece Deipile ¹² sua sposa fiorente (e fece molti sacrifici) agli dèi beati,... doni egli offrì... e dalla vecchiaia... nacque un figlio... generò un figlio.

13

degli uomini... (Alcione) ¹³ abita anche (la larga distesa della spiaggia) marina. Ceice invece né... si stanca dal levarsi in volo, e sempre nell'animo suo conserva il disperato desiderio di Alcione... Ma la mente di Zeus rimane occulta, né vi è alcuno degli uomini, che possa stabilire (quale destino lo attenda nel tempo futuro). Quindi la valida possa di Mirmidone simile a un dio sposò Pisidice..., la quale generò il figlio Antifo, ed Attore... E la figlia di Eolo ¹⁴, unitasi nell'amplesso a Posidone...

13. P. Oxy. 2483 fr. 1 col. II, ed. Lobel 1962 (= 16 M.-W.).

13. Sul mito di Alcione e Ceice, e sulla loro discendenza da Eolo illumina abbastanza lo scolio omerico citato nella nota critica: « Ceice, figlio dell'astro Lucifero, avendo sposato Alcione figlia di Eolo, avendo immensa stima di se stesso voleva essere considerato un dio; per tale motivo la sua sposa in ogni occasione lo chiamava Zeus, ed egli chiamava sua moglie Era. E Zeus adiratosi li tramutò in uccelli, che vivono separati gli uni dagli altri; ella si chiamò alcione, lui folaga ». Infatti la folaga (Ceice) è un uccello acquatico che ama i canneti e gli acquitrini bassi e fangosi, mentre il martin pescatore, o alcione, preferisce i corsi d'acqua, le rive aperte, o anche le coste marine (vedi il verso 2).

14. La restituzione Αλολς è incerta, perché l'ultima lettera sembra essere piuttosto un ο (αλολιο); la figlia di Eolo qui forse menzionata doveva essere Canace (Κανάκη).

I4 a

]. . πρὸν[
]. [
]καλλιπά[ρ]ηον¹⁵
 ἥ οἱ παῖδα Μόλον τέκεν] ἱερὸν, ᾧ ποτ[ε] νύμφη[
 χαρίε]σσαν μίγη φιλό[τη]τι καὶ ε[ὐνῇ· 5
 Μολίν]ην περιτελλομένων ἐνιαυ[τῶν
 ἔτε]κεν πολυήρατον εἶδος ἔχουσ[αν].
]ἐκόμισσε πατήρ, ὅτων τε καὶ αἰγ[ῶν
]. . ν ἔδουσάν τε κ[ρ]έα μή[λων].
 Τὴν δ' οὐπὼ τι]ς ἰδεῖν δύνατο θνητῶν ἀνθρ[ώπων 10
]. αροῖς . . . νη] κίκλησκον[ἅπαντες.
 Καὶ τὴν μέν ῥ' Ἄ]κτωρ [θαλ]ερὴν ποιήσατ' ἄκοι[τιν
 ἐρισθεν]έος γαιήχου Ἐννοσιγαίου·
 ἥ δ' ἄρ' ἐνὶ μεγ]άρῳ διδυμάονε γείνατο τέκ[νω
 Ἄκτορι] κυσαμ]ένη καὶ ἐρικτύπῳ Ἐννοσιγαί[ῳ, 15
 ἀπλήτῳ, Κτέα]τόν τε καὶ Εὐρυτον, οἷσι πόδες [μ]έν.[
 ἦν τέτορες, κ]εφαλὰὶ δὲ δῦω ἰδὲ χεῖρες εἰς [. .]ν
 ὦ]μων δ. φυ[. .]καπῖσχι[.]μην[
]γτο θεοί α.[.] . . . ιηκ[.]αι

I4 b

ὅτι ἐντεῦθεν Ἡσίοδος Ἄκτορος κατ' ἐπὶ κλησιν καὶ Μολιόνης αὐτοὺς γεγενεαλόγηκεν, γόνῳ δὲ Ποσειδῶνος.

Μολίονε· μαχηταὶ . . . Ἡσίοδος δὲ ὡς Μολίνης υἱοὺς γεγονότας παραδίδωσι.

14 a. P. Michigan inv. 6234 fr. 1, ed. Merkelbach-West; Apollon. Soph., *Lex. Hom.*, p. 113,21 Bekker; (= 17 a M.-W.).

15. Qui il poeta narrava il mito di Molo e della sua famiglia, che è noto a noi soltanto per l'accenno che ne fa lo storico Ferecide di Atene, nel frammento citato nella nota critica: «da Attore e da Moline, figlia di Molo, nacquero Cteato ed Eurito; secondo alcuni, da Moline e da Posidone».

Come si vede, non appare chi fossero i genitori di Molo, che qui Esiodo doveva specificare, e neanche la fanciulla, che, sposata a Molo, generò

14 a

(sposò la fanciulla) dalla bella guancia ¹⁶, che a lui generò il figlio venerando Molo, al quale una volta la fanciulla... graziosa si unì in amore e nel talamo; (ed ella quindi) col passare degli anni generò a lui Moline... fanciulla dall'amabile aspetto. Ed il padre accompagnò (costei in un luogo appartato, e lì la teneva in segreto), mentre si nutriva (del bianco latte) di pecore e capre, e mangiava le carni del gregge. E nessuno degli uomini mortali la poteva veder mai..., tutti la chiamavano... Lei quindi fece sua sposa il fiorento Attore, (per volere) del possente Ennosigeo scuotitor della terra; ed ella generò nelle sue stanze due figli gemelli, avendo concepito da Attore, e dall'Ennosigeo dal tuono profondo, entrambi immani, Cteato ed Eurito, che avevan quattro piedi, due teste; e mani (eguali spuntavan) dalle spalle, e per forza (eran simili). E gli dèi...

14 b

bisogna dire che Esiodo li fece discendere (i Molioni), di nome, da Attore e da Molione, ma, per nascita, da Posidone.

Molioni: guerrieri... Esiodo li presenta, come figli nati da Moline.

Moline (o Molione), da cui nacquero i « due Molioni », Cteato ed Eurito; gli antichi notavano la stranezza del nome Molioni, in quanto il matronimico non è mai usato da Omero; ma l'appellativo Μολίονες può anche intendersi, come « discendente di Molo ».

14 b. Schol. A Hom. *Α* 750 (III, 272, 39 Erbse) (= 17 b M.-W.).

15

Ἄρισταρχος δὲ « διδύμους » (sc. τοὺς Μολιονίδας) ἀκούει οὐχ οὕτως ὥς ἡμεῖς ἐν τῇ συνηθείᾳ νοοῦμεν, οἳ οἱ ἦσαν καὶ οἱ Διόσκοροι, ἀλλὰ τοὺς διφυεῖς {δύο ἔχοντας σώματα}, Ἡσιόδῳ μάρτυρι χρώμενος.

ὅτι τερατώδεις τινὲς ἦσαν, ὥς Ἡσιόδος, ἄμφω ἐν ἐνὶ σώματι ὄντες.

16

Ἡσιόδος δὲ Ἀλωέως¹⁵ καὶ Ἰφιμεδείας κατ' ἐπὶ κλησιν, ταῖς δὲ ἀληθείαις Ποσειδῶνος καὶ Ἰφιμεδείας ἔφη, καὶ Ἄλον πόλιν Αἰτωλίας ὑπὸ τοῦ πατρὸς αὐτῶν ἐκτίσθαι.

17

].λι.κοσ[
]ειηι

Ὀλυμπιάδεσσι]ν ὁμοίη

..... Ἀγήνο[ρ]ος¹⁷ ἰσοθέοι[ο
Δημοδόκη,] τὴν πλεῖστοι ἐπι]χθονίων ἀνθρώπων 5
μνήστευον, καὶ πολλὰ, [περ]ικλυτὰ δῶρ' ὀνόμηναν
ἰφθιμοὶ βασιλῆες, ἀπειρέσ]ιον [μ]ετὰ εἶδος.
Ἄλλὰ οἱ οὐ ποτε θυμὸν ἐνὶ] στήθεσσι ἐπειθο[ν
..... παρὰ λ]έχεσιν καλέεσθαι

18 a

ἔδρας[
ὑστατα[

Ἡ' οἷα¹⁸ χ[οῦραί ποτε Θεστίου ἐξεγένοντο
τρεῖς οἷα τε θεαί, περικαλλέα ἔργ' εἰδυῖται,

15. Schol. A Hom. Ψ 638-41 (II, 266, 33 Dindorf = Porphyr. *Quaest. Hom. ad Iliad. pertin.*, p. 265. 8 Schrader) (= 18 M.-W.); Schol. T Hom. A 710 (III, 266, 85 Erbse).

16. Schol. Ap. Rhod. A 482 (p. 42, 15 Wendel), « Ἀλωϊάδας » (= 19 M.-W.).

16. La discendenza di Aloeo dalla stirpe degli Eolidi si spiega, in quanto Canace, figlia di Eolo, generò a Posidone i figli Trioie ed Aloeo.

15

Il grammatico Aristarco intende l'aggettivo «gemelli» (per i Molionidi), non nel modo solito, come intendiamo noi, e come erano ad es. i Dioscuri, ma come «doppii», cioè aventi due corpi, servendosi di Esiodo, come fonte.

...che vi erano alcuni mostri, come dice Esiodo, due persone in un corpo solo.

16

Esiodo fece gli Aloadi discendenti, di nome, da Aloeo¹⁶ ed Ifimedeia, ma di fatto, da Posidone ed Ifimedeia, e scrisse che la città Alo dell'Etolia fu fondata dal padre di essi.

17

...simile agli dèi dell'Olimpo... (la figlia) di Agenore¹⁷ simile a un dio, Demodoce, che moltissimi fra gli uomini della terra ambivano come sposa; e molti doni splendidi a lei promisero, di bellezza indescrivibile, i valorosi sovrani; ma a lei giammai persuadevano l'animo nel petto, che fosse chiamata nel talamo (sposa legittima di uno di loro).

18 a

le sedi... ed alfine...

O quali¹⁸ nacquero un giorno da Testio tre figlie, simili a dèe, esperte di opere bellissime, Leda ed Altea ed

17. P.S.I. 1384 fr. 1, ed. Bartoletti 1957 (= 22 M.-W.).

17. Agenore discendeva da Eolo, in quanto il padre suo Pleurone, come appare dal luogo citato nella nota critica, aveva sposato Xantippe, figlia di Doro, il primo dei figli di Eolo.

18 a. P. Oxy. 2075 fr. 4 et 9; 2481 fr. 5 col. I; 2482 ed. Lobel 1962; P. Michigan inv. 6234 fr. 2 ed. Merkelbach 1967 (= 23 a M.-W.).

18. Troviamo qui per la prima volta l'inizio di una *Eēa* ('Ho(7)), cioè di un mito del poema, introdotto dalla formula stereotipata ἡ' οἷη, ovvero ἡ' οἷαι «o quale, o quali».

Ipermestra dagli occhi bovini¹⁹ (in) Etolia... E Leda dalla bella chioma, simile ai raggi della luna, essendo salita sul talamo ricco di Tindaro, generò Timandra e Clitemestra dagli occhi bovini, e Filonoe²⁰, che per l'aspetto poteva gareggiare con le dee immortali. Costei (fu prediletta dalla dea Artemide) saettatrice, che la rese immortale e priva di vecchiezza per tutti i suoi giorni. Ed Agamennone sovrano di popoli prese come sposa, per la sua bellezza, la figlia di Tindaro Clitemestra dai neri occhi, la quale generò Ifimeda²¹ dalle belle caviglie nelle sue stanze, ed Elettra, che per aspetto gareggiava con le dee immortali. Quindi Ifimeda uccisero come vittima sacra gli Achei dai belli schinieri, sull'altare di Artemide dall'arco d'oro, amante dello strepito della caccia, in quel giorno, quando con le navi salparono alla volta di Ilio, per vendicare l'affronto dell'Argiva²² dalle belle caviglie: (uccisero) invero un fantasma; ma lei (Ifimeda) salvò agevolmente la dea cacciatrice di cervi, la saettatrice, e sul capo le versò amabile ambrosia, affinché il suo corpo rimanesse sempre fresco, e la fece immortale e priva di vecchiezza per tutti i suoi giorni. Ed ora le stirpi degli uomini sulla terra la chiamano Artemide protettrice delle strade, ministra dell'inclita dea saettatrice. Da ultimo quindi nelle sue stanze Clitemestra dai neri occhi generò, unitasi ad Agamennone, il divino Oreste, il quale invero, giunto all'età della giovinezza, vendicò l'uccisore del padre, ed uccise la madre sua tracotante col ferro spietato. Timandra poi la fece sua sposa fiorente Echemo, il quale era ricco sovrano di tutta la Tegea e dell'Arcadia abbondante di greggi; ed ella, soggiacendo al potere dell'aurea Afrodite, gli generò il magnanimo Laodoco, pastore di popoli, (il quale) regnava... dell'Olimpo... Polluce vincitore di gare...

20. Per Filonoe, importante è il passo di Apollodoro, citato nella nota critica: « da Tindaro e Leda nacque Timandra, che sposò Echemo, e Clitemestra, che sposò Agamennone, ed anche Filonoe, che Artemide rese immortale ».

21. Ifimeda è la Ifigenia della poesia omerica, sacrificata dagli Achei ad Aulide per il buon esito della spedizione ad Ilio.

22. Cioè di Elena, rapita da Paride e condotta ad Ilio.

18 b

οἶδα δὲ Ἡσίοδον ποιήσαντα ἐν Καταλόγῳ Γυναικῶν Ἰφιγένειαν οὐκ ἀποθανεῖν, γνῶμη δὲ Ἀρτέμιδος Ἐκάτην εἶναι.

19

ὅς μιν[
 ἔγχει μάρνασθαι
 πλή<ν> γ' Ἡρακλῆ[ος ²³.
 αὐτ[ῶ ἴσον] Ἀρηϊ .[
 ξανθοκόμη.[5
 τοῦ καὶ ἀπ' ὀφθ[αλμῶν
 γοργόνιο. ἄ[
 θηρο[]νδ[...].[
 οὔτε τις ἐν πολέμ[ῳ φθισήνο]ρι δακρυόε[ντι
 ἔτλη ἐσάντα ἰδῶ[ν μεῖναι κρατερ]ὸν Μελέαγ[ρον 10
 ἀνδρῶν ἡρώων, ὅπότ['] ἰθύοι] ἄντα μάχεσ[θαι.
 Ἄλλ' ὑπ' Ἀπόλλωνος χερ[σὶν βέλεσίν τ' ἐδαμάσ]θη
 μαρνάμενος Κουρ[ῆσι περὶ Πλ]ε[υ]ρῶν[ι] μακεδνῇ.
 Τοὺς δ' ἄλλους ²⁴ Οἶνῆ[ι τέκ'] Ἀλθαίῃ κυά[ν]ω[π]ις,
 Φηρέα θ' ἱππόδαμ[ον καὶ εὐμ]μελίῃ[ν Ἀγέ]λαον 15
 Τοξέα τε Κλύμενό[ν τε ἄνακ]τ' ἀτάλαντ[ον] Ἀρηϊ
 Γόργην τ' ἡύκομον κ[αὶ ἐπὶ]φ[ρ]ονα Δηϊάνειραν,
 ἥ τέχ' ὑποδμηθεῖ[σα βίῃ Ἡρ]ακλη[ε]ίῃ
 Ὕλλον καὶ Γλήνον καὶ Κτή[σιππον καὶ Ὀνείτην·
 τοὺς τέκε καὶ δεῖν' ἔρξ[', ἐπεὶ ἀάσατ]ο μέγα θυμῶ, 20
 ὁππότε φάρμακον [οὔλον ἐπιχρί]σασα χιτῶνα
 δῶκε Λίχῃ κήρυ[κι] φ[έρειν· ὁ δὲ δῶ]κεν ἄνακτι
 Ἀμφιτρυωνιά[δ]ῃ Ἡ[ρακλῆ]ϊ πτολιπό[ρθω].
 Δ[εξ]αμένῳ δέ ο[ἱ αἰψα τέλος θανάτοι]ο παρέστη·
 καὶ] θάνε καὶ ῥ' Αἰδ[αο πολύστονον ἔ]κε]το δῶμα. 25
 — Νῦν δ' ἤδη θεός ἐστι, κακῶν δ' ἐξήλυθε πάντων,
 — ζῶει δ' ἔνθα περ ἄλλοι Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
 — ἀθάνατος καὶ ἄγῃρος, ἔχων καλλ[ίσ]φυρον Ἡβην,

18 b. Pausanias I, 43, 1 (= 23 b M.-W.).

19. P. Berol. 9777 recto, ed. Schubart-Wilamowitz; P. Oxy. 2075 fr. 1, ed. Hunt; P. Oxy. 2481 fr. 5 col. II, et 2483 fr. 2, ed. Lobel (= 25 M.-W.).

18 b

ed io so che Esiodo nel *Catalogo delle donne* non fa morire Ifigenia, ma la fa divenire Ecate, per volere di Artemide.

19

...il quale lo... a combatter con la lancia... all'infuori di Eracle ²³... eguale allo stesso Ares... dalla bionda chioma... e dagli occhi di lui (sprizzava un lampo che atterriva) al modo della Gorgone... né alcuno mai fra tutti gli uomini eroi, nella guerra annientatrice di genti, fonte di lacrime, riuscì a resistere al valoroso Meleagro, vedendoselo di fronte, quando egli si slanciava nello scontro frontale. Eppure egli fu vinto dalle mani e dagli strali di Apollo, mentre combatteva contro i Cureti presso la ricca terra di Pleurone. Gli altri figli ²⁴ invece, li generò da Oineo Altea dai neri occhi: Fereo domator di cavalli, ed Agelao dalla forte lancia, e Tosseo, e il sovrano Climenos simile ad Ares, e Gorga dalla bella chioma, e l'accorta Deianira la quale generò, soggiacendo all'amore del possente Eracle, Illo e Gleno e Ctesippo ed Onite. Questi ella generò, e compì una terribile impresa, dacché era fortemente accecata nell'animo suo, quando intrise di veleno la tunica di lana, e la diede da portare all'araldo Lica; quegli la consegnò al sovrano Anfitrionide, ad Eracle distruggitor di città. Ed indossatala, a lui sopraggiunse ben tosto il destino di morte; e morì, e giunse alla casa di Ade risonante di gemiti. Ora egli è ormai un dio, ed è uscito fuori da tutti i malanni; vive dove vivono gli altri che hanno la dimora sull'Olimpo, immortale e senza vecchiaia, avendo con sé Ebe dalle belle caviglie, la figlia

23. Questi frammenti dovevano riferirsi alla figura di Meleagro, in una descrizione delle sue caratteristiche fisiche (« dalla bionda chioma ») e del suo spirito guerriero, che continua nei versi successivi, e che è stata senza dubbio presente al poeta Bacchilide, quando egli componeva il quinto epinicio.

24. Si riferisce a quanto era detto nei versi precedenti, che non abbiamo, sulla nascita di Meleagro, il cui padre era in realtà il dio Ares, come si legge nel passo di Apollodoro, I, 8, 2: « Altea generò quindi da Oineo il figlio Meleagro, che dicono essere nato da un dio ».

- παῖδα Διδὸς μεγάλοιο καὶ "Ηρης χρυσοπεδίλου·
 — τὸν πρὶν μὲν ῥ' ἤχθηρε θεὰ λευκώλενος "Ηρη 30
 — ἔκ τε θεῶν μακάρων ἔκ τε θνητῶν ἀνθρώπων,
 — νῦν δ' ἤδη πεφίληκε, τίει δέ μιν ἔξοχον ἄλλων
 — ἀθανάτων μετὰ γ' αὐτὸν ἐρισθενέα Κρ[ο]νίωνα.
 Δ[ῖ]α δ' ἵππερ μήστρη λαῶν ἄγόν 'Αμφιάρηον
 γε[ῖ]νατ' 'Οἴκλῆος θαλερὸν λέχος εἰσαναβᾶσα 35
 'Α[ρ]γεί ἐν ἵπποβότῳ πολέων ἡγήτορα λαῶν·
 ὅς ῥ' ἀγαθὸς μὲν ἦν ἀγορῇ, ἀγαθὸς δὲ μάχεσθαι,
 ἐ[σ]θλὸς δ' ἐν πραπίδεσσι, φίλος δ' ἦν ἀθανάτοισι·
 γείνατο δ' 'Ιφιάνειραν ²⁵ ἐπήρατον εἶδος ἔχουσα ν
 'Ενδηρόν τε ἄνακτ' ἀνδρῶν ἡὺν τε μέγαν τε 40

20

.....]λλε[.] πρὸ γάμοιο δάμη[²⁶
 αὐτὰρ ὅ] γ' 'Αμφίμαχος ²⁷ κρατερ[ὸς
].ειηίς Σπάρτην ἐς [κα]λλ[ιγύναικα·
 ἦ [ο]ῖ ἐ[γεί]νατο παῖδα μεγασθενέ[.....].ιο[.].... ²⁸

- § 'Η' οἷα ²⁹ [κο]ῦραι Πορθάονος ἐξεγέν[οντο 5
 τρεῖς, οἷαί τε θεαί, περικαλλέα [ἔργ' εἰδυῖα]·
 τ[ά]ς ποτε [Λ]αο[θό]η κρείουσ' 'Υπερησὶς ³⁰ ἀ[μύ]μων
 γεί]νατο Παρθᾶνος ³¹ [θ]α[λ]ερὸν λέχ[ος] εἰς]αναβᾶσα,
 Εὐρ]υθεμίστην τε Στρατ[ο]νίκην [τ]ε Στ[ε]ρόπην τε.
 Τα]ῖ δ' οὖ[ν] Νυμφάων καλλιπ[λο]κάμ[ω]ν συνοπτηδοῖ 10
 [.]....[...]. Μο[υ]σέων τε [κα]τ' ο[ύ]ρεα βη[σ]σέντα,
 αἶ θ' 'Ελικῶν] ἔσχο[ν] Π[α]ρνησοῦ τ' ἄκρα κάρηνα

25. Di questa eroina 'Ιφιάνεια, che per alcuni dovrebbe identificarsi con Ifianassa, non abbiamo alcuna menzione presso gli scrittori antichi, all'infuori di un cenno di Diodoro Siculo (IV, 68, 5), dove è detto che Melampo prese in moglie Ifianira, figlia di Megapente.

20. P. Oxy. 2481 fr. 5 col. III ed. Lobel 1962; P. Berol. 9777 verso ed. Schubart-Wilamowitz 1907 (= 26 M.-W.).

26. Il soggetto doveva essere forse il fratello di Anfimaco, come ritiene il West.

27. Chi sia questo Anfimaco, è assai incerto; potrebbe trattarsi, come congettura acutamente il Lloyd-Jones, di quell'Anfimaco, che ricorda Omero (II., XIII, 185), nipote di Attore, il quale aveva sposato in prime nozze Polibea (EUSTATH., *Comm. in Hom.*, p. 321, 3 « Attore sposò l'eroina

del grande Zeus e di Era dagli aurei calzari. Lui (Eracle) dapprima ebbe in odio Era, la dea dalle bianche braccia, fra tutti gli dèi beati e gli uomini mortali; ma ora invece lo ama e lo onora, al di sopra degli altri immortali, dopo il solo Cronide onnipossente.

La divina Ipermestra, salita sul talamo fiorente di Oicleo, generò Anfiarao duce di popoli, condottiero di molti eserciti, nella città di Argo nutrice di cavalli, il quale era valente nell'assemblea, valente nella pugna, buono nell'animo suo, ed era caro agli immortali; e generò Ifianira ²⁵ dall'amabile aspetto, ed Endeo prode e grande sovrano di genti...

20

(e quegli) prima delle nozze fu vinto ²⁶ (dal destino di morte); il valoroso Anfimaco ²⁷ a sua volta (condusse come sposa...) a Sparta dalle belle donne; ed ella generò a lui il figlio molto potente ²⁸...

O quali ²⁹ nacquero a Portaone tre figlie, simili a dee, esperte in opere di meravigliosa bellezza; queste generò un tempo Laotoe di Iperesia ³⁰, eccellente sovrana, essendo salita sul talamo fiorente di Partaone ³¹, ed avean nome Euritemista, Stratonica e Sterope. Esse quindi (divennero) seguaci delle Ninfe dalle belle chiome, (ed appresero) su per i monti selvosi (le arti) delle Muse, che abitavano l'Elicona

Egina, dopo la prima moglie Polibea »), che era figlia di Ipermestra e di Oicleo (Diodoro Sic., IV, 68, 4).

28. Nel Pap., alla fine del verso, è scomparsa una sola parola, che doveva contenere il nome del figlio di Anfimaco, di cui non parlano altre fonti; con questo verso si chiude la *Eða* delle figlie di Testio.

29. Con la formula consueta ha inizio la *Eða* delle figlie di Portaone, che si estende per 33 versi, di cui la maggior parte è integra o si riesce a ricostruire facilmente.

30. Il nome della moglie di Portaone Laotoe non s'incontra presso altri scrittori; Apollodoro (I, 7, 10) segue una tradizione diversa, in cui al posto di Laotoe era l'eroina Εὐρύτη; vedi la nota critica al fr. 9. Delle tre figlie qui menzionate: Euritemista, Stratoniche e Sterope, soltanto l'ultima è menzionata nel luogo di Apollodoro. La città di Iperesia, nell'Acaia, è ricordata da Omero nell'*Iliade* (II, 573).

31. Sulla oscillazione della grafia del nome - Portaone, Partaone -, vedi sopra, la n. 8.

ἔργ' ἀπαινό[μ]ε[ν]αί χρυσο[σ]τεφάνου Ἀφροδίτης
[.] εχ...[.]...[.]φ...[.]...[] δραμόντες
 νυ[... ..]....[.] πολλὰ κ[αὶ εἰς λει]μῶνας ἔκοντο 15
 παρ[... ..]....[.]τι μάκρ' οὔρεα οἱ κείουσαι,
 δώματ[α λείπο]υσαι π[ατρὸς καὶ μητ]έρ[α] κεδνήν.
 Αἶ ῥα τότ' ἐ[ῖ]δει ἀγαλ[λόμεναι καὶ αἰδ]οί[σιν]
 ἀμφὶ περὶ κρουνοῖς ³² .[] ἀργ]υροδίνεω
 ἡέρια στεῖβο[ν] ποσσὶν τεθαλυῖαν ἔερ]σιν 20
 ἄνθεα μαι[ό]μεν[αι] κεφαλῆς εὐώ]δεα κόσμον·
 τάων μ[...][.]με.[] Φοῖβος Ἀπόλλων,
 βῆ δὲ φέ[ρ]ων ἀνάε[δ]υ[ον] εὐζωνον Στ[ρ]α[τ]ονίκη·
 δῶκε δὲ π[αι]δὶ φ[ί]λῳ θαλ[ερ]ήν [κ]εκλήσθαι ἄκοιτιν
 ἀντιθέω Μελ[αν]ῆϊ ³³, [τὸν οὖρ]ε[σι] πότνια νύμφη 25
 Οἰτη[ῖ]ς ³⁴ Πρὸ[ν]όη [ω]ματ[α.]ου...[]
 τῷ δ' ὑπ[ο]κυσσάμενη καλλίζωνος Στρατονίκη
 Εὐρυτον ἐν μεγάροισιν ἐγείνατο φίλτατον υἱόν.
 Τοῦ δ' υἱεῖς ἐγένοντο Δηῖων <τε> Κλυτίος τε
 Τιόξιδ[ε]ος 1τ' ἀντίθεος ἡδ' Ἴφιτος ὄζος Ἀρηος. 30
 τιούς δ' ἐμέθ' ἰόπλοτάτην τέκετο ξανθήν Ἰόλειαν,
 τῆς ἔνεκ' Οἰχ[αλ]ίη[ν] εὐτείχεα ἐξαλάπαξεν
 Ἀμφι]τρυωνιάδης[]
 τῇ[ν] δ' αἰτέων παρὰ πα[τρὸς] ³⁵
 Θέσ[τ]ιος ἱππόδ[α]μος δ[] 35
 ἡγάγεθ' ἱππ[ο]ῖσιν τε [καὶ ἄρ]μασι κολλητοῖσι
 μυρία ἑ[δ]να [πο]ρῶ[ν] καλλιπλόκαμον διὰ κούρην.

§

21

ἠκολούθησεν Ἡσιόδω οὕτως ὀνομάζοντι τὴν νῆσον τῶν Σει-
 ρήνων·

νῆσον ἐς Ἀνθεμόεσσαν, ἵνα σφισι δῶκε Κρονίων.

32. Nella lacuna era il nome del fiume « dai vortici d'argento », così detto dalla schiuma argentea, che crea la corrente nei vortici profondi.

33. Melaneo, figlio di Apollo e padre di Eurito, si trova ricordato in Pausania, IV, 2, 2; della ninfa Pronoe, madre di Melaneo, non abbiamo altre testimonianze all'infuori di Esiodo.

e le alte cime del Parnasso, disdegnando le opere di Afrodite dall'aurea corona... correndo... molte cose, e giunsero ai prati... prendendo dimora nelle vaste selve, lasciando le case del padre e la madre veneranda. Ed esse allora, adorne della loro bellezza e della loro ingenuità, tutt'intorno alle sorgenti del ³²... dai vortici argentei, calcavan sul mattino la florida rugiada, in cerca di fiori, ornamento olezzante per il loro capo. Di esse (ebbe vaghezza) Febo Apollo, ed andò, conducendo con sé, senza doni nuziali, Stratonica dalla bella cintura; quindi la diede al figlio suo Melaneo ³³ simile a un dio, per essere chiamata sua sposa fiorente, a Melaneo, che sui monti la Eteide ³⁴ Pronoe (generò, avendo lasciato) la dimora (sua di fanciulla). Ed a lui Stratonica dalla bella cintura generò, dopo aver concepito, Eurito, il figlio suo più caro, nella dimora. Da questo nacquero i figli Deione e Clitio, e Tosseo simile a un dio, ed Ifito, rampollo di Ares; dopo di essi ella generò l'ultima figlia, la bionda Iole, a causa della quale l'Anfitrionide (Eracle) saccheggiò l'Ecalia ben difesa da mura...; (ed infine), chiedendola al genitore, (la vergine Euritemista) ³⁵ Testio domator di cavalli condusse (come sua sposa), insieme a cavalli e cocchi di buona fattura, dopo aver recato infiniti doni nuziali, per la fanciulla dalle belle chiome.

21

(Apollonio Rodio) segue Esiodo, che chiama in questo modo l'isola delle Sirene:

« all'isola Antemoessa (Fiorita), dove a loro diede il Cronide »

(la dimora per abitare).

34. Cioè abitante del monte Eta in Tessaglia.

35. L'ordine seguito dal poeta nel narrare le vicende delle tre figlie di Portaone è dunque inverso a quello della enumerazione fatta al v. 9 dell'*Eèa*, cominciando dall'ultima Sterope alla prima Euritemista. Si conclude così l'*Eèa*, conservata completa, di 33 versi.

21. Schol. Ap. Rhod. IV, 892; p. 298, 7 Wendel (= 27 M.-W.).

22 a

]. . []. γ. [] ν [. . . .] ω π [] . . .
]. [. .] . τα μ η [. . .] η δ ο . .
 καὶ ο] ὕ ρ α ν ο ὕ ἀ [σ τ ε ρ] ὀ ε ν τ ο ς
 ὦ] π λ ῖ ζ ε τ ο μ [ὦ ν] υ χ α ς ἱ π π ο υ [ς ³⁶
] χ α λ κ έ ο υ ς [τ ε λ] έ β η τ α ς 5
] θ ο ο ν ἄ ρ μ α [καὶ] ἱ π π ο υ ς .
] χ ά λ κ ε οί τ ε λ [έ β] η τ ε ς
 πα τ ῆ] ρ ἀ ν δ ρ ὦ ν τ ε [θ ε] ὦ ν τ ε .
] ὑ π ὸ ζ υ γ ῶ ἄ ρ μ α τ ' ἔ χ ο ν τ α ς
 σ έ] λ α ς π υ ρ ὸ ς αἰ θ [ο] μ έ ν ο ι ο 10
 έ] π ἰ χ θ ο ν ἰ φ ὤ λ ' ἀ ν θ ρ ὴ π ὠ ν
 ἀ σ τ ρ ά π τ ω] ν . ὁ δ ' ἀ γ ᾱ τ [ο πα τ] ῆ ρ ἀ ν δ ρ ὦ ν τ ε θ ε ὦ ν τ [ε ,
 σ κ λ η ρ ὸ ν δ '] ἑ β ρ ό ν τ [η σ ε ν ἀ π '] ο ὕ ρ α ν ο ὕ ἀ σ τ ε ρ ὀ ε ν τ ο ς
] ο ν δ ῆ · έ τ [ί] ν α ξ ε δ έ γ α ῖ α ν ἄ π α σ α ν .
 Β ῆ δ έ κα τ ' Ο] ὕ λ ὤ μ π ο ι ο ³⁷ [χ ο] λ ο ὤ μ ε ν ο ς , αἰ ψ α δ ' ἱ κ α ν ε ν 15
 λ α ο ὗ ς Σ α λ μ] ω ν ῆ ο ς ἀ τ [α σ] θ ά λ ο υ , οἱ τ ά χ ' ἑ μ ε λ λ ο ν
 π εἰ σ ε σ θ ' ἔ ρ] γ ' ἀ ἰ δ η λ α δι ' ὕ β [ρ] ι σ τ ῆ ν β α σ ι λ ῆ α ·
 τ ο ὗ ς δ ' ἑ β α] λ ε ν β ρ ο ν τ ῆ [τ ε κ] αἰ αἰ θ α λ ὀ ε ν τ ι κ ε ρ α υ ν ῶ ·
 ὦ ς λ α ο ὗ ς ἀ π ε] τ ῖ ν ε θ ' ὕ π ε ρ β [α σ ῖ η ν] β α σ ι λ ῆ ο ς .
 Κ τ εῖ ν ε δ ' ὁ μ] ῶ ς π αἰ δ ά ς τ ε γ [υ ν] αἰ κ ά τ ε οἰ κ ῆ ά ς τ ε , 20
 τ ῆ ν δ έ π ό] λ ι ν καὶ δ ὰ μ α [τ ' ἑ π] ἱ ρ ρ υ τ α θ ῆ ῆ κ ε ν ἀ ἰ σ τ ω ς ,
 τ ό ν δ έ λ α] β ὠ ν ἔ ρ ρ ι ψ ' έ ς Τ [ά] ρ τ α ρ ο ν ἡ ε ρ ὀ ε ν τ α ,
 ὦ ς μ ῆ τ ι ς] β ρ ο τ ὸ ς ἄ λ λ ο ς [έ] ρ ῖ ζ οἰ Ζ η ν ἰ ἀ ν α κ τ ι .
 Τ ο ὕ δ ' ἄ ρ α] π αῖ ς ἐ λ έ λ ε ι π τ ο φ ἰ λ η μ α κ ά ρ ε σ σ ι θ ε οῖ σ ι
 Τ υ ρ ὠ ἑ ὑ π] λ ό κ α μ ο ς ἱ κ έ λ η χ [ρ] υ σ ῆ ' Α φ ρ ο [δ] ἱ τ [η , 25
 ο ὤ ν ε κ α ν ε] ι κ εἰ σ κ ε καὶ ἡ ρ [ι σ ε] Σ α λ μ ω ν ῆ ἰ
 σ υ ν ε χ έ ς , ο ὗ] δ ' εἰ α σ κ ε θ ε οῖ ς [β ρ ο τ ό ν ἱ σ] ο φ α ρ ῖ ζ ε ι ν ·
 τ ο ὤ ν ε κ ά] μ ι ν ἐ σ ά ω σ ε πα τ ῆ ρ ἀ ν δ ρ ὦ ν τ ε θ ε ὦ ν τ ε ,
 ρ εῖ τ α καὶ έ ς Κ ρ η θ ῆ ο ς ἀ μ ὤ μ ο ν ο ς ἡ [γ] α γ ε ν οἶ κ ο ν ,
 δ ς δ έ μ ι ν ἀ σ] π α σῖ ω ς ὕ π ε δ [έ] ξ α τ ο καὶ ρ ' ἀ τ ῖ τ α λ λ ε ν . 30

22 a. P. Oxy. 2481 fr. 1; 2484 fr. 2; 2485 fr. 1 col. I; ed. Lobel 1962 (= 30 M.-W.).

36. Il testo lacunoso può essere ricostruito nelle linee essenziali, tenendo presente il passo dello pseudo-Apollodoro (che ha seguito da vicino questo luogo del *Catalogo*), citato in parte nella nota critica al v. 1 del frammento (I, 9, 7): « Salmoneo dapprima aveva dimora nella Tessaglia, ma giunto in seguito nell'Elide vi fondò una città. Essendo egli tracotante

22 a

(Salmoneo diceva di essere il sovrano della terra e del mare scintillante) e del cielo stellato. (Egli pertanto...) armava i cavalli dalla solida unghia ³⁶, (e faceva risonare pelli disseccate di bue) e bronzei lebeti (quando spingeva per le vie) il carro veloce e i cavalli. (Un clangore terribile sollevavano le pelli) ed i lebeti di bronzo, (e nella sua città egli veniva venerato come) padre degli uomini e degli dèi. (Quindi, incitando i cavalli) che tenevano sotto il giogo i cocchi (egli lanciava verso il cielo) il lampo del fuoco ardente, (come quando Zeus atterrisce con la folgore) le stirpi degli uomini sulla terra. Allora si sdegnò il padre degli uomini e degli dèi, e tuonò secco e violento da sopra il cielo stellato (in modo orrendo) davvero, e ne fece vibrar tutta la terra.

Discese quindi dall'Olimpo ³⁷, adirato, e subito giunse ai popoli di Salmoneo scellerato, i quali dovevano ben tosto patire cose esiziali, per colpa del loro insolente sovrano. Egli li colpì con il tuono e con il fulmine ardente, e così fece scontare alle genti la tracotanza del loro sovrano. Distrusse insieme i figli, e la donna, e gli abitanti della casa; la città e le dimore fiorenti fece scomparire; lui infine (il sovrano) prese e scagliò nel Tartaro caliginoso, perché nessun altro mortale potesse gareggiare con Zeus sovrano.

Del sovrano era rimasta la figlia, diletta agli dèi beati, Tiro dalla bella chioma, simile all'aurea Afrodite, per il fatto che ella era sempre in discordia ed in lite col padre suo Salmoneo, in ogni occasione, e non lasciava che un mortale si ponesse alla pari con gli dèi. Per questo la risparmiò il padre degli uomini e degli dèi; quindi tosto la condusse alla dimora dell'irreprensibile Creteo, e quegli con gioia l'accolse,

e volendo rendersi uguale a Zeus, fu punito per la sua empietà. Diceva infatti di essere Zeus, e togliendo tutti i sacrifici a quel dio, comandava di sacrificare a se stesso, e trascinando dietro al carro una pelle di bue disseccata, insieme a lebeti di bronzo, diceva di tuonare, e lanciando verso il cielo delle fiaccole ardenti, diceva di lampeggiare. Zeus lo colpì con un fulmine e distrusse la città fondata da lui insieme ai suoi abitanti ».

37. Reminiscenza del famoso passo dell'*Iliade*, I, 44 « e scese dalle vette dell'Olimpo, sdegnato nel suo cuore »; tutto l'episodio mantiene un tono epico, quale si ritrova nei passi più vivi della *Teogonia*.

αὐτὰρ ἐπεὶ] ῥ' ἤβης πολυηράτου ἐς τέλος ἦλθεν
 τῆς γ' ἐράεσκε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
 μίχθη δ' ἐν] φιλότῃτι θεὸς βροτῶ, οὐνεκ' ἄρ' εἶδος
 πασάων προὔχεσκε γυναι]κῶν θηλυτεράων.
 'Η δ' ἐπ' 'Ενιπῆος πωλέσκετο] καλὰ ῥέεθρα ³⁸

35

(frustula septem versuum)

22 b

.....].[.].. Ποσειδάων λ[
 τέξεις δ' ἀγλαὰ τέκ]να, ἐπεὶ οὐκ ἀποφώ[λιοι εὐναὶ
 ἀθανάτων· σὺ δὲ τ]οὺς κομέειν ἅτιτα[λλέμεναί τε.
], ἔν' ἀγλαὰ τέκνα τ[έκηαι,
].τανεμεσσητοὶ τε[
 ὧς εἰπὼν ὁ μὲν αὖτις] ἀγαστόνῳ ἔμ[πεσε πόντῳ,
 Σαλμωνέος δ' ἄρα κούρ]ῃ ἔβη οἰκόνδε [νέεσθαι
]. . οὔ . [

5

23 a

]ε[.]βρ.[]θυ[
 Νηλέα κα]ὶ Πελὶήν πολέσιν λαοῖσι[ν ἄνακτας·
 καὶ τοὺς] μὲν διένασσε πατὴρ ἀν[δρῶν τε θεῶν τε,
 νόσφιν δ'] ἀλλήλων ναῖον πτολίεθρα .[⁴⁰
 ἦτοι ὁ μ]ὲν Πύλον εἶχε καὶ ἔκτισε γῆν [ἐρατεινὴν ⁴¹
 Νηλεύς,] καὶ ῥα θύγατρ' 'Αμφίονος 'Ιασίδα[ο
 Χλωρὶν ἐ]ύζωνον θαλερὴν ποιήσατ' ἄκ[οιτιν.
 'Η δὲ οἱ ἐν μ]εγάροισιν ἐγείνατο φαίδιμα τέκ[να,
 Εὐαγόρην τ]ε καὶ 'Αντιμένην καὶ 'Αλάστορα [δῖον
 Ταῦρόν τ' 'Ασ]τέρειόν τε Πυλάονά τε μεγάθυμ[ον

10

38. Il seguito, che si doveva leggere nei versi, di cui son rimaste a noi tracce troppo lievi nel papiro (appena due parole e qualche lettera di sette versi), trattava dell'amore di Posidone per Tiro, che è accennato da Apollodoro (I, 9, 8): « Tiro, figlia di Salmoneo e di Alcidice, fu allevata nella casa di Creteo e s'innamorò del fiume Enipeo, e andando spesso alle correnti di questo fiume piangeva su esse. Posidone prese le sembianze del fiume Enipeo, e giacque con lei ». Dopo circa 25 versi, dalla fine di questo frammento, doveva collocarsi il verso 700 del libro primo del *Catalogo*, dacché nel margine sinistro del Pap. Oxy. 2481, fr. 1, col. III si legge il numero H, cioè 700.

e la educava. Quando ella poi giunse al limite dell'amabile giovinezza, (di lei fortemente) s'invaghì Posidone scuotitor della terra; e s'unì in amore un dio con un mortale, perché in bellezza ella era al di sopra di tutte le donne gentili. Ella spesso andava alle belle correnti del fiume Enipeo ³⁸...

22 b

...Posidone ³⁹...; tu metterai alla luce splendidi figli, dacché non sono sterili gli amplessi degli immortali.

...affinché tu possa generare splendidi figli... biasimevoli... Così avendo parlato, egli di nuovo s'immerse nel mare rumoreggiante; e la figlia di Salmoneo si avviò per tornare alla sua dimora...

23 a

(allora Tiro dalla bella chioma generò a Posidone) Neleo e Pelia, i quali a molte genti imperarono. E costoro assegnò a due sedi diverse il padre degli uomini e degli dèi; lontani fra loro, essi abitavano due città ⁴⁰... L'uno invero, Neleo, avea come sede Pilo, e vi fondò una fiorente colonia ⁴¹, e fece sua sposa la figlia di Anfione, prole di Iaso, la splendida Cloride dalla bella cintura. Ella nella sua dimora generò dei figli illustri, Evagora ed Antimena ed il divino Alastore, e Tauro ed Asterio ed il magnanimo Pilaone, e Deïmaco

22 b. P. Tebt. 271, ed. Grenfell-Hunt 1907 (= 31 M.-W.).

39. In questo frammento si leggono le parole, rivolte da Posidone a Tiro dopo il loro convegno d'amore, e due versi risultano eguali a quelli del luogo dell'*Odissea*, dove vien narrato lo stesso episodio (XI, 248-252): «rallegrati, o donna, del tuo amore; e nel volgere dell'anno metterai alla luce splendidi figli, giacché non sono sterili gli amplessi degli immortali; e tu ne avrai cura e li allevrai. Ma ora vattene a casa e tieni per te il segreto e non nominarmi, ma io sono Posidone scuotitore della terra». Sui versi che si incontrano eguali in Esiodo ed in Omero, vedi l'*Introd.* p. 21.

23 a. P. Oxy 2481 fr. 2; 2485 fr. 1 col. 2; 2486; ed. Lobel 1962 (= 33 a M.-W.).

40. È caduta una parola di tre sillabe, quasi certamente un aggettivo, che si riferisce alle città (πτολ(ε)θρα). Sulle due sedi, assegnate da Zeus a Neleo e Pelia, cfr. Apollod. I, 9, 9-10: «Neleo, bandito dalla patria, giunse a Messene, e fondò Pilo...; Pelia invece abitava in una sede della Tessaglia».

41. Esempio non raro nella narrazione epica di *hysteron prōteron*, cioè «fondò la colonia, e abitò Pilo».

Δηίμαχόν τε] καὶ Εὐρύβιον κλειτόν τ' Ἐπίλαον
 Νέστορά τε Χ]ρομίον τε Περικλύμενόν τ' ἀγέρωιχον,
 ὄλβιον, ᾧ, πόρε δῶρα Ποσειδάων ἐνοσίχθων
 παντοῖ' ⁴², ἄλλοι τε μὲν γὰρ ἐν ὀρνίθεσσι φάνεσκεν
 αἰετός, ἄλλοτε δ' αὖ γινέσκετο, θαῦμα ἰδέσθαι, 15
 μύρμηξ, ἄλλοτε δ' αὖτε μελισσέων ἀγλαὰ φύλα,
 ἄλλοι τε δεινὸς ὄφιν καὶ ἀμείλιχος· εἶχε δὲ δῶρα
 παντοῖ' οὐκ ὀνομαστά, τά μιν καὶ ἔπειτα δόλωσε
 βλοσυρὸν Ἀθηναίης· πολέας δ' ἀπόλεσσε καὶ ἄλλους
 μαρνάμενος Νηλῆος ἀγακλειτοῦ περὶ τεῖχος 20
 οἷον πατρός, πολέας δὲ μελαίνῃ κηρὶ πέλασσε
 κτείνων. Ἄλλ' ὅτε δὴ οἱ ἀγάσσατο Παλλὰς Ἀθήνη,
 παῖδες ἀριστεύοντα· βίην δ' Ἡρακλεΐην
 εἰλ' ἄχος ἄτλητον κραδίην, ὥλλυντο δὲ λαοί.
 Ἦτοι ὁ μὲν ζυγοῦ ἄντα βίης Ἡρακλεΐης 25
 ὀμφαλῷ ἐζόμενος ⁴³ μεγάλων ἐπεμαίετο ἔργω[ν,
 φ]η δ' Ἡρακλῆος στήσιν μένος ἵπποδάμοιο·
 νήπιος, οὐδ' ἔδδεισε Διὸς ταλασίφρονα παῖδα,
 αὐτὸν καὶ κλυτὰ τόξα, τά οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων.
 Ἀλλὰ] τότ' ἀντίος ἦλθε βίης Ἡρακλεΐης 30
 ἰ.ας, τῷ δὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη
 Ἀμφιτρυωνι]άδῃ θῆκ' εὐσχεθὲς ἐν παλάμῃσιν
 τόξον, καὶ οἱ φρ]άσσε Περικλύμενον θεοειδέα,
 ἐν δ' ἄρα οἱ θῆ]κεν κρατερὸν μένος α...[
]μενος τάνυσεν χεῖρε[σσι φίλῃσι 35
 τόξον, καὶ τα]χὺν ἰὸν ἐπὶ στρεπτῆς[νευρῆς

23 b

Ἡσίδοτος δὲ μεταβληθέντα εἰς τινὰ τῶν συνήθων μορφῶν
 ἐπικαθεσθῆναι τῷ ὀμφαλῷ τοῦ ζυγοῦ τῶν Ἡρακλέους ἵππων,
 βουλόμενον εἰς μάχην καταστῆναι τῷ ἥρωι, τὸν δὲ Ἡρα-
 κλέα καιρίως αὐτὸν κατατοξεῦσαι, τῆς
 Ἀθηνᾶς ὑποδειξάσης.

42. Questi doni elencati qui dal poeta, di trasformarsi in vari animali,
 son riferiti da Apollod. I, 9, 9, che trae la materia in modo palese dal poema
 esiodeo: « Periclimeno, al quale Posidone concesse di mutare il suo aspetto,
 e quando combatteva... diveniva ora un leone, ora un serpente, ora un'ape ».

ed Euribio, ed il famoso Epilao, Nestore e Cromio, e l'altero Periclimento – lui beato!, al quale Posidone scuotitor della terra assegnò doni di ogni specie ⁴²; infatti alle volte egli appariva come un'aquila fra gli uccelli, altre volte poi diventava – meraviglia a vedersi! – come una formica, altre volte ancora come la splendida stirpe delle api, ed altre volte come un serpente terribile e spietato: egli possedeva dei doni di ogni tipo, indescrivibili, i quali in seguito lo resero malvagio, per volere di Atena, ch  molti e diversi uomini egli fece perire, combattendo presso la munita citt  dell'inclito padre suo Neleo, molti ancora spinse incontro al nero fato, uccidendo. Ma quando invero con lui si adir  Pallade Atena, allora cess  dal primeggiar nella lotta; ch  un'angoscia intollerabile occup  il cuore del possente Eracle, mentre perivan le genti. Ed ecco che egli, poggiatosi ⁴³ sulla borchia del giogo del possente Eracle, a lui di fronte, meditava una grande impresa, e diceva di stroncare la possa di Eracle domator di cavalli, – insensato!, – e non ebbe timore del figlio di Zeus dall'animo intrepido, di lui e del suo arco famoso, che gli don  Febo Apollo. Egli dunque giunse allora di contro alla possa di Eracle (nella forma di un...), ed Atena dagli occhi splendenti pose in mano al figlio di Anfitrione un arco ben adatto, ed a lui fece palese Periclimento simile a un dio, e gli infuse un animo forte...; (allora egli) tese con le sue mani l'arco, e (pose) il dardo veloce sul nervo ritorto...

23 b

Esiodo (scrive che Periclimento), cambiatosi in una delle sue solite forme, si poggi  sulla borchia del giogo dei cavalli di Eracle, volendo fronteggiare l'eroe in battaglia, e che Eracle lo colp  con un dardo al punto giusto, essendo guidato da Atena.

43. Per poggarsi sulla borchia del giogo dei cavalli di Eracle, come specifica il fr. 23b, Periclimento dovette prendere la forma di un'ape (come riferisce Eustazio nel suo commento ad Omero, p. 1685) ovvero di una mosca.

23 b. Schol. Ap. Rhod. A 156-60 a (p. 21, 3-6 Wendel) (= 33 b M.-W.).

24 a

Γερηνία, πόλις Μεσσηνίας, ἔνθα, φασί, Νέστωρ ὁ Πύλιος
ἐτράφη ἢ φυγὰς ἤχθη. Ἡσίοδος ἐν πρώτῳ Καταλόγων· ⁴⁴ « κτεῖνε
— Γερηνοῖς » (fr. 24 b, 6-8), ἀπὸ εὐθείας τῆς « Γέρηνος »
καὶ αὖθις

Νέστωρ δ' οἶος ἄλυξεν ἐν ἀνθεμόεντι Γερήνῳ.

24 b

].[βίη Ἑρ[ακλε]ίη ⁴⁵.

Ὅφρα μὲν οὖν ἔζ]ωε Περικλύ[μ]ενος θε[ο]ειδής,
οὐκ ἐδύναντο Πύ]λον πραθεῖν μάλα περ μεμαῶτες·
ἀλλ' ὅτε δὴ θανάτο]ιο Π[ε]ρικλύμενον λάβε μοῖρα,
ἐξαλάπαξε Πύλοιο πόλιν Δι]ὸς ἄ[λ]κιμο[ς] υἱός, 5
κτεῖνε δὲ Νηλῆος ταλα]σίφρονος υἱέας ἐσθλοῦς,
ἔνδεκα, δωδέκατος δὲ Γερ]ήνιος ἱππότα Νέστωρ
ξεῖνος ἐὼν ἐτύχησε παρ' ἱ]πποδάμοισι Γερηνοῖς·
οὕτω δ' ἐξέφυγεν θάνατο]ν καὶ κῆ[ρ]α μέλαιναν.
Τοῦ δ' ἦν Ἀντίλοχός τε κα]ὶ αἰχμητῆς Θρασυμήδης 10
Περσεύς τε Στρατίος τε καὶ Ἄρητος]κ[α]ὶ Ἑφέφρων
Πεισιδίκη θ' ἡ εἶδος ἐρήριστ' ἀθανάτη]σιν·
τοὺς δὲ μέθ' ὀπλοτάτην τέκετο ξανθὴν] Πολυκάσ[την
Νέστορος ἐν φιλότῃ Ἀναξιβίη ῥοδό]πηχυν
]ρτ[15

25

κοιρά]νον, οὗ κλέος ἔσ[κεν ἀπ' Ἰφίκλῳ ἀγαγεῖν βοῦς
ἀργαλέα[ς]. ⁴⁶ μοῦνος δ' ὑπ[εδέξατο μάντις ἀμύμων.

24 a. Steph. Byz. p. 205, 5-10 Meineke (= 34 M.-W.).

44. Se si integra questa notizia con quanto è detto sopra nella n. 38, si può dedurre con molta verosimiglianza che la narrazione della morte di Periclimeno e dell'esilio di Nestore doveva cadere attorno al verso 700 del libro primo del *Catalogo*.

24 b. P. Oxy. 2481 fr. 3, ed. Lobel 1962 (= 35 M.-W.).

45. Si riferisce all'uccisione di Periclimeno, narrata nel fr. 23a, cui dovevano seguire alcuni versi, con l'accenno a Nestore del fr. 24a. Il poeta continua, con la presa della città di Pilo, dopo la morte di Periclimeno, e le vicende di Nestore e dei suoi figli.

24 a

Gerenia, città della Messenia, dove – come dicono – Nestore di Pilo fu cresciuto, ovvero fu mandato in esilio. Esiodo nel primo libro dei *Cataloghi* ⁴⁴ dice (vedi fr. 24 b, 6-8):

« uccise i prodi figli dell'ardito Neleo, che erano undici, mentre il dodicesimo, il Gerenio cavaliere Nestore, si trovava ad essere ospite presso i Gereni domatori di cavalli »,

dal nominativo « Gereno »; e poi di nuovo:

« il solo Nestore sfuggì alla morte nella fiorita Gereno ».

24 b

(e in tal modo compì la sua impresa) la possa di Eracle ⁴⁵. Fin a quando dunque era in vita Periclimeno simile a un dio, essi non potevano, malgrado la intensa brama, saccheggiare Pilo; ma quando il fato di morte si prese Periclimeno, allora il prode figlio di Zeus devastò la città di Pilo, ed uccise gli intrepidi figli dell'ardito Neleo, che erano undici, mentre il dodicesimo, il Gerenio cavaliere Nestore, si trovava ad essere ospite presso i Gereni domatori di cavalli; in tal modo sfuggì alla morte ed alla nera parca.

Da lui nacque Antiloco ed il bellicoso Trasimede, e Perseo, e Stratio, ed Areto, ed Echefrone, e Pisidice che gareggiava in bellezza con le dee immortali; quindi dopo di questi Anassibia dalle rosee braccia generò per ultima, nell'amore di Nestore, la bionda Policasta.

25

...del sovrano, che avesse la gloria di portar via ad Ificlo le terribili vacche; ⁴⁶ il solo vate incensurabile accolse (l'im-

25. P.S.I. 1301, ed. Vitelli-Norsa 1949 (= 37 M.-W.).

46. Il senso dei versi, che dovevano precedere questo frammento, si ricostruisce agevolmente leggendo il passo di Apollodoro (I, 9, 12), citato in parte nella nota critica: « Biante aspirava alle nozze di Pero, figlia di Neleo; poiché però vi erano parecchi aspiranti alle nozze della figlia, Neleo disse che l'avrebbe data a quello che gli avesse portato le vacche di Ificlo.

Καὶ τ[ὸ] μέ[ν] ἐξε[τ]έλεσσε, β[ί]ην δὲ φέρ' εἰς ἐνιαυτὸν
 δεσμὸν ἀεικὲς ἔχων, Νηληίδος εἵνεκα κούρης·
 μνᾶτο γὰρ αὐτοκασιγν[ή]τω βασιλῆι Βίαντι 5
 ἥνυσέ θ' ἱμερόεντα γάμ[ον], Νηλῆι δ' ἔνεικεν
 βοῦς ἑλικας, καὶ ἄεθλον ἀμ[ύ]μονα δέξατο κούρην.
 Πηρῷ δ' [ῆ]ῦκομος Ταλα[δ]ὸν μέγαν ἐν μεγάροισιν
 γείνατο παῖδα Βίαντο[ς] ἐν ἀγκοῖνῃσι δαμείσα.
 Οἱ δὲ καὶ εἰς Ἄργος Προῖ[το]ν πάρα δῖον ἔκοντο· 10
 ἐνθα σφιν μετέδωκε μέγ' ἔξοχον ἀμφοτέροισιν
 ἔφθ[ι]μος Προῖτος κλῆρον, δ[ω]κεν δὲ θύγατρας
 ἱπποδάμῳ τε [Βία]ντι Μελάμποδι θ', ὅς περ ἐκείνας
 μαντοσύνης ἰήσατ', ἐπεὶ σ[φ]ισι πῆμα κάκιστον
 ἥλοσύνην ἐνέηκε χολω[σά]μενος Διόνυσος ⁴⁷. 15
 Αὕτη μὲν γενεὴ Νηληϊδῶ[εν] ἐξεφάνθη·
 αὐτὰρ ὁ γ' αὐτοῦ μ[ί]μνεν ἐν εὐρυχόρῳ Ἰαολκῶ
 σχῆπτρον ἔχων [Πελίης κούρησ' ἅμα θηλυτέρησιν,
 τὰς τέκε [οἱ παράκοιτις Ἀναξιβίη θεοειδής
 Ἄλκηστιν μὲν [πρεσβυτάτην καὶ εἶδος ἀρίστην 20
 ἥυκομόν τε Μ[έ]δουσαν
 Πεισιδίκην δ[ὲ]
 ...]. .. ὕτεκε.[

26

Τυρῶ ἡ Σαλμωνέως ἔχουσα δύο παῖδας ἐκ Ποσειδῶνος, Νηλέα
 τε καὶ Περίαν ⁴⁸, ἔγημε Κρηθέα· καὶ ἴσχει παῖδας ἐξ αὐτοῦ τρεῖς,
 Αἴσωνα καὶ Φέρητα καὶ Ἀμυθάονα. Αἴσωνος δὲ καὶ Πολυμήλας
 καθ' Ἡσίοδον γίνεται Ἰάσων, κατὰ δὲ Φερεκύδην (F. G. H.
 3 F 104 c) ἐξ Ἀλκιμέδης.

Queste stavano a Filace, ed a loro faceva la guardia un cane, al quale nessuno, né uomo né bestia, poteva avvicinarsi. Essendo impossibile a Biante rubare le vacche, egli chiamò il fratello per aiutarlo. Melampo promise, e lo avvertì che egli si sarebbe fatto sorprendere a rubare, e che dopo essere stato imprigionato per un anno egli sarebbe riuscito a prendere le vacche. Dopo questa promessa se ne andò a Filace, e, come aveva predetto, sorpreso a rubare, passò in ceppi un anno nella casa di Neleo... Alfine portò via le vacche a Pilo, ed avendo ricevuto la figlia di Neleo, la diede al fratello ».

presa). Ed egli la condusse a fine: per un anno intero sopportava la violenza, portando indegne catene, a causa della fanciulla figlia di Neleo. L'aveva promesso infatti al fratello suo germano, il sovrano Biantè, e fece realizzare le gradite nozze, ch  a Neleo egli port  le vacche dal passo ondeggiante, e ne ricevette come premio la vergine irreprensibile. Quindi Pero dalla bella chioma gener  nelle sue stanze un figlio, il grande Talao, cedendo all'amore di Biant . Ed essi andarono ad Argo presso il divino Preto, e quivi ad entrambi concesse una larga parte di beni il valoroso Preto; egli diede le figlie sue a Biant  domator di cavalli, ed a Melampo, il quale aveva salvato le fanciulle con le sue profezie, quando a loro infuse nell'animo - terribile male - la demenza Dioniso, essendo adirato ⁴⁷. Questa dunque fu la stirpe che provenne da Neleo; poi Pelia invece rimaneva l , a Iolco dalle vaste contrade, insieme alle gentili figliole, che a lui gener  la sposa Anassibia, simile a una dea: Alcesti, la pi  anziana e la pi  bella di aspetto, e Medusa dalla bella chioma..., e Pisidice... gener ...

26

Tiro, figlia di Salmoneo, che aveva da Posidone due figli, Neleo e Pelia ⁴⁸, spos  Creteo, ed ebbe da lui tre figli, Esone e Ferete ed Amitaone. Da Esone e Polimela, secondo Esiodo, nacque Giasone, secondo Ferecide invece, da Alcimeda.

47. La restituzione del verso si fonda sul racconto di Apollodoro, che si legge pi  avanti nel fr. 61 (= 131 M.-W.).

26. Schol. Hom. μ 69 (II, 533, 25 Dindorf) (= 38 M.-W.).

48. Su Tiro e la sua discendenza si pu  leggere sopra il fr. 23a nei primi versi; sul marito mortale Creteo vedi il passo di Apollodoro: « Creteo, avendo fondato Iolco, spos  Tiro, figlia di Salmoneo, dalla quale ebbe i figli Esone, Amitaone, Ferete ».

27

ὅτι δὲ ἐτράφη παρὰ τῷ Χείρωνι ὁ Ἰάσων, Ἡσίοδος φησιν·
 Αἴσων, δς τέκεθ' υἱὸν Ἰήσωνα ποιμένα λαῶν,
 δν Χείρων ἔθρεψ' ἐνὶ Πηλῖῳ ὑλήεντι

28

Χαρικλῶ γυνή Χείρωνος ... ὁ δὲ Ἡσίοδος Ναῖδα φησὶ τὸν
 Χείρωνα γῆμαι.

29 a

ἐ]υστέφανος Πολυμήλη ⁴⁹.

Ἥ' οἷη θυγάτηρ Ἐρυσίχθονος ἀντι]θέοιο ⁵⁰
 μεγαθύμ]ου Τριοπίδαο
 Μήστρη εὐπλόκαμος, Χαρίτων ἀ]μαρύγματ' ἔχουσα·
 τὸν δ' Αἴθων' ἐκάλεσσαν ἐπ]ών[υ]μ[ο]ν εἵνεκα λιμοῦ 5
 αἴθωνος ⁵¹ κρατεροῦ φῦλα] θνητῶν ἀνθρώπων
 αἴθω]να δὲ λιμὸν ἅπαντες
 θ]νητο[ῖ]ς ἀνθρώποις
 πυκι]νὰ [φ]ρεσὶ μήδε' ἰδ[υῖ]α
]θεα...[.]ν.γε περν[10
 γυ]γαικῶν

(desunt versus duo)

].[
]...[....]ετο τε[15
]γειν[... κ]οῦρη[
]σι κλ.[....].οισ[....]σι
 Σίσυφον ἐξαπά]τησε πολύφρονά [πε]ρ μάλ' ἐόντ[α

27. Schol. Pind. Nem. III, 92 (III, 55, 24-56, 2 Drachmann) (= 40 M.-W.).

28. Schol. Pind. Pyth. IV, 182 (II, 123-24 Drachmann) (= 42 M.-W.).

29 a. P. Cairensis Instituti Francogallici (P.I.F.A.O.) 322 fr. B, C, F, A, ed. J. Schwartz, 265 sqq.; P. Oxy. 2495 fr. 21, 25, 30, ed. Lobel 1962; P. Berol. 7497, ed. Schubart-Wilamowitz 1907; P. Oxy. 421, ed. Grenfell-Hunt 1903 (= 43 a M.-W.).

27

che Giasone fu allevato presso Chirone, lo attesta Esiodo, dicendo:

« Esone, che generò il figlio Giasone, pastore di popoli, il quale fu allevato da Chirone sul Pelio ricco di boschi ».

28

Cariclo fu la moglie di Chirone... Esiodo afferma invece che Chirone sposò Naide.

29 a

...Polimela dalla bella chioma ⁴⁹.

O quale fu la figlia di Erisittone simile a un dio ⁵⁰ (sovrano di genti), magnanimo figlio di Triope, Mestra dalla bella chioma, la quale possedeva lo splendore delle Grazie: lui chiamarono col soprannome di Aitone (Ardente) le stirpi degli uomini mortali, a causa della sua fame ardente ⁵¹, terribile (che sempre lo divorava); e l'ardente fame tutti (gli dèi conoscevano, insieme) agli uomini mortali; (la figlia di lui Mestra), nutrendo nel petto accorti disegni... delle donne...

...la fanciulla...

ingannò Sisifo, che pure era ricco d'ingegno, quando

49. Con questo verso si chiudeva la *Eèa* sulle figlie di Creteo; su Polimela, madre di Giasone, vedi il fr. 26.

50. La leggenda di Mestra, figlia di Erisittone, che discendeva dalla figlia di Eolo, Canace (in quanto il figlio di Canace, Triope, era il padre di Erisittone), fu trascurata dai poeti tragici, poiché non offriva elementi drammatici, e quindi da Apollodoro, che accenna appena a Triope ed alla sua discendenza; trovò invece un lettore e imitatore in Callimaco, il quale nell'*Inno IV (A Demetra)* riprese la narrazione del *Catalogo* esiodeo; si può leggere la vivace ricostruzione del MERKELBACH, *Les papyrus d'Hésiode*, 148-150.

51. La leggenda di Erisittone e della figlia Mestra è narrata succintamente dal grammatico Tzetzes, del XII secolo, che doveva conoscerla attraverso qualche sommario mitologico; vedi il fr. 30.

aspirava alle nozze della fanciulla dalle belle guance e dal vivido sguardo, (desiderando nell'animo suo) di condurla come dolce consorte con ricchi doni, e prometteva infiniti doni nuziali – cento... doni di animali domestici... greggi di buoi dall'alto muggito... di pecore... e di capre –; (ed il sovrano Erisittone li) ricevette e ne godeva nell'animo ⁵²...

(mancano 26 versi)

...ma lei ben tosto l'eroe illustre ⁵³ (si preoccupò) di avvincere in forti catene, e tenere in custodia, come gli aveva raccomandato il figlio di Eolo; ⁵⁴ però non gli venne in mente, che ella potesse divenire un'altra, e si spogliasse del suo vero aspetto. Ella quindi, liberatasi dalle catene, s'avviò con un balzo alla dimora del padre suo, e in un istante divenne donna di nuovo, nelle stanze del padre; giunse quindi l'eroe Sisifo e la trovò presso la madre, mentre attendeva ad un grande telaio; egli aveva in animo, o di condurre lontano con sé la fanciulla, oppure di prendersi il prezzo (che aveva pagato per lei). Sorse allora senza indugio fra quei due, Sisifo ed Aitone, una lite e contesa, a causa della fanciulla dalle sottili caviglie, né vi era alcun uomo mortale, che potesse pronunziare il giudizio; ma essi affidarono ad Atena il loro alterco e chiesero il suo giudizio. Ella senza ambagi rese giustizia (e così disse loro): « Quando uno vuol riprendersi una cosa, in cambio del prezzo già pagato, bisogna che si stabilisca il prezzo (con cui deve ricomprarla); difatti non si può fare un semplice scambio, una volta che sia stata ceduta ». Così disse, e con questa (giustizia...) ...dei muli... con le mule... dei beati... minori di quelli... certo si distin-

pecore, capre. Ma quando Mestra andò sposa nella casa di Glauco, usando la facoltà di trasformarsi in un altro essere, cambiò forma e tornò alla casa del padre, pronta a concedersi di nuovo come sposa, in cambio di altre greggi, per lenire la fame insaziabile del padre Erisittone. Sisifo dovette comprendere l'inganno, e la chiese di nuovo ad Erisittone, per il figlio Glauco, dando forse altri doni; così Mestra fu condotta una seconda volta nella casa di Glauco, ma qui venne subito legata « con forti catene », per evitare una seconda fuga; questo doveva essere all'incirca il contenuto dei ventisei versi perduti.

53. Cioè Glauco, lo sposo di Mestra.

54. Sisifo, il padre di Glauco, che aveva richiesto ad Erisittone la mano della figlia Mestra, per il figlio suo.

- ἄνδρῶν ⁵⁵ δὲ προύχεσκε νοήματά τε πραπ[ίδας τε.
 'Α]λλ' οὐ πως ἤδει Ζηνὸς νόον αἰγιόχοιο,
 ὥς οὐ οἱ δοῖεν Γλαύκῳ γένος Οὐρανίωνες
 ἐκ Μήστρης καὶ σπέρμα μετ' ἀνθρώποισι λιπέσ[θαι.
 Καὶ τὴν μὲν ῥ' ἐδάμασσε Ποσειδάων ἐνοσίχθων 55
 τῇλ' ἀπὸ πατρὸς ἐοῖο φέρων ἐπὶ οἶνοπα πόν[τον
 ἐν Κόῳ ἄ[μ]φιρύτῃ καίπερ πολύιδριν ἐοῦσα[ν·
 ἔνθα τέχ' Εὐρύπυλον πολέων ἡγήτορα λαῶ[ν.
 Κω...α γείνατο παῖδα βίην ὑπέροπλον ἔ[χοντα ⁵⁶.
 Τοῦ δ' υἱεῖς Χάλκων τε καὶ 'Ανταγόρης ἐγένοντο. 60
 Τῷ δὲ καὶ ἐξ ἀρχῆς ὀλίγης ⁵⁷ Διὸς ἄλκιμος υἱὸς
 ἔπραθεν ἱμερόεντα πόλιν, κε[ρ]αῖζε δὲ κώμας,
 εὐθύ[ς ἐπ]εῖ Τροίηθεν ἀνέ[πλε]ε νηυσ[ι] θ[ο]ῇσι,
 ἦν ἀλάπαξεν] ἰὼν ἐνε[χ'] ἱπ[π]ων Λαομέδοντος·
 ἐν Φλέγρῃ δ' ἐ Γίγαντας ὑπερφιάλους κατέπεφ[νε ⁵⁸. 65
 Μήστρη δὲ προ]λιποῦσα Κόων ποτὶ πατρίδα γαῖαν
 νηῖ θοῇ ἐπέρ]ησ' ἱερέων ποτὶ γουνὸν 'Αθηνέων
 ἐ]πει τέκε παῖδα Ποσειδάωνι ἀνακτι,
 αἰεὶ δ' αἰν]όμορον πατέρα δν πορσαίνεσκεν.
- 'Η' οἷη Νίσου θυγάτηρ Πανδιονίδαο ⁵⁹ 70
 Εὐρυνόμη, τὴ]ν ἔργα διδάξατο Παλλὰς 'Αθήνη
 προφρονέως φιλ]έουσα, νόεσκε γὰρ Ἰσα θεῆσι
 τῆς καὶ ἀπὸ χρ]οῖῆς ἡδ' εὔματος ἀργυφείοιο
 λάμφ' οἶον τε]θεοῦ χαρίεν τ' ἀπὸ εἶδος ἄητο·
 τῆς μὲν Σίσυφο]ς Αἰολίδης ⁶⁰ πειρήσατο βουλέων 75
 βοῦς ἐλάσα[ς· ἄλλ' οὐ τι Διὸς νόον αἰγιόχοιο

55. Il soggetto del verbo, che doveva trovarsi nella lacuna del verso precedente, è senza dubbio Sisifo, il quale, pur essendo molto accorto, non poteva prevedere che dal figlio Glauco Mestra non avrebbe avuto figli.

56. Questo verso appare aggiunto da un poeta posteriore, che volle ricordare l'eroe eponimo di Cos (forse Coone o Conone), senza badare che il genitivo τοῦ del verso seguente si doveva riferire ad Euripilo, che ebbe i figli Calcone ed Antagora.

57. Questa causa di poca rilevanza (ὀλίγη) è accennata da Plutarco nell'opuscolo *Aetia Graeca*, 58, p. 304 D, dove racconta che Eracle chiese ad Antagora un montone, e questi lo concesse, a patto che fosse vinto nella lotta; ad essa parteciparono i Meropi per Antagora, e gli Elleni per Eracle, dando origine ad una battaglia cruenta.

58. Allo stesso modo è ricordata la successione dei fatti in Apollodoro, II, 7, 1: « Eracle prese... di notte la città di Cos, ed uccise il sovrano Eu-

gueva fra gli uomini ⁵⁵ per intelligenza e prudenza. Però non conosceva in alcun modo il disegno dell'egioco Zeus, che cioè a Glauco gli dèi celesti non avrebbero concesso di avere prole da Mestra e lasciare una discendenza fra gli uomini. Ed invero Posidone scuotitor della terra piegò al suo amore Mestra, portandola lontano dal padre suo sul mare purpureo, per quanto saggia ella fosse, nella città di Cos lambita tutt'intorno dal mare. Quivi ella generò Euripilo, condottiero di molte genti [partorì il figlio Co..., dotato di immane vigore] ⁵⁶, dal quale vennero i figli Calcone ed Antagora. Ad Euripilo quindi, per una causa da poco ⁵⁷, il figlio valoroso di Zeus (Eracle) distrusse la bella città e devastò i villaggi, subito dopo che tornò navigando da Troia sulle navi veloci, che egli era andato a distruggere, a causa dei cavalli di Laomedonte; quindi egli uccise a Flegra gli orgogliosi Giganti ⁵⁸. Mestra poi abbandonando Cos per la sua terra natale si diresse con la nave veloce verso il promontorio della sacra Atene..., dopo che ebbe generato un figlio al sovrano Posidone, e sempre si prendeva cura del padre suo soggetto ad un terribile fato.

O quale la figlia del Pandionide ⁵⁹ Niso, Eurinome, cui insegnò la sua arte Pallade Atena, amandola con tutto il cuore, dacché i suoi pensieri erano tali e quali come quelli di una dea, ed inoltre dal suo corpo e dalle sue candide vesti veniva splendore, come quello di un dio, e grazia spirava il suo volto. Di lei volle saggiare la mente il figlio di Eolo, Sisifo ⁶⁰, portando dei buoi in dono – ma egli era all'oscuro dei disegni dell'egioco Zeus –; egli giunse con

ripilo... ed avendo distrutto Cos giunse con l'aiuto di Atena a Flegra, ed insieme agli dèi combattè con i Giganti ».

59. Niso, padre di Eurinome, era figlio di Pandione, figlio a sua volta di Cecrope; questa favola di Eurinome è parallela di quella precedente di Mestra; anche qui Sisifo cerca una moglie per il figlio Glauco; anche qui chiede la fanciulla Eurinome, portando in dono greggi di buoi, ignaro dei disegni di Zeus.

60. Per darla in sposa al figlio Glauco, come aveva fatto con Mestra nella *Eèa* precedente.

ἔγνω· ὁ μ[έν δώροισ διζ]ήμενος ἦλθε γυναι[ῖκα
 βουλῇ 'Αθ[ηναίης· τῷ δέ] νεφεληγερέτα Ζεὺ[ς
 ἀθανάτω ἀ[νένευσε] χαρήατι μή ποτ' ὀπίσ[σω
 ἔσσεσθαι .[..... ..]ητου Σισυφίδαο ⁶¹. 80

'Η δὲ Ποσειδάωνος ἐν] ἀγκοίνησι μιγεῖ[σα
 Γλαύκῳ ἐν[ὶ μεγάροις τέκ']ἀμύμονα Βελλε[ροφόντην,
 ἔξοχον ἀνθ[ρώπων ἀρ]ετῇ ἐπ' ἀπείρονα γ[αῖαν.
 Τῷ δὲ καὶ ἡβώνοντι πα]τὴρ πόρε Πήγασο[ν ἵππον
 ὠκύτατον [..... ..]μινεπτε[85

πάντη ἀν[ὰ χθόνα... ..]ε. τα...[
 σὺν τῷ πῦρ [πνείουσιν ὤ — ὤ — ὤ Χίμαιραν,
 γῆμε δὲ πα[ῖδα φίλην μεγάλητορος 'Ιοβάταο
 αἰδοίου βασιλῆος
 κοῖρανος α[90
 ἦ τέ[κε

29 b

'Ερυσίχθων τις υἱὸς Τριόπα ἐξέτεμε τὸ ἄλσος τῆς Δήμητρος·
 ἡ δὲ ὀργισθεῖσα ἐποίησεν αὐτῷ ἐκφυῆναι λιμὸν μέγαν, ὥστε
 μηδέποτε λήγειν τῆς πείνης. Εἶχε δὲ οὗτος θυγατέρα Μήστραν
 φαρμακίδα, ἣτις εἰς πᾶν εἶδος ζώου μετεβάλλετο, καὶ ταύτην
 εἶχε μέθοδον τῆς λιμοῦ ὁ πατήρ· ἐπίπρασκε γὰρ αὐτὴν καθ'
 ἐκάστην ἡμέραν καὶ ἐκ τούτων ἐτρέφετο· ἡ δὲ πάλιν ἀμείβουσα
 τὸ εἶδος φεύγουσα πρὸς τὸν πατέρα ἤρχετο. 'Ο δὲ 'Ερυσίχθων
 Αἰθων ἐκαλεῖτο, ὥς φησιν 'ΗΣίοδος, διὰ τὸν λιμόν.

29 c

πολυ[ε]ιδ[ίαν	4
π]αντελῶς τα[ύτην Πο-	5
σ]ειδῶν λέγετ[αι	6
τῶν ἀνθρώπ[ων τι-	7
σῖν περιθεῖν[αι τήν	8
τε αὐτὴν δ[οῦ]να[ι	9
Περικλυμέ[νωι] καὶ	10
Μ]ήστραι· τούτων [δὲ	11
τὴν μὲν ἱστορεῖ[τ γ' 'ΗΣίο-	12

doni, per chiederla in sposa, per volere di Atena; ma a lui, facendo cenno con il suo capo immortale, Zeus adunatore di nubi rivelò che giammai nel futuro (ella avrebbe avuto dei figli dall'eroe) prole di Sisifo⁶¹. Ella poi (Eurinome), unitasi nell'amplesso con Posidone, generò nelle sue stanze a Glauco l'incensurabile Bellerofonte, il più prestante fra gli uomini per coraggio sopra la terra sconfinata. Ed a lui, quando raggiunse la giovinezza, il padre donò il cavallo Pegaso, il più veloce (fra tutti, che sulle ali lo portava) dappertutto sulla (terra...). Ed egli (uccise) la Chimera che spirava fuoco, e sposò quindi la figlia del magnanimo Iobate, il re venerando... il sovrano...; ella generò...

29 b

Un tale Erisittone, figlio di Triope, tagliò le piante del bosco sacro a Demetra; ella adiratasi fece sorgere in lui una grande fame, tanto da non poterla mai soddisfare. Egli aveva una figlia maga, di nome Mestra, che poteva cambiare il suo aspetto in quello di qualsiasi animale, e allora il padre trovò questo rimedio alla sua fame: vendeva cioè lei ogni giorno, e con la roba ricavata si nutriva; ella poi trasformando il suo aspetto fuggiva e tornava dal padre. Erisittone ebbe il nome di Aitone, come scrive Esiodo, a causa della sua fame.

29 c

si dice che Posidone concedesse ad alcuni degli uomini questa facoltà di assumere aspetti totalmente diversi, e che proprio questa facoltà egli desse a Periclimeno ed a Mestra;

61. Cioè da Glauco.

29 b. Schol. Lycophr. 1393 (II, 384/5 Scheer) (= 43 b M.-W.).

29 c. Philodemus, *περί εὐσεβείας*, p. 49 Gomperz; Herculaneum voluminum collectio altera (1863) II, 128 (= 43 c M.-W.).

αι]ς 'ΗΣίοδος δια[-	13
π]ρασθῆναι χάρ[ιν τοῦ	14
δι]ατρέφεσθ' Α[ΐθω-	15
να]	

30

'Αλιρρόθιος Μαντινεὺς ... τινὲς γράφουσι « Σᾶμος 'Αλιρροθίου », οὗ μέμνηται 'ΗΣίοδος·

ἤτοι ὁ μὲν Σῆμον καὶ 'Αλάζυγον υἱέας ἐσθλοὺς.

'Ην δὲ ὁ Σῆμος τοῦ 'Αλιρροθίου τοῦ Περιήρους καὶ 'Αλκυόνης.

31

'Ο δὲ τρίτος τῶν λόγων ἥκιστα (ἐμοὶ δοκεῖν) ἀληθὴς ἐστίν, 'Αρσινόης ποιήσας εἶναι τῆς Λευκίππου παῖδα 'Ασκληπιόν. 'Απολλοφάνει γὰρ τῷ 'Αρκάδι ἐλθόντι ἐς Δελφοὺς καὶ ἐρομένῳ τὸν θεὸν εἰ γένοιτο ἐξ 'Αρσινόης 'Ασκληπιδὸς καὶ Μεσσηνίους πολίτης εἶη, ἔχρησεν ἡ Πυθία· « ὦ μέγα χάρμα βροτοῖς βλαστῶν 'Ασκληπιὲ πᾶσιν, | δν Φλεγυηῖς ἔτικτεν ἐμοὶ φιλότῃ μιγεῖσα | ἱμερόεσσα Κορωνίς ἐνὶ κραναῇ 'Επιδαύρῳ ». Οὗτος ὁ χρησμὸς δηλοῖ μάλιστα οὐκ ὄντα 'Ασκληπιὸν 'Αρσινόης, ἀλλὰ 'ΗΣίοδον ἢ τῶν τινα ἐμπεποιηκότων ἐς τὰ 'ΗΣίοδου τὰ ἔπη συνθέντα ἐς τὴν Μεσσηνίων χάριν.

32

'Ασκληπιάδης ⁶² (12 F 32) δέ φησι τὴν 'Αρσινόην Λευκίππου εἶναι τοῦ Περιήρους, ἧς καὶ 'Απόλλωνος 'Ασκληπιδὸς καὶ θυγάτηρ 'Εριῶπις· ⁶³

ἢ δ' ἔτεκ' ἐν μεγάροις 'Ασκληπιὸν ὄρχαμον ἀνδρῶν
Φοίβῳ ὑποδμηθεῖσα εὐπλόκαμόν τ' 'Εριῶπιν.

30. Schol. Pind. *Ol.* x, 83 (I, 332,16-333,2 Drachmann) « σᾶμ' 'Αλιρροθίου » vel « Σᾶμος 'Αλιρροθίου » (= 49 M.-W.).

31. Pausanias II, 26, 7 (= 50 M.-W.).

32. Schol. Pind. *Pyth.* III, 14 (II, 64, 12-20 Drachmann) (= 50 M.-W.).

62. Grammatico dell'età alessandrina, scolaro di Dionisio Trace; compose dotti commenti a molti poeti classici.

di costei, racconta Esiodo nelle *Eèe* che fu venduta, per fornire il cibo ad Aitone.

30

Alirrotio di Mantinea...; alcuni scrivono « Samo di Alirrotio », del quale fa cenno Esiodo:

« egli invero (generò) Samo ed Alazigo, figli valorosi ».

Questo Samo era figlio di Alirrotio, il quale era figlio di Periere e di Alcione.

31

La terza di queste leggende, a mio parere, non è affatto veritiera; essa racconta che Asclepio nacque da Arsinoe, che era figlia di Leucippo. Difatti ad Apollofane l'Arcade, che andò a Delfi, per chiedere al dio, se Asclepio discendesse da Arsinoe, e fosse cittadino della Messenia, la Pizia diede questo oracolo:

« O Asclepio, che sei venuto al mondo gioia per tutti i mortali, / che generò la madre, figlia di Flegias, la dolce Coronide, / unitasi a me nell'amore, in Epidauro rocciosa! » Questo vaticinio mostra in modo lampante che Asclepio non è figlio di Arsinoe, ma che lo ha inventato Esiodo, o qualcuno di quelli che hanno attribuito i versi ad Esiodo, per fare cosa gradita ai Messeni.

32

Asclepiade (di Mirlea) ⁶² afferma che Arsinoe era figlia di Leucippo, nato da Periere; da lei e da Apollo nacque Asclepio e la figliola Eriopide: ⁶³

« ed ella generò nelle sue stanze Asclepio, duce di popoli, ed Eriopide dalla bella chioma, soggiacendo all'amore di Febo »;

63. Manca il nome del poeta (Esiodo, come appare chiaramente dalle formule, che ricorrono spesso nel *Catalogo*), perché doveva apparire nel periodo precedente a questo citato da Asclepiade; perciò i due luoghi sono entrambi tolti con ogni probabilità dal *Catalogo* esiodeo.

Καὶ <περὶ> Ἀρσινόης ὁμοίως·

Ἀρσινόη δὲ μιγεῖσα Διὸς καὶ Λητοῦς υἱῷ
τίκτ' Ἀσκληπιὸν υἱὸν ἀμύμονά τε κρατερόν τε.

33 a

Περὶ δὲ Ἀσκληπιοῦ Ἡσίοδος μέν·

πατήρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
χώσατ', ἀπ' Οὐλύμπου δὲ βαλὼν ψολόεντι κεραυνῷ
ἔκτανε Λητοίδην ⁶⁴, Φοῖβω σὺν θυμὸν ὀρίνων.

33 b

Τὸν Ἀσκληπιὸν δ' ὕ-	5
πὸ Διὸς κα[τακτα-	6
θῆναι γέγρ[αφεν Ἡ-	7
σίοδος καὶ [Πείσαν-	8
δρος καὶ Φε[ρεκύδης	9
ὁ Ἀθηναῖος [καὶ Πανύ-	10
ασσις καὶ Ἀν[δρων	11
καὶ Ἀκουσίλαος	12

34

Κράτης ἀντὶ τούτου ἄλλον στίχον παρατίθεται « οἱ δ' ἐξ
ἀθανάτων θνητοὶ τράφεν αὐδῆεντες ». Πῶς γὰρ αὐτοὺς θεοῖς
ἐναλιγκίους λέγει καὶ ἐν τῷ τῶν Λευκιππίδων καταλόγῳ ὑπὸ
Ἀπόλλωνος ἀναιρεῖσθαι ποιεῖ ⁶⁵;

35

Μαχάων δὲ οὗτος υἱὸς Ἀσκληπιοῦ καὶ*** {Ἀρσινόης ἢ
Κορωνίδος}, κατὰ δὲ τινὰς Ἡπιόνης τῆς Μέροπος, κατὰ δὲ
Ἡσίοδον Ξάνθης.

33 a. Athenagoras, *Supplicatio pro Christianis*, 29 (p. 113 Ubaldi) (= 51 M.-W.).

64. Per il fatto di esser figlio di Apollo, la cui madre era Latona.

33 b. Philodemus, π. εὐσεβείας, p. 17 Gomperz; Hercul. voll. coll. altera, II, 45.

e parlando di Arsinoe dice ugualmente:

« ed Arsinoe, unitasi con il figlio di Zeus e di Latona, generò il figlio Asclepio, irreprensibile e valoroso ».

33 *a*

e riguardo ad Asclepio Esiodo dice:

« il padre degli uomini e degli dèi si adirò, e dall'Olimpo colpendo con la folgore ardente uccise il discendente di Latona ⁶⁴, muovendo a sdegno l'animo di Febo ».

33 *b*

Esiodo ha scritto che Asclepio fu ucciso da Zeus, e così ha scritto pure Pisandro e Ferecide di Atene e Paniassi ed Androne ed Acusilao...

34

(commento al verso 142 della *Teogonia*:

« ed essi invero nel resto erano eguali agli dèi »)

Cratete in cambio di questo verso ne pone un altro:

« ed essi, mortali forniti di parola, vennero nutriti dagli immortali ».

Come può dire infatti che essi erano eguali agli dèi, quando nel Catalogo delle Leucippidi li fa morire per mano di Apollo? ⁶⁵

35

Questo Macaone era figlio di Asclepio e di...; secondo alcuni invece, di Epione figlia di Merope; secondo Esiodo, di Xante.

34. Schol. Hes. *Theog.* 142 (p. 34, 6-11 Di Gregorio), de Cyclopibus, « οἱ δ' ἤτοι τὰ μὲν ἄλλα θεοῖς ἐναλίγκιοι ἦσαν » (52 M.-W.).

65. Cioè fa morire i Ciclopi, i quali erano menzionati da Esiodo, come dice il grammatico, nel luogo del *Catalogo* che trattava le figlie di Leucippo; per questo, vedi il fr. 32.

35. Schol. AD Hom. *Δ* 195 (I, 179. 12-14 Dindorf) (53 M.-W.).

36 a

Οὐ πατρὸς ⁶⁶
 Βρόν[την τε Στερόπην καὶ Ἀργὴν ὀβριμόθυμον,
 Ζεὺς [...]οιβροντ[
 τὸν ῥα [χ]ολω[σ]άμ[ενος]]να
 ῥίψειν ἤμελ[λεν] ἀπ' Ὀλύμ]που 5
 Τ]άρταρον ἔς, [γῆς νέρθε καὶ ἀτρυγέτοιο θα]λάσσης·
 σκ]ληρ[ὸν] δ' ἐβ[ρόντησε καὶ ὀβριμον, ἀμφὶ δὲ γ]αῖα
 κ[ι]νήθ[η]]ρα·
 πάντες δ['] ἔδδειςαν]σ...[]
 ἀθάνατ[οι] 10
 ἔνθα κεν Ἀ[πόλλωνα κατέκτανε μητίετα Ζ]εὺς,
 εἰ μὴ ἄρ'[]

36 b

[Ἄν]δρων ⁶⁷ δ' ἐ[ν τοῖς] Συγγενικοῖς (10 F 3) Ἀ[δμή]τῳ
 λέγει τὸν Ἀ[πόλ]λω θετεῦσαι Δ[ιὸς] ἐπιτάξαντος· [Ἡ]σίοδος
 δὲ καὶ Ἀκο[υ]σίλαος (2 F 19) μέλλειν [μὲν] εἰς τὸν Τάρταρον
 [ὕ]πὸ τοῦ Διὸς ἐ[μβλη]θῆναι, τῆς δ[ὲ] Λητοῦς] ἱκετευσά[σης
 ἀν]δρὶ θετεῦ[σαι.]

36 c

« ὦ δώματ' Ἀδμήτει', ἐν οἷς ἔτλην ἐγὼ | θῆσαν τράπεζαν
 αἰνέσαι θεός περ ὦν. | Ζεὺς γὰρ κατακτὰς παῖδα τὸν ἐμὸν αἷτιος |
 Ἀσκληπιόν, στέρνοισιν ἐμβαλὼν φλόγα· | οὐ δὲ χολωθεὶς τέκ-
 τονας Δίου πυρὸς | κτείνω Κύκλωπας· καὶ με θετεύειν πατὴρ |
 θνητῷ παρ' ἀνδρὶ τῶνδ' ἄποιν' ἠνάγκασεν. | Ἐλθὼν δὲ γαῖαν
 τήνδ' ἐβουφόρβουν ξένῳ, | καὶ τόνδ' ἔσωζον οἶκον ἐς τόδ'
 ἡμέρας ».

36 a. P. Oxy. 2495 fr. 1 (a) + fr. 16 col. I (= 54 a M.-W.).

66. Il testo del Pap. è qui in pessime condizioni, e si può comprendere solo tenendo presente la narrazione di Apollodoro (III, 10, 4), citata nella nota critica: « quindi Zeus uccise Asclepio con un fulmine. E per questo, adiratosi, Apollo uccise i Ciclopi che avevano apprestato il fulmine a Zeus. Allora Zeus volle spingerlo giù nel Tartaro, ma per le preghiere di Latona decise che per un anno facesse da servo ad un uomo mortale ».

36 a

(e Febo Apollo, non temendo affatto l'ira acerba) del padre suo ⁶⁶, (uccise Bronte e Sterope ed Arge dal forte animo); Zeus invero (tuonò in modo terribile...), ed adirato con lui... si accingeva a precipitarlo... dall'Olimpo giù nel Tartaro, al di sotto della terra e del mare scintillante. Egli mandò un tuono secco e terribile, e tutto intorno si scosse la terra...; tutti ebbero timore... gli immortali... Ed allora il saggio Zeus avrebbe ucciso Apollo, se non (avesse mitigato con preghiere il suo sdegno la deà Latona...).

36 b

Androne ⁶⁷ nel libro *Sulle stirpi* afferma che Apollo servi ad Admeto, per comando di Zeus; Esiodo ed Acusilao dicono che Apollo stava per essere precipitato da Zeus nel Tartaro, ma per le preghiere di Latona fece da servitore ad un uomo.

36 c

(commento ai versi 1-9 dell'*Alceste* di Euripide): « O dimora di Admeto, nella quale io accettai di assidermi volentieri alla mensa dei servi, pur essendo un dio! E Zeus ne fu la causa, che uccise il figlio mio Asclepio, colpendolo con la folgore nel petto: io allora adirato con lui uccisi i Ciclopi, artefici del fulmine di Zeus. Allora il padre mi costrinse a fare il servitore presso un uomo mortale, come castigo di questa azione. Giunto a questa terra, io custodivo il bestiame di quello che mi aveva ospitato, e proteggevo fino ad oggi questa casa ».

36 b. Philodemus, π. εὐσεβείας, p. 34 Gomperz; Hercul. voll. coll. altera II, 63 (= 54 b M.-W.).

67. Androne, di Alicarnasso, scrisse nel quarto secolo a. C. un'opera dal titolo Συγγενικά, in cui si trattavano le genealogie di alcune stirpi greche, messe in rapporto con le città.

36 c. Schol. Eur. *Alcest.* 1 (I, 216 Schwartz) (= 54 c M.-W.).

Ἡ διὰ στόματος καὶ δημώδης ἱστορία περὶ τῆς Ἀπόλλωνος
θητείας παρ' Ἀδμήτῳ αὕτη ἐστίν, ἥ κέχρηται νῦν Εὐριπίδης·
οὕτως δέ φησι καὶ Ἡσίοδος καὶ Ἀσκληπιάδης (12 F 9) ἐν
Τραγωδουμένοις.

37

.]ργῶ[.]δ.[

ἔ]κετο δ' Ἀ[δμήτῳ πόλιν

κ]εῖνῳ δὲ[θήτευσεν τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτὸν

ἐ]κ θυμοῦ φ[ιλέων

Ἀσ]κληπιοῦ[.]

5

ἐ]ν μεγάρῳ[.]

Ἡ' οἷον ἔπ[ρο]σθι καὶ ἄρμασι κολλητοῖσι
Φ]ῶκος εὐμ[ελίης δόμον ἡγάγετ' Ἀστερόδειαν ⁶⁸

ἐκ] Φυλάκῃς, κ[ούρην μεγαθύμου Δηϊονῆος,

ἣ τέκετο Κρῖ[στον καὶ ὑπέρθυμον Πανοπῆα ⁶⁹

10

νυκτὶ μ[ι]ῇ[ι].

τῷ καὶ πρὶν ἰδέ[ειν λ]αμπ[ρὸν φάος ἡελίοιο

μαρνάσθην [ἔτι] μητρ[ὸς ἐόντ' ἐν γαστέρι κοίλῃ.

Τοῖσι δὲ γεινομ[ένοισιν ἐπέκλωσαν κακὰ Μοῖραι,

κῆδεά τ' οὐλομέν[ας τ' ἔριδας

15

αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἐγένοντο[

Κρίσῳ ⁷⁰ μέν ῥ' ..οπ.ι.]ε[

κ]οῦροι μουνῃ[]ν[

ᾠπασαν ἀθάν[ατοι]σδ[

οἶκον εμο[.].[.].τ[

20

γείναθ' ἐνὶ μ[

...].σουλῇτ[

...]πο.κ...[

...]ονῃ[

...]υποτ[

25

37. P. Oxy. 2495 fr. 16 col. II, ed. Lobel 1962 (= 58 M.-W.).

68. Notizia di questa eroina, figlia di Deioneo, che era uno dei figli di Eolo, vien data da Apollodoro nel passo citato nella nota critica (I, 9, 4): « Deioneo, regnando sulla Focide, sposò Diomeda figlia di Xuto, e gli nacque

(commento): questa è la storia comune, che va per la bocca di tutti, riguardo al servizio di Apollo nella casa di Admeto, ed Euripide qui si serve di questa; questa pure è la versione accolta da Esiodo e da Asclepiade nei *Soggetti tragici*.

37

(ed Apollo) giunse alla città di Admeto... e fu servitore di costui per un anno intero, amandolo con tutto l'animo...; (intanto il figlio) di Asclepio (Macaone rimaneva) nelle stanze...

O quale fu Asterodia⁶⁹, la figlia del magnanimo Deioneo, che Foco ben armato di lancia condusse dalla città di Filace alla sua dimora, con cavalli e cocchi ben costrutti; ella generò Criso ed il superbo Panopeo⁷⁰ in una sola notte...; entrambi ancor prima di vedere la fulgida luce del sole altercavano, pur essendo ancora nel cavo del grembo materno. Ed a loro quando nacquero le Parche assegnarono mali - sciagure e discordie funeste - ...; ma quando poi divennero (adulti e crebbero nel fior dell'età), a Criso invero assegnarono (gli dèi⁷⁰...); i figli invece la sola...; e gli dèi immortali concessero (la gloria)...; (essi abbandonarono) la casa... Nacque ad uno solo...

la figlia Asterodia »; un breve cenno anche nello scolio omerico citato: « e di Asterodia, che era figlia di Deioneo ».

69. Di questa leggenda dei due eroi Criso (o Crisso) e Panopeo, unico a parlarne è il grammatico Tzetzes nel suo commento a Licofrone (citato nella nota critica): « Panopeo fu quello che nel ventre stesso della madre altercò con il fratello suo Crisso, ancor prima di nascere e vedere la luce del sole », e più oltre: « Panopeo, quello che nel grembo materno attaccò briga col fratello suo Crisso; costoro infatti, che erano figli di Foco e di Asterodia, nel ventre materno si misero a lottare ».

70. Nel Pap. son conservate appena poche parole all'inizio di ogni verso, che riesce assai difficile integrare; il poeta doveva parlare di un destino diverso, che ebbero Criso e Panope dopo aver passato la soglia della giovinezza; e forse accennava anche alla loro prole, ed alla gloria, che gli dèi concessero ad essi.

38

].ηος

Ἦ' οἷη Διδύμους ⁷¹ ἱεροῦς ναίουσα κολωνοῦς,
 Δωτίῳ ἐν πεδίῳ πολυβότρυος ἄντ' Ἀμύροιο
 νίψατο Βοιβιάδος λίμνης πόδα παρθένος ἀδμής ⁷²

].[...]_ς 5

ἄρ]ουρα

ἄ]λσος

δώματ]α καλά 8

39

ἱστορεῖται γάρ, ὅτι τὴν Ἴσχυος μεῖξιν ἐδήλωσεν αὐτῷ (sc. τῷ Ἀπόλλωνι) ὁ κόραξ, παρὸ καὶ δυσχεράναντα ἐπὶ τῇ ἀγγελίᾳ ἀντὶ λευκοῦ μέλανα αὐτὸν ποιῆσαι ... τὸν δὲ περὶ τὸν κόρακα μῦθόν φησι ⁷³ (sc. Ἀρτέμων 569 F 5) καὶ Ἡσίοδον μνημονεύοντα λέγειν οὕτως·

τῆμος ἄρ' ἄγγελος ἦλθε κόραξ ἱερῆς ἀπὸ δαιτὸς
 Πυθῶ ἐς ἡγαθέην καὶ ῥ' ἔφρασεν ἔργ' ἀτδῆλα
 Φοίβῳ ἀκερσεκόμῃ, ὅτι Ἴσχυς γῆμε Κόρωνιν ⁷⁴
 Εἰλατίδης, Φλεγύαο διογνήτιο θυγάτρα.

40

ἐπιχώρια νῦν λέγει τὰ παρόντα· ἔστι δὲ ὅμοιον τῷ·
 νήπιος, ὃς τὰ ἐτοῖμα λιπῶν ἀνέτοιμα διώκει.

38. P. Oxy. 2490 (= 2483 fr. 3), ed. Lobel 1962 (= 59 M.-W.).

71. Didimi, cioè «gemelli», erano detti questi colli della Tessaglia, come informa Strabone nei due passi della sua *Geografia*, dove cita i primi tre versi dell'*Εἰς* di Coronide; entrambi si leggono nella nota critica al v. 2: (IX, 5, 22) «questa pianura Dotia sta vicino a quella Perrebia, di cui abbiām detto sopra, ed all'Ossa, ed anche allo stagno Bebiade, quasi nel centro della Tessaglia, ed è circondata dai colli «gemelli»; riguardo a ciò

38

O quale, abitando i sacri colli Didimi ⁷¹, nella pianura Dotia, di fronte al fiume Amiro dai ricchi vigneti, l'intatta vergine ⁷² bagnava i piedi nello stagno Bebiade... il campo... le belle case...

39

si narra infatti che il corvo svelò a lui (Apollo) la tresca di Ischi (con Coronide), per cui, mosso ad ira per questa notizia, lo rese nero, da bianco che era; ed (Artemone) ⁷³ narra la favola del corvo, e dice che Esiodo ne fa menzione in tal modo:

« allora giunse araldo il corvo, dal sacro banchetto, alla divina Pito, e svelò i fatti segreti a Febo dall'intonsa chioma: che cioè Ischi, figlio di Elato, aveva sposato Coronide ⁷⁴, la figlia di Flegias progenie di Zeus ».

40

qui usa l'aggettivo « indigene », per indicare le cose « alla mano »; allo stesso modo è detto nel verso: « insensato, chi lasciando le cose pronte, insegue quelle fuori di mano! ».

così canta Esiodo: ' o quale - l'intatta vergine ' »; (XIV, 1, 40) « i Magneti sembra che siano i discendenti dei Delfici, i quali colonizzarono i monti Didimi nella Tessaglia, riguardo ai quali Esiodo dice: ' o quale - l'intatta vergine ' ».

72. Cioè Coronide, che era figlia di Flegias, ricordato da Apollodoro (III, 5, 5), come figlio di Ares e di Dotide (Δωτεις) nativa della Beozia.

39. Schol. Pind. *Pyth.* III, 52 (b) (II, 70/71 Drachmann) (= 60 M.-W.).

73. Artemone di Pergamo fu uno storico vissuto attorno al 150 a. C.

74. La leggenda di Ischi, figlio di Elato, amante di Coronide, è narrata da Pindaro nella *Pitica* III, il quale esclude l'intervento del corvo; come questa *Eda* di Coronide fosse inserita dal poeta nella discendenza di Eolo, non si vede molto bene, a meno di considerare questa favola, come un'aggiunta a quella di Asclepio, figlio per alcuni di Arsinoe, per altri di Coronide, trattata nei frammenti precedenti.

40. Schol. Pind. *Pyth.* III, 38 (c) (II, 68, 10 Drachmann) (= 61 M.-W.).

4I a

εἷς τῶν Αἰολιδῶν, Φύλακος ⁷⁵, κτίσας πόλιν Φυλάκην ὠνόμασεν, οὗ Ἴφικλος, οὗ Φύλακος, οὗ Ποίας καὶ Ἴφικλος, ὧν Ποιάντος μὲν καὶ Μεθώνης Φιλοκτήτης, Ἴφικλου δὲ καὶ Ἀστυόχης Πρωτεσίλαος καὶ Ποδάρκης. Ἐνταῦθα δὲ ζητητέον, ποῖος ἦν ὁ ποδωκέστατος κατὰ τὴν ἱστορίαν Ἴφικλος, περὶ οὗ δηλῶν Ἡσίοδος ὅτι ταχυτῇτι διήνεγκεν οὐκ ὤκνησεν ἐπ' αὐτοῦ ταύτην εἰπεῖν τὴν ὑπερβολήν·

ἄκρον ἐπ' ἀνθερίκων καρπὸν θέεν οὐδὲ κατέκλα,
ἀλλ' ἐπὶ πυραμίνων ἀθέρων δρομάσκει πόδεσσιν
καὶ οὐ σινέσκετο καρπόν.

4I b

ἀνθερίκων ὑπερβολικῶς εἶπεν· ἔστι δὲ ἀνθέρικος, ὥς τινες, ὁ τοῦ ἀσφοδέλου καυλός. Οἱ δὲ τοὺς ἀθέρας τοῦ σίτου φασίν, ὥς καὶ Ἡσίοδος ἐκλαβὼν ἐπὶ Ἴφικλου φησίν·

ὅς ῥ' ἐπὶ πυραμίνους ἀθέρας φοίτασκε πόδεσσιν.

4I c

τὸν δὲ Ἴφικλον Ἡσίοδος ἐπὶ πυρίνους ἀθέρας τρέχειν φησίν.

4I d

Κλυμένη Μινύου τοῦ Ποσειδῶνος καὶ Εὐρυανάσσης τῆς Ὑπέρφαντος γαμηθεῖσα Φυλάκῃ τῷ Δηρίονος Ἴφικλον τίκτει ποδώκη παῖδα. Τοῦτον λέγεται διὰ τὴν τῶν ποδῶν ἀρετὴν συναμιλλᾶσθαι τοῖς ἀνέμοις ἐπὶ τε τῶν ἀσταχῶν διέρχεσθαι καὶ διὰ τοῦ τάχους τὴν κουφότητα μὴ περικλᾶν τοὺς ἀθέρας. Ἐνιοὶ δὲ αὐτὴν {τὴν Κλυμένην} προγαμηθῆναί φασιν Ἠλίῳ, ἐξ ἧς Φαέθων ἐγένετο παῖς. Ἡ δὲ ἱστορία παρ' Ἡσιόδῳ.

4I a. Eustathius in Hom. (B 695) p. 323, 42 (62 M.-W.).

75. Sulla discendenza di Filaco da Eolo, vedi Apollodoro nel brano citato alla nota 68, che continua così: « ed ebbe i figli Eneto, Attore, Filaco, Cefalo che sposò Procri figlia di Eretteo ».

4I b. Schol. BT Hom. Y 227.

41 a

Uno della stirpe di Eolo, Filaco ⁷⁵, fondò una città e le diede nome Filace; da lui nacque Ificlo, dal quale nacque Filaco, dal quale nacquero Peante ed Ificlo, dai quali vennero – da Peante e Metone, Filottete; da Ificlo ed Astioche, Protesilao e Podarche. A questo punto bisogna cercar di stabilire, quale fu l'Ificlo che secondo il mito eccelleva per la velocità dei piedi, cioè quello di cui Esiodo, volendo significare la sua velocità nella corsa, non ebbe ritegno di usare questa iperbole:

« egli volava sulle cime degli asfodeli, e non li piegava; ma correva sulle spighe del grano e non danneggiava le spighe ».

41 b

« degli anterici » è detto, come iperbole; l'*anterico* è infatti, secondo alcuni, il gambo dell'asfodelo; altri invece dicono che si tratta delle cime delle spighe del grano, come anche Esiodo parlando di Ificlo dice: « ed egli correva coi piedi sulle cime delle spighe del grano ».

41 c

Esiodo dice che Ificlo correva sulle cime delle spighe del grano.

41 d

Climene, figlia di Minio nato da Posidone e di Eurianassa nata da Iperfante, sposatasi a Filaco figlio di Deione generò Ificlo, fanciullo dai piedi veloci. Questi si dice che per la velocità dei piedi gareggiasse con i venti, nel sorvolare le spighe, e che per la leggerezza della corsa non piegasse le spighe del grano. Alcuni dicono che (Climene) fosse stata prima sposa del Sole, e che avesse da lui generato il figlio Fetonte; il mito si trova raccontato in Esiodo.

41 c. Schol. Ap. Rhod. A 45 (p. 11, 1 Wendel).

41 d. Schol. Hom. λ 326 et P.S.I. 1173, 78-81.

42

οὔτε Ὅμηρος οὔτε Ἡσίοδος οὔτε Φερεκύδης (3 F 110)
λέγουσι τὸν Ἴφικλον συμπεπλευκέναι τοῖς Ἀργοναύταις.

43

].ησαπογ[
Φω]κίδα καλλιγ[ύναικα
ἐ]πίκλησιν κ[αλέουσιν
]ος ἄν[α]κτος
]νυκτιμογ[5
]ρι γείνατο[
]μ.[...].ο[
]νι.[]..κ[
τα]χύν' δ[ς] περὶ [πάντων]
]...οὔ.τοπ..γ.[10
]..[]..κ[]..υ[]...[
]...τ...[]α[
]ν τε ῥοδόπη[χυν
]δῖα Φιλων[ίς' 70
ἦ τέκεν Αὐτόλυκόν τε Φιλάμμο]νά τε κλυτὸν αὐδὴν, 15
τὸν μὲν ὑποδμηθεῖσα ἐκηβόλῳ Ἀπόλ[λ]ωνι,
τὸν δ' αὖθ' Ἑρμάωνι μιγεῖσ' ἐρατῇ] φιλ[ό]τητι
Αὐτόλυκον τίχτεν Κυλληνίῳ Ἀρ]γεί[φ]όντ[η
]ιμασα[
]ν[.]αριστ[20
]οὔσά τε μη[
]ενδεξίσοο[

44

ἐκ περιττοῦ τολύυν Ὄρος 77 ἐν τοῖς Ἑθνικοῖς τάδε γράφει·
« καὶ τὰ περὶ Θάμυριν ἐν Δωρίῳ παριστοροῦντος τοῦ ποιητοῦ
(B 594), πάλιν Ἡσίοδος
Δωτίῳ ἐν πεδίῳ
φάσκει αὐτὸν τετυφλῶσθαι ».

42

né Omero, né Esiodo, né Ferecide afferma che Ificlo abbia varcato il mare insieme agli Argonauti.

43

...la Focide dalle belle donne... chiamano con il soprannome di... del sovrano... di notte... generò... veloce, il quale fra tutti (gli uomini si distingueva)... dalle braccia di rosa... la divina Filonide;⁷⁶ ed ella generò Autolico e Filammone, inclito per fama: l'uno, soggiacendo all'amore di Apollo lungisaettante; l'altro, Autolico, ella generò al Cillenio Argifonte Hermes, a lui unitasi in soave amplesso... il migliore... di buon auspicio...

44

inutilmente perciò Oros⁷⁷ nel suo scritto sui *Nomi etnici* così scrive: « e laddove il poeta Omero pone il racconto riguardo a Tamiri nella località di Dorio (*Il. II*, 594), invece Esiodo scrive che egli fu accecato
nella pianura Dotia ».

43. P. Oxy, 2500, ed. Lobel 1962 (= 64 M.-W.).

76. Unica testimonianza di un certo interesse riguardo a questa eroina Filonide, è quella di Ferecide, riferita nella nota critica (fr. 3 F 120 Jacoby): « Filonide, figlia di Deione, abitando sul Parnasso, giacque con Apollo e con Hermes; ...quindi da Apollo nasce Filammone, uomo sapiente; ...e da Hermes nasce Autolico ».

44. Steph. Byz. p. 257/8 Meineke (= 65 M.-W.).

77. Oros, grammatico del quinto secolo d. C., scrisse un trattato, dal titolo *Ἑθνικά* (nel quale venivano discussi i nomi dei popoli greci), nonché alcuni opuscoli di indole grammaticale.

45

αείδελον . . . ἐπὶ δὲ τοῦ ἀοράτου ἐχρήσατο τῇ λέξει Ἡσίοδος
περὶ τοῦ Αὐτολύκου. Φησὶ γάρ·

ὅττι κε χερσὶ λάβεσκεν αἰδέελα πάντα τίθεσκεν.

Καὶ γὰρ ὁ αὐτός, κλέπτης ὢν, ἔκλεπτε τοὺς ἵππους καὶ ἀλλοιο-
φανεῖς αὐτοὺς ἀπετέλει· ἐνέλλασσε δὲ τὰς χροιάς αὐτῶν.

46

Κριός. Οὗτος ὁ Φρίξον διακομίσας καὶ Ἑλλήν· ἀφθιτος δὲ
ὢν ἐδόθη αὐτοῖς ὑπὸ Νεφέλης τῆς μητρός·⁷⁸ εἶχε δὲ χρυσῆν
δοράν, ὡς Ἡσίοδος καὶ Φερεκύδης (3 F 99) εἰρήκασιν.

47

]ὑπερ.[

ἡ μὲν γὰρ⁷⁹ Ἀθάμαντα ἐνὶ μ]εγάροισι λιπ[οῦσα
ἐν πόντῳ ναίει, μάλα δ' εὖ]αδεν ἀθανάτ[οισι·
τιμὴν γάρ οἱ ἔδωκε πατὴρ]ρ ἀνδρῶν τε θ[εῶν τε
Λευκοθέην τ' ἐκάλεσ]σ', ἵνα οἱ κλέος ἀφθιτ[ον εἴη, 5
οὔνεκα Βάκχον θρέψ]ε πολυστάφυλον πο[λυγηθέα
ἐν σπῆϊ γλαφυρῶ]ι· τοῦ μὲν κλέος οὐ π[οτ' ὀλεῖται,
ἀλλ' Ἀθάμαντι μανέντι]παρεῖατο πορσαίνουσ[αι

45. Etymol. magn. s. v. αἰδέελον (p. 21, 19 Gaisford) (= 67 b M.-W.).

46. Ps. Eratosthenes, *Catast.* 19 (p. 124 Robert; p. 23, 6 Olivieri) (= 68 M.-W.).

78. Sulla dea Nefele (Nube), moglie di Atamante e madre di Frisso ed Elle, informa Apollodoro nel luogo citato nella nota critica (I, 9, 1): « tra i figli di Eolo, Atamante, che fu sovrano della Beozia, ebbe da Nefele i figli Frisso ed Elle; quindi sposò Ino, dalla quale nacquero Learco e Melicerte ».

47. P.S.I. 1383 ed. Bartoletti 1957; P. Yale 1273 ed. Merkelbach 1957 (= 70 M.-W.).

79. Cioè Ino, di cui nei versi precedenti dovevano esser narrate le vicende, che si leggono in Apollodoro (vedi nota critica al fr. 46): « Atamante infine, per lo sdegno di Era, fu privato anche dei figli di Ino; egli infatti preso da follia colpì con un dardo Learco; ed allora Ino si buttò nel mare insieme a Melicerte »; quindi, lo stesso Apollodoro, III, 4, 3, fornisce una versione alquanto diversa: « Ino gettò Melicerte in una caldaia bollente, e quindi, preso il cadavere del figlio, si lanciò nel mare, e da allora ella ha nome Leucotea, ed il figlio Palemone ». Le condizioni del papiro non per-

45

Esiodo, parlando di Autolico, usa la parola « oscuro » nel senso di « invisibile »; scrive infatti

« ciò ch'egli prendeva con le mani, tutto rendeva invisibile ».

E difatti Autolico, che era ladro, rubava i cavalli, e ne rendeva diverso l'aspetto, cambiando loro il colore della pelle.

46

A r i e t e . Questi trasportò Frisso ed Elle; era immortale e fu donato loro dalla madre Nefele; ⁷⁸ aveva il vello d'oro, come dicono Esiodo e Ferecide (3 F 99).

47

ed ella ⁷⁹ infatti, avendo lasciato nelle sue stanze Atamante, ha la sua dimora nel mare ed è molto gradita agli immortali, dacché a lei concesse onore il padre degli uomini e degli dèi, e la chiamò Leucotea, affinché eterna fosse la sua fama, per il fatto che ella aveva allevato Bacco, il dio dei ricchi vigneti, ricco di gioie, in una cava spelonca: il dio, del quale giammai tramonterà la fama. Invece ad Atamante divenuto insano stavano accanto, e lo assistevano,

mettono di seguire nei particolari il racconto qui conservato, che doveva riguardare, dal v. 8 in poi, le vicende delle altre tre figlie di Leucone, le quali rimasero in casa per assistere Atamante: Pisidice, Evippe, ed una terza dal nome incerto – Iperia o Iperippe –. Per Pisidice, opportuna riesce la testimonianza di Stefano Bizantino (riferita nella nota critica al v. 9): « Arginno, figlio di Pisidice, che era figlia di Leucone, prole di Atamante, figlio di Eolo »; infatti Arginno appare certamente al v. 33, come figlio di Pisidice. Per poter intendere la materia dei versi che seguono, bisogna tener presente che secondo una consuetudine precisa del poeta venivano narrate prima le vicende di Iperia (forse nei versi 11-14), quindi quelle di Evippe, che ebbe da Cefiso, il dio del fiume, il figlio Eteoclo – e del Cefiso si parla nei versi 18-23 assai tormentati –; infine quelle di Pisidice, che s'intravedono dal v. 29 alla fine del frammento; assai dubbia è la posizione del v. 28, che sembrerebbe concludere il mito delle tre figlie di Leucone (suggestiva è la restituzione: τόνδε δὲ Λεύκωνος κοῦραι βίον ἐξεπέρησαν).

Λεύκωνος κοῦρ]αι Ἀθαμαντιάδαο ἄν[ακτος
 Πεισιδίκη τε καὶ] Εὐέλπη δὲ θ' Ὑπερ[εῖη 10
 βουλῇσιν Ἀθηναίης ἀγελε[ίης
 π]εδίλοις ἐμβεβα[υι
 ἐπ]ειμέναι εἵαρο[ς ὥρη
]ηνης νηο.[
]ν ηβησα. φίλον υἱὸν 15
 διογν]ήτω[ι] βασιλῆϊ ⁸⁰
]ἄργυρ[οδ]ίνην
 ὅς τε Λιλαίηθεν ⁸¹ προῖει καλλίρ]ροο[ιν] ὕδωρ
]μιν περὶ πέτρη[ν
]θαρσαλέος περ· 20
 ὅς <τε> παρέκ Πανοπῆα ⁸² διὰ γ]ληχῶνα τέρειναν
]νᾶ[.]ίων
 καὶ τε δι' Ἐρχομενοῦ εἰλιγμένος εἴσι δράκω]ν ὥς
]ιν
]κησειν[25
]αρεπι[.....]μήτε θύρηφι[ν
 ἀθανάτων τ]ε θεῶν νέμ[εσιν θνη]τῶν τ' ἀνθρώπων.
]Λεύκωνος κοῦ[ραι βίο]ν ἐξεπέρησα[ν.
 Καὶ τήν]μὲν Κοπρεὺς [...]φί]λος υἱὸς ⁸³
 ἤγαγεν υἱ]ωνὸς μεγάλητορο[ς Ὀρχ]ομενοῖο 30
 σ]ὺν ἱπποισι καὶ ἄρμασιν εὐ]ξέστοισιν.
 Ἥ δέ οἱ ἐν με]γάροις θεοεῖκελα γείνατο τέκνα
 Ἀργυννόν θ'] ἥρωα καὶ Ἴπποκλον μεγάλθυμον·
]ῆν Ἀνδρεῖδης ⁸⁴ Ἐτέοκλος ὅπυιεν
 υἱέος Ὀρχομ]ενοῖο πάϊς Μινυηϊάδαο· 35
 ἐκ τῆς δ' Εὐαί]μων γένετο κρατερὸς τε μέγας τε
]νεων κατενάσσατο γαῖαν ἐραννή[ν
 Χαλκι]όπην Χαρίτων ἀμαρύγματ' ἔχο[υσαν
].ιδαιο Κομή[το]υ τὸν περὶ πάντ[ων
].σε καταθ[νητ]ῶν ἀνθρώπων 40
].λονπ[....]γον υἱὸν ἔτιχτ[εν
].ην.[
]τυι.[

80. Questo figlio del Cefiso è probabilmente Eteoclo, di cui si parla nel fr. 48.

le figlie di Leucone, figlio di Atamante, sovrano di genti: Pisidice ed Evippe e la divina Iperia. (Questa invero...) per volere di Atena predatrice... incedendo con i calzari... vestite, nella stagione di primavera... prima che giungesse alla giovinezza, il figlio suo... al sovrano stirpe di Zeus⁸⁰ (che vantava come padre il Cefiso) dagli argentei vortici, il quale trae le sue limpide acque dalle sorgenti di Lilea⁸¹... attorno alla roccia... pur essendo animoso. Ed egli, lambendo Panopeo⁸² attraverso i campi di nepitella soave, (scorre nella pianura...), e quindi procede serpeggiando attraverso la città di Orcomeno, a guisa di drago... né fuori... oggetto di sdegno per gli dèi immortali e per gli uomini mortali. Tale vita condussero le figlie di Leucone. E costei invero (Pisidice) condusse in sposa Copreo, il figlio diletto (di Aliarto)⁸³ e nipote del magnanimo Orcomeno, (avendo offerto greggi) assieme a cavalli ed a cocchi ben lavorati. Ed ella nelle stanze generò dei figli simili agli dèi, l'eroe Arginno ed il magnanimo Ippoclo, e..., la quale condusse in sposa l'Andreide⁸⁴ Eteoclo, nipote di Orcomeno; da lei nacque Evemone, valoroso e grande (sovrano, il quale si stabilì) sull'amena terra di... (e quivi sposò) Calciopa che aveva lo splendore delle Grazie, la figlia di Cometa..., il quale fra tutti gli dèi e gli uomini mortali (predilesse la sorte)... generò un figlio...

81. Città della Focide.

82. Altra città della Focide, nella pianura ricca di puleggio, o nepitella, erba dal profumo delicato, simile alla menta.

83. Il nome del padre di Copreo occupava nel papiro sette lettere, che sono scomparse; l'unica testimonianza, che si legge nello scolio A all'*Il.*, XXIII, 346, dà: Κοπρεὺς δὲ Ἀλιάρτου; ma questo genitivo non risponde metricamente alle sillabe richieste dal verso (Κοπρεὺς Ἀλιάρτου - φίλος υἱός).

84. Cioè figlio del padre umano Andreo, che era figlio di Orcomeno, ma in realtà figlio del dio Cefiso; il nome della sposa di Eteoclo, figlia di Pisidice, scomparso nel papiro, doveva constare di quattro sillabe (— ∪ ∪ —).

48

Il fiume Cefiso tocca Orcomeno, dove anche le Grazie hanno il loro culto.

A queste dee per primo offrì sacrifici Eteoclo, figlio del fiume Cefiso, come scrive Esiodo. Il Cefiso scorre attraverso Orcomeno.

49

Esiodo ed alcuni altri dicono che Atalanta non era figlia di Iaso, ma di Scheneo;⁸⁵ Euripide invece scrive che era figlia di Menalo, e che quello che l'aveva sposata non si chiamava Melanione, ma Ippomene.

50

O quale la figlia dell'inclito sovrano Scheneo, simile alle dee nell'aspetto, la divina Atalanta dai piedi veloci..., disdegnava frequentare gli uomini, con l'intento di sfuggire alle nozze degli uomini che si nutron del pane. Ma molti doni mandava, per la fanciulla dalle sottili caviglie, (l'eroe...).

51

più recente⁸⁶ è dunque Esiodo, che fa gareggiare nudo Ippomene con Atalanta.

52 a

assegna ...i veloci cavalli... da ogni parte. Quindi tosto balzò contro di lui la fanciulla dalle caviglie sottili⁸⁷,

85. Scheneo discendeva dalla stirpe degli Eolidi, perché figlio di Atamante e di Temisto.

50. P. Lond. 486 c, post Mahaffy ed. Milne; P. Oxy. 2488 b, ed. Lobel 1962 (= 73 M.-W.).

51. Schol. T Hom. *Ψ* 683 (VI, 435 Maass) (= 74 M.-W.).

86. Il commentatore di Omero nota che a partire dall'Olimpiade XIV (= 724-21 a. C.) i corridori partecipavano alle gare nudi, e ne deduce che Esiodo è più recente, in quanto fa correre nudo Ippomene.

52 a. P.S.I. 130 col. I, ed. Vitelli 1913 (= 75 M.-W.).

87. Cioè Atalanta, che nei versi perduti, i quali stavano tra il frammento 50 e questo, doveva aver ricevuto la proposta di nozze dell'eroe Ippomene.

κάλλει ὦ στίλβουσ]α· πολὺς δ' ἀμφίσταθ' ὄμιλος
 ἀνδρῶν μνηστήρων· θ]άμβος δ' ἔχε πάντας ὀρῶντα[ς,
 ὡς ἄρα τῆς κούρης πν]οιή Ζεφύροιο χιτῶνα
 ὀρнуμένης ἐδόνησε πε]ρὶ στήθεσσ' ἀπαλοῖσι. 10
 Στῇ δ' αὖθ' Ἴππομένης, πολλὸς δ' ἐπεγείρετο λαός.
 Τοὶ δὲ ἀκὴν ἦσαν, Σχ]οινεὺς δὲ γέγωνε βοήσας·
 «κέκλυτέ μευ πάντες ἡμ]έν ν[έ]οι ἡδὲ γέροντες,
 ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς] ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
 Ἴππομένης μνηστεύει] ἐμὴν ἐλικώπιδα κούρην. 15
 Μῦθος δ' ὅς θ' ὕγιῆς νῦν] οἱ εἰρημένος ἔστω·
 ὦδε δὲ μυθέομαι, Ζεὺς δ' ἅμ]μ' ἐπιμάρτυρος ἔστω.
 Οὐ μιν ἀέθλου ἄτερ κεκτ]ήσεται. Εἰ δέ κεν οὗτος
 νικήσας θάνατόν τε φύγη καὶ] κῦδος ἀρέσθαι
 ἀθάνατοι δώωσ' οἱ Ὀλύμ]πια δώματ' ἔχουσιν, 20
 ἥ τοι νοστήσοντι φί]λην ἐς πατρίδα γαῖαν
 παῖδα φίλην δώσω ἔτι δ' ὦκυ]πόδων σθένος ἱππων,
 ἀγλαά τ' ἐκ μεγάρων κε]ιμήλια· καὶ νύ κε θυμῷ
 τερφθεῖη μὲν ἔχων, αἰεὶ] δ' ἀνιηρόν ἀεθλον
 μνήσαιοτο φρεσὶ ᾗσι. Πατήρ] δ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε 25

52 b

.].[.]..... .αρ[
 δεξιτερῇ δ' αρ...ει[
 κ]αί μιν ἐπαῖσσων επ[
 ἦχ' ὑποχωρήσας· οὐ γὰρ ἴσ[ον ἀμφοτέροισιν
 ἄθλον ἔκειθ'· ἡ μὲν ῥα π[οδώκης δῖ' Ἀταλάντη 5 (30)
 ἔετ' ἀναινομένη δῶρα [χρυσῆς Ἀφροδίτης,
 τῷ δὲ περὶ ψυχῆς πέλε[το δρόμος, ἡ δὲ ἀλῶναι
 ἡδὲ φυγεῖν· τῷ καὶ ῥα δολο[φρονέων προσέειπεν·
 «ὦ θύγατερ Σχοινῆος, ἀμ[είλιχον ἦτορ ἔχουσα,
 δ]έξο τάδ' ἀγλα[ά] δῶρα θε[ᾶς χρυσῆς Ἀφροδίτης 10 (35)
]πρό .μ[...]ωεθε[
]ρων πα[
]ν κάββαλ[ε
]εις χρυ[σ⁸⁸
 .[..... ..].[.]κηπα[15 (40)
 τυφ.[..... ..].[.]χαμα[

splendente della sua bellezza; molta folla di uomini pretendenti le stava attorno, e tutti meraviglia prendeva, a vedere, come il soffio di Zefiro agitava la tunica della vergine che si levava, sul seno soave. Stava lì fermo Ippomene, e molta gente si stringeva attorno. Essi stavano in silenzio, e Scheneo gridò ad alta voce: « prestatemi ascolto tutti voi, giovani e anziani, affinché io dica le cose, che l'animo mi comanda nel petto. Ippomene aspira alle nozze della figlia mia dal vivido sguardo. Io voglio ora dire a lui un saggio discorso: così io parlo, e Zeus sia a noi testimone. Egli non la conquisterà, senza una gara; se invero costui con la sua vittoria sfuggirà alla morte, e gli concederanno la gloria gli dèi immortali che abitano le dimore dell'Olimpo, senza dubbio quando egli vorrà tornare alla sua patria terra io gli darò la figlia mia, ed anche la possa dei cavalli dai piedi veloci, e splendidi doni preziosi dalle mie stanze; ed egli avendo ciò potrà godere nell'animo suo sempre ricordando nella sua felicità la gara faticosa. Il padre degli uomini e degli dèi... ».

52 b

...dalla destra parte invero... e slanciandosi appresso a lei (la inseguiva, mentre ella procedeva) rallentando un poco: non eguale infatti per loro era il premio della gara, ché la divina Atalanta correva, disdegnando i doni dell'aurea Afrodite, mentre per lui la corsa aveva per palio la vita: o essere preso, oppure sfuggire; perciò meditando un inganno a lei così disse: « O figlia di Scheneo, che hai un animo spietato, accetta questi splendidi doni dell'aurea Afrodite... » gettò (a terra l'aurea mela)⁸⁸... quindi egli... con i piedi...; ed

52 b. P.S.I. 130 col. II, ed. Vitelli 1913 (= 76 M.-W.).

88. Sono le tre mele d'oro, che Ippomene teneva in mano, e che fece cadere a terra ad una ad una, così che la fanciulla, per raccogliere, rallentò la corsa, e fu perciò superata al termine della gara.

αὐτὰρ ὃ [.....πό]δεσσι μ[
 ἦ δ' αἶψ' ὥσθ' Ἄρπυια⁸⁹ μετ[αχρονίοισι πόδεσσιν
 ἔμμαρψ'· αὐτὰ[ρ ὃ] χειρὶ τὸ δεύτερον ἦ[κε χαμᾶζε

 καὶ δὴ ἔχεν δύο μῆλα ποδώκης δῖ' Ἀτ[αλάντη·
 ἐγγὺς δ' ἦν τέλος· ὃ δὲ τὸ τρίτον ἦκε χ[αμᾶζε·
 σὺν τῷ δ' ἐξέφυγεν θάνατον καὶ κῆ[ρα μέλαιναν.
 Ἔστη δ' ἀμπνείων καὶ [..]..[..]..σομ.[

20 (45)

89. Dea, che personificava la tempesta, l'uragano.

ella senza indugio, come Arpia ⁶⁹, rallentando il passo, afferrò (la mela); quindi egli per la seconda volta gettò a terra (una mela d'oro)... E così aveva due mele la divina Atalanta dai piedi veloci; vicino era il termine della corsa, ed egli buttò a terra la terza; con questo egli sfuggì alla morte ed alla nera Parca. Si fermò per riprendere fiato, e...

LIBER II

53

διὰ τὸ « φανή » παρ' Ἑσίοδῳ ἐν δευτέρῳ εἰρημένον·
οἱ πρόσθε φανὴν ἔντοσθεν ἔκευθον

54

Ἑσίοδος μὲν γὰρ ἑκατέρως καὶ . . . τῆς Φορωνέως⁹⁰ θυγα-
τρὸς πέντε γενέσθαι θυγατέρας φησὶν, ἐξ ὧν
οὖρειαι Νύμφαι θεαὶ <ἐξ>εγένοντο
καὶ γένος οὐτιδανῶν Σατύρων καὶ ἀμηχανοεργῶν
Κουρῆτές τε θεοὶ φιλοπαίγμονες ὀρχηστῆρες.

55 a

ἐκ τοῦ δ' ὄρκον ἔθηκεν ἀπολνιμον ἀνθρώποισι
νοσφιδίων ἔργων πέρι Κύπριδος.

55 b

Ἑσίοδος δὲ καὶ Ἀκουσίλαος (2 F 26) Πειρῆνος⁹¹ αὐτὴν
(sc. τὴν Ἰώ) φασιν εἶναι. Ταύτην ἱερωσύνην τῆς Ἥρας ἔχουσιν
Ζεὺς ἔφθειρε. Φωραθεὶς δὲ ὑφ' Ἥρας τῆς μὲν κόρης ἀψάμενος
εἰς βοῦν μετεμόρφωσε λευκὴν, ἀπωμόσατο δὲ ταύτῃ μὴ συνελ-

53. Herodianus π. μον. λέξ. p. 18 (II, 924. 23 Lentz) (= 121 M.-W.).

54. Strabo X, 3, 19 p. 78, 10 Lasserre (= 123 M.-W.).

90. Foroneo era figlio di Inaco; nel libro secondo il poeta tratta di tutta la discendenza di Inaco.

55 a. Schol. Plat. *Sympos.* 183 b (p. 58 Greene) (= 124 M.-W.).

55 b. Ps. Apollod., *Bibl.* II, 1, 3.

LIBRO II

53

a causa della parola « face », che si trova usata da Esiodo nel secondo libro (del *Catalogo*):

« quelli che stavano avanti nascondevan dentro la face ».

54

Esiodo infatti in modo diverso (li chiama, come nel luogo, dove afferma) che dalla figlia di Foroneo ⁹⁰ nacquero cinque figlie, dalle quali

« nacquero le Ninfe dei monti, che erano dee, e la stirpe dei Satiri buoni a nulla, incapaci di compiere un'opera, ed i Cureti, dèi amanti del sollazzo, bravi nella danza ».

55 *a*

da allora rese immune da pena per gli uomini il giuramento riguardante le opere furtive di Afrodite.

55 *b*

Esiodo ed Acusilao affermano che Io era figlia di Pirene ⁹¹. Zeus la sedusse, quando era sacerdotessa di Era; essendo stato scoperto da Era, toccò la fanciulla e la trasformò in una mucca bianca, quindi fece giuramento di non essere

91. Io, perseguitata da Era e data in custodia ad Argo, discendeva da Inaco, in quanto figlia di Pirene, il quale era figlio di Argo; Argo a sua volta era figlio di Zeus e di Niobe, e Niobe era figlia di Foroneo, per cui vedi la nota precedente.

θεῖν· διό φησιν Ἑσίοδος οὐκ ἐπισπᾶσθαι τὴν ἀπὸ τῶν θεῶν ὀργὴν τοὺς γινομένους ὄρκους ὑπὲρ Ἑρωτος. Ἦρα δὲ αἰτησαμένη παρὰ Διὸς τὴν βοῦν φύλακα αὐτῆς κατέστησεν Ἄργον τὸν πα- νόπτην.

56

« ἄργεῖφόντην » τε γὰρ ὀνομάζει τὸν θεόν, οὐ μὰ Δί' οὐχὶ τοὺς Ἑσιοδείους μύθους ἐπιστάμενος, ὅτι τὸν βουκόλον Ἰοῦς ἐφόνευσεν (κτλ.)

57

ἡ πολλὴ δόξα κατέχει μὴ ἀφῖχθαι τὸν Αἴγυπτον ⁹² εἰς Ἄργος, καθάπερ ἄλλοι τέ φασι καὶ Ἑκαταῖος (I F 19) γράφων οὕτως· « ὁ δὲ Αἴγυπτος αὐτὸς μὲν οὐκ ἦλθεν εἰς Ἄργος, παῖδες δέ, <έόντες>, ὥς μὲν Ἑσίοδος ἐποίησε, πεντήκοντα, ὥς δὲ ἐγὼ λέγω, οὐδὲ εἴκοσι ».

58

Ἄργος ἄνυδρον ἔδν Δανααὶ ⁹³ θέσαν Ἄργος ἔνυδρον.

59

]γον, ἔδωκε[. . . .]αν[
]ων μεγάλην [ἀπετείσα]το λῶβην.
]έπειτα ἀμύμ[ονα τίκτ]εν Ἄβαντα ⁹⁴
]. ἐν ὑψηλοῖσι δόμοισιν,
 ἦ εἶδος Ὀλυ]μπιάδεσσιν ἔριζεν·
 πα]τὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
]καὶ ὁμὸν λέχος εἰσαναβῆναι.
 ἦ δ' ἔτεκε Προῖτόν τ]ε καὶ Ἀκρίσιον βασιλῆα[]
 καὶ τοὺς μὲν διένασ]σε πατὴρ [ἀν]δρῶν τ[ε θε]ῶν τε·

5

56. 'Heraclitus', *Alleg. Hom.* 72, 10 (p. 78 Buffière) (= 126 M.-W.).

57. Schol. Eur. *Or.* 872 (I, 184, 20 Schwartz) (= 127 M.-W.).

92. Egitto era figlio di Belo, che apparteneva alla discendenza di Inaco, in quanto Io (per la quale vedi la nota precedente) aveva per figlio Epafo, e la figlia di Epafo, Libia, generò Belo ed Agenore. Nei frammenti che seguono Esiodo tratta prima della stirpe di Belo (fr. 57-66), quindi di quella di Agenore (fr. 67-76).

andato con lei; per questo fatto dice Esiodo che i giuramenti di amore non determinano lo sdegno degli dèi. Ma Era essendosi fatta consegnare quella mucca da Zeus, le mise come guardiano Argo che tutto vede.

56

ed infatti chiama il dio (Èrmes) col nome di Argifonte, non conoscendo per Zeus neppure i versi di Esiodo, in cui si racconta che uccise il guardiano di Io.

57

la fama comune tramanda che Egitto⁹², (il dio), non venne mai ad Argo, come affermano altri, fra i quali anche Ecateo, che così scrive: « lo stesso Egitto non venne ad Argo, ma solo i suoi figli, che erano – come scrisse Esiodo – cinquanta, ma, per quel che posso affermare, neanche venti ».

58

Argo, che era priva di acqua, le Danaidi⁹³ fecero città abbondante di acqua.

59

...e diede... vendicò la grave onta... in seguito generò l'irreprensibile Abante⁹⁴... nelle alte case... la quale per aspetto poteva gareggiare con gli abitatori dell'Olimpo... il padre degli uomini e degli dèi... e di salire il talamo comune. Ed ella (Aglaià) generò Preto ed il sovrano Acrisio. A costoro assegnò la dimora il padre degli uomini e degli

58. Strabo VIII, 6, 7, p. 370; 6, 8, p. 371 (= 128 M.-W.).

93. Le Danaidi erano nipoti di Belo, perché il padre loro Danao era figlio di Belo.

59. P. Oxy. 2487 fr. 1, ed. Lobel 1962 (= 129 M.-W.).

94. Sulla stirpe di Abante, trattata dal poeta nei versi seguenti, informava brevemente Apollodoro (II, 2, 1): « Linceo quindi ebbe da Ipermestra il figlio Abante; da questo eroe e da Aglaià, figlia di Mantineo, nacquero due gemelli Acrisio e Preto ».



Frammento 47 (1-17, 26-43) del *Catalogo delle donne*
sul recto e sul verso di un papiro di Ossirinco

(Firenze, Società Italiana di Papirologia).

dèi: Acrisio regnava sulla ben costrutta Argo ⁹⁵... l'aspra (regione, e quivi sposò) Euridice, figlia di Lacedemone simile a un dio, la fanciulla dalle belle guance e dall'animo saggio; ella generò nelle sue stanze Danae dalle belle caviglie, che generò Perseo, intrepido suscitator di spavento. Preto a sua volta pose la sua sede nella ben costrutta città di Tirinto, e prese in sposa la figlia del magnanimo Afidante, figlio di Arcade, Stenebea dalla bella chioma... Stenebea dai grandi occhi... essendo ascesa al talamo comune, ella la figlia di Afidante intrepido, figlio di Arcade (generò nelle sue stanze le figlie) esperte in opere meravigliose: Lisippe ed Ifinoe ed Ifianassa, (le quali avendo abbandonato) la casa del padre...

60

ed Apollodoro afferma che soltanto quelli della Tessaglia si chiamano Elleni, «i Mirmidoni avevano anche il nome di Elleni» (*Il.*, II, 684), mentre Esiodo ed Archiloco già erano a conoscenza che Elleni venivano chiamati tutti, e pure Panelleni; Esiodo, dacché scriveva riguardo alle figlie di Preto che i Panelleni le chiedevano in matrimonio, mentre Archiloco ecc.

61

Acrisio ebbe da Euridice, figlia di Lacedemone, la figlia Danae, mentre Preto ebbe da Stenebea le figlie Lisippe, Ifinoe ed Ifianassa. Costoro, quando furon divenute adulte, impazzirono, come scrive Esiodo, per il fatto che non avevano accolto i riti di Dioniso; ⁹⁶ come invece scrive Acusilao, per il fatto che avevano oltraggiato l'immagine in legno di Era.

60. Strabo VIII, 6, 6 p. 370 (= 130 M.-W.).

61. Ps. Apollod., *Bibl.* II, 2, 2 (= 131 M.-W.).

⁹⁶. Un cenno a questa leggenda è nel fr. 25, dove il luogo dello Ps.-Apollodoro aiuta a restituire il testo.

62

«Proetides implerunt». Proeti filiae regis Argivorum.
Hesiodus docet ex Proeto et Stheneboea Amphidamantis
natas.

63

μαχλοσύνη· κατωφέρεια, γυναικομανία. 'Ησιόδειος ἡ λέξις·
λέγει γὰρ περὶ τῶν Προίτου θυγατέρων·
εἵνεκα μαχλοσύνης στυγερῆς τέρεν ὤλεσεν ἄνθος.

64

]δε.ο[

]ἀπείρονα γαῖαν·

καὶ γὰρ σφιν κεφαλῇσι κατὰ κνύος αἶνὸν ἔχειεν·
ἄλφός γὰρ χροά πάντα κατέσχεθεν, αἱ δέ νυ χαῖται
ἔρρεον ἐκ κεφαλῶν, ψίλωτο δὲ καλὰ κάρηνα ⁹⁷.

5

65

.....]τρηλιτῆα[...].α.ουνε[

.....] "Αβας· ὁ δ' ἄρ' 'Ακρίσιον τέ[κεθ' υἱόν.

'Η δ' ἔτεκεν Πε]ρσῆα, τὸν εἰς ἄλλα λά[ρνακι κοιλῇ

.....]νέτειλε Διὶ χρυσεῖ[

.....].η Περσῆα φίλον τ[

5

τοῦ δὲ καὶ] 'Ανδρομέδας Κηφη[ίδος ἐξεγένοντο

'Αλκαῖος Σ]θénéλός τε βίη τ' ['Ηλεκτρυωνείη

.....]ηνος τικτεινε[

.....]ι παρὰ βουσίγ(..)υ[

..... Τη]λεβόησιν ετ[.(.)ε[

10

..... .· 'Α]μφιτρύων[...].[

62. Probus in Verg. *Ecl.* VI, 48 (III, 2, 345 Thilo-Hagen).

63. Suidas, *Lexicon*, s. v. μαχλοσύνη, ed. Adler (= 132 M.-W.).

62

« Le Prètidi riempirono (di falsi muggiti la campagna) ». (commento) Son le figlie di Preto, sovrano degli Argivi. Esiodo ricorda che esse son figlie di Preto e di Stenebea figlia di Anfidamante.

63

La voce « machlosýne » può significare « rilassatezza, follia femminile », come in Esiodo; egli infatti dice delle figlie di Preto:

« a causa dell'odiosa follia perse il tenero fiore ».

64

...sulla terra sconfinata; ed a loro infatti dal capo pioveva giù una orribile scabbia; e la vitiligine invero copriva tutta la pelle, ed i capelli cadevano dal capo, e rimanevano calve le belle teste ⁹⁷.

65

(...Danae, la figlia di Acrisio, che ebbe per padre Abante: infatti da Ipermestra e Linceo nacque) Abante, ed egli generò il figlio Acrisio. Ed ella generò Perseo, che sul mare in un'arca ben lavorata... innalzò a Zeus l'aurea (prole...) il diletto Perseo ...Da lui e da Andromeda figlia di Cefeo nacquero Alceo e Stenelo e la possa di Elettrione... egli genera... per i buoi... ai Teleboi... Anfitrione...

64. P. Oxy. 2488 a ed. Lobel 1962 (= 133 M.-W.).

97. Eustazio nel commento ad Omero riferisce questi versi (p. 1746, 9), specificando che provengono dal *Catalogo* e si riferiscono alla punizione inflitta alle figlie di Preto; nel fr. 25 essa è indicata come follia, mentre qui viene descritto il disfacimento fisico delle fanciulle.

65. P. Cair. 45624, ed. Edgar 1926 (= 135 M.-W.).

66

Ἵσιόδος δ' ἐν Καταλόγῳ φησί·

καὶ κούρην Ἀράβοιο, τὸν Ἑρμῶν ἀκάκητα
γείνατο καὶ Θρονίη κούρη Βήλοιο ἄνακτος.

67 a

Εὐρώπην τὴν Φοίνικος⁹⁸ Ζεὺς θεασάμενος ἐν τινὶ λειμῶνι
μετὰ νυμφῶν ἄνθη ἀναλέγουσαν ἠράσθη, καὶ κατελθὼν ἥλλαξεν
ἑαυτὸν εἰς ταῦρον καὶ ἀπὸ τοῦ στόματος κρόκον ἔπνει· οὕτως τε
τὴν Εὐρώπην ἀπατήσας ἐβάστασε, καὶ διαπορθμεύσας εἰς Κρήτην
ἐμίγη αὐτῇ. Εἶθ' οὕτως συνώκισεν αὐτὴν Ἀστερίωνι τῷ Κρητῶν
βασιλεῖ. Γενομένη δὲ ἔγκυος ἐκείνη τρεῖς παῖδας ἐγέννησε Μίνωα
Σαρπηδόνα καὶ Ῥαδάμανθυν. Ἡ ἱστορία παρ' Ἵσιόδῳ καὶ
Βακχylίδῃ (fr. 10 Snell).

67 b

ἐ]πέρησε δ' ἄρ' ἄλμυρὸν ὕδωρ
τηλόθεν εἰς Κρήτην,] Διὸς δμηθεῖσα δόλοισι.
Τὴν ῥα λαθὼν ἤρπαξε] πατὴρ καὶ δῶρον ἔδωκεν
δρμον χρύσειον τόν ῥ' "Η]φαιστος κλυτοτέχνης
ποίησέν ποτ' ἄγαλμα ἰδυί]ησιν πρᾶπίδεςσι 5
καὶ κτέανον πόρε πατρὶ] φέρων· ὁ δ' ἐδέξατο δῶρο[ν.
Αὐτὸς δ' ἄρ δῶκεν κούρῃ] Φοίνικ[ο]ς ἄγαυοῦ.
Αὐτὰρ ἐπεὶ οὕτω τ]ῆλε τανισφύρῳ Εὐρωπε[ί]ῃ
μίχθη ῥ' ἐν φιλότῃ] πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶ[ν τε,
αὐτὶς ἔπειτ' ἀπέβη νυ]μφῆς παρὰ καλλικόμ[οιο. 10
Ἵ δ' ἄρα παῖδας ἔτικτ]εν ὑπερμενεί Κρον[ί]ωνι,
κυδαλίμους εὐηφε]νέων ἡγητόρας ἀνδ[ρῶν,
Μίνω τε κρείοντα] δίκαιόν τε Ῥαδάμαν[θυν
καὶ Σαρπηδόνα δῖον] ἀμύμονά τε κρατερ[όν τε.
Τοῖσιν ἕας τιμᾶς δι]εδ[ά]σσατο μητίετα Ζ[εὺς. 15

66. Strabo I. 2. 34 p. 42; I, 85, 25 Sbordone (= 137 M.-W.).

67 a. Schol. AB Hom. M 292 (I, 427; III, 506 Dindorf)

98. Fenice era figlio di Agenore, e perciò discendente da Inaco; vedi sopra n. 91.

66

ed Esiodo nel *Catalogo* scrive:

« e la figlia di Arabo, la quale in realtà ebbe come padre Hermes, il dio benefico, e come madre Tronia, la figlia del sovrano Belo ».

67 a

Zeus, vedendo in un prato Europa, la figlia di Fenice⁹⁸, che insieme a delle ninfe coglieva fiori, se ne invaghì, e là giunto si trasformò in un toro che dalle narici spirava croco; avendo in tal modo ingannato Europa, la prese sul suo dorso e portatala fino a Creta si unì a lei. Quindi in seguito la diede in sposa ad Asterione, re di Creta. Rimasta incinta, ella generò tre figli: Minosse, Sarpedone e Radamanto. Questo mito è in Esiodo ed in Bacchilide (fr. 10 Snell).

67 b

(ed in tal modo Europa) varcò il salso mare da lontano fino a Creta, vinta dall'inganno di Zeus. Quivi il padre la rapì e la nascose, e a lei diede in dono un aureo monile, che Efesto, l'artefice illustre, aveva un giorno plasmato con vivido ingegno, splendido gioiello, e l'aveva dato in regalo al padre suo, che aveva ricevuto con gioia quel dono. Egli quindi lo diede alla figlia dell'illustre Fenice. Ma dopo che il padre degli uomini e degli dèi si fu unito in amore con Europa dalle sottili caviglie in un sito tanto lontano, egli quindi si dipartì di nuovo dalla fanciulla dalle belle chiome. Allora ella generò dei figli al Cronide dall'eccelsa potenza, gloriosi condottieri di uomini opulenti: il sovrano Minosse, ed il giusto Radamanto, ed il divino Sarpedone irreprendibile e gagliardo. Ad essi assegnò il saggio Zeus una parte di

67 b. P. Oxy 1358 fr. I, 1, ed. Grenfell-Hunt 1915; P. Reinach 77, ed. Jouguet 1940 (= 141 M.-W.).

Ἦ τοι ὁ μὲν Λυκίης εὐρ]είης ἔφι ἄνασσε
 παμπολέας τ' ἔθυνε πό]λεις ἐὺ ναιεταώσας
 Ζηνὸς ἔχων σκῆπτρον· πολ]λή δέ οἱ ἔσπετο τιμή,
 τήν οἱ δῶκε πατήρ μεγαλή]τορι ποιμένι λαῶν·
 τρεῖς γὰρ ἐπὶ ζώειν γενεά]ς μερόπων ἀνθρώπων 20
 μῆδ' ἀπογηράσκειν ἐνετεί]λατο μητίετα Ζεὺς·
 πέμπε δέ μιν Τροίηνδε. Πολ]ὺν δ' ἐκρίνατο λαόν,
 λεκτοὺς ἐκ Λυκίης φῶτας, Τρ]ώεσσ' ἐπικούρους·⁹⁹
 τοὺς ἄγε Σαρπηδῶν κρυεροῦ] πολέμοιο δαήμων.
 Οὐράνοθεν δέ οἱ ἦκεν ὃ γ' ἀστ]έρα, σήματα φαίνων 25
 νόστον θ' υἱὶ φίλῳ, Ζεὺς] ἄφθιτα μήδεα εἰδώς.
]ατοὶ ἀμφιβαλοῦσαι·
 εὖ γὰρ ἐνὶ φρεσὶ οἶδ' ὅτι δῆ] Δίῳθεν τέρας ἦεν.
 Ἦ μέγ' ἀρίστευσέν τε μεθ' Ἑκτ]ορος ἀνδροφόνιοιο
 καὶ τεῖχος ῥῆξεν· Δαναοῖσι] δὲ κήδε' ἔθηκεν. 30
 Ἄλλ' ὅτ' ἄρ' ἔμπνευσεν κρατερὸν μένο]ς Ἀργεῖ[ο]ισι
 [Πάτροκλος . . .]κε[

68

Μίνως, δς βασιλεύτατος ἦν θνητῶν βασιλῆων
 καὶ πλείστων ἤνασσε περικτιόνων ἀνθρώπων
 Ζηνὸς ἔχων σκῆπτρον· τῷ καὶ πολέων βασίλευεν.

99. Per partecipare alla guerra di Troia.

onori per ciascuno. E così questi (Sarpedone) regnava con la sua potenza sul vasto territorio della Licia, e governava numerose città ben popolate, tenendo lo scettro di Zeus: a lui molto onore era compagno, a lui magnanimo pastore di popoli, e il padre suo glielo aveva concesso. Difatti il saggio Zeus stabilì che egli vivesse per tre generazioni di uomini mortali e non invecchiasse mai; e lo mandò a Troia ⁶⁸. Quivi raccolse numerose genti, uomini scelti della Licia, per essere alleati dei Troiani: li guidava Sarpedone, esperto della battaglia cruenta. E Zeus, sapiente di immortali consigli, a lui mandò dal cielo una stella, per indicare il ritorno al figlio diletto... gettando attorno. Difatti ben sapeva nell'animo suo che il prodigio veniva da Zeus. Egli invero molto si distinse assieme ad Ettore uccisore di uomini, ed infranse le mura, e portò sciagure ai Danai. Ma quando Patroclo ebbe ispirato agli Argivi un forte animo...

68

Minosse, che era il più regale di tutti i sovrani mortali, e regnava su moltissimi uomini dei paesi vicini, avendo lo scettro di Zeus; e con esso imperava su molti.

68. Ps. Plato *Minos* 320 d (= 144 M.-W.).

LIBER III ET IV

69

ἐπ' Εὐρυγύη ἀγών. Μελησαγόρας ¹⁰⁰ (330 F 2) τὸν Ἀνδρό-
γεων Εὐρυγύην εἰρήσθαι φησι τὸν Μίνωος, ἐφ' ᾧ τὸν ἀγῶνα
τίθесθαι ἐπιτάφιον Ἀθήνησιν ἐν τῷ Κεραμεικῷ καὶ Ἡσίοδος·

Εὐρυγύης δ' ἔτι κοῦρος Ἀθηνάων ἱεράων

70

Εὐρύγυος Ἡσίοδος γ'·

Εὐρύγυόν τε ἄνακτα ¹⁰¹.

71

Μασσαγετῶν τ'] ἐπὶ ἔργα ¹⁰² καὶ Ἡ[μικύνων ἀγερώχων
ἡδὲ Κατουδ]αίων ¹⁰³ καὶ Πυγ[μαίων ἀμενηνῶν,
φῦλα τ' ἀπε]ιρεσίων Μελανο[χρώτων Λιβύων τε
τοὺς Ἐπάφω] τέκε Γαῖα πελώ[ρη χρησμολόγους τε
μαντοσύν]ας τε πανομφαίο[υ Διὸς εἰδόμενος αἴση,
ψεύστας δ', ὅ]φρα θεοῖσιν ὑφε[ιμ]ένοι ἀτασ[θῆ]σιν
ἄνθρωποι, τῶν μὲν τε νόος [γλ]ώσσης καθ[ύπ]ερθεν· ¹⁰⁴

69. Hesychius E 4499 (II, 147 Latte) (= 146 M.-W.).

100. Storiografo attico, il cui nome sembra essere più precisamente Amelesagora.

70. Herodianus, καθολ. προσωδία in cod. Vind. hist. gr. 10 fol. 6^v (Hunger, *Ib. d. öst. byz. Gesellschaft*, 1967, 3 et 17), de nominibus in -υος exeuntibus (= 145 A Solmsen).

101. Come per l'eroe Portaone, qui il poeta sembra avere accolto una doppia forma del nome: Eurigie nel precedente frammento, ed ora Eurigio. Con la leggenda dei discendenti di Minosse forse si iniziava il terzo libro delle *Εἰς*; vedi *Pref.*, p. 22.

LIBRO III E IV

69

Le gare per Eurigie. Melesagora ¹⁰⁰ dice che il figlio di Minosse Androgeo era chiamato Eurigie, e per lui si facevano ad Atene, nel Ceramico, delle gare in memoria della sua morte; ed Esiodo canta:

« Eurigie, ancora fanciullo, della sacra Atene... ».

70

Eurigio. Esiodo nel terzo libro (del *Catalogo*) dice:
« ed il sovrano Eurigio ¹⁰¹ ».

71

(ed i figli di Borea ¹⁰² inseguivano le Arpie) fino alle regioni dei Massageti e dei Cinocefali animosi, e dei Sotterranei ¹⁰³, e dei deboli Pigmei, alle stirpi infinite dei Melanocroti (= dalla nera pelle) e dei Libici, che ad Epafo generò la Terra sconfinata – uomini indovini, esperti dei vaticini per volere di Zeus rivelatore, ma anche bugiardi, per far sì che gli uomini, la cui mente corre più veloce della parola ¹⁰⁴,

71. P. Oxy 1358 fr. 2 col. I, ed. Grenfell-Hunt 1915 (= 150 M.-W.).

102. Le Arpie assediavano le mense del re Fineo; i figli di Borea giunsero in suo aiuto, ed inseguirono le Arpie per tutta la terra.

103. Questo popolo è ricordato da alcuni *Lessici* antichi (Arpocrazione, Fozio, Suida), i quali aggiungono che si trova menzionato « da Esiodo nel terzo libro del *Catalogo* »; ciò conferma che questo episodio doveva seguire nel poema quello sulla stirpe di Minosse (fr. precedente).

104. Cioè gli uomini, che vogliono intendere gli oracoli con sottigliezza di mente, al di là della semplice parola del vaticinio, vengono puniti.

siano soggetti agli dèi e soffrano la infelicità -: agli Etiopi, ai Libici ed agli Sciti mungitori di cavalle. Ed invero Epafo fu prole del Cronide onnipossente; da lui provennero i neri Libici ed i magnanimi Etiopi, nonché i Sotterranei ed i Pigmei senza forza. Tutti costoro sono stirpe del potente Altitonante. E tutt'intorno a queste genti volavano balzando con impeto (i figli di Borea)... degli Iperborei dai bei destrieri, i quali generò la Terra feconda, che molti nutrisce, lontano presso le alte cascate dell'Eridano dalla profonda corrente... dell'ambra; fino all'alto monte Flegreo ed all'Etna scoscesa, ed all'isola Ortigia, ed al popolo nato da Lestrigone, che fu prole di Posidone dall'ampia potenza. Per due volte (i figli di Borea) vagarono su questa regione e vi girarono tutt'intorno, cercando di afferrare (le Arpie), mentre esse cercavan di sfuggire e sottrarsi a loro. Quindi si lanciarono verso il popolo degli animosi Cefalleni, che generò ad Ermes la divina ninfa Calipso. Quindi giunsero alla terra della regina Aretiade ¹⁰⁵, ed udirono la voce soave delle Sirene; ma essi pur sempre le inseguivano egualmente ¹⁰⁶ con passi incalzanti. E le Arpie (si lanciarono) sul mare attraverso il limpido etere...

72

Mentre le Arpie erano inseguite, una di esse cadde sul Peloponneso nel fiume Tigri, che oggi vien chiamato da lei Arpis: quest'Arpia alcuni la chiamano Nicotoe, altri Aellopode. L'altra, dal nome Ocipete, oppure, come alcuni la chiamano, Ocitoe (Esiodo la chiama Ocipode), fuggendo attraverso la Propontide giunse fino alle isole Echinadi, le quali ora son chiamate, da lei, Strofadi.

72. Ps. Apollod., *Bibl.* I, 9, 21 (= 155 M.-W.).

73

Αἱ Πλωταὶ νῆσοι μετωνομάσθησαν Στροφάδες ... ὅτι δὲ
 ἤϋξαντο οἱ περὶ Ζήτην τῷ Διὶ στραφέντες, λέγει καὶ 'Ησίοδος·

ένθ' οἷ γ' εὐχέσθην Αἰνητῷ ὕψι μέδοντι.

Ἔστι γὰρ Αἶνος ὄρος τῆς Κεφαλληνίας, ὅπου Αἰνησίου Διὸς
 ἱερόν ἐστιν.... Ἀπολλώνιος μὲν οὖν τὴν ἀποστρέψασαν τοὺς
 περὶ Ζήτην Ἴριν λέγει, Ἡσίοδος δὲ Ἑρμῆν. Αἱ δὲ Πλωταὶ νῆσοι
 κεῖνται ἐν τῷ Σικελικῷ πελάγει.

74

Πεπηρῶσθαι δὲ Φινέα φησὶν Ἡσίοδος ἐν μεγάλαις Ἠοίαις
 (fr. 9), ὅτι Φρίξω τὴν ὁδὸν ἐμήνυσεν, ἐν δὲ τῷ τρίτῳ Κατα-
 λόγῳ, ἐπειδὴ τὸν μακρὸν χρόνον τῆς ὄψεως προέκρινεν. Παῖδας
 δὲ αὐτοῦ φασι γενέσθαι Μαριανδυνὸν καὶ Θυνόν.

75

Ἡσίοδος ἐν τρίτῳ·

νοῦθος δὲ ποδῶν ὕπο, δοῦπος ὁρώρει

76

Ἡ « σφιν » ... μόνως ἐστὶν ἐγκλιτική· ὑπὸ γὰρ Ἡσιόδου ἐν
 ἀρχῇ τεθεῖσα εὐλόγως ὠρθοτονήθη ἐν τρίτῳ·

σφιν δ' αὐτοῖς μέγα πῆμα.

73. Schol. Ap. Rhod. *B* 296/7 (p. 150, 3 Wendel) (= 156 M.-W.).

74. Schol. Ap. Rhod. *B* 178 (p. 141, 12-15 Wendel) (= 157 M.-W.).

75. Herodianus π. μον. λέξ. 42 (II 947, 26 Lentz) (= 158 M.-W.).

73

le isole Plote (= Natanti) cambiarono il loro nome in Strofadi...; anche Esiodo dice che i compagni di Zete, tornati indietro, volsero una supplica a Zeus:

« allora essi volsero una supplica all'Eneo dagli eccelsi pensieri ».

Infatti vi è in Cefallenia un monte Eno, dove sorge un tempio di Zeus Enesio... Apollonio quindi afferma che fu Iris a far tornare indietro i compagni di Zete, Esiodo invece dice che fu Ermes. Le isole Plote stanno nel mare di Sicilia.

74

Esiodo racconta nelle *Grandi Eèe* che Fineo divenne cieco, per il fatto che aveva indicato la via a Frisso; invece nel terzo libro del *Catalogo*, perché aveva preferito una lunga vita alla vista. Raccontano che egli ebbe i figli Mariandino e Tino.

75

Esiodo nel terzo libro (del *Catalogo*):

« un calpestio da sotto i piedi, un fragore sorgeva ».

76

La particella « loro » è solo enclitica; posta da Esiodo all'inizio, riceve giustamente l'accento, nel terzo libro (del *Catalogo*):

« a loro stessi grande sciagura ».

76. Apollonius Dyscolus, *De pronomibus* p. 98, 7 Schneider-Uhlig (= 159 M.-W.).

77

Ἡσίοδος δὲ τὸν Πελασγὸν αὐτόχθονά φησιν εἶναι ¹⁰⁷, τούτου καὶ τῆς Ὠκεανοῦ θυγατρὸς Μελιβοίας . . . παῖς Λυκάων ἐγένετο, δς βασιλεύων Ἀρκάδων ἐκ πολλῶν γυναικῶν πεντήκοντα παῖδας ἐγέννησε.

78

υἱεῖς ἐξεγένοντο Λυκάονος ἀντιθέοιο
ὃν ποτε τίκτε Πελασγός

79

]. . . [.] γ[
]. [.] δι[.] ε[.
.] μάλα δ' εὖαδεν ἀθα[νάτοισιν]. [»]. ¹⁰⁸
Ἦ ρ' · ὁ δὲ] ῥί[γησ]έν τε καὶ ἴδιε μῦ[θον] ἀκούσ[ας
ἀθανά]των οἳ οἱ τότε' ἐναργέες ἄντ' ἐφάνησαν· 5
κούρη]ν δ' [έ]ν μεγάροισιν εὖ τρέφεν ἡδ' ἀτ[ίταλλε
δεξάμ]εν[ο]ς, ἴσον δὲ θυγατράσιν ἦσιν ἐτίμ[α.
Ἦ τέκε] Τήλεφον Ἀρκασίδην Μυσῶν βασιλῆ[α,
μιχθε]ῖς ἐν φιλότῃ βίῃ Ἡρακλεΐῃ,
εὖτε μεθ' ἵ]ππους στεῖχεν ἀγαυοῦ Λαομέδοντο[ς, 10
οἳ δὴ ποσὶ]ν ἄριστοι ἐν Ἀσ[ί]δι ἔτραφεν αἶψ'
ἐκ δ' ὅ γε Δαρδαν]ιδῶν μεγαθύμων φύλον ἔναιρ[ε
μαρνάμενος, κ]είνης δέ τε γῆς ἐξήλασε πάσης.
Αὐτὰρ Τήλεφος] ἔτραπ' Ἀχαιῶν χαλκοχιτῶν[ων
ἀσπιστὰς καὶ ἔβησ]ε μελαινάων ἐπὶ ν[η]ῶν. 15
Αὐτὰρ ἐπεὶ πολλοὺς] πέλασεν χθονὶ βω[τιανείρῃ
αὐτοῦ δέδμητ]ο βίῃ τ' ἀνδροκτασίῃ τ[ε
]η κατόπισθεν [.] . . [
]. ὥς δ' ἔκοντο θ[ε]
] πεφοβημένο[ι] 20
]. ετο κλυτὸς Ἀρ[γείων]η
]ε διὰ κλε[. .] . [
]. [
] κλυτ[έ]
] γα[25

77. Ps. Apollod., *Bibl.* II, 1, 1 (= 160 M.-W.).

77

Esiodo dice che Pelasgo era figlio della terra; ¹⁰⁷ da costui e da Melibea, figlia di Oceano, nacque il figlio Licaone, che fu sovrano degli Arcadi, e da molte donne ebbe cinquanta figli.

78

...nacquero i figli da Licaone simile agli dèi, il quale un giorno Pelasgo generò.

79

...e molto fu gradito agli dèi immortali » ¹⁰⁸. Così disse; e quegli fu preso da terrore, e lo bagnava un freddo sudore, mentre ascoltava gli dèi immortali, che allora gli erano apparsi manifesti di fronte. Così accolse la fanciulla nelle sue stanze, e l'allevava e ne aveva gran cura, e la teneva in onore come le proprie figliole. Ella generò Telefo, discendente di Arcade, sovrano dei Misii, essendosi unita in amore con la possa di Eracle, al tempo in cui egli si avviava all'impresa dei cavalli del glorioso Laomedonte, i quali erano i migliori che nutrisse la terra d'Asia per la corsa, e distruggeva in battaglia la stirpe delle coraggiose Dardanidi, e le spingeva lontano da tutta quella terra. Telefo a sua volta volse in fuga i guerrieri armati di scudo degli Achei dalla bronzea corazza e li spinse fino alle nere navi. Ma quando egli ebbe molti abbattuto sulla terra nutrice di uomini, là stesso fu stroncata la sua forza e la sua carneficina, (dacché giammai combatteva) da tergo...; come giunsero... presi da paura... la illustre Argiva...

107. Dopo la stirpe di Inaco, si colloca nel *Catalogo* la stirpe di Pelasgo, seguendo l'ordine dello Ps.-Apollodoro, cui appartiene questo passo; ad essa si riferiscono i frammenti seguenti, fino al fr. 81 incluso.

78. Ephorus (70 F 113) apud Strabonem V, 2, 4 p. 221 (= 161 M.-W.).

79. P. Oxy. 1359 fr. 1, ed. Grenfell-Hunt 1915 (= 165 M.-W.).

108. Queste parole dovevano essere le ultime rivolte da un dio al sovrano dei Misii Teutrante, per consigliarlo di tenere ed allevare nella sua casa Auge, che era figlia di Aleo, discendente da Arcade, e quindi da Pelasgo; la discendenza, assai lunga e complessa, si trova esposta nello Ps.-Apollodoro, III, 8. In questo frammento il poeta tratta di Auge e del figlio suo Telefo.

80

Αἴπυτος ¹⁰⁹ αὖ τέκετο Τλησήνορα Πειρίθοόν τε

81

Φέλλον εὐμμελίην τέκετο κλειντὴ Μελίβοια ¹¹⁰

82

Ἀμύ]κλας[¹¹¹
 Λαπί]θαο θυγάτ[ρα
]χθονίοιο[
 θεῶν ἅπ]ο κάλλος ἔ[χουσαν
 εὐπλ]όκαμον Δ[ιομ]ήδ[ην·
 ἡ δ' Ὑάκινθον ἔτικτεν ἀμύ]μονά τε κρατερόν τε
]α, τόν ῥά ποτ' αὐτὸς
 Φοῖβος ἀκερσεκόμης ἀέκων κτάνε νηλέ]ϊ δίσκῳ

5

83

Ἡ ¹¹² τέκεθ' Ἑρμιόνην δουρικλειτῷ Μενελάῳ·
 ὀπλότατον δ' ἔτεκεν Νικόστρατον ὄζον Ἀρης

84

Στησίχορός φησιν ὡς θύων τοῖς θεοῖς Τυνδάρεως Ἀφροδίτης ἐπελάθετο· διὸ ὀργισθεῖσαν τὴν θεὸν διγάμους τε καὶ τριγάμους καὶ λειψάνδρους αὐτοῦ τὰς θυγατέρας ποιῆσαι. (*Poetae melici Graeci*, 223 Page) ... καὶ Ἡσίοδος δέ·

80. Apollonius Soph., *Lex. Hom.*, p. 13, 14 Bekker (= 166 M.-W.).

109. Epito era figlio di Elato, e perciò nipote di Arcade e discendente da Pelasgo.

81. Herodianus π. μον. λέξ. 11 (II, 918, 7 Lentz) (= 167 M.-W.).

110. Per Melibea, vedi il fr. 77.

82. P. Oxy. 1359 fr. 4, ed. Grenfell-Hunt 1915 (= 171 M.-W.).

111. Dopo la discendenza di Pelasgo, sembra che il poeta si volgesse a trattare la stirpe di Atlante, seguendo l'ordine che troviamo nello Ps.-Apollodoro (III, 10); questo frammento doveva seguire dopo alcune diecine

80

Epito ¹⁰⁹ a sua volta generò Tlesenore e Piritoo.

81

E la famosa Melibea ¹¹⁰ generò Fello ben armato di lancia.

82

...Amicla ¹¹¹... la figlia di Lapite... del terrestre... la quale aveva ricevuto dalle dee la bellezza... Diomeda dalla bella chioma. Ed ella generò Giacinto, irreprensibile e valoroso... che un giorno lo stesso Febo dall'intonsa chioma uccise senza volere con il disco crudele...

83

ella (Elena) ¹¹² generò Ermione a. Menelao famoso per la lancia; per ultimo generò Nicostrato, rampollo di Ares.

84

Stesicoro dice che Tindaro, sacrificando agli dèi, si scordò di Afrodite, e che per questa ragione la dea adirata fece in modo che le sue figlie fossero donne di doppie nozze, di triple nozze, ed adultere...; anche Esiodo (così canta):

di versi il fr. 79, contenuto nello stesso papiro; e questo ci conferma l'ordine tenuto da Esiodo nella narrazione. Dei figli di Atlante parla un frammento di paternità incerta (fr. 169 M.-W.), che perciò abbiamo ommesso; qui si parla di Amicla, che discendeva da Atlante, in quanto figlio di Lacedemone, che era figlio di Taigete, una delle figlie di Atlante. Da Amicla e da Diomeda nacque Giacinto, come si può arguire dalla ricostruzione del verso 6.

83. Schol. Soph. *El.* 359 (p. 128 Papageorgios) (= 175 M.-W.).

¹¹². La menzione qui contenuta di Elena e dei suoi figli doveva apparire incidentalmente, perché l'*Ela* di Elena, dei suoi pretendenti e del suo matrimonio, era collocata dal poeta alla fine del poema. La progenie di Elena si riattacca ad Atlante attraverso il padre Tindaro, figlio di Ebalo, nato da Cinorta, figlio di Amicla, per il quale vedi la nota precedente.

84. Schol. Eur. *Or.* 249 (I, 123, 8-21 Schwartz) (= 176 M.-W.).

τῇσιν ¹¹³ δὲ φιλομμειδῆς Ἀφροδίτη
 ἡγάσθη προσιδούσα, κακῇ δέ σφ' ἔμβαλε φήμη.
 Τιμάνδρην μὲν ἔπειτ' Ἐχέμον προλιποῦσ' ἐβεβήκει,
 ἔκετο δ' ἐς Φυλῆα φίλον μακάρεσσι θεοῖσιν·
 ὧς δὲ Κλυταιμῆστρην <προ>λιποῦσ' Ἀγαμέμνονα δῖον 5
 Αἰγίσθῳ παρέλεκτο καὶ εἴλετο χεῖρον ἀκοίτην·
 ὧς δ' Ἑλένη ἥσχυνε λέχος ξανθοῦ Μενελάου

85

(frustula versuum quattuor)

Ἥλέκτρ[η ¹¹⁴ 5
 γείναθ' [ὑποδμηθεῖσα κελαινεφεῖ Κρονίωνι
 Δάρδαν[ον
 Ἡετίων[ά τε
 ὅς ποτε Δ[ήμητρος πολυφόρβης ἐς λέχος ἦλθε.
 Καὶ τὸν μ[ὲν κατέπεφνε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε 10
 Ἡετίωνα[ἀνακτα βαλὼν ἀργῇτι κεραυνῷ,
 οὔνεκα δ[ὲ] Δήμητρι μίγῃ φιλότῃτι καὶ εὐνῇ.
 αὐτὰρ Δά[ρδανος
 ἐκ τοῦ Ἑρ[ιχθόνιος
 Ἰλός [τ' 15
 νηϊ[

86

..... .]εἰο.[]...ο.[
 ἐνδυκέως φι[λέων ¹¹⁵ ὥς εἴ θ' ἐὼν υἱὸ[ν ἐόντα,
] πυ]ροφόρου Ἀσίης ἔδοσ[
]μῆλ]οβότους Ἑρμον πάρα δ[ι]νήεντα
] Δά[ρδανος ἦγετ' εὐς παῖς [Ἥλεκτρυώνης 5
]... Βροτέας δαίφρονος[
]...]οτ[.]ρων καλλιπλοκαμ[
 χρυσὸν τι]μήεντα καὶ ἔππων ξαν[θὰ κάρηνα
]ν τε βοῶν ἀγέλας καὶ πώ[εα μῆλων
]εἴνεκ' ἄρ' εἶδει ἐκαίνυτο [φῦλα γυναικῶν, 10

113. Cioè delle figlie di Tindaro, che son ricordate nei versi seguenti, Timandra, Clitemestra ed Elena.

« e di loro ¹¹³ ebbe invidia, a vederle, Afrodite amica del riso, e le coinvolse in una cattiva fama. Timandra in seguito se n'andò dopo aver abbandonato Echemo, e giunse presso Fileo, amico agli dèi immortali; così pure Clitemestra, dopo avere lasciato il divino Agamennone, giacque con Egisto e si scelse un compagno peggiore; e così pure Elena recò vergogna al talamo del biondo Menelao ».

85

Elettra...¹¹⁴ generò, soggiacendo all'amore del Cronide dai neri nubi, Dardano... ed Eetione..., il quale giunse una volta al talamo di Demetra, nutrice di molti. E costui fu ucciso dal padre degli uomini e degli dèi, il quale colpì il sovrano Eetione con la folgore accecante, per il fatto che egli si era unito con Demetra in amore e sul talamo. Dardano quindi... dal quale Erittonio... ed Ilo... con la nave.

86

(e quegli lo allevava) ¹¹⁵ con amore volendogli bene come ad un figlio suo, (abitando) la regione dell'Asia ricca di frumento, (andando per i campi) pascolati dalle pecore, presso l'Ermo vorticoso. (In seguito) Dardano, il prode figlio di Elettra (condusse come sposa la figlia) del saggio Brotea, (avendo recato molti doni nuziali, per la fanciulla) dalle belle chiome, – oro prezioso, e fulve teste di cavalli... greggi di buoi, e mandre di pecore... –, per il fatto che ella si distin-

85. P. Oxy. 1359 fr. 2, ed. Grenfell-Hunt 1915 (= 177 M.-W.).

114. Questa Elettra è la figlia di Atlante e madre di Dardano, immortalata dal Foscolo alla fine dei *Sepolcri*.

86. P. Oxy. 2503, ed. Lobel 1962 (= 180 M.-W.).

115. Purtroppo è scomparso nel papiro il nome di questo eroe, che allevò il giovane Dardano in un luogo dell'Asia bagnato dal fiume Ermo; così pure, al v. 14 è scomparso il nome della figlia di Dardano, sorella di Pandione.

gueva in bellezza fra le stirpi delle donne. Ed ella, ascesa al talamo comune, generò a lui dei figli...: Pandione nell'alta casa, e la vereconda fanciulla dal vivido sguardo e dalle belle guance..., che gareggiava nell'aspetto con le dee immortali. Questa, con cavalli e con cocchi ben costrutti... (l'eroe) ben armato di lancia (la condusse sua sposa) fiorente...

87

O quale fu la fanciulla¹¹⁶, che crebbe nella città di Iria in Beozia.

88

riguardo a Zeto ed Anfione¹¹⁷ raccontano altri, ed anche Esiodo, che edificarono con la cetra le mura di Tebe.

89

Zeto sposò Tebe, dalla quale venne il nome alla città di Tebe, ed Anfione sposò Niobe, figlia di Tantalo, la quale ebbe sette figli..., ed altrettante figlie...; Esiodo invece ricorda dieci figli e dieci figlie.

90

..., i quali facevano accrescere la loro stirpe¹¹⁸. E dopo di essi la divina fra le donne (Ippodamia)¹¹⁹ generò nelle

117. Zeto ed Anfione erano figli di Antiope e di Zeus; Omero nell'*Od.*, XI, 261 segg.: « (Antiope), la quale si vantava di aver giaciuto anche nelle braccia di Zeus, e generò due figli, Anfione e Zeto, i quali per primi fondarono la città di Tebe dalle sette porte ».

89. Ps. Apollod., *Bibl.* III, 5, 6 (= 183 M.-W.).

90. P. Oxy. 2502, ed. Lobel 1962 (= 190 M.-W.).

118. Alla lettera « gonfiavano, innalzavano il sangue della loro famiglia », accettando la lettura del West. Il soggetto doveva essere « i figli di Pelope e di Ippodamia »; quindi, nei versi seguenti, si parla delle tre figlie di Pelope.

119. Ippodamia discendeva da Atlante, in quanto era figlia di Asterope, a sua volta figlia di Atlante.

sue stanze le figlie Lisidice e Nicippe ed Astidamia, le quali presero come spose i figli di Perseo. Astidamia invero fece sua florida sposa Alceo ¹²⁰... saggio consigliere simile agli dèi...; Nicippe a sua volta prese come sposa la possa del sovrano Stenelo... la possa di Eracle ¹²¹... ordinò le pesanti fatiche... e con cocchi ben costrutti...

91

...Alcmeone pastore di popoli... le discendenti di Cadmo ¹²² dai lunghi pepli. Ella invero rimase ammirata del suo aspetto, vedendo di fronte a sé... (quando compiva) le esequie di Edipo dai molti dolori... di ricchezza e di molta... gli eroi Danai, ministri di Ares... a Polinice, allorquando... che ben conosceva i vaticini da parte di Zeus.

O quale ad Argo la vergine Lisidice ¹²³ bellissima, figlia di Pelope, fu presa sposa da Elettrione, col dono di cavalli e di cocchi ben costrutti. Ella, salita sul talamo comune, generò a lui i figli, l'eroe Gorgofono ed il prode Perilao, e Filonomo e Nomio e Celeneo ed Anfimaco, e Deimaco ed Euribio e l'inclito Epilao. E tutti questi li uccisero i Taffi,

Il poeta nel passo frammentario doveva dire a un di presso: « Nicippe prese come sposa il sovrano Stenelo; ella generò nelle stanze l'eroe Euristeo, che divenne terribile e odioso alla possa di Eracle; egli infatti ordinò a lui di compiere difficili certami ».

91. P.S.I. 131, ed. Norsa 1913 (= 193 M.-W.).

122. I primi otto versi del frammento contenevano l'ultima parte di una *Eèa* tebana, che non si riesce a vedere, malgrado sia conservata la seconda metà di ogni verso. Il tentativo di restituire qui il mito di Anfaraio (nell'edizione dell'Evelyn-White) urta contro la lettura del papiro. Si può solo capire che si accennava ad Alcmeone, alle Tebane, discendenti di Cadmo, ai funerali di Edipo, a Polinice suo figlio, e forse ad Anfaraio nell'ultimo verso.

123. Comincia qui l'*Eèa* di Lisidice, che doveva precedere nel poema quella di sua figlia Alcmena, la quale è conservata per intero; Esiodo si allontana da Apollodoro (II, 4, 5), secondo il quale Lisidice sposò Mestore, non Elettrione; la tradizione esiodea si ritrova invece in Pausania (VIII, 14, 2). Per Apollodoro (II, 4, 5) « Elettrione sposò Anasso, la figlia di Alceo, ed ebbe una figlia, Alcmena, ed i figli Gorgofono, Filonomo, Celeneo, Anfimaco, Lisinomo, Chirimaco, Anattore, Archelao ». Con l'ausilio di questo elenco è stato possibile supplire nel papiro alcuni nomi dei figli di Elettrione.

βουσὶν ἔπ' εἰλι]πόδεσσιν, Ἐχινάων ἀ[πὸ νήσων
 πλεύσαντες ν]ήεσσιν ἔπ' ε[ὕ]ρέα νῶτα θαλ[άσσης·
 Ἀλκμήνη δ' ἄρα] μούνη ἐλ[είπ]ετο χάρμα γο[νεῦσι,
 Λυσιδίκης κο]ύρ[η] καὶ [Ἡλ]εκτρύων[ος ἀγανοῦ 20
]ιλη[.]αν[.]εδίο[
]κ[ελαι]νεφεῖ Κρο[νίωνι
].(·)[.]κ[

92

Ἀγαμέμνων κατὰ μὲν Ὅμηρον Ἀτρέως τοῦ Πέλοπος, μη-
 τρὸς δὲ Ἀερόπης, κατὰ δὲ Ἡσίοδον Πλεισθένης.

93

... Κρήτη]θεν ¹²⁴ ἀνηγάγ[εθ' ὄνδε δόμονδε
 Κατρήος κούρην] καὶ νη[ίδος] ἡυκόμ[οιο
]. καλ[λίσφυ]ρον Ἡερόπ[ειαν
 Πλεισθένης πρὸς δῶμα, [φίλη]ν κεχλῆ[σθαι ἄκοιτιν·
 ἡ τέκε Ἀναξί]βιον καὶ ἀρητφί[λον] Μενέ[λαον 5
 ἡδ' Ἀγαμέμ]νονα δῖον, δς [Ἀργεος ε]ὐρυχό[ροιο
 Δ]ιὶ πατρὶ ἄναξ κ[αὶ κοίρ]ανος ἦεν.

Ἡ' οἷ η ¹²⁵ προλιποῦσα δόμους καὶ πατρίδα γαῖαν 1*
 ἤλυθεν ἐς Θήβας μετ' ἀρήιον Ἀμφιτρύωνα
 Ἀλκμήνη, θυγάτηρ λαοσσόου Ἡλεκτρύωνος·
 ἡ ῥα γυναικῶν φύλον ἐκαίνυτο θηλυτεράων
 εἶδετ' τε μεγέθει τε, νόον γε μὲν οὐ τις ἔριζε 5*
 τάων, ἃς θνηταὶ θνητοῖς τέκον εὐνηθεῖσαι.
 Τῆς καὶ ἀπὸ κρήθεν βλεφάρων τ' ἄπο κυανέων
 τοῖον ἄηθ' οἶόν τε πολυχρύσου Ἀφροδίτης.

92. Schol. AD Hom. *A* 7 (I, 7, 9 Dindorf; Ludwig, *Verzeichnis der Vorsetzungen*, Königsberg 1900, p. 13), « Ἀτρείδης » (= 194 M.-W.).

93. P. Oxy. 2355 et 2494 a, ed. Lobel 1962; Scuti libri (= 195 M.-W.).

124. In questo frammento assai lacunoso si riesce appena ad intravedere un nesso plausibile della genealogia esposta dal poeta. Tenendo presente che, secondo il frammento precedente, Esiodo riteneva Agamennone figlio di Plistene, non di Atreo (sposo di Aeropa e padre di Plistene), il senso generale di questi sette versi dovrebbe essere circa: « Atreo condusse da Creta » (in quanto Catreo era figlio di Minosse, re di Creta, come narra

famosi nel mare, a causa dei buoi dal passo ondeggiante, quando vennero dalle isole Echinadi, solcando con le navi l'ampia distesa del mare; così, la sola Alcmena rimase come conforto ai genitori, la figlia di Lisidice e del magnanimo Elettrione...; (ed ella soggiacendo all'amore) del Cronide dal nero nembo (generò a lui la possa di Eracle).

92

Agamennone secondo Omero era figlio di Atreo, figlio di Pelope, e della madre Aeropia; invece, secondo Esiodo, era figlio di Plistene.

93

(quindi Atreo) dall'isola di Creta ¹²⁴ condusse alla sua casa la figlia di Catreo e della naiade dalle belle chiome..., Aeropia dalle belle caviglie, alla casa di Plistene, per darle il nome di sposa diletta. Ella generò Anassibio e Menelao valente nella pugna, ed il divino Agamennone, che fu signore e sovrano di Argo, (obbediente) al padre Zeus.

O quale ¹²⁵, avendo abbandonato le case e la patria terra, giunse a Tebe, al seguito del bellicoso Anfitrione, Alcmena, la figlia di Elettrione incitatore di popoli. Ella invero si distingueva in mezzo alla stirpe delle donne delicate, per aspetto e prestantza; e per senno nessuna poteva garaggiare con lei, fra quante fanciulle generarono donne mortali unite in amore con uomini mortali. E dal suo capo e dalle scure ciglia emanava un effluvio, come quello di Afrodite

Apollodoro, III, 2, 1) « Aeropia, o Aeropia, figlia di Catreo, alle sue case, per farla divenire moglie del figlio Plistene. Ed ella ebbe da Plistene i figli Anassibio, Menelao ed Agamennone ». Da notare che secondo la tradizione comune Anassibia era donna, mentre qui non par dubbio che debba intendersi al maschile, Anassibio.

125. Dopo i sette versi precedenti, si leggono con sicurezza, nei due papiri, resti dei versi, con cui si inizia lo *Scudo di Eracle*. D'altra parte, un antico commentatore nel dare l'*Argomento* dello *Scudo* avvertiva: « il principio dello *Scudo* si legge nel quarto libro del *Catalogo*, fino al verso 56 »; vedi *Introd.*, p. 33. Questa *Ela* di Alcmena, che possiamo leggere intera, doveva essere tra le ultime del quarto libro del *Catalogo*.

- Ἡ δὲ καὶ ὧς κατὰ θυμὸν ἔδν τίεσκεν ἀκοίτην,
ὧς οὐ πώ τις ἔτισε γυναικῶν θηλυτεράων. 10*
- Ἡ μὲν οἱ πατέρ' ἐσθλὸν ἀπέκτανεν Ἰφι δαμάσσας,
χωσάμενος περὶ βουσί· λιπὼν δ' ὃ γε πατρίδα γαῖαν
ἔς Θήβας ἰκέτευσε φερεσσακέας Καδμείους.
Ἐνθ' ὃ γε δώματ' ἔναιε σὺν αἰδοίῃ παρακοίτι,
νόσφιν ἄτερ φιλότῃτος ἐφιμέρου· οὐδέ οἱ ἦεν 15*
πρὶν λεχέων ἐπιβῆναι εὐσφύρου Ἥλεκτρυώνης,
πρὶν γε φόνον τείσαιτο κασιγνήτων μεγαθύμων
ἥς ἀλόχου, μαλερῷ δὲ καταφλέξαι πυρὶ κώμας
ἀνδρῶν ἡρώων Ταφίων ἰδὲ Τηλεβοάων.
Τῶς γάρ οἱ διέκειτο, θεοὶ δ' ἐπιμάρτυροι ἦσαν· 20*
τῶν δ' γ' ὀπίζετο μῆνιν, ἐπείγετο δ' ὅττι τάχιστα
ἐκτελέσαι μέγα ἔργον, ὃ οἱ Διόθεν θέμις ἦεν.
Τῷ δ' ἅμα ἰέμενοι πολέμοιό τε φυλόπιδός τε
Βοιωτοὶ πλήξιπποι ὑπὲρ σακέων ¹²⁶ πνείοντες
Λοκροὶ τ' ἀγχέμαχοι καὶ Φωκῆες μεγάθυμοι 25*
ἔσποντ'· ἦρχε δὲ τοῖσιν εὐς πάις Ἀλκαῖοιο,
κυδιῶν λαοῖσι. Πατὴρ δ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε
ἄλλην μῆτιν ὕφαινε μετὰ φρεσίν, ὧς ῥα θεοῖσιν
ἀνδράσι τ' ἀλφειστῇσιν ἀρῆς ἀλκτῆρα φυτεύσαι.
Ἦρτο δ' ἀπ' Οὐλύμποιο, δόλον φρεσὶ βυσσοδομεύων, 30*
ἱμεῖρων φιλότῃτος εὐζώνοιο γυναικός,
ἐννύχιος· τάχα δ' ἔξε Τυφάονιον· ¹²⁷ τόθεν αὖτις
Φίικιον ἀκρότατον προσεβήσατο μητίετα Ζεὺς.
Ἐνθα καθεζόμενος φρεσὶ μῆδετο θέσκελα ἔργα·
αὐτῇ μὲν γὰρ νυκτὶ τανισφύρου Ἥλεκτρυώνης 35*
εὐνῇ καὶ φιλότῃτι μίγῃ, τέλεσεν δ' ἄρ' ἐέλδωρ·
αὐτῇ δ' Ἀμφιτρύων λαοσσόος, ἀγλαὸς ἥρως,
ἐκτελέσας μέγα ἔργον ἀφίκετο ὄνδε δόμονδε,
οὐδ' ὃ γε πρὶν δμῶας καὶ ποιμένας ἀγροιώτας
ᾤρτ' ἰέναι, πρὶν γ' ἥς ἀλόχου ἐπιβήμεναι εὐνῆς· 40*
τοῖος γὰρ κραδίην πόθος αἶνυτο ποιμένα λαῶν.
Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ἀσπαστὸν ὑπεκπροφύγῃ κακότητα
νόσου ὕπ' ἀργαλέης ἧ καὶ κρατεροῦ ὑπὸ δεσμοῦ,

126. Ovvero, « che respirano sopra gli scudi »; nell'un caso e nell'altro, il poeta vuol indicare gli eroi che avanzano « a viso aperto », cioè tenendo lo scudo al di sotto del viso, così da respirarvi sopra.

ricca di oro. Ella in tal modo venerava nell'animo suo lo sposo, come mai lo venerò alcuna delle donne soavi. Eppure egli le aveva ucciso il valoroso genitore, vincendolo con la sua forza, essendo adirato a causa dei buoi; quindi, avendo lasciato la patria terra, egli era giunto a Tebe a supplicare i Cadmei armati di scudo. Quivi egli abitava le sue case con la consorte diletta, ma separato da lei, senza l'amore struggente; né a lui era lecito ascendere al talamo della Elettrionide dalle belle caviglie, prima di aver vendicato l'uccisione dei valorosi fratelli della sua sposa ed aver bruciato col fuoco divorante i villaggi degli eroi Taffi e dei Teleboi. Così infatti egli s'era impegnato, e gli dèi ne eran testimoni; ed egli ne temeva lo sdegno, e si affrettava a compiere al più presto la grande impresa, la quale gli era assegnata da Zeus. Ed insieme con lui, bramosi di guerra e di mischia, andavano i Beoti domatori di cavalli, spiranti coraggio al di sopra degli scudi ¹²⁶, ed i Locri che combatton corpo a corpo, ed i Focesi magnanimi: li comandava il prode figlio di Alceo, fiero della sua gente. Ma il padre degli uomini e degli dèi un altro pensiero tramava nella sua mente: come far nascere un difensore dal male per gli dèi e per gli uomini che si nutron del pane. Ed egli balzò giù dall'Olimpo, macchinando un inganno nel fondo dell'animo, desiderando ardentemente l'amore della donna dalla bella cintura, durante la notte; ben presto raggiunse il Tifaonio ¹²⁷, e di là quindi salì sulla vetta del Ficio il saggio Zeus. Quivi assiso egli meditava una mirabile impresa nell'animo suo: ché nella stessa notte egli si unì nell'amore e nel talamo con la Elettrionide dalle belle caviglie e compì il suo desiderio; nella stessa notte Anfitrione, incitatore di popoli, eroe illustre, compiuta la grande impresa giunse alla sua casa, e non si avviò per andare a trovare i suoi servi ed i pastori della campagna, prima di salire sul talamo della sua sposa: tal desiderio infatti possedeva il cuore di quel pastore di popoli! E come quando un uomo riesce a sfuggire con gioia un malanno, o di un

127. Il Tifaonio è un monte della Beozia.

ὥς ῥα τότε Ἀμφιτρύων χαλεπὸν πόνον ἐκτολυπεύσας
 ἀσπασίως τε φίλως τε ἔδον δόμον εἰσαφίκανεν. 45*
 Παννύχιος δ' ἄρ' ἔλεκτο σὺν αἰδοίῃ παρακοίτι
 τερπόμενος δώροισι πολυχρύσου Ἀφροδίτης.
 Ἦ δὲ θεῶν δμηθεῖσα καὶ ἀνέρι πολλὸν ἀρίστῳ
 Θήβῃ ἐν ἑπταπύλῳ διδυμάονε γείνατο παῖδε,
 οὐκέθ' ὁμᾶ φρονέοντε· κασιγνήτῳ γε μὲν ἦστην· 50*
 τὸν μὲν χειρότερον, τὸν δ' αὖ μέγ' ἀμείνονα φῶτα,
 δεινὸν τε κρατερόν τε, βίην Ἑρακληΐην·
 τὸν μὲν ὑποδμηθεῖσα κελαινεφεί Κρονίῳ,
 αὐτὰρ Ἰφικλῆα δορυσσόῳ Ἀμφιτρύωνι,
 κεκριμένην γενεήν· τὸν μὲν βροτῶ ἀνδρὶ μιγεῖσα, 55*
 τὸν δὲ Διὶ Κρονίῳ θεῶν σὴμάντορι πάντων.

94

Ἦ ¹²⁸ τέκ' Ἀρισταίχμ[ην τε καὶ Εὐαίχμην ῥοδόπηχυν.
 Τὰς δ' αὖ Βουτίδαι[ἀγάγοντο
 Κήϋκος ποτὶ δῶ[μα φιλοπτολέμου βασιλῆος·
 ἦτοι Π[ο]ϋ[λ]υκώω[ν μὲν Ἀρισταίχμην τανύπεπλον
 ἦγαγε[θ'] ἱπποισ[ίν τε καὶ ἄρμασι κολλητοῖσιν. 5
 Ἦ δέ οἱ ἐν μεγάρ[οις θεοείκελα γείνατο τέκνα
 Δηΐμαχον Στέφανό[ν τε
 τὴν δὲ Πολυκρεί[ων θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν
 Εὐαίχμην, ἣ εἶδε[ι ἐκαίνυτο φῦλα γυναικῶν.
 Τὴν δ' ἄρα Χαιρεσί[λαος 10
 Ἰασίδης [ἔ]πποισ[ι καὶ ἄρμασι κολλητοῖσι

grave morbo ovvero di dure catene, così allora invero Anfitrione, condotta al termine la dura impresa, raggiungeva con gioia e piacere la propria casa. Per tutta la notte egli giacque con la sua sposa diletta, godendo dei doni di Afrodite ricca di oro. Ed ella, soggiacendo all'amore del dio, e di quell'uomo davvero eccellente, generò due figli gemelli in Tebe dalle sette porte, per nulla simili nell'animo – eppure erano fratelli! – L'uno era inferiore; l'altro eroe, di molto più grande, terribile e valoroso, la possa di Eracle: questo ella ebbe, soggiacendo all'amore del Cronide dal nero nembo, quello, cioè Ificle, soggiacendo all'amore di Anfitrione agitatore di popoli. Stirpe ben diversa! L'uno, essendosi unita ad un uomo mortale; l'altro, a Zeus Cronide, duce di tutti gli dèi.

94

(Iole ¹²⁸), la quale generò Aristecma ed Evecma dalle rosee braccia. Queste quindi, le condussero (come spose dilette) i figli di Bute alla dimora del sovrano Ceice amante della guerra; così, Policaone condusse seco Aristecma dall'ampio peplo, insieme a cavalli ed a cocchi ben costrutti. Ed ella a lui generò nelle stanze dei figli simili agli dèi, Deimaco e Stefano e... L'altra invece, Evecma, la fece sua sposa fiorente Policreonte: lei che per aspetto eccelleva fra le stirpi delle donne. Ed allora Cheresilao, il figlio di Iaso, (condusse come sposa Stratonica) con cavalli (e con cocchi ben costrutti)...

128. Il frammento è stato attribuito dagli editori precedenti alle *Magnae Eoeae*, in base al passo di Pausania, che si legge al fr. 6 (cfr. p. 304); ma lì Evecma appare sposa di Policaone, mentre qui è detta sposa di Policreonte; si deve perciò assegnare questo frammento al *Catalogo*, nel punto in cui il poeta trattava della stirpe di Eracle. Illo, figlio di Eracle, sposò Iole, secondo Apollodoro (II, 8, 2), per volontà del padre suo; del matrimonio delle due figlie Aristecma ed Evecma con i due figli di Butes non abbiamo altra testimonianza che questa, ed il passo di Pausania, che attingeva alle *Magnae Eoeae*. Oscuro rimane il collegamento con le nozze di Cheresilao, che appaiono negli ultimi due versi; vedi anche la mia nota *De Hesiodi fragmento 251 a M.-W.*, in «Prometheus», I, 1975, 88.

LIBER V

95

Μνᾶτο ¹²⁹ Φιλοκτῆ]της ἀγὸς ἀνδρῶν [αἰχμ]ητάων
 τῇλ' ἐκ Μαγνήσσης, πάντων ἀριδε[ικετ]ος ἀνδρῶν
 τοξάζεσθαι ἐκ]ᾶς τε καὶ ἔγχεϊ ὀξ[υόε]ντι·
 βῆ δ' ἐς Τυνδαρέ]ου λιπαρὴν πόλι[ν ε]ἵνεκα κούρης
 Ἀργεῖτης, ἥ εἰ]δος ἔχε χρυσῆς Ἀφ[ροδί]της. 5
 Τὴν Λήδη τίκτε]ν Χαρίτων ἀμαρ[ύγμ]ατ' ἔχουσαν·
 ἥ δ' αἰεὶ Λήδης καὶ] Τυνδαρέου βασιλῆ]ος
 ἔτρεφετ' ἐν λαμπ]ροῖσι δόμοις [κούρη]· κυανῶπις·
]..... μεγε[..... ..]..τ..[
]κῶνσ[10
].[

Col. II (= 197 M.-W.).

τοσσαύτας δὲ γυναῖκας ¹³⁰ ἀμύμονα ἔργ' εἰδυίας,
 πάσας χρυσεῖας φιάλας ἐν χερσὶν ἔχούσας·
 καὶ νῦ κε δὴ Κᾶστωρ τε καὶ ὁ κρατερός Πολυδεύκης ¹³¹
 γαμβρόν ποιήσαντο κατὰ κράτος, ἄλλ' Ἀγαμέμνων
 γαμβρός ἐὼν ἐμνᾶτο κασιγνήτῳ Μενελάῳ. 15
 Ὑῖω δ' Ἀμφιαράου Ὀϊκλείδαο ἀνακτος
 ἐξ Ἀργεος ἐμνῶντο μά[λ'] ἐγ]γύθεν· ἄλλ' ἄρα καὶ τοὺς
 ὦρσ]ε θεῶν [τ' ἄτη μακάρων νέ]μεσις τ' ἀ[νθρώπων
].θῆτ[

95. P. Berol. 9739 col. I, ed. Wilamowitz 1907 (= 196-200 M.-W.).

129. Il verbo, che significa alla lettera «la desiderava come sposa», ricorre più volte d'ora innanzi in questa lunga *Eèa* di Elena, che doveva forse chiudere il quinto ed ultimo libro del *Catalogo*, terminando con la guerra di Ilio, argomento dei poemi di Omero; vedi *Introd.*, p. 23. Il nome di Filottete, come pretendente di Elena, è stato posto qui per congettura.

LIBRO V

95

Aspirava alle sue nozze ¹²⁹ Filottete, condottiero di uomini armati di lancia, dalla lontana Magnesia, il quale eccelleva su tutti gli eroi nel saettar da lontano, e per la sua lancia di frassino; egli si avviò alla opulenta città di Tindaro, a causa della Argiva fanciulla, che aveva l'aspetto dell'aurea Afrodite. Leda generò questa fanciulla che possedeva lo splendore delle Grazie; ed ella, la vergine dai neri occhi, cresceva stando sempre nelle stanze splendenti del sovrano Tindaro e di Leda...

(colonna II)

...(ed offriva in dono) ¹³⁰ altrettante donne, esperte in opere irrepressibili, che avevano tutte in mano auree coppe. Ed allora senza dubbio Castore ed il forte Polluce ¹³¹ lo avrebbero fatto loro cognato per forza, però Agamennone, che era il cognato, la desiderava come sposa per il fratello suo Menelao.

I due figli del sovrano Anfiarao, figlio di Oicleo, aspiravano alle sue nozze da Argo ch'era lì presso; però anche costoro spinse la punizione degli dèi beati ed il castigo degli uomini a...

130. Soggetto doveva essere l'eroe, pretendente di Elena, il cui nome appariva nei versi ora perduti; questi aveva mandato ricchi doni, fra cui le « schiave esperte in opere egregie » che qui nomina il poeta.

131. Castore e Polluce erano i fratelli di Elena, che secondo il poeta avrebbero accolto l'eroe (nominato nei versi precedenti ora perduti), come loro cognato con tutto l'animo.

Col. III; P. Oxy. 2491 fr. 1, ed. Lobel 1962 (= 198 M.-W.).

'Αλλ' οὐκ ἦν ἀπάτης ἔργον παρὰ Τυνδαρίδῃσιν, 20
 'Εκ δ' 'Ιθάκης ἐμνᾶτο 'Οδυσσεύς ἱερὴ ἕς,
 υἱὸς Λαέρταο πολύκροτα μήδεα εἰδώς.
 Δῶρα μὲν οὐ ποτ' ἔπεμπε τανισφύρου εἵνεκα κούρης·
 ἦδεε γὰρ κατὰ θυμὸν ὅτι ξανθὸς Μενέλαος
 νικήσει, κτήνῳ γὰρ 'Αχαιῶν φέρτατος ἦεν· 25
 ἀγγελίην δ' αἰεὶ Λακεδαίμονάδε προΐαλλεν
 Κάστορι θ' ἱπποδάμῳ καὶ ἀεθλοφόρῳ Πολυδεύκει.
 Αἰ[τωλῶν] δ' ἐμνᾶτ[ο] Θόας ['Ανδραίμο]νος υἱὸς
 δι[ου] 'Αρητιάδαο· δι[<δ>ου] δ' ἀπε[ρεῖσια ἔ]δνα,
 πολλὰ μάλ' ἄργυφα μ[ῆλ]α καὶ [εἰλίποδας ἔλ]ικ[α]ς] βοῦς· 30
 ἦθ' ἐλε γὰρ .αμ[.....]σε.[¹³²
 ..].ωδαι[
 ...]ασθη[
 ...]σκα[
]ρο[

Col. IV (= 199 M.-W.).

[ἀγγελίην δ' αἰεὶ Λακεδαίμονάδε προΐαλλεν]
 Κάστορι θ' ἱπποδάμῳ καὶ ἀεθλοφόρῳ Πολυδεύκει, 31
 ἱμείρων 'Ελένης πόσις ἔμμεναι ἡυκόμοιο,
 εἶδος οὐ τι ἰδών, ἀλλ' ἄλλων μῦθον ἀκούων.
 'Εκ Φυλάκης δ' ἐμνῶντο δὺ' ἄνδρες ἔξοχ' ἄριστοι,
 υἱὸς τ' 'Ιφίκλοιο Ποδάρκης Φυλακίδαο 35
 ἡὺς τ' 'Ακτορίδης ὑπερήνωρ Πρωτεσίλαος·
 ἄμφω δ' ἀγγελίην Λακεδαίμονάδε προΐαλλον
 Τυνδαρέου π[οτ]ῖ δῶμα δαΐφρονος Οἰβαλίδαο,
 πολλὰ δ' ἔεδν[α δίδον,] μέγα γὰρ κλέος [ἔσχε γυ]ναικός,
 χαλκ[40
 χρυ[σ

Col. V; P. Oxy. 2492, ed. Lobel 1962 (= 200 M.-W.).

.....]ρεη[μάλα δ' ἦθελε [θυμῶ
 'Αργείης 'Ελένης πόσις ἔμμενα[ι ἡυκόμοιο.

(colonna III)

...; ma non c'era impresa fatta con inganno nella stirpe di Tindaro.

E da Itaca aspirava alle sue nozze la sacra possa di Odisseo, il figlio di Laerte, esperto di astuti disegni. Però doni egli non mandava giammai per la fanciulla dalle sottili caviglie – ben sapeva difatti nell'animo suo che il fulvo Menelao avrebbe riportato la vittoria, dacché per beni era il più potente fra gli Achei –; mandava bensì sempre messaggi a Lacedemone per Castore domator di cavalli e Polluce vincitore di gare.

E della gente degli Etoli aspirava alle sue nozze Toante, il figlio di Andremon, del divino figlio di Ares; egli recava doni infiniti, molti splendidi pomi e buoi ben pasciuti dal passo ondeggiante, dacché voleva (a ogni costo divenire lo sposo di Elena) ¹³²...

(colonna IV)

...ma mandava sempre messaggi a Lacedemone per Castore domator di cavalli e per Polluce vittorioso nelle gare, spinto dal desiderio di essere lo sposo di Elena dalla bella chioma, pur non conoscendola di vista, ma avendo inteso dagli altri la fama.

E da Filace aspiravano alle sue nozze due eroi di gran lunga eccellenti, Podarce, il figlio di Ificlo della stirpe di Filaco, ed il prode Protesilao, il superbo figlio di Attore; entrambi mandavano messaggi a Lacedemone, alla casa di Tindaro, del saggio figlio di Ebalò, e molti doni recavano – grande infatti era la fama di quella donna –, (oggetti) di bronzo... e di oro...

(colonna V)

...voleva ardentemente nell'animo suo divenire lo sposo dell'Argiva Elena dalla bella chioma.

132. Mancano quattro versi, in cui si cominciava a parlare di un altro pretendente di Elena; la conclusione ripete il motivo dell'invio ai fratelli di Elena del messaggio, che abbiamo trovato sopra per Odisseo.

Ἐκ δ' ἄρ' Ἀθηνέων μνᾶθ' υἱὸς Π[ετεῶο Μενεσθεύς,
πολλὰ δ' ἔδνα δίδου· κειμήλια γ[ὰρ μάλα πολλὰ
ἐκτητο, χρυσόν τε λέβητάς τ[ε τρίποδάς τε, 45
καλά, τὰ ῥ' ἔνδοθι κεῦθε δόμος Π[ετεῶο ἄνακτος·
οἷς μιν θυμὸς ἀνῆκεν ἔδνῳσ[ασθαι ἄκοιτιν
πλεῖστα πορόντ', ἐπεὶ ο[ὗ] τιν' ἐέλπε[το φέρτερον εἶναι
πάντῳ]ν ἡρώων κτήνεσσι τε δω[τίναίς τε.
.....]τεῖδ'αο δόμους κρατερὸς [50
..... . Ἑλένης]ς ἔνεκ' ἡυ[κόμοιο

96 a

Κρῆς ὁ Λυκομήδης, ὥς φησιν Ἡσίοδος καταλέγων τοὺς
μνηστῆρας Ἑλένης.

96 b

(desunt versus fere 40)

μνᾶτο·¹³³ πλεῖστα δὲ δῶρα μετὰ ξανθὸν Μενέλαον 41
μνηστῆρων ἐδίδου· μάλα δ' ἤθελε ὄν κατὰ θυμὸν
Ἀργείης Ἑλένης πόσις ἔμμεναι ἡυκόμοιο.
Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἀμώμητος πολεμιστῆς
μνᾶτο· δίδου δ' ἄρα ἔδνα ἐ[ο]ικότα, θαυματὰ ἔργα· 45
οἱ γὰρ ἔχον Τροιζῆνα καὶ ἀγ[χ]ίανον Ἐπίδαυρον
νῆσόν τ' Αἴγιναν Μάσητά τε κοῦρο[ι] Ἀχαιῶν
καὶ Μέγαρα σκιδέντα καὶ ὄφρυόεντα Κόρινθον,
Ἑρμιόνην Ἀσίνην τε παρέξ ἄλλα ναιεταώσας,
τῶν ἔφατ' εἰλίποδάς τε βόας κ[α]ῖ [ἴ]φι[α] μῆλα 50
συνελάσας δώσειν· ἐκέκαστο γὰρ ἔγχεϊ μακρῷ.
Αὐτὰρ ἅπ' Εὐβο[ί]ης Ἑλεφήνωρ ὄρχαμος ἀ[νδρ]ῶν
Χαλκωδοντιάδης, μεγαθύμων ἀ[ρ]χ[ός] Ἀ[βά]ν[των],
μνᾶτο· πολλὰ δὲ δῶρα δίδ[ου]· μάλ[α] δ' ἤθελε θυ[μῳ]
Ἀργείης Ἑλένης πόσις ἔμμενα[ι] ἡυ[κόμ]οι[ο]. 55

96 a. Schol. T Hom. T 240 (VI, 298, 14 Maass) (= 202 M.-W.).

96 b. P. Berol. 10560, ed. Schubart-Wilamowitz 1907 (= 204 M.-W.).

E da Atene aspirava alle sue nozze Menesteo, il figlio di Peteoo, e molti doni nuziali recava: molte cose preziose egli infatti possedeva – oro e lebeti e tripodi –, di grande bellezza, che giacevano dentro la casa del sovrano Peteoo: con essi il suo cuore gli dettava di conquistare la sposa, recandone tanti e tanti, poiché egli nutriva la speranza che non ci fosse nessuno, fra tutti gli eroi, più potente di lui per beni e regali.

(E lasciò) le case di... il forte... a causa di Elena dalla bella chioma...

96 a

Licomedede era Cretese, come dice Esiodo, quando fa l'elenco dei pretendenti di Elena.

96 b

...aspirava alle sue nozze¹³³; e dopo il biondo Menelao era quello che offriva il maggior numero di doni fra i pretendenti, e molto desiderava nell'animo suo di essere lo sposo di Elena dalla bella chioma.

Ed Aiace, l'irreprensibile guerriero, da Salamina aspirava alle sue nozze; e recava invero doni adeguati, oggetti meravigliosi; egli infatti diceva che avrebbe insieme raccolto ed avrebbe offerto i buoi dal passo ondeggiante e le pingui greggi di quanti figli degli Achei abitavano a Trezene, e ad Epidauro vicina al mare, e nell'isola di Egina, e nella città di Masete, ed a Megara ombrosa e sull'eccelso ciglio di Corinto, e nelle città di Ermione e di Asine poste lungo la riva del mare: tanto egli era famoso per la sua lunga lancia!

Ed ancora, dall'Eubea aspirava alle sue nozze Elefenore, condottiero di popoli, figlio di Calcodonte, duce dei magnanimi Abanti. Ed egli offriva numerosi doni; e molto bramava nel suo cuore di essere lo sposo dell'Argiva Elena dalla bella chioma.

133. Il nome del pretendente, che compariva nei versi precedenti, poteva essere quello di Licomedede, ricordato nel frammento 95, e che non appare nel papiro.

Ἐκ Κρήτης δ' ἐμνᾶτο μέγα σθένος Ἰδομ[ενῆος
 Δευκαλίδης ¹³⁴, Μίνωος ἀγακλειτοῖο γενέ[θλης·
 οὐδέ τινα μνηστῆρα μ[ε]τάγγελον ἀλλ[ον] ἔπεμψεν,
 ἀλλ' αὐτὸς [σ]ὺν νηϊ πολυκλήϊδι μελαίνη[ι
 βῆ ὑπὲρ Ὠγυλλίου πόντου διὰ κῦμα κελαιν[ὸν 60
 Τυνδαρέου ποτὶ δῶμα δαΐφρονος, ὅφρ[α] ἴδοιτο
 Ἀ[ρ]γείην Ἑλένην, μηδ' ἄλλων ὄλον ἀκ[ούοι
 μῦθον, δς] ἤδη πᾶσαν ἐπὶ [χθ]όνα δῖαν ἔκταν[εν
 ...παραί] φασίη Ζηνὸς μέγα μηδομ[ένοιο
]...εἰ [.·.·]εἰσαδ[.....].[65
]..α[...].[...].[
]·φ[
]εἰ
]λῆς
]κα[·]τιν 70
]εδε...
]δα
]εἰζ[.....].....
]νε[.....]....ψων
]ι[.....]κα[...].(·)σ...βαθείηι 75
]ρο[.....]κ[...](·)υ·(·) εἵνεκα κούρης
]...οὔτ[·]ῆθ[ε]λε[...].γκας.[...]
 πάν]τας δὲ μνηστῆρ[ας] ἀπ[ή]τεεν ὄρκια πιστά,
 ὁ]μνύμεναί τ' ἐκέλευσ[ε] καὶ [ἔς] πῦρ ἀράσθαι
 σπονδῇ, μή τιν' ἔτ' ἄλλον [ἄ]νευ ἔθεν ἄλλα πένεσθαι 80
 ἀμφὶ γάμῳ κούρης εὐ[ωλένο]υ· ὃς δέ κεν ἀνδρῶν
 αὐτὸς ἔλοιτο βίη, νέμεσιν τ' ἀπ[ο]θῆῃτο καὶ αἰδῶ,
 τὸν μέτα πάντας ἄνωγεν ἀολλέας ὀρμηθῆνα[ι
 ποινὴν τεισομένους. Τοὶ δ' ἀπτερέως ἐπίθον[το
 ἐλπόμενοι τελέειν πάντες γάμον· ἀλλ' ἄ[ρα] πάντας 85
 Ἀτρε[ίδ]ης ν[ίκη]σε]ν ἀρητήφιλος Μενέλαος
 πλεῖ[στ]α πορών. Χείρων δ' ἐν Πηλῖω ὑλήεντι
 Πηλείδην ἐκόμιζε πόδας ταχύν, ἔξοχον ἀνδρῶν,
 παῖδ' ἔτ' ἐόν[τ'·] οὐ γάρ μιν ἀρητήφιλος Μενέλαος
 νίκησ' οὐδέ τις ἄλλος ἐπιχθονίων ἀνθρώπων 90
 μνηστεύων Ἑλένην, εἴ μιν κίχε παρθένον οὔσαν
 οἴκαδε νοστήσας ἐκ Πηλίου ὠκὺς Ἀχιλλεύς.

E da Creta aspirava alla sua mano la grande possa di Idomeneo, il figlio di Deucalione ¹³⁴, che era stirpe dell'illustre Minosse. Ed egli non mandò nessuno ad annunziarlo come pretendente, ma partì egli stesso su una nera nave dai molti banchi, per il mare Ogilio, traversando la fosca distesa dei flutti, verso la casa del saggio Tindaro, affinché potesse veder di persona l'Argiva Elena, e non ascoltare soltanto dagli altri quella novella che già si spandeva per tutta la terra divina... e per istigazione di Zeus, che meditava un grande disegno...

(dal v. 65 al v. 75 si leggono poche lettere)

...a causa della fanciulla... né voleva... (; Tindaro) a tutti i pretendenti chiedeva giuramenti fidati, e comandò di giurare e stringere un patto dinanzi al fuoco del sacrificio, che nessun altro, all'infuori di lui, avrebbe ordito un disegno diverso, riguardo alle nozze della fanciulla dalle belle braccia: quello invero tra gli uomini, che l'avesse presa a forza, ed avesse deposto il rispetto e il pudore, contro costui egli ordinava di schierarsi tutti compatti, per fargli pagare il castigo. Ed essi senza indugio obbedirono, sperando tutti di essere loro ad avere la sposa, ma tutti allora vinse l'Atride, Menelao amante della pugna, recando moltissimi doni. Chirone intanto sul Pelio selvoso accompagnava il Pelide pie' veloce, il più prestante fra gli uomini, che era ancora fanciullo. E difatti il bellicoso Menelao non lo avrebbe mai superato, né alcun altro degli uomini della terra, nella gara per le nozze di Elena, se il veloce Achille, tornando a casa dal Pelio, l'avesse trovata ancora nubile.

134. Questo Deucalione, padre di Idomeneo, era sovrano di Creta, e lo ricorda Omero nell'*Il.*, XII, 117 (« con la lancia di Idomeneo, il nobile figlio di Deucalione »).

'Αλλ' ἄρα τὴν πρίν γ' ἔσχεν ἀρητίφιλος Μενέλαος.
 'Η τέκεν Ἑρμιόνην καλλίσφυρ[ο]ν ἐν μεγάροισιν
 ἀελπτον· ¹³⁵ πάντες δὲ θεοὶ δίχχα θυμὸν ἔθεντο 95
 ἐξ ἔριδος· δὴ γὰρ τότε μῆδετο θέσκελα ἔργα
 Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, μεῖξαι κατ' ἀπείρονα γαῖαν
 τυρβασίας, ἤδη δὲ γένος μερόπων ἀνθρώπων
 πολλὸν αἰστώσαι σπεῦδε, πρ[ό]φασιν μὲν ὀλέσθαι
 ψυχὰς ἡμιθέω[ν, ἵνα μὴ δειλ]οῖσι βροτοῖσι 100
 τέχνα θεῶν μι[γέη, μόνον ὄφ]θαλμοῖσιν ὀρῶντα,
 ἀλλ' οἱ μ[έ]ν μάχ[α]ρες κ[αὶ ἐς ὕστερο]ν ὥς τὸ πάρος περ
 χωρὶς ἀπ' ἀν[θ]ρώπων[βίοντον κα]ῖ ἤθε' ἔχωσιν,
 το[...].ε.εαλ[ἀθα]νάτω[ν τε καὶ ἐκ] θνητῶν ἀνθρώπων
 ...[ἔ]βαλ' ἄλγος ἐπ' ἄλγαι 105
 Ζεὺς γένος δ' ἐρι]κ[υδ]ῆς ἔκερσε.
 ο[]ερζει[
ἐ]πὶ μαστῶ
]α [μη]δέ τις ἀν[δ]ρῶν
 ῥέα ζῶοι, νηῶν δὲ] μελαινάων ἐπιβαίη. 110
 χερσὶν τε β[ί]ηφί τε φέρτατος εἶναι
]ε καταθνητῶν ἀνθρώπων ¹³⁶
 ὅσσα τ' ἔην ὅσα τ' ἔ]στι καὶ ὀππόσα μέλ<λ>ει ἔσεσθαι
 παῖσι θεμιστεύων μάλ]α μῆδετα ἡδὲ γεραίρει
 βουλὰς πατρὸς ἐοῖο], Διὸς νεφεληγερέταο· 115
 οὐ γάρ τις σάφα ἦδε'] ὅττι φράσσασθαι ἔμελλεν,
 οὔτε θ]εῶ[ν] μακάρων οὔτε θνητῶν ἀνθρώπων,
 παμπ]όλλας Ἀἴδη κεφαλὰς ἀπὸ χαλκὸν ἰάψ[ει]ν
 ἀν]δρῶν ἡρώων ἐν δηϊοτῇτι ¹³⁷ πεσόντων·
 ἀλλ' οὔ πώ ποτε πατρὸς ἐπησθάνετο φρενὸς] ὀρμη[ς. 120
 'Αλλά τε κῆρ' ἀλεείνοντες σφετέροισι τέκεσσι

135. Con la notizia delle nozze e della prole di Elena doveva chiudersi l'argomento del *Catalogo* esiodeo, dacché il resto, che seguiva, aveva costituito la materia dei poemi omerici, che Esiodo teneva presente nel comporre la sua opera. Nella ultima parte del poema egli accennava (dal v. 96 in poi di questo frammento) alle cause della guerra di Troia, voluta da Zeus per distruggere gran parte degli uomini; non a caso il poeta si serve, al v. 118 di questo frammento, delle stesse parole che leggiamo all'inizio dell'*Iliade* (I, 3): « e molte anime valorose di eroi spinse giù nell'Ade ». L'aggettivo, attribuito alla figlia Ermione, va inteso come « superiore ad ogni aspettativa », e quindi « eccellente per forma ». Una nota nel margine

Invece Elena la possedette prima Menelao amante della pugna; ed ella generò nelle stanze la figlia Ermione, superiore ad ogni aspettativa ¹³⁵. Fu allora che gli dèi tutti si divisero in pareri contrari, a causa di una contesa; ed infatti fu proprio in quel tempo che Zeus altitonante meditava un disegno portentoso, di mischiare sulla terra infinita tumulti e discordie; e così si affrettava ad annientare per buona parte la stirpe degli uomini mortali, con il pretesto di distruggere la schiatta dei semidei, perché i figli degli dèi non potessero unirsi in amore ai miseri mortali, mirando con i loro occhi il destino di costoro, ma invece essi, beati, nel tempo avvenire come per il passato, tenessero un modo di vivere e costumi lontani da quelli degli uomini, mentre al contrario (a quegli eroi discendenti) da immortali e da uomini mortali Zeus... scagliò dolori su dolori, ed annientò quella stirpe gloriosa. (Ed ai mortali egli quindi versò mali infiniti, così che i piccoli) alla mammella (non potessero suggerire il latte), né alcuno tra gli uomini avesse facile vita, né potesse salire sulle nere navi. (E neanche colui che si vantava) di essere per la forza delle sue mani il più potente... fra gli uomini mortali (poteva allontanare questo malanno, e neanche il dio Febo Apollo ¹³⁶, che pure) vaticinando a tutti gli eventi passati, il presente, e quanto dovrà accadere nel futuro, considera altamente ed onora la volontà del padre Zeus adunatore di nubi – infatti nessuno allora sapeva bene, né tra gli dèi beati, né tra gli uomini mortali, che le lance avrebbero spinto giù nell'Ade infinite teste di eroi caduti nella mischia ¹³⁷ –; però egli non poteva in alcun modo presentire il disegno del padre suo! Ma gli uomini in quel tempo godevano nel salvare i loro figli dal destino di morte; egli

del papiro, ci fa conoscere che il v. 94 doveva essere il v. 200 del quinto libro; vedi *Introd.*, p. 23.

136. A questo punto la difficoltà di intendere ciò ch'era conservato nei versi 111-116 (dei quali si legge la seconda metà d'ogni verso) diventa quasi insormontabile, perché è perduto il nome di colui che non conosceva i disegni del padre, ma gioiva della potenza del senno del padre suo. L'ipotesi ancora più probabile è quella del Wilamowitz, secondo cui il poeta doveva accennare ad Apollo.

137. Accenno esplicito alla guerra di Ilio, con parole quasi eguali a quelle che si leggono all'inizio dell'*Iliade* (vedi sopra, n. 135).

τ]έρποντ' ἄνθρωποι, πραπίδων δ' ἐπετέρπετ' ἐρωῇ
πα]τρὸς ἐρισθενέος, μεγάλ' ἀνδράσι μηδομένοιο.

Πολλὰ δ' ἀπὸ γλωθρῶν δενδρέων ἀμύοντα χαμᾶζε
χεύετο καλὰ πέτηλα, ῥέεσκε δὲ καρπὸς ἔραζε 125
π]νεύοντος Βορέας περιζαμενὲς Διὸς αἴση,
ἔζεσκεν δὲ θάλασσα, τρόμ{ε}σκε δὲ πάντ' ἀπὸ τοῖο,
τρύχεσκεν δὲ μένος βρότεον, μινύθεσκε δὲ καρπὸς
ῶρη ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τ' ἄτριχος ¹³⁸ οὔρεσι τίκτει
γ]αί[η]ς ἐν κευθμῶνι τρίτῳ ἔτει τρία τέκνα. 130
Ἦρο]ς μὲν κατ' ὄρος καὶ ἀνὰ δρυμ{ν}ὰ πυκνὰ καὶ ὕλην
εἰσι]ν ἀ[λυσ]κάζων καὶ ἀπ[ε]χθαίρων πάτον ἀνδρῶν
ἄγκεα καὶ κνημοὺς κατὰ[ναίεται ὕληεντας.
Χειμῶνος δ' ἐπιόντος ὑπὸ [χθονὶ
κεῖται πόλλ' ἐπιεσσάμενος ε[135
δεινὸς ὄφεις κατὰ νῶτα δα[φοινὸς
ἀλλὰ μιν ὕβριστήν τε καὶ [ἄγριον
κῆλα Διὸς δαμνᾷ φῆ λυ.[
ψυχὴ τοῦ [γ]' οἷη καταλείπε[ται
ἢ δ' ἀμφ' αὐτόχυτον θάλαμ[ον 140
ἡβαιὴν ελ.(.)εἰρα κατὰ χθ[ονὸς
εἰσιν ἀμαυρωθῆῖσ[α] ποθῆ[
κεῖται δεχ[

97 a

Ἡσίودος δ[ὲ ἐν τ]ῷ ε' « ἴν δ' αὐτῷ θανάτοι[ο] » ¹³⁹.

97 b

Τὸν δὲ Ἐνδυμίωνα Ἡσίودος μὲν Ἀεθλίου τοῦ Διὸς καὶ
Καλύκης, παρὰ Διὸς εἰληφότα τὸ δῶρον ἴν αὐτῷ ταμίαν εἶναι
θανάτου, ὅτε θέλοι ὀλέσθαι.

138. L'animale senza capelli, « tutto pelato », deve essere il serpente, che subito appresso viene indicato con il suo nome; allo stesso modo Esiodo nelle *Opere* (v. 524) dice « l'essere privo di ossa », per indicare il polipo; le due espressioni provengono certamente dal linguaggio popolare della Beozia, patria del poeta. Con questa digressione sul serpente e la sua vita nei boschi doveva chiudersi l'episodio di Elena e della guerra di Ilio, annientatrice di buona parte degli uomini.

invece gioiva della forza del senno del padre suo dalla larga potenza, il quale stava tramando agli uomini gravi malanni.

Molte belle foglie volteggiavan dagli alti alberi scendendo giù a terra, ed i frutti cadevano al suolo, per il soffio di Borea che spirava con violenza inaudita al comando di Zeus; il mare ribolliva, ed ogni cosa tremava al suo soffio; la forza umana illanguidiva, ed i frutti si staccavano nella stagione di primavera, quando l'essere senza capelli ¹³⁸ (il serpente) sui monti genera al terzo anno nelle viscere della terra tre figli. Nella primavera egli infatti sui monti, e tra le fitte macchie e nei boschi, se ne va, scansando e detestando le vie battute dagli uomini, ed abita le forre e le convalle boschive; quando poi sopraggiunge l'inverno, sotto la terra... giace avvolto in molte (foglie, esso), il serpente terribile, scuro sul dorso...; ma costui aggressivo e selvaggio... annientano i dardi di Zeus... e la sua anima rimane sola...; essa intorno al suo letto che si dissolve da sé (svolazza, occupando un rifugio) esiguo... sotto la terra...; si avvia ridotta ad un'ombra... e giace...

97 a

Esiodo nel libro quinto (del *Catalogo* dice):
« a se stesso (dispensatore) di morte » ¹³⁹.

97 b

Esiodo dice che Endimione, figlio di Aetlio nato da Zeus, e di Calice, ricevette da Zeus il dono di essere a se stesso dispensatore di morte, quando aveva in animo di morire.

97 a. Comm. in Antimachum Coloph. p. 81 Wyss (P. Mediol. 17 col. II 11, ed. Vogliano) (= 245 M.-W.).

139. Da questa testimonianza, a proposito del dativo *fv* di un pronome riflessivo, assai raro, emerge la esistenza di un libro quinto del *Catalogo*, dove trovavano posto, oltre all'episodio dei pretendenti di Elena, altri di minor rilievo, come questo di Endimione, che dovevano costituire quasi un'appendice al poema.

97 b. Schol. Ap. Rhod. Δ 58 (p. 264, 8 Wendel) (= 245 M.-W.).

FRAGMENTA INCERTAE SEDIS

98

Ἡ δ' ὑποκυσαμένη τέκεν Αἰακὸν ἱππιοχάρμην... ¹⁴⁰
 αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἤβης πολυηράτου ἔκετο μέτρον,
 μοῦνος ἐὼν ἤσχαλλε· πατὴρ δ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε,
 ὅσσοι ἔσαν μύρμηκες ἐπηράτου ἔνδοθι νήσου,
 τοὺς ἄνδρας ποίησε βαθυζώνους τε γυναῖκας.
 Οἱ δὲ τοι πρῶτοι ζεῦξαν νέας ἀμφιελίσσας,
 πρῶτοι δ' ἰστί' ἔθεν νηὸς πτερὰ ποντοπόροιο

5

99

Φιλοπονώτατοί τινες, οἷους Ἡσίοδος παρεισάγει τοὺς Αἰα-
 κίδας,
 πολέμῳ κεχαρηότας ἥύτε δαιτί.

100

Συντόμως δὲ τὰ αἰσχρὰ δεδήλωκε « μιγῆναι οὐκ ἐθελούσῃ »,
 ἀλλ' οὐχ ὥσπερ Ἡσίοδος τὰ περὶ τοῦ Πηλέως καὶ τῆς Ἀκάστου
 γυναικὸς διὰ μακρῶν ἐπεξελθών.

98. Schol. Pind. *Nem.* III, 21 (III, 45 Drachmann) et *Ol.* VIII, 26 e (= 205 M.-W.).

140. Questo frammento, ed i quattro che seguono (99-102), dovevano appartenere ad una *Eḗa*, dove il poeta parlava di Egina, figlia di Asopo, che unitasi a Zeus partorì Eaco, capostipite dei Mirmidoni, come è detto in questi versi, e quindi progenitore di Peleo e di Achille.

LIBRI INCERTI

98

ed ella (Egina), avendo concepito, generò Eaco, combattente dal carro ¹⁴⁰...; quando poi egli giunse all'età dell'amabile giovinezza, si affliggeva, essendo solo; ed il padre degli uomini e degli dèi, di quante formiche esistevano su quell'isola amabile egli fece altrettanti uomini e donne dalla bella cintura. Essi invero furono i primi a costruire le navi ricurve da entrambe le parti, ed i primi ad usare le vele, le quali son le ali della nave che traversa il mare.

99

(dei soldati della Macedonia) alcuni sono molto amanti della fatica, come Esiodo raffigura i discendenti di Eaco: « che godon della pugna, come di un banchetto ».

100

in maniera concisa (Omero) esprime il fatto sconveniente, dicendo « a lei che non voleva unirsi in amore » (*Il.* VI, 165), ma non come fa Esiodo, che racconta per esteso le faccende di Peleo e della sposa di Acasto.

99. Polybius V, 2 (= 206 M.-W.).

100. Schol. B. Hom. Z 164 (III, 289, 9 Dindorf) = Porphyrius, *Quaest. Hom. ad Iliad. pertin.* p. 93, 17 Schrader.

101

"Ηδε δέ οἱ ¹⁴¹ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνεται βουλή·
αὐτὸν μὲν σχέσθαι, κρύψαι δ' ἀδόκητα μάχαιραν
καλήν, ἣν οἱ ἔτευξε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις,
ὥς τὴν μαστεύων οἶος κατὰ Πήλιον αἰπὺ
αἶψ' ὑπὸ Κενταύροισιν ὀρεσκώοισι δαμείη

5

102

..... ..] Φθίην ἐξέικετο μητέρα μήλων,
πολλὰ] κτήματ' ἄγων ἐξ εὐρυχόρου Ἰαωλκοῦ,
Πηλεὺς Αἰακίδης, φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσιν.
Λαοῖσιν] δὲ ἰ[δ]οῦσιν ἀγαίετο θυμὸς ἅπασιν,
ὥς τε πό]λιν [ἀ]λάπαξεν ἐύκτιτον, ὥς τ' ἐτέλεσεν
ἱμερόεν]τα γ[ά]μον ¹⁴², καὶ τοῦτ' ἔπος εἶπαν ἅπαντες·
« τρεῖς μά]καρ Αἰακίδη καὶ τετράκις ὀλβιε Πηλεῦ,
.....].ο[.] μέ[γα] δῶρον Ὀλύμπιος εὐρύοπα Ζεὺς
ᾤπασεν ἥδ' ἐ γάμον μ]άκαρες θεοὶ ἐξετέλεσαν·
ὅς τοῖσδ' ἐν μεγάροις ἱε]ρὸν λέχος εἰσαναβαίνων
..... . πατ]ήρ ποίησε Κρονίων
ἔξοχον ἡρώων περ]ί τ' ἄλλων ἀλφηστών
τιμήεντ' ἀνδρῶν, χθονὸς ὅσ[σ]ο[ι] καρ]πὸν [ἐ]δουσι».

5

10

103

ἀπὸ δὲ Ὑοίας Ὑσιόδου τὴν ἱστορίαν ἔλαβεν ὁ Πίνδαρος, ἥς
ἡ ἀρχή·

Ἦ' οἷ η ¹⁴³ Φθίη Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσα
Πηνειοῦ παρ' ὕδωρ καλὴ ναίεσκε Κυρήνη

101. Schol. -Pind. *Nem.* IV, 95 (III, 81, 1 Drachmann) (= 209 M.-W.).

141. Il mito di Acasto e di Peleo, che qui narra il poeta, si trova in Apollodoro (III, 13, 3): la moglie di Acasto, Astidamia, presa da insana passione per Peleo, che si era rifugiato presso Acasto per salvarsi da una vendetta, e non essendo corrisposta, riferì al marito gravi calunnie contro di lui; Acasto, credendo alle parole della moglie, abbandonò con un inganno Peleo solo sui monti, ma gli dèi lo salvarono, ed egli tornò a Iolco ed uccise Acasto ed Astidamia.

102. P. Gr. Argent. inv. 55, ed. Reitzenstein 1900 (= 211 M.-W.).

101

ed a lui (Acasto) ¹⁴¹ questo parve il disegno migliore nell'animo suo, di trattenersi, ma nascondere di sorpresa la bella spada, che per lui aveva forgiato l'illustre Ambidestro, così che andando in cerca di essa, da solo, su per il Pelio scosceso, quegli (Peleo) venisse ucciso dai Centauri abitatori dei monti.

102

...giunse a Ftia, madre di greggi, Peleo, il figlio di Eaco, diletto agli dèi immortali, portando seco molte ricchezze da Iolco dalle belle contrade. Ed a tutta la gente, che guardava, il cuore era preso da stupore, vedendo come egli aveva saccheggiato la ben costrutta città, e come aveva realizzato le sue nozze desiderate ¹⁴²; e queste parole dicevano tutti: « O tre volte e quattro volte beato, o figlio di Eaco, (tu, al quale un ricco e) grande dono concesse l'Olimpio Zeus, e gli dèi beati hanno fatto realizzare le nozze; tu, che in queste stanze salendo sul sacro talamo (ti sei unito alla sposa) e che il padre Cronide ha reso eccellente fra gli eroi, e degno di onore, fra gli altri uomini laboriosi, quanti si nutron del frutto della terra ».

103

e Pindaro prese questo mito dalla *Eèa* di Esiodo, che cominciava così:

« O q u a l e ¹⁴³ nella città di Ftia, possedendo la bellezza delle Grazie, la bella Cirene aveva la sua dimora presso le correnti del Peneo ».

142. Le nozze con la dea marina Tetide, da cui nacque Achille; le nozze di Peleo e Tetide erano l'argomento di un grazioso poemetto alessandrino, tradotto da Catullo nel carme 64.

103. Schol. Pind. *Pyth.* IX, 6 (II, 221, 13 Drachmann) (= 215 M.-W.).

143. Si conosce poco di questa *Eèa* di Cirene, figlia del fiume Peneo ed amata da Apollo, madre di Aristeo e fondatrice della città di Cirene, patria di Callimaco.

104

ed ella (Cirene) avendo concepito generò Aristeo dalla lunga chioma, (il quale...) insieme ad Ermes, figlio di Maia (è) il protettore (dei cacciatori) e dei pastori ¹⁴⁴.

...esse (avendo abbandonato) le belle dimore... ed onorando il morto... la illustre Argiva... consegnarono a lei sola... splendida opera (della dea) dagli occhi splendenti.

105

ed a Telemaco quindi Policasta dalla bella cintura, la figlia più giovane del Nelide Nestore, generò Persepoli, dopo essersi unita in amore (con Telemaco) per opera dell'aurea Afrodite.

106

(ed Eracle ¹⁴⁵ voleva condurla nelle sue case, per farne la sua sposa) fiorente...; egli si rifiutava...; lo uccise... (lo) annientò a causa del fato funesto. Ed ora ¹⁴⁶ egli ormai sull'Olimpo pieno di neve, fra gli dèi beati, vive lontano da ogni malanno e da ogni tristezza in eterno, immortale e senza vecchiaia, avendo con sé la desiderabile Ebe, la figlia del grande Zeus e di Era dagli aurei calzari. Lui (Eracle) ebbe dapprima in odio Era, la dea dalle bianche braccia, fra tutti gli dèi beati e gli uomini mortali; adesso invece lo ama e lo onora al di sopra degli altri immortali, dopo il solo Cronide onnipossente... al figlio diede la cara... l'Olimpo

105. Eustathius in Hom. (π 117-20) p. 1796, 39 (= 221 M.-W.).

106. P. Oxy. 2493, ed. Lobel 1962 (= 229 M.-W.).

145. Quel che rimane di questi primi quattro versi del frammento è troppo poco, per poterne capire bene il senso; può sembrare, dato che nei versi seguenti si parla di Eracle ascenso all'Olimpo e sposo della dea Ebe, che qui il poeta accennava al desiderio di Eracle di sposare Iole, quindi al rifiuto del padre di Iole, Eurito, ed alla vendetta di Eracle, che uccise Eurito ed i suoi figli.

146. Questi versi, fino al 13, ripetono quasi alla lettera quelli che abbiamo incontrato all'inizio del libro primo del *Catalogo* nel frammento 19, vv. 26-33, dove un grammatico aveva posto l'obelos, per indicare la coincidenza. Né riesce strano l'ammettere che nella poesia catalogica un gruppo di versi potesse essere ripetuto, pur con qualche leggera variante; vedi *Introd.*, p. 21.

]σι.φυήν καὶ εἰδ[ος
 'Ηρ]ακλῆϊ πτολι[πόρθῳ
 βαθ]ύρροον ἀργυρ[οδίνην
 '.]υ ῥέει εἰς ἄ[λα δῖαν
]'γ[.]·ν[

20

107

πάντες δὲ τριχάϊκες ¹⁴⁷ καλέονται
 οὔνεκα τρισσὴν γαῖαν ἐκάς πάτρης ἐδάσαντο

108

"Ητοι γὰρ Λοκρὸς Λελέγων ἡγήσατο λαῶν,
 τοὺς ῥά ποτε Κρονίδης Ζεὺς ἄφθιτα μήδεα εἰδὼς
 λεκτοὺς ἐκ γαίης ΛΑΟΥΣ ¹⁴⁸ πόρε Δευκαλίωνι

109

'Ιλέα, τὸν ῥ' ἐφίλησεν ἄναξ Διὸς υἱὸς 'Απόλλων·
 καὶ οἱ τοῦτ' ὀνόμην' ὄνομ' ἔμμεναι, οὔνεκα νύμφην
 εὐρόμενος ἔλεων ¹⁴⁹ μίχθη ἐρατῇ φιλότῃτι
 ἤματι τῷ, ὅτε τεῖχος ἐυδμήτοιο πόλῃος
 ὑψηλὸν ποίησε Ποσειδάων καὶ 'Απόλλων.

110

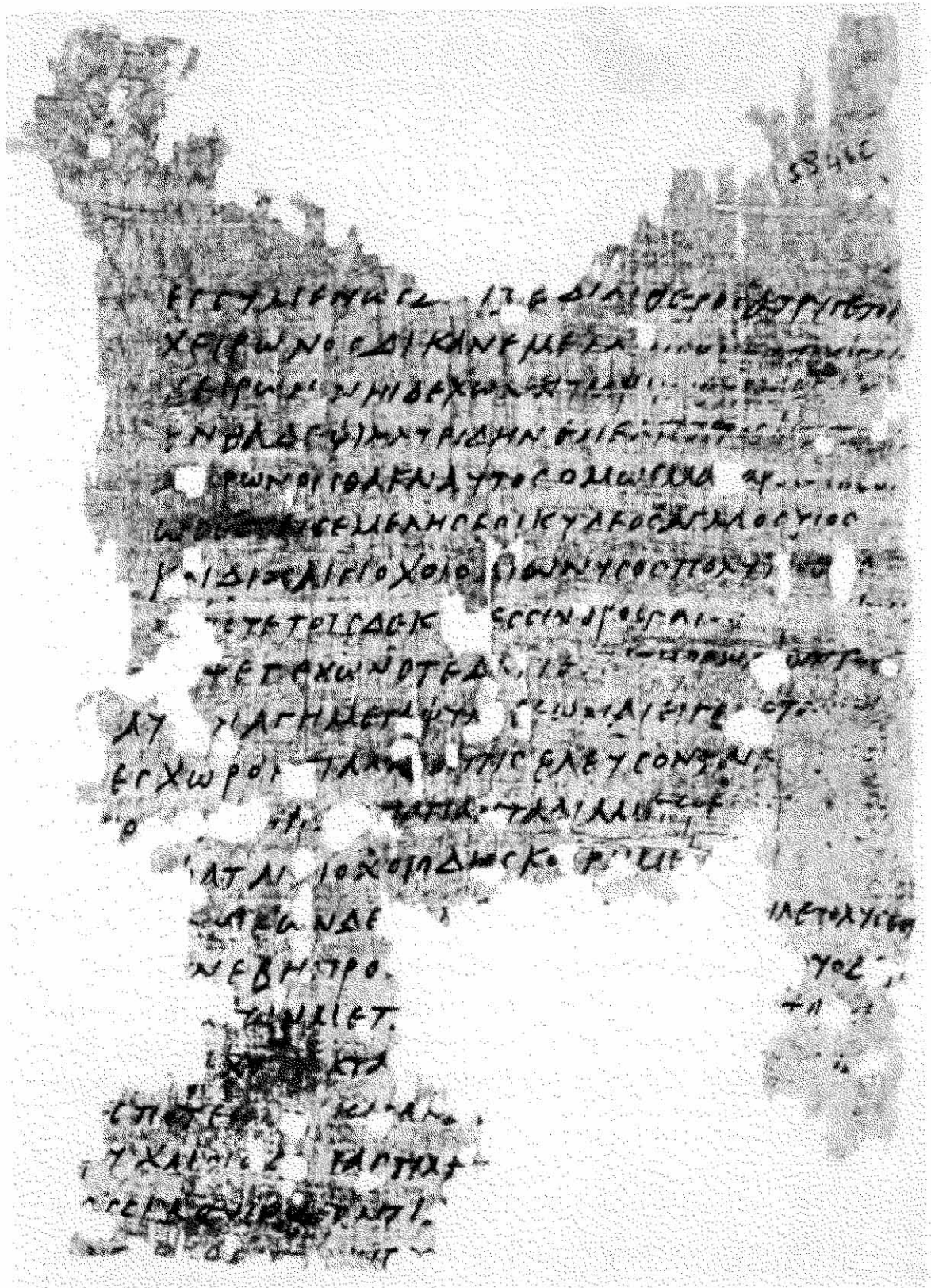
Οἷα Διώνυσος δῶκ' ἀνδράσι χάρμα καὶ ἄχθος.
 "Οστις ἄδην πίνῃ, οἶνος δέ οἱ ἔπλετο μάργος,
 σὺν δὲ πόδας χεῖράς τε δέει γλῶσσάν τε νόον τε
 δεσμοῖς ἀφράστοισι, φιλεῖ δέ ἐμαλθακὸς ὕπνος

107. Etymol. gen. s.v. τριχάϊκες (= 233 M.-W.).

147. L'appellativo si trova già in Omero (*Od.*, XIX, 177) assegnato ai Dori, con riferimento alle tre tribù doriche: Ὑλλῆς, Δυμᾶνες e Πάμφυλοι.

108. Strabo VII, 7, 2 p. 322 (= 234 M.-W.).

148. In greco il nome λαούς, che abbiamo scritto tutto in maiuscola, significa tanto « popoli », quanto « pietre », con allusione alle pietre scagliate da Deucalion dopo il diluvio, che si trasformarono in essere umani.



Frammento [113] del *Catalogo delle donne* in un papiro di Ossirinco

(Londra, British Museum, Pap. Oxyrh. 2509).

pieno di neve... per volto e per aspetto... ad Eracle espugnator di città... (il fiume) dalla profonda corrente, dagli argentei vortici... (che) scorre verso il mare divino...

107

e tutti insieme (i Dori) son chiamati *tricàici*¹⁴⁷ (dalle tre tribù), per il fatto che lungi dalla loro patria si divisero una triplice terra.

108

difatti in realtà Locro era a capo dei popoli Lelegi, che una volta il Cronide Zeus, esperto di eterni disegni, fornì a Deucalione – popoli pietre¹⁴⁸ – scelti dalla terra.

109

Ileo, che dilesse Apollo signore, figlio di Zeus, ed a lui questo nome volle che fosse assegnato, per il fatto che avendo incontrato una ninfa *compiacente*¹⁴⁹, si unì a lei in dolce amore quel giorno, quando Posidone ed Apollo edificarono le alte mura della ben costrutta città.

110

allo stesso modo Dioniso diede agli uomini gioia ed angoscia. Colui che beve troppo, il vino in lui diventa violento, e gli lega insieme i piedi e le mani, e la lingua e la mente, con lacci indescrivibili; e lo predilige il sonno soave.

109. Etymol. gen. et Gud. (apud Reitzenstein, *Geschichte der griech. Etymol.* 161, 5), Etymol. magn. s.v. Ἰλεύς (= 235 M.-W.).

149. Gioco di parole intraducibile, dacché in greco il nome Ἰλέα del primo verso (Ileo) suona quasi uguale all'aggettivo Ἰλεών attribuito alla ninfa (« compiacente »); la città, di cui si parla nei versi seguenti, è Ilio, o Troia, che prendeva nome da Ileo.

110. Athenaeus X, 32 p. 428 c (= 239 M.-W.).

III

Ἔστι τις Ἑλλοπίη πολυλήϊος ἥδ' εὐλείμων
 ἀφνειή μήλοισι καὶ εἰλιπόδεσσι βόεσσιν·
 ἐν δ' ἄνδρες ναίουσι πολύρρηνες πολυβοῦται
 πολλοὶ ἀπειρέσιοι φῦλα θνητῶν ἀνθρώπων.
 Ἔνθα δὲ Δωδώνη τις ἐπ' ἐσχατιῇ πεπόλισται, 5
 τὴν δὲ Ζεὺς ἐφίλησε καὶ ὃν χρηστήριον εἶναι
 τίμιον ἀνθρώποις <
 > ναῖον ¹⁵⁰ δ' ἐν πυθμένι φηγοῦ,
 ἔνθεν ἐπιχθόνιοι μαντήϊα πάντα φέρονται.
 Ὅς δὴ κεῖθι μολῶν θεὸν ἄμβροτον ἐξερεεῖν 10
 δῶρα φέρων <τ' > ἔλθῃσι σὺν οἴωνοῖς ἀγαθοῖσιν

[II2]

Τὰ ὀνόματα τῶν Ἀκταίωνος κυνῶν ¹⁵¹ ἐκ τῶν <Ἡοιῶν> οὕτω·
 πρῶτοι γὰρ μέλαν αἶμα πῖον σφετέροιο ἄνακτος
 Σπαρτός τ' Ὠμαργός τε Βορῆς τ' αἰψηροκέλευθος.
 Οὔτοι δ' Ἀκταίου πρῶτοι φάγον αἶμα τ' ἔλαψαν,
 τοὺς δὲ μέτ' ἄλλοι πάντες ἐπέσσυθεν ἐμμεμαῶτες, 5
 ἀργαλέων ὀδυνῶν ¹⁵² ἄχος ἔμμεναι ἀνθρώποισιν...
 δὴ νυν καλὸν σῶμα περισταδόν, ἥύτε θηρὸς,
 τοῦ δάσσαντο κύνες κρατεροὶ πέλας <αἰσسونτες>·
 Ἀλκαίνα πρώτη, μετὰ δ' αὐτὴν ἄλκιμα τέκνα
 Λυγκεὺς καὶ Βαλῖος πόδας αἰνετὸς ἥδ' Ἀμάρυνθος. 10
 <Οὐ>κ ἂν τοὺς ὀνομαστὶ διηγεκέως καταλέξῃ,
 <οἱ τε> τότε Ἀκταῖον κτεῖναν Διὸς ἐννεσίησι...

111. Schol. Soph. Trach. 1167 (p. 344 Papageorgios) (= 240 M.-W.).

150. Il grammatico, nel fare la nota a Sofocle, ha tralasciato qui alcuni versi, in cui Esiodo doveva descrivere questo santuario di Zeus Νᾶιος a Dodona. Il soggetto del verbo «abitavano» doveva forse essere «le colombe sacre», che avevano dimora nella cavità del tronco della famosa quercia sacra del tempio di Dodona.

[112]. Ps. Apollod., Bibl., III, 4, 4.

151. L'elenco dei cani, che sbranarono Atteone (o meglio Atteo, secondo la grafia usata nei versi che seguono), sembra tolto dal *Catalogo*, se si accetta l'integrazione del testo mutilo «dalle Eèe», fatta dal Casanova, oppure

III

Vi è una terra, l'Ellopiea, ricca di messi e di prati fiorenti, opulenta di greggi e di buoi dal passo ondeggiante; quivi abitano uomini ricchi di armenti e di buoi, in numero infinito, stirpi di uomini mortali. Ivi si trova al limite estremo una città, Dodona, che Zeus ebbe cara, e (volle) che vi fosse un suo santuario onorato dagli uomini...; (le colombe sacre ¹⁵⁰) avevan dimora nel tronco d'una quercia, e di là gli uomini terrestri traggono tutti gli oracoli. Colui invero che là giunge, portando doni con favorevoli auspicii, e giunto interroga il dio immortale...

[112]

i nomi dei cani di Atteone ¹⁵¹, tratti (dalle *Eèe*) sono questi:

« per primi difatti bevvero il nero sangue del loro signore Sparto ed Omargo e Borea dalla corsa veloce. Costoro per primi assaggiarono e leccarono il sangue di Atteo, e dopo di essi tutti gli altri si lanciarono con impeto, per divenire agli uomini fonte di angoscia ¹⁵² e di terribili affanni... ecco tutt'intorno il bel corpo, come quello di una fiera, che si spartirono i cani vigorosi avventandosi da presso, Alcena la prima, e dopo di essa i suoi figli aitanti Linceo e Balio famoso nella corsa ed Amarinto. Né tu potresti indicarli tutti di seguito con il loro nome, quelli che allora tolsero la vita ad Atteo per volere di Zeus...

« dai Cataloghi », proposta dal Gallavotti. Ma la descrizione minuziosa, la ridondanza fastidiosa delle immagini, e l'uso dell'aggettivo esiodeo *αλψηροκέλευθος* nel verso 3, in un senso forzato (il vento Borea « dal corso veloce » è ben diverso dal cane « dalla corsa veloce ») fanno pensare piuttosto ad un poemetto epico alessandrino: lo stesso, dal quale proviene il frammento seguente.

¹⁵². Cenno piuttosto oscuro, che forse era meglio determinato nei versi che seguivano, e sono andati perduti, perché trascurati dal mitografo, cui interessava solo l'elenco dei cani.

[113]

Ἐσσυμένως δ' ἤιξε ¹⁵³ δι' αἰθέρος ἀτρυγέτοι[ο
 Χείρωνος δ' ἔκανε μέγα σπέος· ἔνθα δ' ἔνα[ις
 Χείρων Νηϊδ' ¹⁵⁴ ἔχων νύμφην θυμαρέ' ἄκ[οιτιν.
 Ἐνθα δὲ Φιλλυρίδην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 « Χ[ε]ίρων, οἴσθα καὶ αὐτὸς ὁμῶς μα[κ]άρεσσι θεοῖ[σιν] 5
 ὥς ἔσται Σεμέλης ἐρικυδέος ἀγλαὸς υἱὸς
 καὶ Διὸς αἰγιόχοιο, Διώνυσος πολυγηθ[ή]ς,
 ὅς ποτε τοῖσδε κ[ύ]νεσσιν ¹⁵⁵ ὄρος κάτα ν[η]ρ[ιτό]φυλ[λον]
 τ[έ]ρ[ψ]ετ' ἔχων· ὅτε δ' αὖτε πατήρ ἀνδ[ρ]ῶν τε θεῶν τε
 αὐ[τ]ὸν ἄγῃ μετὰ φῦλ[α] θεῶν αἰειγενετάων, 10
 ἐς χῶρον πάλιν αὖτις ἐλεύσονται κ[ύ]νες οἷ[οι],
 σο[ὶ δ]ὲ [δ]ὴ ἤματα πάντα διαμπερές αἰῆ[ν] ἔσονται » ¹⁵⁶.
 «Ὡς] ἔφατ' αἰγιόχοιο Διὸς κούρη μέγалоιο,
 ἀργι[π]όδων δὲ κ[υ]νῶ[ν] ὅλοῃν ἐξ]είλετο λύσσα[ν].
 Χῇ μ]ὲν ἔβη πρὸς Ἵλ[υ]μπον ἀπὸ χθονὸς εὐ]ρυοδείης 15
 ἀθαν]άτων μετὰ [φῦλα θεῶν αἰειγεν]ετά[ων],
 το]ύ[ς] δ' ἄχος Ἀκτα[ίου] λάβεν αὐτίκα τεθν]εῖω[τος]
 δ]εσπότηω, ἔ[γ]νωσαν δὲ [φόνον σφετέρ]οιο ἀνακτος·
 ὠ]ρυχμοῖο δὲ πᾶς πλησ[ε] σπέος· ἄλλοθι δ' ἄλλος
 π]οσσὶ κόνιε, χέοντι
 κ]λαγ[γ]ῆς θεσπεσίης χ[

[113]. P. Oxy. 2509, ed. Lobel 1964.

153. Il nome della dea, che va da Chirone, e quindi guarisce i cani dalla rabbia, non appare nel frammento, ma si può dedurre facilmente dall'episodio intero qui conservato, e messo a raffronto con il mito della uccisione di Atteone narrato da Apollodoro (III, 4, 4): « Artemide, irata con Atteone, perché l'aveva sorpresa nuda mentre faceva il bagno, cambiò Atteone in cervo e istillò la rabbia nei cinquanta cani, che lo seguivano; essi non riconobbero il padrone e lo sbranarono. Quindi, morto Atteone, i cani cercarono dappertutto il loro padrone, e giunsero alla spelonca di Chirone, che lo aveva allevato; quivi egli plasmò un'immagine di Atteone, che calmò il dolore dei cani ».

154. Il nome della sposa di Chirone compare nel fr. 28 sotto la forma Naide.

[113]

Ed ella ¹⁵³ senza indugio diede un balzo attraverso l'etere splendente, e giunse al grande antro di Chirone; quivi abitava Chirone, avendo con sé la sposa Neide ¹⁵⁴, la consorte soave. Allora ella rivolgeva al figlio di Fillira alate parole: « O Chirone, lo sai anche tu, al pari degli dèi beati, che vi sarà il figlio illustre della splendida Semele e dell'egioco Zeus, Dioniso ricco di letizie, il quale un giorno godrà di avere questi cani ¹⁵⁵ sul monte ricco di foglie; quando poi di nuovo il padre degli uomini e degli dèi lo condurrà in mezzo alla stirpe degli dèi sempiterni, allora di nuovo un'altra volta i cani verranno soli in questo luogo, e saranno tuoi tutti i giorni per sempre ¹⁵⁶ ».

Così disse la figlia del grande Zeus egioco, e dai veloci cani scacciò la rabbia funesta. Ed ella se ne andò dalla terra spaziosa verso l'Olimpo, in mezzo alla stirpe degli dèi sempiterni, mentre i cani ghermì il dolore per il padrone Atteo morto da poco, ed essi divennero consci della strage del loro signore; e tutto l'antro si riempì di latrati; chi di qua chi di là sollevava la polvere sotto i piedi... e di un clamore infinito...

155. Questo particolare di Dioniso, che gode di tenere con sé i cani di Atteone, artefici della sua morte, si accorda con una versione del mito, accennata da Apollodoro (III, 4, 4), ma diversa da quella che risulta in questi versi (« Atteone fece questa fine, come dice Acusilao, per il fatto che Zeus si adirò contro di lui, che aveva insidiato Semele »): Dioniso, figlio di Semele e di Zeus, godeva perciò di tenere gli uccisori di Atteone.

156. L'accenno a Chirone, che terrà con sé i cani di Atteone per sempre, non si ritrova in altre fonti; dal testo del frammento si può ricostruire così l'episodio narrato: Artemide irata contro Atteone lo fa sbranare dai suoi stessi cani; Chirone, maestro di Atteone, medita di uccidere i cani; Artemide scende dall'Olimpo e ricorda a Chirone il destino futuro dei cani; quindi allontana da essi la rabbia e torna all'Olimpo, mentre i cani rinsaviti piangono il loro padrone.

ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ

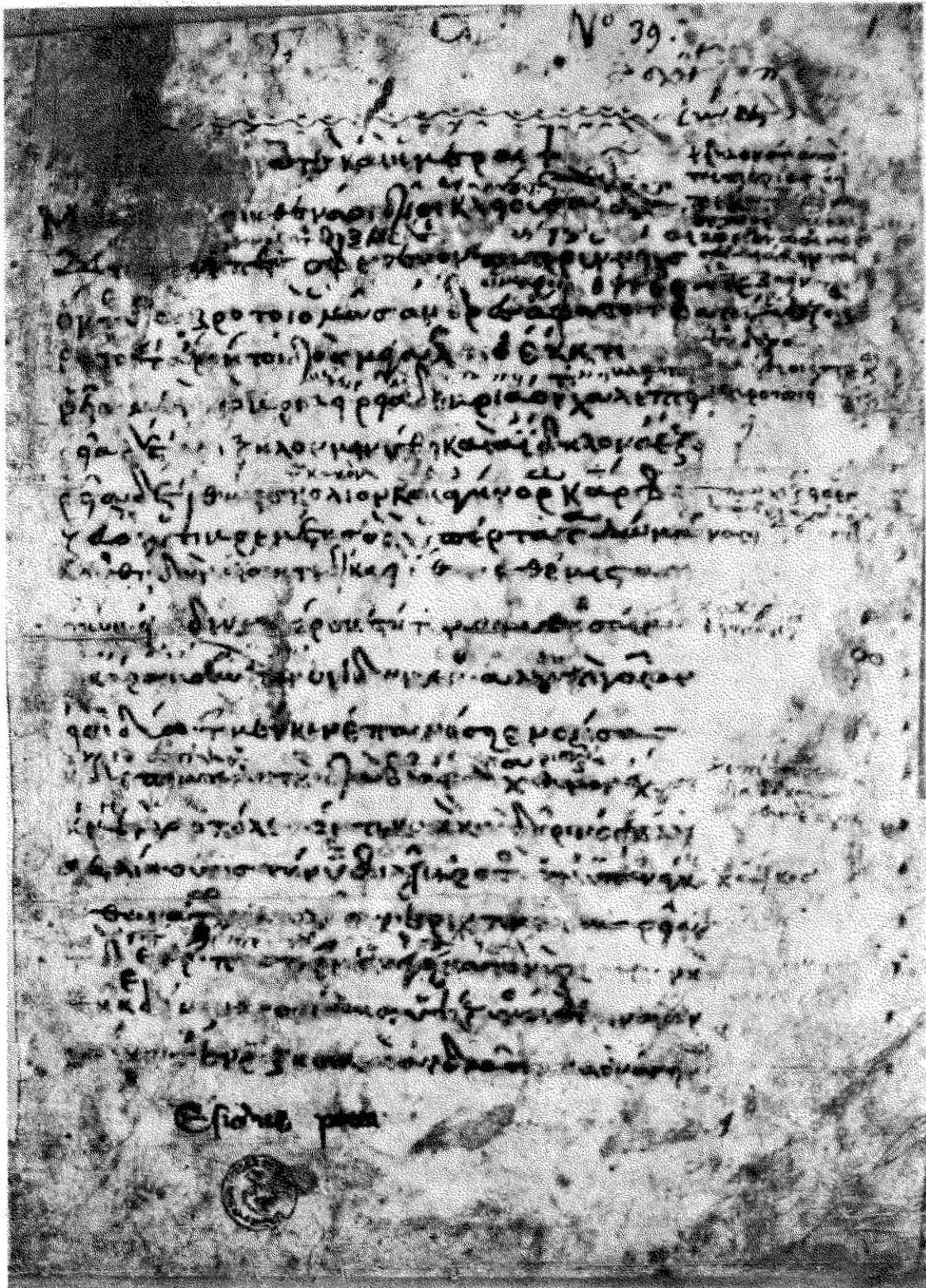
OPERE E GIORNI

Μοῦσαι Πιερίηθεν ¹ ἀοιδῆσιν κλείουσαι,
 δεῦτε, Δί' ἐννέπετε, σφέτερον πατέρ' ὑμνείουσαι,
 ὃν τε διὰ βροτοὶ ἄνδρες ὁμῶς ἄφατοί τε φατοί τε,
 ῥητοί τ' ἄρρητοί τε Διὸς μέγαλοιο ἔκχρηται.
 ῥέα μὲν γὰρ βριάει, ῥέα δὲ βριάοντα χαλῆπτει, 5
 ῥεῖα δ' ἀρίζηλον μινύθει καὶ ἄδηλον ἀέξει,
 ῥεῖα δέ τ' ἰθύνει σκολιὸν καὶ ἀγῆνορα κάρφει
 Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, ὃς ὑπέρτατα δώματα ναίει.
 Κλυθὶ ἰδὼν αἰών τε, δίκη δ' ἔθυνε θέμιστας
 τύνη, ἐγὼ δέ κε Πέρση ἐτήτυμα μυθησαίμην ². 10
 Οὐκ ἄρα μοῦνον ἔην Ἑρίδων ³ γένος, ἀλλ' ἐπὶ γαῖαν
 εἰσὶ δύω· τὴν μὲν κεν ἐπαινῆσαι νοήσας,
 ἥ δ' ἐπιμωμητὴ· διὰ δ' ἀνδιχα θυμὸν ἔχουσιν.
 Ἥ μὲν γὰρ πόλεμόν τε κακὸν καὶ δῆριν ὀφέλλει,
 σχετλίη· οὐ τις τὴν γε φιλεῖ βροτός, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης 15
 ἀθανάτων βουλῆσιν Ἑριν τιμῶσι βαρεῖαν.
 Τὴν δ' ἑτέρην προτέρην μὲν ἐγείνατο Νύξ ἐρεβεννή,
 θῆκε δέ μιν Κρονίδης ὑψίζυγος αἰθέρι ναίων
 γαίης ⁴ τ' ἐν ῥίζησι καὶ ἀνδράσι πολλὸν ἀμείνω·
 ἥ τε καὶ ἀπάλαμόν περ ὁμῶς ἐπὶ ἔργον ἔχειρεν. 20
 Εἰς ἕτερον γὰρ τίς τε ἰδὼν ἔργοιο ⁵ χατίζει
 πλούσιον, ὃς σπεύδει μὲν ἀρώμεναι ἥδ' ἐφυτεύειν
 οἶκόν τ' εὖ θέσθαι· ζηλοῖ δέ τε γείτονα γείτων

1. Cioè della Pieria, luogo natale delle Muse; vedi *Teog.*, 52 segg.

2. Per la retta interpretazione di questi dieci versi del proemio, vedi *Introd.*, p. 25.

3. Il poeta vuol correggere quanto ha detto nella *Teogonia* al v. 225 sulla dea Eris (Contesa, Discordia), riconoscendo che non vi è una sola dea Contesa, ma ve ne sono due, entrambe generate dalla Notte: l'una è buona, l'altra è funesta ai mortali. Questo cenno indica chiaramente che la *Teogonia* era già composta, quando il poeta scriveva l'inizio delle *Opere*.



Esordio delle Opere e giorni

(Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, cod. Laurentianus Plut. 31.39, fol. 1 r).

O Muse Pierie¹, che date la gloria col canto, venite qui, cantate Zeus, inneggiando al padre vostro, per opera del quale gli uomini mortali sono del pari oscuri ed illustri, noti ed ignoti, per volontà del grande Zeus; egli infatti con facilità rende forti, e agevolmente deprime il forte; facilmente abbassa chi spicca ed innalza chi è in ombra; agevolmente raddrizza lo storto e piega l'altero, Zeus altitonante, che abita l'eccelsa dimora. Guarda ed ascolta, ti prego; e con la giustizia raddrizza le leggi comuni, tu; io per mia parte esporrò a Perse delle cose veraci².

Non fu unica invero la stirpe delle Contese³, ma sulla terra ne esistono due; la prima può lodarla chi bene l'intende, l'altra invece è biasimevole: un animo del tutto contrario esse racchiudono. La prima infatti fa prosperare la guerra funesta e la lotta – la sciagurata! –; nessuno dei mortali la ama; ma stretti dalla necessità essi, per volere degli immortali, rendon onore alla greve Contesa. La seconda, invece, la generò prima dell'altra la Notte tenebrosa; ed il Cronide dall'eccelso trono, che ha la sua dimora nell'etere, la pose alle radici della terra⁴, e molto migliore per gli uomini; proprio questa suole svegliare egualmente al lavoro anche l'ozioso. Ognuno infatti sente la mancanza del lavoro⁵, volgendo lo sguardo ad uno ricco, e quindi si affretta ad arare, ed a piantare il campo, ed a farsi bene una casa; così il vicino prende invidia del vicino che anela al benes-

4. Cioè l'ha posta alla base del progresso umano, sia in senso temporale che etico: la gara per distinguersi è vecchia quanto il mondo, ed è la base di ogni progresso.

5. Cioè si rende conto dell'ozio e desidera il lavoro, guardando chi lavora ed è ricco; altri intendono diversamente, ma il concetto rimane identico, nel suo valore universale: la ricchezza è di sprone al povero, quando è acquistata col sudore.

εἰς ἄφενος σπεύδοντ' — ἀγαθὴ δ' Ἔρις ἦδε βροτοῖσιν —,
 καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει καὶ τέκτονι τέκτων, 25
 καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει καὶ ἀοιδὸς ἀοιδῷ ⁶.
 ὦ Πέρση, σὺ δὲ ταῦτα τεῷ ἐνικάτθεο θυμῷ,
 μηδὲ σ' Ἔρις κακόχαρτος ἀπ' ἔργου θυμὸν ἐρύκοι
 νείκε' ὀπιπεύοντ' ἀγορῆς ἐπακουδὸν ἑόντα.
 ὦ ὦρη γάρ τ' ὀλίγη πέλεται νεικέων τ' ἀγορέων τε, ⁷ 30
 ὦ τινι μὴ βίος ἔνδον ἐπηετανὸς κατάκειται
 ὠραῖος, τὸν γαῖα φέρει, Δημέτερος ἀκτὴν.
 Τοῦ κε κορεσσάμενος νείκεα καὶ δῆριν ὀφέλλοις
 κτήμας' ἐπ' ἀλλοτρίοις· σοὶ δ' οὐκέτι δεύτερον ἔσται
 ὦδ' ἔρδειν· ἀλλ' αὖθι διακρινώμεθα νεῖκος 35
 ἰθείησι δίκης, αἷ τ' ἐκ Διὸς εἰσιν ἄριστα.
 Ἦδη μὲν γὰρ κλῆρον ἔδασσάμεθ', ἄλλα τε πολλὰ ⁸
 ἀρπάζων ἐφόρεις μέγα κυδαίνων βασιλῆας
 δωροφάγους, οἳ τήνδε δίκην ἐθέλουσι δικάσσαι.
 Νήπιοι, οὐδὲ ἴσασι, ὅσῳ πλέον ἡμισυ παντὸς 40
 οὐδ' ὅσον ἐν μαλάχῃ τε καὶ ἀσφοδέλῳ ⁹ μέγ' ὄνειαρ.
 Κρύψαντες γὰρ ¹⁰ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισιν·
 ῥηιδίως γάρ κεν καὶ ἐπ' ἡματι ἐργάσσαιο,
 ὥς τέ σε κεῖς ἐνιαυτὸν ἔχειν καὶ ἀεργὸν ἑόντα·
 αἰψά κε πηδάλιον μὲν ὑπὲρ καπνοῦ καταθεῖο, 45
 ἔργα βοῶν δ' ἀπόλοιτο καὶ ἡμιόνων ταλαεργῶν.
 Ἀλλὰ Ζεὺς ἔκρυσε χολωσάμενος φρεσὶ ῥσιν,
 ὅττι μιν ἐξαπάτησε Προμηθεὺς ἀγκυλομήτης·
 τοῦνεκ' ἄρ' ἀνθρώποισιν ἐμήσατο κήδεα λυγρά,
 κρύψε δὲ πῦρ· τὸ μὲν αὖτις εὖς πάις Ἰαπετοῖο 50
 ἔκλεψ' ἀνθρώποισι Διὸς πάρα μητιόεντος

6. Sono i due gradini estremi nella ingenua scala sociale esiodea; il pitocco s'ingegna di spillare con più arte il denaro, e il poeta s'ingegna di comporre con più arte il suo canto.

7. Endiadi, per indicare le liti e il pettegolezso, che si fa stando in piazza, invece di lavorare.

8. S'intende, oltre a quelli provenienti dalla giusta divisione dei beni.

9. La malva e l'asfodelo erano il nutrimento dei poveri; la frase è quindi divenuta proverbiale.

10. Il poeta introduce qui la spiegazione di quanto ha affermato finora sulla necessità del lavoro, spronato dalla buona Contesa; l'uomo deve lavorare, perché gli dèi hanno nascosto ai mortali la fonte del benessere: altrimenti ognuno avrebbe potuto lavorare un giorno all'anno e vivere spensierato.

sere – buona è questa Contesa ai mortali! –, ed il vasaio gareggia col vasaio, e l'artigiano con l'artigiano; ed il mendico gareggia col mendico, e l'aedo con l'aedo ⁶.

O Perse, tu queste cose riponile nell'animo tuo, e non lasciar che la Contesa amante del male trattenga l'animo tuo dal lavoro. Breve infatti è il tempo da dedicare alle liti e alla piazza ⁷, per l'uomo che non ha dentro casa un vitto abbondante, frutto della terra raccolto nella giusta stagione, il grano di Demetra. Di questo tu essendo ben sazio, solo allora devi muover liti e contese sui beni degli altri; però a te non sarà possibile ancora una seconda volta agire in tal modo. Ecco, cerchiamo ora a questo punto di definire la nostra contesa, con la retta giustizia che viene da Zeus ed è la migliore. Noi difatti abbiám già diviso la nostra sostanza; e molti altri beni ancora ⁸ tu hai arraffato e portato via, facendo grandi lusinghe ai signori divoratori di doni, che hanno in animo di mettere in pratica una giustizia di questo tipo. Insensati! E non sanno quanto la metà sia meglio del tutto, né quanto grande sia il bene, riposto nella malva e nell'asfodelo ⁹.

Gli dèi infatti ¹⁰ hanno nascosto agli uomini la fonte del benessere; ché tu avresti anche potuto lavorare per lo spazio di un giorno, e mantenerti quindi per un anno libero dal lavoro: avresti potuto senza indugio porre al fumo del focolare il timone, e fare sparire il lavoro dei buoi e dei muli pazienti alla fatica! Invece Zeus nascose tutto ciò, sdegnato nell'animo suo, il giorno in cui lo trasse in inganno Prometeo dai tortuosi pensieri; per questa ragione egli riversò sugli uomini lacrimevoli affanni, e nascose il fuoco. Ed ecco che di nuovo il prode figlio di Giapeto rubò per gli uomini il fuoco al saggio Zeus, in un ramo cavo di ferula, di nascosto a Zeus vibratore del fulmine. Allora, adirato, gli disse Zeus adunatore di nubi: « O figlio di Giapeto, esperto sopra tutti di accorti pensieri, tu godi di aver trafugato il fuoco ed ingannato l'animo mio – grande sciagura per te stesso e per gli uomini futuri –. Io ad essi in cambio del fuoco darò un

ἐν κοίλῳ νάρθηκι λαθὼν Δία τερπικέραυνον.

Τὸν δὲ χολωσάμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεὺς·

« Ἴαπετιονίδη, πάντων πέρι μῆδεα εἰδώς,

χαίρεις πῦρ κλέψας καὶ ἐμάς φρένας ἡπεροπεύσας 55

σοί τ' αὐτῷ μέγα πῆμα καὶ ἀνδράσιν ἐσσομένοισιν.

Τοῖς δ' ἐγὼ ἀντὶ πυρὸς δώσω κακόν, ὦ κεν ἅπαντες

τέρπωνται κατὰ θυμὸν ἐὼν κακὸν ἀμφαγαπῶντες ».

᾽Ως ἔφατ'· ἐκ δ' ἐγέλασσε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.

Ἦφαιστον δ' ἐκέλευσε περικλυτὸν ὅττι τάχιστα 60

γαῖαν ὕδει φύρειν, ἐν δ' ἀνθρώπου θέμεν αὐδὴν

καὶ σθένος, ἀθανάτης δὲ θεῆς εἰς ὧπα εἰσκειν

παρθενικῆς καλὸν εἶδος ἐπήρατον· αὐτὰρ Ἀθήνην

ἔργα διδασκῆσαι, πολυδαίδαλον ἱστὸν ὑφαίνειν·

καὶ χάριν ἀμφιχέαι κεφαλῇ χρυσῇν Ἀφροδίτην 65

καὶ πόθον ἀργαλέον καὶ γυιοκόρους μελεδώντας·

ἐν δὲ θέμεν κύνεόν τε νόον καὶ ἐπὶ κλοπὸν ἦθος

Ἑρμείην ἦνωγε, διάκτορον Ἀργεῖφόντην.

᾽Ως ἔφαθ'· οἱ δ' ἐπίθοντο Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι.

Αὐτίκα δ' ἐκ γαίης πλάσσειν κλυτὸς Ἀμφιγυῆεις 70

παρθένῳ αἰδοίῃ ἔκελον Κρονίδεω διὰ βουλάς·

ζῶσε δὲ καὶ κόσμησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·

ἀμφὶ δὲ οἱ Χάριτές τε θεαὶ καὶ πότνια Πειθὼ

ὄρμους χρυσείους ἔθεσαν χροῖ, ἀμφὶ δὲ τήν γε

᾽Ωραι καλλίκομοι στέφον ἄνθεσι εἰαρινοῖσιν, 75

πάντα δὲ οἱ χροῖ κόσμον ἐφήρμοσε Παλλὰς Ἀθήνη.

Ἐν δ' ἄρα οἱ στήθεσσι διάκτορος Ἀργεῖφόντης

ψεύδεά θ' αἰμυλίους τε λόγους καὶ ἐπὶ κλοπὸν ἦθος

τεῦξε Διὸς βουλῇσι βαρυκτύπου· ἐν δ' ἄρα φωνὴν

θῆκε θεῶν κῆρυξ, ὀνόμηνε δὲ τήνδε γυναῖκα 80

Πανδώρην, ὅτι πάντες Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες

δῶρον ἐδώρησαν ¹¹, πῆμ' ἀνδράσιν ἀλφηστῇσιν.

Αὐτὰρ ἐπεὶ δόλον αἰπὺν ἀμήχανον ἐξετέλεσεν,

εἰς Ἐπιμηθεά πέμπε πατὴρ κλυτὸν Ἀργεῖφόντην

δῶρον ἄγοντα θεῶν ¹² ταχὺν ἄγγελον· οὐδ' Ἐπιμηθεὺς 85

ἐφράσαθ' ὥς οἱ ἔειπε Προμηθεὺς μή ποτε δῶρον

11. Il testo si presta ad una doppia interpretazione: « perché tutti gli dèi la dettero come dono », oppure « perché tutti gli dèi le dettero un dono »; non è facile dire, quale sia più appropriata all'episodio esiodeo, in quanto

malanno, del quale tutti possan godere nell'animo, stringendosi con amore al loro malanno ».

Così disse, e si mise a ridere il padre degli uomini e degli dèi. Quindi comandò all'inclito Efesto di mescolar senza indugio della terra con acqua, e d'infondere in essa natura e vigore umano, cavandone fuori un grazioso incantevole corpo di vergine, simile nel volto alle dee immortali; poi comandò ad Atena di insegnarle la sua arte, di tesser cioè la variopinta tela; ed all'aurea Afrodite di versar tutt'intorno al suo capo la grazia, e la passione struggente, e gli affanni che fiaccan le membra; ed inoltre d'infondere in lei un animo sfacciato ed un costume volubile Zeus dette ordine ad Ermes, il messaggero Argifonte.

In questo modo egli parlò; ed essi obbedirono al sovrano Zeus figlio di Crono. E senza indugio l'inclito Ambidestro plasmò con la terra una creatura simile a vereconda fanciulla, per volere del Cronide; la dea Atena dagli occhi splendenti le dette il cinto e gli ornamenti; attorno al suo collo le dee Grazie e Peito (la Persuasione) veneranda misero delle collane d'oro; le Ore dalle belle chiome la incoronaron con i fiori di primavera; ed attorno al suo corpo adattò ornamenti d'ogni specie Pallade Atena. Quindi nel suo petto il messaggero Argifonte ripose menzogne, e seducenti discorsi, e un carattere scaltro, per volere di Zeus dal cupo tuono; in lei infuse la parola il messaggero degli dèi, e chiamò questa donna col nome di Pandora, perché tutti gli abitatori dell'Olimpo dettero in regalo questo dono¹¹, sciagura per gli uomini che si nutron del pane.

Quindi, quando ebbe realizzato l'arduo inganno fatale, il padre mandò ad Epimeteo l'inclito Argifonte, il messaggero veloce, per portare il dono degli dèi¹²; ed Epimeteo non pensò a quanto gli aveva detto Prometeo, di non accettare

alla creazione di Pandora tutti gli dèi hanno contribuito con i loro doni, e d'altra parte ella costituisce il dono, offerto da tutte le divinità agli uomini, perché sia la causa prima delle loro sciagure.

12. Cioè il dono fatto dagli dèi agli uomini, secondo la prima interpretazione, ovvero il dono, cui tutti gli dèi hanno contribuito, secondo l'altra; vedi la nota precedente.

δέξασθαι παρ Ζηνὸς Ὀλυμπίου, ἄλλ' ἀποπέμπειν
ἐξοπίσω, μή πού τι κακὸν θνητοῖσι γένηται.

Αὐτὰρ δὲ δεξάμενος, ὅτε δὴ κακὸν εἶχ', ἐνόησεν.

Πρὶν μὲν γὰρ ζώεσκον ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων 90

νόσφιν ἄτερ τε κακῶν καὶ ἄτερ χαλεποῖο πόνου
νοῦσων τ' ἀργαλέων, αἳ τ' ἀνδράσι κῆρας ἔδωκαν.

[Αἶψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγρηράσκουσιν.]

Ἄλλὰ γυνὴ χεῖρεςσι πίθου μέγα πῶμ' ἀφελούσα
ἔσκέδασ'· ¹³ ἀνθρώποισι δ' ἐμήσατο κήδεα λυγρά. 95

Μούνη δ' αὐτόθι Ἑλπίς ἐν ἀρρήκτοις δόμοισιν
ἔνδον ἔμιμνε πίθου ὑπὸ χεῖλεσιν, οὐδὲ θύραζε

ἐξέπτῃ· πρόσθεν γὰρ ἐπέμβαλε πῶμα πίθοιο

αἰγιόχου βουλῇσι Διὸς νεφεληγερέταο.

Ἄλλα δὲ μυρία λυγρὰ ¹⁴ κατ' ἀνθρώπους ἀλάληται· 100

πλείη μὲν γὰρ γαῖα κακῶν, πλείη δὲ θάλασσα·

νοῦσοι δ' ἀνθρώποισιν ἐφ' ἡμέρη, αἱ δ' ἐπὶ νυκτὶ

αὐτόματοι φοιτῶσι κακὰ θνητοῖσι φέρουσαι

σιγῇ, ἐπεὶ φωνὴν ἐξείλετο μητίετα Ζεὺς.

Οὕτως οὐ τί πη ἔστι Διὸς νόον ἐξαλέασθαι. 105

Εἰ δ' ἐθέλεις, ἕτερόν τοι ἐγὼ λόγον ἐκκορυφώσω ¹⁵

εὖ καὶ ἐπισταμένως — σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν —,

ὥς ὁμόθεν γεγάασι θεοὶ θνητοὶ τ' ἄνθρωποι.

Χρύσειον μὲν πρῶτιστα γένος μερόπων ἀνθρώπων

ἀθάνατοι ποίησαν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες. 110

Οἱ μὲν ἐπὶ Κρόνου ἦσαν, ὅτ' οὐρανῷ ἐμβασίλευεν·

ὥς τε θεοὶ δ' ἔζων ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες

νόσφιν ἄτερ τε πόνων καὶ οἰζύος· οὐδέ τι δειλὸν

γῆρας ἐπῆν, αἰεὶ δὲ πόδας καὶ χεῖρας ὁμοῖοι

τέρποντ' ἐν θαλίῃσι κακῶν ἔκτοσθεν ἀπάντων· 115

θνήσκον δ' ὥς θ' ὕπνῳ δεδμημένοι· ἐσθλὰ δὲ πάντα

τοῖσιν ἔην· καρπὸν δ' ἔφερεν ζεῖδωρος ἄρουρα

13. Cioè fece disperdere per il mondo quei mali, di cui gli uomini erano privi nel tempo precedente; l'oggetto di « disperse » si ricava dai versi precedenti.

14. Quelle che sono uscite fuori dal vaso di Pandora; unica rimasta dentro è la Speranza, che perciò rimane, e non è dispersa per il mondo; è l'unico dono che gli uomini custodiscono in sé, e perciò può essere usato, come un bene o come un male.

15. Il verbo, che compare solo qui ed in un passo di Ippocrate, può essere inteso in due modi egualmente plausibili: « ti voglio narrare per

in nessun caso un dono da parte dell'Olimpio Zeus, ma di rimandarlo indietro, affinché non accadesse qualche malanno ai mortali. Ma dopo averlo accettato, se n'accorse, quando già possedeva quel malanno.

Dapprima infatti vivevan sulla terra le stirpi degli uomini, prive di mali, e prive del pesante lavoro, e delle malattie fastidiose, che recano agli uomini la morte. [Ben presto difatti nel male i mortali invecchiano]. Ma la donna, togliendo con la mano il grande coperchio dell'orcio, li fece disperdere ¹³; e così versò agli uomini dolorosi affanni. Sola, lì dentro, in quella dimora infrangibile, sotto l'orlo del vaso, restò la Speranza, e non poté volar fuori, dacché ella (Pandora) riuscì a metter prima il coperchio sul vaso, per volere dell'egioco Zeus adunatore di nubi. Invece le altre sciagure in numero infinito ¹⁴ si aggirano in mezzo agli uomini; piena infatti è la terra di mali, e pieno pure il mare; le malattie giungono agli uomini, spontaneamente, di giorno e di notte, recando malanni ai mortali, tacitamente, perché il saggio Zeus ha tolto ad esse la parola. In tal modo non è assolutamente possibile sfuggire al disegno di Zeus.

Ma se tu vuoi, un altro racconto io ti esporrò per sommi capi ¹⁵, con arte e misura, e tu riponilo nell'animo tuo: come cioè dalla stessa discendenza son nati gli dèi e gli uomini mortali.

Un'aurea stirpe di uomini mortali crearono nei primissimi tempi gli immortali che hanno la dimora sull'Olimpo. Essi vissero ai tempi di Crono, quando regnava nel cielo; come dèi passavan la vita con l'animo sgombro da angosce, lontani, fuori dalle fatiche e dalla miseria; né la misera vecchiaia incombeva su loro, ma sempre con lo stesso vigore nei piedi e nelle mani godevano nelle feste, lontani da tutti i malanni. Essi morivano, come colpiti dal sonno; tutte le cose belle essi avevano: la terra feconda recava i frutti,

sommi capi » la storia dell'umanità; oppure « voglio coronare il mio discorso » con la storia dell'umanità. E questa storia dell'umanità è quella che il poeta ha già cominciato a tracciare all'inizio del *Catalogo* (vv. 6 segg.), affermando, come qui, che in origine, comune era la stirpe degli dèi e degli uomini mortali.

αὐτομάτῃ πολλόν τε καὶ ἄφθονον· οἱ δ' ἐθελήμοι
ἥσυχoi ἔργ' ἐνέμοντο σὺν ἐσθλοῖσιν πολέεσσιν
[ἄφνειοὶ μήλοισι, φίλοι μακάρεσσι θεοῖσιν.] 120

Αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψε,
τοὶ μὲν δαίμονές εἰσι Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς
ἐσθλοί, ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων,
οἳ ῥα φυλάσσουσιν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα,
ἡέρα ἐσσάμενοι πάντα φοιτῶντες ἐπ' αἶαν, 125
πλουτοδόται· καὶ τοῦτο γέρας βασιλῆιον ἔσχον.

Δεύτερον αὖτε γένος πολὺ χειρότερον μετόπισθεν
ἀργύρεον ποίησαν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
χρυσέῳ οὔτε φυὴν ἐναλίγκιον οὔτε νόημα.

Ἄλλ' ἐκατὸν μὲν παῖς ἔτεα παρὰ μητέρι κεδνῇ 130
ἐτρέφετ' ἀτάλλων, μέγα νήπιος, ᾧ ἐνὶ οἴκῳ.

Ἄλλ' ὅτ' ἀνηβῆσαι τε καὶ ἥβης μέτρον ἵκοιτο,
παυρίδιον ζώεσκον ἐπὶ χρόνον ¹⁶, ἄλγε' ἔχοντες
ἀφραδίης· ὕβριν γὰρ ἀτάσθαλον οὐκ ἐδύναντο
ἀλλήλων ἀπέχειν, οὐδ' ἀθανάτους θεραπεύειν 135

ἠθέλον οὐδ' ἔρδειν μακάρων ἱεροῖς ἐπὶ βωμοῖς,
ἣ θέμις ἀνθρώποισι κατ' ἠθεα. Τοὺς μὲν ἔπειτα
Ζεὺς Κρονίδης ἔκρυψε χολούμενος, οὔνεκα τιμᾶς
οὐκ ἐδίδων μακάρεσσι θεοῖς, οἳ Ὀλυμπον ἔχουσιν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψε, 140
τοὶ μὲν ὑποχθόνιοι μάκαρες θνητοὶ καλέονται
δεύτεροι ¹⁷, ἄλλ' ἔμπης τιμὴ καὶ τοῖσιν ὀπηδεῖ.

Ζεὺς δὲ πατὴρ τρίτον ἄλλο γένος μερόπων ἀνθρώπων
χάλκειον ποίησ', οὐκ ἀργυρέῳ οὐδὲν ὁμοῖον,
ἐκ μελιᾶν ¹⁸, δεινόν τε καὶ ὄβριμον, οἷσιν Ἄρης 145
ἔργ' ἔμελεν στονόεντα καὶ ὕβριες· οὐδέ τι σῖτον
ἤσθιον, ἄλλ' ἀδάμαντος ἔχον κρατερόφρονα θυμόν,
ἄπλαστοι· μεγάλη δὲ βίη καὶ χεῖρες ἄαπτοι
ἐξ ὤμων ἐπέφυκον ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσιν.
Τῶν δ' ἣν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δέ τε οἴκοι, 150

16. Al contrario dell'età dell'oro, gli uomini avevano una lunghissima infanzia, e una giovinezza molto breve, perché appena entrati in contatto con i problemi della vita, divenivano prepotenti ed empì nei riguardi degli dèi.

17. Alla lettera «i secondi», cioè quelli che vengono dopo i demoni dell'età dell'oro, descritti nei versi 122-126.

¶ Hesiodi Poete ἐπὶ καὶ ἡμέραι
.i. opera. & dies georgicon Liber.
Nicolaus de Valle e greco cōuersio.

Perides muse quarum
uiget indyca cantu
Fama ducum & uestri
decus immortale parentis
Dicite cur hominū pars
hec sine nomine uitam
Ducat & illius cur fama eterna per altum
Euolet. Hec Iouis ē magni diuina uoluntas.
Ille & enim altronans summi regnator olympi
Excitat imbelles animos & fortia corda
Debilitat. duce quo fortuna inimica superbos
Deprimit atq; humiles darū sup ethera tollit.
Tum mala mens hōis meliorem inclināt ad usum
Et capiunt molles crudelia pectora cultus.
Exaudi qui cuncta polo specularis ab alto.
Cui nihil ignotum ē. Sanctissima dirige iura
Iusticie. liceatq; mihi fraterna monere
Pectora. & ignotos uiuendi ostendere mores.
Sunt gemine in terris quibus altercant in unū
Mortales cause. uariaq; mente trahuntur.
Vna quidem studium laudabile sedula curat
Altera crudeli rerum depascitur haustu.
Bella cupit. pugneq; exercet iniqua tumultus.
Inuisum atq; atrox pestis genus. hanc tamē ipsi
Mortales fugiūt tandemq; uolentibus hanc dul
Exoptant. nequeūtq; huius cobibere furores.
Illam autem prius obscure genuere tenebre
Sed fato meliore. pater Saturnius illam
Et generi humano & terre radicibus imis
Imposuit. segnes artus & inertia corda
Excitat. alter enim segnis cui uita manebat
Alterius spectans cumulos mora nulla bouesq;
Iungit & impresso terram diuertit aratro.
Siue domum curat siue inserit alter ad artes

Esordio delle *Opere e giorni*
nella traduzione latina di Nicola de Valle

(s. n. t., ma Roma, Eucarius Silber, s. d., ma prima del 1482).

spontaneamente, in gran copia, senza risparmi; essi quindi contenti e tranquilli si godevano i beni, con molte fonti di gioia [ricchi di bestiame, dilette agli dèi beati]. Quindi, allorché questa stirpe fu nascosta sotterra, essi da allora sono i dèmoni, per volere del grande Zeus; i dèmoni buoni, terrestri, custodi degli uomini mortali, che stanno a guardia delle opere giuste e delle opere inique, che giran sulla terra dappertutto, vestiti di tenebra, e sono dispensatori della ricchezza: anche questo dono regale essi ebbero!

Appresso, una seconda stirpe, di molto inferiore, in un tempo successivo crearono gli abitanti delle Olimpie dimore: una stirpe argentea, non somigliante a quella aurea, né nell'aspetto né nella mente. Al contrario di quella, il fanciullo cresceva nello spazio di cento anni, sbocciando accanto alla madre veneranda, infantilmente insensato, nella sua casa. Ma quando diveniva uomo e giungeva alle soglie della giovinezza, allora poco tempo essi vivevano ¹⁶, con angosce nell'animo, a causa della loro stoltezza, dacché non riuscivano a tenersi lontani dalla tracotante violenza nei loro rapporti, né volevano venerare gli immortali e compiere sacrifici sugli altari santi dei beati, che è pio dovere degli uomini, secondo le tradizioni locali. E questi col tempo Zeus Cronide nascose sotterra, mosso a sdegno per il fatto che non rendevano gli onori dovuti agli dèi beati, che stanno sull'Olimpo. E così, dopo che anche questa generazione scomparve sotterra, essi vengono chiamati i mortali beati degli inferi, quelli di ordine inferiore ¹⁷; ma pure a loro spetta di essere onorati dagli uomini.

Quindi il padre Zeus un'altra stirpe di uomini mortali creò – la terza, di bronzo –, in nulla simile a quella argentea, sorta dai frassini ¹⁸, terribile e violenta, cui stavano a cuore le opere funeste di Ares e le prepotenze; né essi mangiavano il pane, ma avevano nel petto un intrepido cuore adamantino; una grande forza e mani invincibili spuntavan dagli omeri al loro corpo gagliardo. Essi avean armi di bronzo,

18. Il frassino, del cui legno eran fatte generalmente le lance, era il simbolo della forza; questa generazione si oppone alla precedente, infantile e debole, per la sua forza e la sua crudeltà.

καλκῷ δ' εἰργάζοντο· μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος.
 Καὶ τοὶ μὲν χεῖρεσσιν ὑπὸ σφετέρησι δαμέντες
 βῆσαν ἐς εὐρώεντα δόμον κρυεροῦ Ἀίδαο
 νώνυμοι· θάνατος δὲ καὶ ἐκπάγλους περ ἐόντας
 εἶλε μέλας, λαμπρὸν δ' ἔλιπον φάος ἡελίοιο. 155

Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψεν,
 αὐτίς ἔτ' ἄλλο τέταρτον ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
 Ζεὺς Κρονίδης ποίησε, δικαιότερον καὶ ἄρειον,
 ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται
 ἡμίθεοι, προτέρη γενεὴ κατ' ἀπείρονα γαῖαν. 160

Καὶ τοὺς μὲν πόλεμός τε κακὸς καὶ φύλοπις αἰνὴ
 τοὺς μὲν ὑφ' ἑπταπύλῳ Θήβῃ, Καδμηίδι γαίῃ,
 ὤλεσε μαρναμένους μῆλων ἔνεκ' Οἰδιπόδαο,
 τοὺς δὲ καὶ ἐν νήεσσιν ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης
 ἐς Τροίην ἀγαγὼν Ἑλένης ἔνεκ' ἡυκόμοιο. 165

Ἐνθ' ἦ τοι τοὺς μὲν θανάτου τέλος ἀμφεκάλυψε,
 τοῖς δὲ δίχ' ἀνθρώπων βίοτον καὶ ἦθε' ὀπάσσας
 Ζεὺς Κρονίδης κατένασσε πατὴρ ἐς πείρατα γαίης.
 [Τηλοῦ ¹⁹ ἀπ' ἀθανάτων, τοῖσιν Κρόνος ἐμβασιλεύει.]
 Καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες 170

ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην,
 ὄλβιοι ἥρωες, τοῖσιν μελιηδέα καρπὸν
 τρεῖς ἔτεος θάλλοντα φέρει ζείδωρος ἄρουρα. 173

[— ∪ ∪ — ∪]ν ἔλυσε ²⁰ πα[— ∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ 169a

— ∪ ∪ — ν]εάτοις τιμῇ[ν ∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ 169b

— ∪ ∪ ἄ]λλο γένος θῆκ[— ∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪ 169c

— ∪ ∪ —]γεγάσιν ἐπὶ[∪ ∪ — ∪ ∪ — ∪] 169d

Μηκέτ' ἔπειτ' ὦφελλον ἐγὼ πέμπτοισι μετεῖναι
 ἀνδράσιν, ἀλλ' ἢ πρόσθε θανεῖν ἢ ἔπειτα γενέσθαι. 175
 Νῦν γὰρ δὴ γένος ἐστὶ σιδήρεον· οὐδέ ποτ' ἤμαρ
 παύσονται καμάτου καὶ οἰζύος, οὐδέ τι νύκτωρ
 φθειρόμενοι, χαλεπὰς δὲ θεοὶ δώσουσι μερίμνας·
 ἀλλ' ἔμπης καὶ τοῖσι μεμείζεται ἐσθλὰ κακοῖσιν.

19. Il verso manca nella tradizione esiodea, e non si adatta al contesto dell'episodio, anche intendendo « e su questi eroi impera Crono ».

e case di bronzo, e con il bronzo lavoravano: ancora non esisteva il nero ferro. E questi, sopraffatti dalle loro stesse mani, se ne andarono alla squallida dimora del terribile Ade, ingloriosi: la nera morte li rapì, quantunque terribili, ed essi abbandonarono la luce splendente del sole.

Poscia, dopo che anche questa stirpe sparì dalla terra, di nuovo ancora un'altra stirpe creò sulla terra nutrice di molti il Cronide Zeus – la quarta, più giusta e più buona, la stirpe divina degli uomini eroi, che vengono chiamati semidei, la stirpe che ha preceduto la nostra sulla terra infinita -. Costoro annientò invero la guerra nefasta e la terribile mischia: alcuni sotto Tebe dalle sette porte, nella terra di Cadmo, mentre combattevano a causa delle greggi di Edipo; altri invece nelle navi, sopra la grande distesa del mare, dopo che la guerra li aveva portati a Troia, a causa di Elena dalla bella chioma. Allora accadde invero che alcuni di essi furon rapiti dal fato di morte, mentre ad altri, lontano dagli uomini, il Cronide Zeus assegnò vita e dimora, e li pose ai confini della terra [ben lungi¹⁹ dagli immortali, sui quali Crono ha l'impero].

Ed essi abitano, con l'animo sgombro da affanni, nelle isole dei beati presso l'Oceano dai vortici profondi; essi, gli eroi venerandi, ai quali tre volte nell'anno la terra ferace di doni porta abbondante e piacevole frutto.

[...sciolse il padre²⁰... agli ultimi l'onore... un'altra stirpe pose... sono nati sulla terra...].

In seguito, volesse il cielo che non mi fosse toccato di vivere assieme agli uomini della quinta stirpe, ma di morir prima, o di nascere dopo! Ora difatti è proprio l'età del ferro; né mai gli uomini cesseranno il giorno dalla fatica e dalla miseria, e la notte di struggersi, e gli dèi daranno loro angosce pesanti. Tuttavia però a questi malanni si troveranno misti dei beni.

20. Questi quattro versi, assai mutili, si leggono nel *Pap. Genav.* 94 delle *Opere*, ma non si conosce il posto preciso, dove erano inseriti (certamente dovevano stare tra i versi 161 e 174). Si tratta della aggiunta posteriore di un poeta, che voleva specificare il passaggio dalla quarta alla quinta stirpe degli uomini.

Ζεὺς δ' ὀλέσει καὶ τοῦτο γένος μερόπων ἀνθρώπων, 180
 εὖτ' ἂν γαινόμενοι πολιοκρόταφοι τελέθωσιν.
 Οὐδὲ πατὴρ παίδεσσιν ὁμοίος οὐδέ τι παῖδες,
 οὐδὲ ξεῖνος ξεινοδόκῳ καὶ ἑταῖρος ἑταίρῳ,
 οὐδὲ κασίγνητος φίλος ἔσσεται, ὥς τὸ πάρος περ.
 Αἰψά δὲ γηράσκοντας ἀτιμήσουσι τοκῆας· 185
 μέμψονται δ' ἄρα τοὺς χαλεποῖς βάζοντες ἔπεσσι,
 σχέτλιοι, οὐδὲ θεῶν ὅπιν εἰδότες· οὐδέ κεν οἷ γε
 γηράντεσσι τοκεῦσιν ἀπὸ θρεπτήρια δοῖεν
 χειροδίκαί· ἕτερος δ' ἑτέρου πόλιν ἐξαλαπάξει.
 Οὐδέ τις εὐόρκου χάρις ἔσσεται οὔτε δικαίου 190
 οὔτ' ἀγαθοῦ, μᾶλλον δὲ κακῶν ῥεκτῆρα καὶ ὕβριν ²¹
 ἀνέρα τιμήσουσι· δίκη δ' ἐν χερσὶ, καὶ αἰδῶς
 οὐκ ἔσται· βλάβει δ' ὁ κακὸς τὸν ἀρεῖονα φῶτα
 μύθοισιν σκολιοῖς ἐνέπων, ἐπὶ δ' ὄρκον ὁμεῖται.
 Ζῆλος δ' ἀνθρώποισιν διζυροῖσιν ἅπασι 195
 δυσκέλαδος κακόχαρτος ὁμαρτήσῃ, στυγερώπης.
 Καὶ τότε δὴ πρὸς Ὀλυμπον ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
 λευκοῖσιν φάρεεσσι καλυψαμένῳ χροῖα καλὸν
 ἀθανάτων μετὰ φύλον ἔτον προλιπόντ' ἀνθρώπους
 Αἰδῶς καὶ Νέμεσις· τὰ δὲ λείψεται ἄλγεα λυγρὰ 200
 θνητοῖς ἀνθρώποισι· κακοῦ δ' οὐκ ἔσσεται ἀλκή.
 Νῦν δ' αἶνον βασιλεῦσι ²² ἐρέω φρονέουσι καὶ αὐτοῖς·
 ὦδ' ἱρηξ προσέειπεν ἀηδόνα ποικιλόδειρον
 ὕψι μάλ' ἐν νεφέεσσι φέρων ὀνύχεσσι μεμαρπῶς·
 ἢ δ' ἐλεὸν γναμπτοῖσι πεπαρμένη ἀμφ' ὀνύχεσσι 205
 μύρετο· τὴν δ' γ' ἐπικρατέως πρὸς μῦθον ἔειπεν·
 « δαιμονίη, τί λέληκας; ἔχει νύ σε πολλὸν ἀρεῖων·
 τῇ δ' εἰς, ἧ σ' ἂν ἐγὼ περ ἄγω καὶ ἀοιδὸν ἐοῦσαν·
 δεῖπνον δ', αἶ κ' ἐθέλω, ποιήσομαι ἢ μεθήσω.
 Ἄφρων δ', ὅς κ' ἐθέλῃ πρὸς κρείσσονας ἀντιφερίζειν· 210
 νίκης τε στέρεται πρὸς τ' αἰσχεσιν ἄλγεα πάσχει ».
 Ὡς ἔφατ' ὠκυπέτης ἱρηξ, τανυσίπτερος ὄρνις.

21. Cioè l'uomo che impersona la stessa violenza; però l'espressione rimane sforzata.

22. Esiodo vuol confermare quanto ha detto finora a Perse con una favola (la prima che incontriamo nella poesia greca), che egli rivolge a « quelli che comandano » nel paese, e che nella disputa fra Esiodo e Perse

Zeus quindi distruggerà anche questa stirpe di uomini mortali, allorquando verranno al mondo gli uomini con le tempie candide fin dalla nascita. Né allora il padre sarà simile ai figli, né i figli al padre; né l'ospite sarà caro a colui che lo ospita, e l'amico all'amico, come nel tempo passato. Essi avranno in dispregio i genitori, appena cominceranno a invecchiare; li insulteranno esprimendosi con parole villane – miserabili! –, non curando il vigile occhio degli dèi; né essi ai genitori invecchiati daranno il necessario per vivere, usando il diritto del più forte; infine saccheggeranno a vicenda le loro città. Ed allora non vi sarà più la gratitudine per chi osserva il giuramento, né per l'uomo giusto, né per il buono; ma piuttosto avranno in onore l'uomo artefice di mali e lui stesso violenza²¹; la giustizia starà nelle mani; il pudore non esisterà più. Il malvagio recherà danno all'uomo dabbene, parlando con espressioni tortuose, e vi aggiungerà il giuramento. Agli uomini tutti miseri sarà compagna la gelosia maledica, amante del male, dall'odioso aspetto. Ed allora invero se n'andranno all'Olimpo dalla terra spaziosa il Pudore e il Rispetto, celando il bel corpo con il candido manto, se n'andranno in mezzo alla stirpe degli immortali, lasciando gli uomini; allora agli uomini mortali resteranno i dolori fonti di lacrime; e non ci sarà più scampo dal male.

Ora io esporrò una favola ai signori che comandano, a loro che pure son saggi²². Così parlò uno sparpiero ad un usignolo dal collo variopinto, portandolo in alto fra le nuvole, stretto negli artigli; quello miseramente gemeva trafitto dalle unghie ricurve, e lo sparpiero gli rivolgeva con insolenza la parola: « Disgraziato, a che strilli? Ti tiene uno molto più forte; tu andrai là dove io ti porterò, anche se sei un cantore; di te farò un pasto, se voglio, oppure ti lascerò andare. Stolto, chi vuol contrapporsi ai più forti! Egli resta senza vittoria, ed oltre all'onta soffre dolori ». Così parlò lo sparpiero dal volo rapido, l'uccello dalle larghe ali.

si sono rivelati ingiusti « divoratori di doni ». Il vocabolo βασιλεύς può essere inteso come « il signore che comanda », e che quindi fa da giudice nelle dispute.

ὦ Πέρση, σὺ δ' ἄκουε δίκης, μηδ' ὕβριν ὀφελλε·
 ὕβρις γάρ τε κακὴ δειλῶ· βροτῶ· οὐδὲ μὲν ἐσθλὸς
 ῥηιδίως φερέμεν δύναται, βαρύνθαι δέ θ' ὑπ' αὐτῆς
 ἐγκύρσας ἄττησιν· ὁδὸς δ' ἐτέρηφι παρελθεῖν
 κρείσσων ἐς τὰ δίκαια· δίκη δ' ὑπὲρ ὕβριος ἴσχει
 ἐς τέλος ἐξελθοῦσα· παθῶν δέ τε νήπιος ἔγνω.
 Αὐτίκα γὰρ τρέχει Ὀρκος ἅμα σκολιῇσι δίκησιν ²³.
 Τῆς δὲ Δίκης ῥόθος ἐλκομένης, ἥ κ' ἄνδρες ἄγωσι
 δωροφάγοι, σκολιῆς δὲ δίκης κρίνωσι θέμιστας.
 Ἡ δ' ἔπεται κλαίουσα πόλιν καὶ ἡθεα λαῶν,
 ἡέρα ἐσσαμένη, κακὸν ἀνθρώποισι φέρουσα,
 οἳ τέ μιν ἐξελάσωσι καὶ οὐκ ἴθεϊαν ἔνειμαν.
 Οἳ δὲ δίκας ξείνοισι καὶ ἐνδήμοισι διδοῦσιν
 ἰθείας καὶ μή τι παρεκβαίνουσι δικαίου,
 τοῖσι τέθηκε πόλις, λαοὶ δ' ἀνθεῦσιν ἐν αὐτῇ·
 εἰρήνη δ' ἀνὰ γῆν κουροτρόφος, οὐδέ ποτ' αὐτοῖς
 ἀργαλέον πόλεμον τεκμαίρεται εὐρύοπα Ζεὺς·
 οὐδέ ποτ' ἰθυδίκησι μετ' ἀνδράσι λιμὸς ὀπηδεῖ
 οὐδ' ἄτη, θάλιης δὲ μεμηλότα ἔργα νέμονται.
 Τοῖσι φέρει μὲν γαῖα πολὺν βίον, οὔρεσι δὲ δρυς
 ἄκρη μὲν τε φέρει βαλάνους, μέσση δὲ μελίσσας·
 εἰροπόκοι δ' ὄιες μαλλοῖς καταβεβρίθασιν·
 τίκτουσιν δὲ γυναῖκες ἐοικότα τέκνα γονεῦσιν·
 θάλλουσιν δ' ἀγαθοῖσι διαμπερές· οὐδ' ἐπὶ νηῶν
 νίσονται, καρπὸν δὲ φέρει ζεῖδωρος ἄρουρα.
 Οἷς δ' ὕβρις τε μέμηλε κακὴ καὶ σχέτλια ἔργα,
 τοῖς δὲ δίκην Κρονίδης τεκμαίρεται εὐρύοπα Ζεὺς.
 Πολλάκι καὶ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα,
 ὅς τις ἀλιτραίνῃ καὶ ἀτάσθαλα μηχανάται.
 Τοῖσιν δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπέγαγε πῆμα Κρονίων
 λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν· ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί.
 Οὐδὲ γυναῖκες τίκτουσιν, μινύθουσι δὲ οἴκοι
 Ζηνὸς φράδμοσύνησιν Ὀλυμπίου· ἄλλοτε δ' αὖτε

23. Con forti immagini profetiche è svelata la vittoria finale della Giustizia, che soffre per i giudizi ingiusti, reclama e protesta, andando insieme al Giuramento, tradito e disprezzato dai giudici divoratori di doni, piange sulle sciagure della città, e reca malanni agli uomini che la rinnegano.

O Perse, tu ascolta la giustizia, e non dar credito alla violenza; la violenza infatti è dannosa al povero mortale, e neanche l'uomo prestante riesce a tollerarla facilmente, ma si piega sotto il suo peso, quando capita fra le sventure; migliore è il cammino che dall'altra parte conduce alle opere giuste. La giustizia riesce a sopraffar la violenza, quando si giunge alla fine; e l'improvvido impara dopo avere sofferto. Senza indugio difatti il Giuramento corre tutt'insieme con i giudizi malvagi²³; si sente la Giustizia che strepita, quando vien trascinata là dove la spingono gli uomini divoratori di doni, giudicando le controversie con la loro perversa giustizia. Ella, la Giustizia, va dietro ad essi, piangendo la città e le tradizioni dei popoli, vestita di tenebra, portando agli uomini il malanno, a quelli che la respingono e non l'amministrano giusta.

Quelli invece che rendono la retta giustizia agli ospiti del paese ed ai cittadini locali, e non forviano per nessuna ragione da ciò ch'è giusto, per questi uomini la città è fiorente, e le genti prosperano in essa; la pace nutrice dei figli sta sulla loro terra, né ad essi giammai Zeus onniveggente assegna la guerra funesta, né mai la carestia o la sventura si accompagna con gli uomini dalla retta giustizia: essi invece si godono nelle feste il frutto sudato del loro lavoro. Per loro la terra porta vitto abbondante; sui monti la quercia porta, in cima, le ghiande, e nel mezzo dei rami le api; e le pecore lanose sono appesantite dal loro vello. Le donne generano i figli somiglianti ai genitori; godono dei loro beni per sempre, né partono con le navi, ma la terra ferace produce i suoi frutti. A quelli invece, cui sta a cuore la iniqua violenza e le opere scellerate, ad essi il Cronide Zeus onniveggente fa realizzare la sua giustizia. Spesso anche un'intera città soffre a causa di un uomo malvagio, il quale si rende colpevole e macchina scellerati disegni. Su di essi dall'alto del cielo il Cronide fa piombare un grave malanno, peste e carestia insieme; ed i popoli vanno in rovina. E le donne non partoriscono, e diminuiscono le case per volere dell'Olimpio Zeus; e di nuovo in altra occasione il Cronide o distrugge

ἢ τῶν γε στρατὸν εὐρὺν ἀπώλεσεν ἢ ὃ γε τεῖχος
ἢ νέας ἐν πόντῳ Κρονίδης ἀποτίνυται αὐτῶν.

Ἦ βασιλῆς, ὑμεῖς δὲ καταφράζεσθε καὶ αὐτοὶ
τήνδε δίκην· ἐγγὺς γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἐόντες
ἀθάνατοι φράζονται, ὅσοι σκολιῇσι δίκησιν
ἀλλήλους τρίβουσι θεῶν ὅπιν οὐκ ἀλέγοντες. 250

Τρεῖς γὰρ μύριοι εἰσιν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
ἀθάνατοι Ζηνὸς φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων·
οἳ ῥα φυλάσσουσιν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα
ἡέρα ἐσσάμενοι, πάντα φοιτῶντες ἐπ' αἶαν. 255

Ἡ δέ τε παρθένος ἐστὶ Δίκη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
κυδρὴ τ' αἰδοίη τε θεῶν, οἳ Ὀλυμπον ἔχουσιν.
Καί ῥ' ὁπότ' ἄν τις μιν βλάβπτη σκολιῶς ²⁴ ὀνοτάζων,
αὐτίκα παρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη Κρονίῳ
γῆρύετ' ἀνθρώπων ἀδίκων νόον, ὅφρ' ἀποτείσῃ
δῆμος ἀτασθαλίας βασιλέων, οἳ λυγρὰ νοεῦντες
ἄλλῃ παρκλίνωσι δίκας σκολιῶς ἐνέποντες. 260

Ταῦτα φυλασσόμενοι, βασιλῆς, ἰθύνετε μύθους,
δωροφάγοι, σκολιέων δὲ δικέων ἐπὶ πάγχυ λάθεσθε.
Οἱ γ' αὐτῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ ἄλλῳ κακὰ τεύχων, 265
ἢ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλευσάντι κακίστη.

Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμός καὶ πάντα νοήσας
καὶ νυ τὰδ', αἳ κ' ἐθέλῃ, ἐπιδέρκεται, οὐδέ ἐ λήθει,
οἷην δὴ καὶ τήνδε δίκην πόλις ἐντὸς ἑέργει.
Νῦν δὴ ἐγὼ μήτ' αὐτὸς ἐν ἀνθρώποισι δίκαιος
εἶην μήτ' ἐμὸς υἱός· ἐπεὶ κακὸν ἄνδρα δίκαιον
ἔμμεναι, εἰ μείζω γε δίκην ἀδικώτερος ἔξει·
ἀλλὰ τά γ' οὐ πῶ ἔολπα τελεῖν ²⁵ Δία μητιόεντα. 270

Ἦ Πέρση, σὺ δὲ ταῦτα μετὰ φρεσὶ βάλλεο σῆσι,
καὶ νυ δίκης ἐπάκουε, βίης δ' ἐπιλήθεο πάμπαν. 275
Τόνδε γὰρ ἀνθρώποισι νόμον διέταξε Κρονίων,
ἰχθύσι μὲν καὶ θηροῖ καὶ οἰωνοῖς πετεηνοῖς
ἔσθειν ἀλλήλους, ἐπεὶ οὐ δίκη ἐστὶν ἐν αὐτοῖς·
ἀνθρώποισι δ' ἔδωκε δίκην, ἣ πολλὸν ἀρίστη

24. L'insulto più grave alla giustizia è il giudizio « contorto » degli uomini.

un grande esercito di questi, ovvero le loro mura, oppure fa scontare la colpa alle loro navi sul mare.

O sovrani, meditate questa giustizia pure voi; infatti, stando vicini fra gli uomini, gli immortali badano bene a quanti con distorta giustizia si danneggiano a vicenda, non curando il vigilante sguardo degli dèi. E difatti tre decine di migliaia sono sulla terra, nutrice di molti, gli immortali, custodi da parte di Zeus degli uomini mortali, i quali stanno a guardia della giustizia e delle opere scellerate, vestiti di tenebra, aggirandosi per ogni luogo della terra. E vi è poi la vergine Giustizia, nata da Zeus, gloriosa e veneranda fra gli dèi, che abitano l'Olimpo. Ed ogni volta che uno la offende, insultandola in modo contorto ²⁴, ella senza indugio sedendo accanto al padre Cronide svela ad alta voce la mente degli uomini malvagi, fino a che il popolo paghi le scelleratezze dei sovrani, i quali meditando rovinose imprese deviano dal retto sentiero i loro giudizi, discutendo in modo tortuoso. Custodendo bene questi concetti, o sovrani, raddrizzate i vostri giudizi, o divoratori di doni, e dimenticatevi completamente dei giudizi distorti.

Un uomo che apparecchia mali ad un altro li apparecchia a se stesso, ed il pensiero malvagio è pessimo per chi lo pensa. L'occhio di Zeus, che vede tutto e tutto considera, fissa lo sguardo anche su queste cose, se vuole, ed a lui non sfugge, quale sia in realtà questa specie di giustizia che la città dentro racchiude. Ora dunque vorrei augurarmi di non essere giusto fra gli uomini, né io né mio figlio, se il più ingiusto otterrà più giustizia; ma non ho alcun dubbio che Zeus dai saggi pensieri metta termine a tale stato di cose ²⁵.

O Perse, tu queste cose riponile nella tua mente, e porgi quindi l'orecchio alla giustizia, e dimentica completamente la violenza! Questa infatti è la legge di natura, che agli uomini ha disposto il Cronide, cioè ai pesci ed alle fiere ed agli uccelli alati di mangiarsi a vicenda, dacché fra loro non esiste giustizia; agli uomini invece ha dato la giustizia,

25. Il poeta si pone per assurdo l'ipotesi di augurarsi l'ingiustizia, qualora l'ingiusto trionfasse sul giusto; però egli si dichiara convinto che Zeus alla fine renderà sempre la vera giustizia.

γίγνεται· εἰ γάρ τις κ' ἐθέλῃ τὰ δίκαι' ἀγορεῦσαι 280
 γινώσκων, τῷ μὲν τ' ὄλβον διδοῖ εὐρύοπα Ζεὺς·
 δς δέ κε μαρτυρήσῃ ἐκὼν ἐπίορκον ὁμόσσας
 ψεύσεται, ἐν δὲ δίκην βλάψας νήκεστον ἀσθῆ,
 τοῦ δέ τ' ἀμαυροτέρῃ γενεῇ μετόπισθε λέλειπται·
 ἀνδρὸς δ' εὐόρκου γενεῇ μετόπισθεν ἀμείνων. 285

Σοὶ δ' ἐγὼ ἐσθλὰ νοέων ἐρέω, μέγα νήπιε Πέρση.
 Τὴν μὲν τοι κακότητα ²⁶ καὶ ἰλαδὸν ἔστιν ἐλέσθαι
 ῥηιδίως· λείῃ μὲν ὁδός, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει·
 τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάραιθεν ἔθηκαν
 ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτὴν 290
 καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,
 ῥηιδίῃ δῆπεια πέλει, χαλεπὴ περ ἐοῦσα.
 Οὗτος μὲν πανάριστος, δς αὐτὸς πάντα νοήσῃ
 φρασσάμενος τὰ κ' ἔπειτα καὶ ἐς τέλος ἦσιν ἀμείνω·
 ἐσθλὸς δ' αὖ κακείνους, ὅς εὔ εἰπόντι πίθεται· 295
 δς δέ κε μήτ' αὐτὸς νοέῃ μήτ' ἄλλου ἀκούων
 ἐν θυμῷ βάλλεται, ὁ δ' αὖτ' ἀχρήιος ἀνὴρ.

Ἄλλὰ σύ γ' ἡμετέρης μεμνημένος αἰὲν ἐφετμῆς
 ἐργάζεο, Πέρση, δῖον γένος, ὄφρα σε λιμὸς
 ἐχθαίρῃ, φιλέῃ δέ σ' εὐστέφανος Δημήτηρ 300
 αἰδοίῃ, βιότου δὲ τετὴν πιμπλῇσι καλιήν·
 λιμὸς γάρ τοι πάμπαν ἀεργῷ σύμφορος ἀνδρί.
 Τῷ δὲ θεοὶ νεμεσῶσι καὶ ἄνδρες, ὅς κεν ἀεργὸς
 ζῶῃ, κηφήνεσσι κοθούροις εἵκελος ὀργήν,
 οἷ τε μελισσάων κάματον τρύχουσιν ἀεργοὶ 305
 ἔσθοντες· σοὶ δ' ἔργα φίλ' ἔστω μέτρια κοσμεῖν,
 ὥς κέ τοι ὥραίου βιότου πλήθωσι καλιαί.
 Ἐξ ἔργων δ' ἄνδρες πολύμηλοί τ' ἀφνειοί τε·
 καὶ ἐργαζόμενος πολὺ φίλτερος ἀθανάτοισιν.
 [Ἐσσεαι ²⁷ ἡδὲ βροτοῖς· μάλα γὰρ στυγέουσιν ἀεργούς.] 310
 ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίῃ δέ τ' ὄνειδος.

26. Con i due termini contrapposti κακότης ed ἀρετή Esiodo ha voluto indicare la cattiva condizione, morale e materiale, di chi opera contro la giustizia, e la buona condizione di chi trae il benessere dalla giustizia; in modo incompleto si rende con « cattiveria » e « virtù », oppure con « miseria » e « successo »; rendere in modo completo i due concetti, d'altronde chiarissimi, è molto difficile.

27. Il verso 310, che si legge solo in alcuni manoscritti, è stato aggiunto, per rendere più completo il periodo, che dovrebbe suonare così nei versi

che è di gran lunga la migliore. Così, se qualcuno conosce le cose giuste ed ha desiderio di esporle, a lui assegna il benessere l'onniveggente Zeus; l'uomo che invece di sua volontà rende falsa testimonianza facendo giuramento, ed offendendo la giustizia si rovina irrimediabilmente, di costui la stirpe nell'avvenire diviene sempre più oscura, mentre la progenie futura dell'uomo che osserva il giuramento si fa più bella.

Io ti parlerò ora per il tuo bene, o Perse mio grande insensato. La cattiva condizione umana ²⁶ è facile incontrarla, quanta se ne vuole: agevole è la via, ed essa dimora molto vicino; invece davanti al valore umano gli dèi immortali hanno posto il sudore; lungo e ripido è il sentiero che vi porta, e scosceso all'inizio, ma quando uno giunge alla cima, allora diventa facile, per faticoso che sia. Quell'uomo è in tutto il migliore, che da se stesso pensa a ogni cosa, dopo aver meditato quali siano le cose migliori nel futuro ed alla fine; bravo è anche quello, che obbedisce a chi parla bene; ma quello che non pensa bene da solo, né ascoltando le altrui parole sa riporle nell'animo suo, costui è davvero un uomo da poco!

Ma tu, ascoltando sempre il nostro consiglio, mettiti al lavoro, o Perse, stirpe divina, affinché la fame ti abbia in odio, e ti abbia invece in grazia la veneranda Demetra dalla bella corona, e riempia il tuo granaio di cibo; infatti la fame è compagna tenace dell'uomo inoperoso. Gli dèi e gli uomini hanno in odio quello che vive inoperoso, simile per inclinazione ai fuchi senza pungiglione, i quali, stando inoperosi, consumano mangiando la fatica delle api. A te invece sia concesso compiere ordinatamente le opere tue, affinché i granai si riempiano del frutto raccolto nella buona stagione. Dalle opere gli uomini traggono l'abbondanza delle greggi e il benessere, e l'uomo che lavora è molto più caro agli dèi immortali. [Tu ²⁷ sarai anche ai mortali; difatti essi hanno invero in odio gli inoperosi].

309-310: «lavorando, molto più caro agli dèi immortali tu sarai, ed anche ai mortali; essi infatti hanno davvero in odio gli inoperosi».

Εἰ δέ κε ἐργάζῃ, τάχα σε ζηλώσει ἀεργὸς
 πλουτεῦντα· πλούτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.
 Δαίμονι δ' οἷος ἔησθα, τὸ ἐργάζεσθαι ἄμεινον,
 εἴ κεν ἀπ' ἀλλοτρίων κτεάνων ἀεσίφρονα θυμὸν
 315 ἐς ἔργον τρέψας μελετᾷς βίου, ὥς σε κελεύω.
 Αἰδῶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα κομίζει,
 αἰδῶς ²⁸, ἥ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται ἥδ' ὀνίνησιν,
 αἰδῶς τοι πρὸς ἀνολβίῃ, θάρσος δὲ πρὸς ὄλβῳ.
 Χρήματα δ' οὐχ ἀρπακτά, θεόδοτα πολλὸν ἀμείνω. 320
 Εἰ γάρ τις καὶ χερσὶ βίῃ μέγαν ὄλβον ἔληται,
 ἢ ὃ γ' ἀπὸ γλώσσης ²⁹ ληίσσεται, οἷά τε πολλὰ
 γίγνεται, εὖτ' ἂν δὴ κέρδος νόον ἐξαπατήσῃ
 ἀνθρώπων, αἰδῶ δέ τ' ἀναιδείῃ κατοπάζῃ,
 ῥεῖα δέ μιν μαυροῦσι θεοί, μινύθουσι δὲ οἶκον
 325 ἀνέρι τῷ, παῦρον δέ τ' ἐπὶ χρόνον ὄλβος ὀπηδεῖ.
 Ἴσον δ' ὅς θ' ἰκέτην ὅς τε ξεῖνον κακὸν ἔρξῃ,
 ὅς τε κασιγνήτοιο ἐοῦ ἀνὰ δέμνια βαίνῃ
 κρυπταδίῃς εὐνῆς ἀλόχου, παρακαίρια ῥέζων,
 ὅς τέ τευ ἀφραδίῃς ἀλιταίνητ' ὀρφανὰ τέκνα,
 330 ὅς τε γονῆα γέροντα κακῷ ἐπὶ γήραος οὐδῶ
 νεικίῃ χαλεποῖσι καθαπτόμενος ἐπέεσσιν·
 τῷ δ' ἢ τοι Ζεὺς αὐτὸς ἀγαίεται, ἐς δὲ τελευτὴν
 ἔργων ἀντ' ἀδίκων χαλεπὴν ἐπέθηκεν ἀμοιβήν.
 Ἄλλὰ σὺ τῶν μὲν πάμπαν ἔργ' ἀεσίφρονα θυμόν. 335
 Κὰδ δύναμιν δ' ἔρδειν ἱέρ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν
 ἀγνώως καὶ καθαρῶς, ἐπὶ δ' ἀγλαὰ μηρία καίειν·
 ἄλλοτε δὲ σπονδῇσι θύεσσί τε ἰλάσκεσθαι,
 ἡμὲν ὅτ' εὐνάζῃ καὶ ὅτ' ἂν φάος ἱερὸν ἔλθῃ,
 340 ὥς κέ τοι ἔλαον κραδίην καὶ θυμὸν ἔχωσιν,
 ὅφρ' ἄλλων ὦνῃ κλῆρον, μὴ τὸν τεδὸν ἄλλος.
 Τὸν φιλέοντ' ἐπὶ δαῖτα καλεῖν, τὸν δ' ἐχθρὸν ἐᾶσαι·
 τὸν δὲ μάλιστα καλεῖν, ὅς τις σέθεν ἐγγύθι ναίει·
 εἰ γάρ τοι καὶ χρῆμ' ἐγχώριον ἄλλο γένηται,

28. Come per la Contesa, il poeta riconosce l'esistenza di una doppia vergogna: quella non buona del povero, che si vergogna della sua povertà, e il Pudore, compagno del Rispetto, di cui ha parlato al verso 200.

29. Cioè non osservando quanto ha promesso e giurato: richiamo esplicito alla vicenda del fratello Perse, che giurando il falso davanti ai giudici ha portato via al fratello parte del patrimonio.

Il lavoro non è affatto vergogna, mentre l'ozio è vergogna. Se tu lavorerai, ben presto ti porterà invidia l'ozioso, quando avrai ricchezza; alla ricchezza sta appresso il prestigio e la fama. Qualunque tu sia per tua sorte, il lavorare è meglio, se volgendo l'animo insano dalle sostanze altrui al lavoro tu pensi a procacciarti da vivere nel modo che io ti comando. La vergogna non buona si accompagna all'uomo indigente: quella vergogna che reca molto danno, oppure molto giovamento agli uomini ²⁸; quella vergogna che è legata alla miseria, come la fiducia in se stesso al benessere. La ricchezza non deve esser frutto di rapina; molto migliore è quella concessa dagli dèi. Se infatti qualcuno riesce a procurarsi, anche con le sue mani, per mezzo della violenza una grande fortuna, oppure se la procura rubando per mezzo della favella ²⁹, come spesso suole accadere, allorquando il guadagno travia la mente degli uomini e la spudoratezza calpesta il pudore, allora senza indugio gli dèi lo annientano, e rendono esigua la casa a quest'uomo; solo per breve tempo il benessere lo accompagna. E similmente, l'uomo che fa del male al supplice ed all'ospite, l'uomo che sale sul letto del fratello suo per l'amore furtivo della sposa di costui, commettendo un'indegna azione, e quello che per la sua stoltezza reca offesa a dei figli orfani, e quello che ingiuria il vecchio genitore sulla ingrata soglia della vecchiaia, assalendolo con dure parole: contro costui certamente Zeus stesso rivolge il suo sdegno, ed alla fine impone una gravosa mercede alle sue opere inique. Ma tu trattieni in tutti i modi da queste cose il tuo animo insano.

Secondo le tue forze sacrifica le vittime agli dèi immortali, in modo santo e puro, e brucia le loro pingui cosce; in un altro momento rendili propizi con libazioni ed incenso, sia quando vai a letto, sia quando giunge la sacra luce del giorno, pregando che ti siano propizi nel cuore e nella mente, affinché tu possa comprare il patrimonio di altri, non altri quello tuo!

Invita chi ti vuol bene alla tua mensa, ma lascia da parte il nemico, ed invita soprattutto quello che abita vicino a te; difatti se dovesse succedere qualche disastro sul luogo, i vicini potrebbero accorrere col vestito slacciato, mentre i

γείτονες ἄζωστοι ἔκιον, ζώσαντο δὲ πηοί. 345
 Πῆμα κακὸς γείτων, ὅσσον τ' ἀγαθὸς μέγ' ὄνειαρ.
 Ἐμμορέ τοι τιμῆς, ὅς τ' ἔμμορε γείτονος ἐσθλοῦ.
 Οὐδ' ἂν βοῦς ἀπόλοιτ', εἰ μὴ γείτων κακὸν εἴη.
 Εὖ μὲν μετρεῖσθαι παρὰ γείτονος, εὖ δ' ἀποδοῦναι,
 αὐτῷ τῷ μέτρῳ, καὶ λώιον, αἶ κε δύνηαι, 350
 ὥς ἂν χρηλίζων καὶ ἐς ὕστερον ἄρκιον εὖρης.
 Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἴσ' ἄτησιν.
 Τὸν φιλέοντα φιλεῖν, καὶ τῷ προσιόντι προσεῖναι.
 Καὶ δόμεν, ὅς κεν δῶ, καὶ μὴ δόμεν, ὅς κεν μὴ δῶ.
 Δώτῃ μὲν τις ἔδωκεν, ἀδότη δ' οὐ τις ἔδωκεν. 355
 Δὼς ἀγαθή, ἄρπαξ δὲ κακὴ, θανάτοιο δότειρα·
 ὅς μὲν γάρ κεν ἀνὴρ ἐθέλων, — ὃ γε καὶ μέγα — δοίῃ,
 χαίρει τῷ δώρῳ καὶ τέρπεται ὃν κατὰ θυμόν·
 ὅς δέ κεν αὐτὸς ἔληται ἀναιδείῃφι πιθήσας,
 καὶ τε σμικρὸν ἐόν, τό γ' ἐπάχνωσεν φίλον ἥτορ. 360
 Εἰ γάρ κεν καὶ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ καταθεῖτο ³⁰
 καὶ θαμὰ τοῦτ' ἔρδοις, τάχα κεν μέγα καὶ τὸ γένοιτο.
 Ὅς δ' ἐπ' ἐόντι φέρει, ὃ δ' ἀλέξεται αἶθοπα λιμόν.
 Οὐδὲ τό γ' ἐν οἴκῳ κατακείμενον ἀνέρα κήδει.
 Οἴκοι βέλτερον εἶναι, ἐπεὶ βλαβερὸν τὸ θύρηφιν. 365
 Ἐσθλὸν μὲν παρεόντος ἐλέσθαι, πῆμα δὲ θυμῷ
 χρηλίζειν ἀπεόντος, ἃ σε φράζεσθαι ἄνωγα.
 Ἀρχομένου δὲ πίθου καὶ λήγοντος κορέσασθαι,
 μεσσόθι φεῖδεσθαι· δειλὴ δ' ἐν πυθμένι φειδῶ.
 Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ εἰρημένος ἄρκιος ἔστω. 370
 Καί τε κασιγνήτῳ γελάσας ἐπὶ μάρτυρα θέσθαι·
 πίστιες ἄρ τοι ὁμῶς καὶ ἀπιστίαι ὤλεσαν ἀνδρας.
 Μὴ δὲ γυνή σε νόον πυγυστόλος ³¹ ἐξαπατάτω
 αἰμύλα κωτίλλουσα, τεὴν διφῶσα καλήν.
 Ὅς δὲ γυναικὶ πέποιθε, πέποιθ' ὃ γε φηλήτησιν. 375
 Μουνογενῆς δὲ πάϊς εἴη πατρῷον οἶκον

30. Il poeta trae qui la conseguenza logica di quanto ha detto nei versi precedenti: se una cosa rubata, anche piccola, è cosa che rende l'animo di ghiaccio, una cosa guadagnata onestamente, anche piccola, diviene subito grande, se si sa risparmiare. Il nesso è illustrato bene dall'analisi recente di L. Bona Quaglia, pp. 205-207.

parenti lontani dovrebbero prima acconciarsi. È una calamità il cattivo vicino, quanto il buon vicino è una vera benedizione. S'imbatte in un dono prezioso, chi s'imbatte in un bravo vicino. Né un bue potrebbe morire, se non ci fosse un cattivo vicino. Fa' una buona misura quando prendi dal tuo vicino, e pure una buona misura quando restituisci, con la stessa misura e magari più colma, se puoi, affinché in caso di bisogno tu possa trovarlo ben disposto. Non procacciarti cattivi guadagni; i cattivi guadagni son simili alle sventure. Ama chi t'ama e frequenta chi ti frequenta. E dona a chi dona, e non dare a chi non dà. Uno è solito dare a chi dona, ma nessuno dà a chi non dona. Il dono è bello, la rapina è cattiva, foriera di morte; difatti l'uomo che dona spontaneamente – anche quello che fa un grande dono –, gioisce del dono e si rallegra nell'animo suo; invece chi obbedendo alla impudenza si prende qualcosa, per quanto sia poco, a costui si raggela il suo cuore! Se tu quindi ³⁰ metti in serbo il poco sul poco, e spesse volte fai questo, ben presto quel poco può diventare anche molto. Chi aggiunge a quello che ha tien lungi da sé la fame ardente. E ciò ch'è riposto in casa non affligge mai l'uomo. È meglio quel che sta in casa, poiché riesce dannoso quel che viene da fuori. Bello è il prendere di quel che si ha, ma è angoscia per l'animo aver bisogno di ciò che manca; a queste cose ti raccomando di pensare.

Procura di saziarti, quando l'orcio è pieno, e quando sta per finire; risparmia, quando è a metà: non serve a nulla risparmiare sul fondo. La mercede pattuita con un uomo amico sia sicura. Ed anche trattando con tuo fratello, sorridi e porta un testimonio; la fiducia infatti allo stesso modo della sfiducia ha rovinato gli uomini. E non far che una donna provocante ³¹ ti tragga in inganno sussurrando parole allettatrici, e mirando alla tua dispensa. Chi presta fede a una donna, presta fede ai ladri. Che ci sia un solo figlio, per mantenere la casa paterna: in tal modo infatti la ric-

31. Alla lettera « dal sedere ben azzimato », alludendo ai vestiti stretti, che mostravano le forme del corpo.

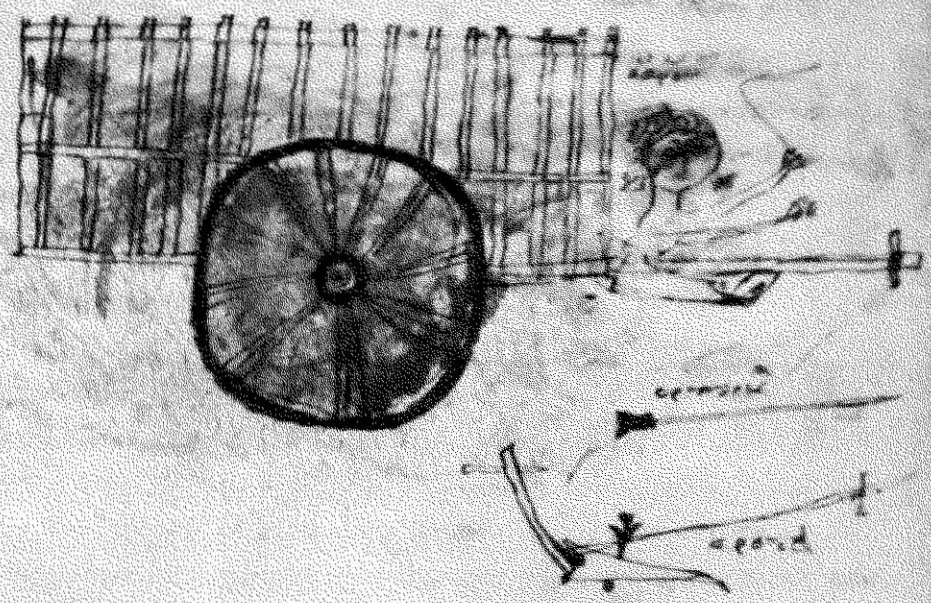
φερβέμεν· ὥς γάρ πλοῦτος ἀέξεται ἐν μεγάροισιν.
 Γηραιὸς δὲ θάνοις ἕτερον ³² παῖδ' ἐγκαταλείπων.
 'Ρεῖα δέ κεν πλεόνεσσι πόροι Ζεὺς ἄσπετον ὄλβον.
 Πλείων μὲν πλεόνων μελέτη, μείζων δ' ἐπιθήκη. 380
 Σοὶ δ' εἰ πλούτου θυμὸς ἐέλδεται ἐν φρεσὶ ῥσιν,
 ὦδ' ἔρδειν, καὶ ἔργον ἐπ' ἔργῳ ἐργάζεσθαι.

Πληιάδων 'Ατλαγενέων ἐπιτελλομενάων ³³
 ἄρχεσθ' ἀμήτου, ἀρότοιο δὲ δυσομενάων,
 αἶ δὴ τοι νύκτας τε καὶ ἡμέματα τεσσαράκοντα 385
 κεκρύφαται, αὐτίς δὲ περιπλομένου ἐνιαυτοῦ
 φαίνονται τὰ πρῶτα χαρασσομένοιο σιδήρου.
 Οὗτός τοι πεδίῳν πέλεται νόμος, οἳ τε θαλάσσης
 ἐγγύθι ναιετάουσ', οἳ τ' ἄγχεα βησσήεντα,
 πόντου κυμαίνοντος ἀπόπροθι, πίονα χῶρον 390
 ναίουσιν· γυμνὸν ³⁴ σπείρειν, γυμνὸν δὲ βοωτεῖν,
 γυμνὸν δ' ἀμάειν, εἴ χ' ὦρια πάντ' ἐθέλῃσθα
 ἔργα κομίζεσθαι Δημήτερος· ὥς τοι ἕκαστα
 ὦρι' ἀέξεται, μὴ πως τὰ μέταζε χατίζων
 πτώσεως ἄλλοτρίους οἴκους καὶ μηδὲν ἀνύσεως. 395
 'Ὡς καὶ νῦν ἐπ' ἔμ' ἦλθες· ἐγὼ δέ τοι οὐκ ἐπιδῶσω
 οὐδ' ἐπιμετρήσω· ἐργάζεω, νήπιε Πέρση,
 ἔργα, τὰ τ' ἀνθρώποισι θεοὶ διετεκμήραντο,
 μὴ ποτε σὺν παίδεσσι γυναικί τε θυμὸν ἀχεύων
 ζητεῦης βίοτον κατὰ γείτονας, οἳ δ' ἀμελῶσιν. 400
 Δίς μὲν γὰρ καὶ τρεῖς τάχα τεύξεαι· ἦν δ' ἔτι λυπῆς,
 χρῆμα μὲν οὐ πρήξεις, σὺ δ' ἐτώσια πόλλ' ἀγορεύσεις·
 ἀχρήσιος δ' ἔσται ἐπέων νομός. 'Αλλά σ' ἄνωγα
 φράζεσθαι χρειῶν τε λύσιν λιμοῦ τ' ἄλεωρήν.
 Οἶκον μὲν πρῶτιστα γυναικῆ τε βοῦν τ' ἀροτῆρα, 405
 κτητήν, οὐ γαμετήν, ἥ τις καὶ βουσὶν ἔποιτο,
 χρήματα δ' ἐν οἴκῳ πάντ' ἄρμενα ποιήσασθαι,

32. Cioè il figlio, che sia continuatore dell'opera del padre, e pertanto sarà un altro e insieme lo stesso; vedi le equilibrate osservazioni di L. Bona Quaglia, p. 211, n. 38.

33. Cioè nel mese di maggio, quando sorgono poco prima del sole, e perciò sono visibili per pochi minuti; invece nel mese di ottobre – verso la fine – sono visibili al tramonto del sole.

ὅς τις κερ. καὶ ἀπορ. αὐτὸν ἐκ τῆς ἀπορ. αὐτοῦ
 ὅς τις κερ. καὶ ἀπορ. αὐτὸν ἐκ τῆς ἀπορ. αὐτοῦ
 ὅς τις κερ. καὶ ἀπορ. αὐτὸν ἐκ τῆς ἀπορ. αὐτοῦ
 ὅς τις κερ. καὶ ἀπορ. αὐτὸν ἐκ τῆς ἀπορ. αὐτοῦ



ὅς τις κερ. καὶ ἀπορ. αὐτὸν ἐκ τῆς ἀπορ. αὐτοῦ
 ὅς τις κερ. καὶ ἀπορ. αὐτὸν ἐκ τῆς ἀπορ. αὐτοῦ
 ὅς τις κερ. καὶ ἀπορ. αὐτὸν ἐκ τῆς ἀπορ. αὐτοῦ
 ὅς τις κερ. καὶ ἀπορ. αὐτὸν ἐκ τῆς ἀπορ. αὐτοῦ

I versi 428-431 delle *Opere e giorni*
 con il commento di Giovanni Tzetzes

(Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. gr. 2383, fol. 62 v).

ESTODO

chezza aumenta nelle case; vecchio tu potrai morire, lasciando un altro ³² al tuo posto. D'altra parte Zeus potrebbe facilmente concedere a più figli prosperità oltre ogni dire. Più sono i figli, più curato è il lavoro, e maggiore il profitto. E se a te l'animo nel petto ambisce la ricchezza, fa' in questo modo e lavora: lavoro su lavoro!

Quando le Pleiadi, figlie di Atlante, s'innalzan nel cielo ³³, tu comincia il raccolto, e quando tramontano, comincia a coltivare il campo. Esse invero per quaranta notti ed altrettanti giorni stanno nascoste, poi di nuovo col volgere dell'anno ricompaiono subito quando si affila la falce. Questa è la legge dei campi, sia per quelli che abitano vicino al mare, sia per quelli che abitano una regione ferace nelle valli boschive, lontano dal mare ondosso; svestito ³⁴ tu semina, svestito ara il campo, svestito devi mietere, se vuoi compiere al momento opportuno tutti i lavori di Demetra; in tal modo ogni cosa verrà su nel tempo giusto, e tu non dovrai in seguito, stretto dal bisogno, bussare alle porte degli altri senza combinar nulla. Come hai fatto tu, che anche ora sei venuto da me; ma io non ti darò nulla, né aggiungerò una misura ancora: lavora, o Perse insensato, quei lavori che agli uomini hanno assegnato gli dèi, affinché un giorno tu non debba insieme ai figli ed alla tua sposa, angosciato nell'animo, cercare il sostentamento presso i vicini, ed essere ignorato da loro. Difatti per due o tre volte forse avrai successo, ma se li infastidirai ancora, non raggiungerai lo scopo, e farai solo molte chiacchiere inutili: vano sarà il fiume delle parole! Ordunque, io ti raccomando di pensare a pagare i tuoi debiti e ad evitare la fame.

Devi farti anzitutto una casa, e poi una donna, ed un bue per arare – una donna acquistata, non sposata, che possa anche stare appresso ai buoi; e devi farti in casa tutto ciò

34. Cioè sotto il sole cocente, che rende fastidiosi i vestiti che s'indossano; Virgilio ripete nelle *Georgiche* (I, 299) lo stesso consiglio: *nudus ara, sere nudus*.

μὴ σὺ μὲν αἰτῆς ἄλλον, ὁ δ' ἀρνῆται, σὺ δὲ τητᾷ,
ἢ δ' ὥρῃ παραμείβηται, μινύθῃ δέ τοι ἔργον.

Μηδ' ἀναβάλλεσθαι ἔς τ' αὔριον ἔς τε ἔνηφιν· 410

οὐ γὰρ ἐτωσιοεργὸς ἀνὴρ πίμπλησι καλὴν
οὐδ' ἀναβαλλόμενος· μελέτῃ δέ τοι ἔργον ὀφέλλει·
αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄττησι παλαίει.

Ἦμος δὲ λήγει μένος ὀξέος ἡελίοιο

καύματος ἰδαλίμου, μετοπωρινὸν ὁμβρήσαντος 415

Ζηνὸς ἐρισθενέος, μετὰ δὲ τρέπεται βρότεος χρώς
πολλὸν ἐλαφρότερος· δὴ γὰρ τότε Σείριος ἀστὴρ
βατὼν ὑπὲρ κεφαλῆς κηριτρεφέων ἀνθρώπων
ἔρχεται ἡμάτιος, πλεῖον δέ τε νυκτὸς ἐπαυρεῖ·

τῆμος ἀδηκτοτάτῃ πέλεται τμηθεῖσα σιδήρῳ 420

ῦλῃ, φύλλα δ' ἐραζε χέει πτόρθοιό τε λήγει·

τῆμος ἄρ' ὕλοτομεῖν μεμνημένος ὥρια ἔργα.

Ὀλμον μὲν τριπόδην τάμνειν, ὕπερον δὲ τρίπηχυν,
ἄξονα δ' ἐπταπόδην· μάλα γὰρ νύ τοι ἄρμενον οὔτῳ·

εἰ δέ κεν ὀκταπόδην, ἀπὸ καὶ σφῦράν κε τάμοιο. 425

Τρισπίθαμον δ' ἄψιν τάμνειν δεκαδῶρῳ ἀμάξῃ.

Πόλλ' ἐπικαμπύλα κᾶλα· φέρειν δὲ γύην, ὅτ' ἂν εὖρης,
ἔς οἶκον, κατ' ὅρος διζήμενος ἢ κατ' ἄρουραν,

πρίνινον· ὃς γὰρ βουσὶν ἀροῦν ὀχυρώτατός ἐστιν,

εὔτ' ἂν Ἀθηναίης δμῶος ἐν ἐλύματι πῆξας 430

γόμποισιν πελάσας προσαρήρεται ἱστοβοῇ.

Δοιὰ δὲ θέσθαι ἄροτρα, πονησάμενος κατὰ οἶκον,

αὐτόγυον καὶ πηκτόν, ἐπεὶ πολὺ λώιον οὔτῳ·

εἴ χ' ἕτερον ἄξαις, ἕτερόν κ' ἐπὶ βουσὶ βάλοιο.

Δάφνης δ' ἢ πτελέης ἀκιώτατοι ἱστοβοῆες, 435

δρυὸς ἔλυμα, γύης πρίνου· βόε δ' ἐνναετήρῳ

ἄρσενε κεκτῆσθαι, τῶν γὰρ σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν,

ἥβης μέτρον ἔχοντε· τὼ ἐργάζεσθαι ἀρίστῳ.

Οὐκ ἂν τῷ γ' ἐρίσαντε ἐν αὐλακι κάμ μὲν ἄροτρον

ἄξειαν, τὸ δὲ ἔργον ἐτώσιον αὖθι λίποιεν. 440

Τοῖς δ' ἅμα τεσσαρακονταετῆς αἰζηδὸς ἔποιτο

che serve, perché tu non debba chiederlo ad un altro, e quello te lo neghi, e tu resti senza, e la stagione trapassi, ed il lavoro ti si assottigli. E non stare a rimandare all'indomani ancora; infatti l'uomo pigro nel lavoro non riempie il granaio, e neanche quello che rimanda: la solerzia accresce il lavoro; invece l'uomo che rimanda il lavoro deve lottar sempre coi guai.

Nel tempo in cui la sferza del sole pungente perde l'ardore che rende l'uomo molle di sudore, quando Zeus onnipossente fa venire le piogge autunnali, e le membra dell'uomo si fanno molto più agili – allora infatti la stella Sirio passa sul capo degli uomini destinati a morire, solo per poco tempo durante il giorno, e gode rimaner di più durante la notte –, in quel tempo è del tutto immune dal morso dei tarli il legno del bosco, reciso dal ferro, che allora fa piover a terra le foglie e cessa dal metter germogli: in quel tempo tu devi tagliare il legno del bosco, ponendo mente ai lavori adatti alla stagione. Intaglia nel legno un mortaio di tre piedi, ed un pestello di tre cubiti, ed un'asse di sette piedi per il carro – così infatti è proprio della misura giusta –; se invece tagli l'asse di otto piedi, ne potrai ricavare anche una marra. Intaglia una ruota di tre palmi per un carro di dieci spanne. Molti sono i legnami ricurvi, ma tu porta a casa, quando riesci a trovarla, una bure di rovere, dopo avere cercato sui monti o nella pianura; questa infatti è la più robusta per arare con i buoi, quando un operaio di Atena, dopo averla fissata nel ceppo, l'abbia adattata al timone fermandola con i chiodi. Procurati due aratri, lavorandoli in casa, uno tutto d'un pezzo e l'altro fatto di parti congiunte, dacché così è molto meglio: se ne rompi uno, puoi attaccare l'altro ai buoi. I timoni fatti di alloro oppure di olmo sono i più immuni dai tarli; il ceppo deve esser di quercia, la bure di rovere. Acquista due buoi maschi di nove anni, dacché il loro vigore è inesaurito ed essi sono nel fiore dell'età: questi sono i migliori per lavorare. Ed essi non si metteranno a litigare nel solco e romperanno l'aratro, piantando a quel punto il lavoro incompiuto. A questi buoi vada appresso un uomo robusto di quarant'anni, che ha desinato con un pane

ἄρτον δειπνήσας τετράτρυφον ὀκτάβλωμον,
 ὃς ἔργου μελετῶν ἰθείην αὔλακ' ἐλαύνει,
 μηκέτι παπταίνων μεθ' ὁμήλικας, ἀλλ' ἐπὶ ἔργῳ
 θυμὸν ἔχων· τοῦ δ' οὐ τι νεώτερος ἄλλος ἀμείνων
 σπέρματα δάσσασθαι καὶ ἐπισπορίην ἀλέασθαι. 445

Κουρότερος γὰρ ἀνὴρ μεθ' ὁμήλικας ἐπτοίηται.

Φράζεσθαι δ', εὖτ' ἂν γεράνου φωνὴν ἐπακούσης
 ὑψόθεν ἐκ νεφέων ἐνιαύσια κεκληγυίης·
 ἧ τ' ἀρότοιό τε σῆμα φέρει καὶ χείματος ὥρην 450
 δεικνύει ὁμβρηροῦ· κραδίην δ' ἔδακ' ἀνδρὸς ἀβούτεω·
 δὴ τότε χορτάζειν ἔλικας βόας ἔνδον ἐόντας·
 ῥηίδιον γὰρ ἔπος εἶπεῖν· βόε δὸς καὶ ἄμαξαν·
 ῥηίδιον δ' ἀπανήνασθαι· πάρα ἔργα βόεσσιν.
 Φησὶ δ' ἀνὴρ φρένας ἀφνειὸς πῆξασθαι ἄμαξαν, 455
 νήπιος, οὐδὲ τὸ οἶδ'· ἑκατὸν δέ τε δούρατ' ἀμάξης,
 τῶν πρόσθεν μελέτην ἐχέμεν οἰκίῃα θέσθαι.

Εὖτ' ἂν δὲ πρῶτιστ' ἄροτος θνητοῖσι φανήῃ,
 δὴ τότε ἐφορμηθῆναι ὁμῶς δμῶές τε καὶ αὐτὸς
 αὐτὴν καὶ διερὴν ἀρόων ἀρότοιο καθ' ὥρην, 460
 πρῶτὶ μάλα σπεύδων, ἵνα τοι πλήθωσιν ἄρουραι.
 Ἕαρι πολεῖν· θέρεος δὲ νεωμένη οὐ σ' ἀπατήσει.
 Νειὸν δὲ σπεῖρειν ἔτι κουφίζουσιν ἄρουραν·
 νειὸς ἀλεξιάρη παίδων ³⁵ εὐκηλήτειρα.

Εὐχεσθαι δὲ Διὶ χθονίῳ Δημήτερι θ' ἀγνῇ, 465
 ἐκτελέα βρίθειν Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν,
 ἀρχόμενος τὰ πρῶτ' ἀρότου, ὅτ' ἂν ἄκρον ἐχέτλης
 χειρὶ λαβῶν ὄρηκα βοῶν ἐπὶ νῶτον ἵκηαι
 ἔνδρουον ἐλκόντων μεσάβων. Ὁ δὲ τυτθὸς ὅπισθε
 δμῶος ἔχων μακέλην πόνον ὀρνίθεσσι ³⁶ τιθείη 470
 σπέρμα κατακρύπτων· εὐθημοσύνη γὰρ ἀρίστη
 θνητοῖς ἀνθρώποις, κακοθημοσύνη δὲ κακίστη.
 Ὡδὲ κεν ἀδροσύνη στάχυες νεύοιεν ἔραζε,
 εἰ τέλος αὐτὸς ὅπισθεν Ὀλύμπιος ἐσθλὸν ὀπάζοι.

35. La maggese fornisce un abbondante raccolto di frumento, che allontana la miseria e dà la felicità ai piccoli, che possono avere cibo a sazietà.

spaccato in quattro, in otto bocconi: costui, badando al lavoro, potrà tirare il solco diritto, senza fermarsi con lo sguardo dietro ai compagni, ma avendo l'animo rivolto al lavoro. Un altro più giovane non sarebbe certo migliore, per fare la semina ed evitar di sprecare semente; l'uomo troppo giovane infatti rimane incantato dietro ai suoi compagni.

Sta' attento, quando senti il grido della gru, che dall'alto delle nubi ogni anno schiamazza: essa porta il segnale di arare i campi e annunzia la stagione dell'inverno piovoso; ella morde il cuore dell'uomo sprovvisto di buoi. Allora davvero è il tempo di saziare i buoi dal passo ondeggiante, che stanno entro casa: facile infatti è dire: « Dammi la coppia dei buoi ed il carro », e facile pure è dire di no: « Io ho del lavoro per i miei buoi ». L'uomo ricco di fantasia dice di costruire un carro, incosciente!, e non sa una cosa: che cento sono i pezzi del carro, che prima bisogna preoccuparsi di mettere in casa.

Appena il tempo di arare è apparso ai mortali, allora davvero bisogna sbrigarsi – tu stesso ed i servi – ad arare nella stagione dell'aratura, all'asciutto e al bagnato, affrettandoti subito all'alba, perché i campi si colmino di messi. Rivolta il terreno in primavera, ed il suolo rinnovato durante l'estate non ti darà disinganno. Semina la maggese, quando le zolle sono ancor morbide: la maggese è riparo dalla miseria e consolazione dei piccoli ³⁵.

Rivolgi preghiere a Zeus Ctonio (Terrestre) ed alla veneranda Demetra, che faccian piegare per il peso, maturo, il sacro frumento di Demetra, quando cominci per prima ad arare, e tenendo in mano il manico della stiva tocchi il dorso dei buoi, mentre le cinghie tirano il cavicchio dell'aratro fatto di legno di quercia. E dietro, un piccolo servo con una zappa, nascondendo bene il seme sotterra, procuri affanno agli uccelli ³⁶. Il lavoro ben condotto è il migliore per gli uomini mortali, mentre quello male ordinato è il peggiore. Così, le spighe si piegheranno a terra per la loro pienezza, se lo stesso Olimpio concederà in seguito un felice compi-

36. Gli uccelli si affaticheranno invano a cercare la semente del grano interrato profondamente.

Ἐκ δ' ἀγγέων ³⁷ ἐλάσειας ἀράχνια· καί σε ἔολπα
 γηθήσιν βιότου αἰρεύμενον ἔνδον ἐόντος. 475
 Εὐοχθέων δ' ἔξει πολὺν ἔαρ, οὐδὲ πρὸς ἄλλους
 αὐγάσσει· σέο δ' ἄλλος ἀνὴρ κεχρημένος ἔσται.

Εἰ δέ κεν ἡελίοιο τροπῆς ἀρόφως χθόνα διᾶν,
 ἤμενος ἀμήσεις ὀλίγον περὶ χειρὸς ἐέργων, 480
 ἀντία ³⁸ δεσμεύων κεκονιμένος, οὐ μάλα χαίρων·
 οἴσεις δ' ἐν φορμῶ, παῦροι δέ σε θηήσονται.

Ἄλλοτε δ' ἄλλοιός Ζηνὸς ³⁹ νόος αἰγιόχοιο,
 ἀργαλέος δ' ἄνδρεςσι καταθνητοῖσι νοῆσαι.
 Εἰ δέ κεν ὅψ' ἀρόσης, τόδε κέν τοι φάρμακον εἶη· 485

ἦμος κόκκυξ κοκκύζει δρυὸς ἐν πετάλοισι
 τὸ πρῶτον, τέρπει δὲ βροτούς ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν,
 τῆμος Ζεὺς ὕοι τρίτῳ ἡματι μῆδ' ἀπολήγοι,
 μήτ' ἄρ' ὑπερβάλλων βοὸς ὀπλὴν μήτ' ἀπολείπων·
 οὕτω κ' ὁψαρότης προαρηρότι ἰσοφαρίζοι. 490

Ἐν θυμῷ δ' εὐ πάντα φυλάσσει· μῆδέ σε λήθοι
 μήτ' ἔαρ γιγνόμενον πολὺν μῆθ' ὥριος ὄμβρος.

Πάρ δ' ἴθι χάλκειον θῶκον καὶ ἐπαλέα λέσχην
 ὦρη χειμερίη, ὅποτε κρύος ἀνέρα ἔργων
 ἰσχάνει· ἔνθα κ' ἄοκνος ἀνὴρ μέγα οἶκον ὀφέλλοι, 495
 μή σε κακοῦ χειμῶνος ἀμηχανίη καταμάρψῃ
 σὺν πενίῃ, λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζῃς.

Πολλὰ δ' ἀεργὸς ἀνὴρ, κενεὴν ἐπὶ ἐλπίδα μίμνων,
 χρηίζων βιότοιο, κακὰ προσελέξατο θυμῷ.
 Ἐλπὶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα κομίζει, 500
 ἤμενον ἐν λέσχῃ, τῷ μὴ βίος ἄρκιος εἶη.

Δείκνυε δὲ δμῶεσσι θέρευσ ἔτι μέσσου ἐόντος·
 οὐκ αἰεὶ θέρος ἐσσεῖται, ποιεῖσθε καλιάς.

Μῆνα δὲ Ληναῖῶνα ⁴⁰, κάκ' ἡματα, βουδόρα ⁴¹ πάντα,

37. I vasi dovranno essere tutti impiegati, per collocarvi il frumento, e perciò andranno puliti dalle ragnatele.

38. Cioè non ordinando le spighe in un sol verso, ma mettendole a caso, o in un verso o nell'altro: cosa che fa risparmiar tempo.

39. Il disegno di Zeus è imperscrutabile, e giunge talvolta a sanare l'incuria dell'uomo, come appare nei versi seguenti: quando uno ara tardi, se piove per tre giorni di seguito nel tempo che canta il cuculo, fa lo stesso raccolto di chi ara per tempo.

40. Corrisponde alla seconda parte di gennaio ed alla prima del mese di febbraio; è questa la prima volta che s'incontra il nome di un mese nella poesia greca.

mento del lavoro. Tu potrai togliere le ragnatele dai vasi ³⁷; così, son certo che potrai godere prendendo le provviste che stanno entro casa. Vivendo nell'abbondanza potrai giungere alla primavera splendente, e non starai a guardare gli altri, ma un altro invece avrà bisogno di te.

Se invece seminerai la terra divina quando il sole volge al solstizio, tu potrai mietere stando seduto, stringendo in una mano lo scarso raccolto, formando i covoni a casaccio ³⁸, tutto pieno di polvere, senza gioia nell'animo; tu porterai via il raccolto in una cesta, e pochi ti staranno a guardare. Ma ora in un modo ora in un altro si volge il pensiero dell'egioco Zeus ³⁹, difficile a intendersi per gli uomini mortali. E se tu farai tardi ad arare, questo potrebbe essere il rimedio: che appena il cuculo comincia il suo canto tra le foglie della quercia, e rallegra i mortali sulla terra infinita, Zeus allora faccia piovere per tre giorni e non si fermi mai, tanto che l'acqua giunga al livello d'uno zoccolo di bue, e non lo sorpassi; in tal modo quello che ha arato tardi potrebbe raggiungere lo stesso raccolto di chi ha arato presto. Tu custodisci bene tutte queste cose nell'animo tuo; né farti passare inavvertito l'arrivo della primavera splendente e della stagione piovosa.

Passa diritto davanti allo sgabello del fabbro ed al suo cortile affollato nella stagione invernale, quando il gelo trattiene l'uomo dai lavori; allora un uomo operoso potrà recar molto aiuto alla sua casa, affinché la fatalità del rigido inverno non ti ghermisca assieme alla povertà, e tu non stringa con la mano scarna il tuo piede gonfio. Spesse volte l'uomo inoperoso, basandosi su una vuota speranza, trovandosi in difetto di viveri, indirizza al suo animo gravi parole. La speranza non buona accompagna l'uomo bisognoso, che sta seduto nel cortile, che non ha mezzi sufficienti per vivere.

Annunzia ai tuoi servi, quando ancora è a mezzo l'estate: «Non sarà sempre estate: fabbricate i granai!».

Il mese di Leneone ⁴⁰ dalle cattive giornate, tutte tali da scorticare un bue ⁴¹, questo mese tu cerca di evitare, e le

⁴¹. Con allusione agli effetti del vento gelido e violento sulla pelle degli animali; con la stessa immagine noi diciamo «un freddo pungente».

τοῦτον ἀλεύασθαι, καὶ πηγάδας, αἳ τ' ἐπὶ γαῖαν 505
 πνεύσαντος Βορέας δυσηλεγέες τελέθουσιν,
 ὃς τε διὰ Θρήκης ἵπποτρόφου εὐρέι πόντῳ
 ἐμπνεύσας ὥρινε· μέμυκε δὲ γαῖα καὶ ὕλη·
 πολλὰς δὲ δρυὺς ὑψικόμους ἐλάτας τε παχείας
 οὔρεος ἐν βήσσης πιλνᾶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ 510
 ἐμπίπτων, καὶ πᾶσα βοᾶ τότε νήριτος ὕλη.
 Θῆρες δὲ φρίσσουσ', οὐράς δ' ὑπὸ μέζε' ἔθεντο,
 τῶν καὶ λάχνη δέρμα κατὰσκιον· ἀλλὰ νυ καὶ τῶν
 ψυχρὸς ἐὼν διάησι δασυστέρνων περ ἐόντων.
 Καί τε διὰ ῥινοῦ βοὸς ἔρχεται, οὐδέ μιν ἴσχει· 515
 καὶ τε δι' αἶγα ἄησι τανύτριχα· πῶεα δ' οὔ τι,
 οὔνεκ' ἐπηεταναὶ τρίχες αὐτῶν, οὐ διάησι
 ἰς ἀνέμου Βορέου· τροχαλὸν δὲ γέροντα τίθησιν.
 Καὶ διὰ παρθενικῆς ἀπαλόχροος οὐ διάησιν,
 ἥ τε δόμων ἔντοσθε φίλῃ παρὰ μητέρι μέμνει 520
 οὐ πῶ ἔργ' εἰδυῖα πολυχρύσου Ἀφροδίτης·
 εὖ τε λοεσσαμένη τέρενα χροά καὶ λίπ' ἐλαίῳ
 χρисαμένη μυχή καταλέξεται ἔνδοθι οἴκου
 ἥματι χειμερίῳ, ὅτ' ἀνόστεος ⁴² ὃν πόδα τένδει
 ἐν τ' ἀπύρῳ οἴκῳ καὶ ἤθεσι λευγαλέοισιν. 525
 Οὐδέ οἱ ἥελιος δείκνυ νομὸν ὀρμηθῆναι·
 ἀλλ' ἐπὶ κυανέων ἀνδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε
 στρωφᾶται, βράδιον δὲ Πανελλήνεσσι φαίνει.
 Καὶ τότε δὴ κεραοὶ καὶ νήκεροι ὕληκοῖται
 λυγρὸν μυλιόωντες ἀνὰ δρία βησσήεντα 530
 φεύγουσιν καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ τοῦτο μέμηλεν,
 οἷ σκέπα μαιόμενοι πυκινούς κευθμῶνας ἔχουσι
 καὶ γλάφυ πετρῆεν· τότε δὴ τρίποδι βροτῷ ἴσοι,
 οὐ τ' ἐπὶ νῶτα ἔαγε, κάρη δ' εἰς οὔδας ὀρᾶται,
 τῷ ἵκελοι φοιτῶσιν, ἀλευόμενοι νίφα λευκῇ. 535
 Καὶ τότε ἔσσεσθαι ἔρυμα χροός, ὥς σε κελεύω,
 χλαῖνάν τε μαλακὴν καὶ τερμιδέντα χιτῶνα·
 στήμονι δ' ἐν παύρῳ πολλὴν κρόκα μηρύσασθαι·

42. Esiodo dice veramente « il senza ossa », usando un vocabolo, che per la sua formazione richiama da vicino il « senza peli » del *Catalogo* (fr. 96b, 129), cioè il serpente del tutto sfornito di peli. L'essere senza ossa veniva

gelate che si formano sulla terra, spietate, quando soffia Borea, il quale attraverso la Tracia nutrice di cavalli soffiando sull'ampio mare lo sconvolge; e risuona di strepiti la terra ed il bosco. Molte querce dall'alta chioma ed i pini larghi esso abbatte nei recessi della montagna, piombando sulla terra nutrice di molti; ed allora la selva intera nella sua immensità risuona come di gemiti. Le fiere rabbriviscono e ritiran la coda sotto il ventre, anche quelle il cui corpo è coperto di lana, perché il vento gelido soffia anche attraverso i loro fianchi vellosi. E passa anche attraverso la pelle del bue, né può trattenerlo; e soffia anche nel lungo vello della capra: la sola pecora, per il fatto che la sua lana è abbondante, non vien trapassata dalla forza del vento Borea, che fa il vecchio curvo al suo soffio. E neanche può trapassare soffiando la fanciulla dalla pelle delicata, la quale rimane entro casa presso la madre sua, non ancora essendo esperta delle opere di Afrodite splendida d'oro: ella dopo aver ben lavato e abbondantemente unto con olio la tenera pelle se ne sta nella parte più interna della casa durante la giornata invernale, quando il mollusco ⁴² rode il suo piede nella casa senza fuoco e nella triste dimora. Ed a lui il sole non mostra il pascolo, per poterlo raggiungere, ma volge il suo corso sulla stirpe e la città degli uomini neri, e tarda a splendere su tutto il popolo degli Elleni. Ed allora invero le bestie che giaccion nei boschi, quelle con le corna e senza, battendo i denti da far pietà fuggono per le macchie boschive; e questa cosa sta a tutte loro nel cuore: dove trovare, cercando riparo, i folti recessi e le grotte rocciose; allora, simili al mortale che va con tre piedi, il cui dorso è curvo e la testa guarda al suolo, a questo somiglianti esse camminano, evitando la candida neve.

Ed è allora che tu devi indossare a riparo del corpo, come io ti raccomando, un soffice mantello e una tunica di lana con la frangia – cerca di tessere su poco ordito una

dagli antichi identificato col polipo; alcuni interpreti moderni vogliono vedervi la chiocciola, ma il poeta più avanti, al v. 571 chiama la chiocciola « la porta-casa ». Tutti questi appellativi non sono probabilmente creazione esiodea, ma propri della terminologia usata dai contadini.

τὴν περιέσσασθαι, ἵνα τοι τρίχες ἀτρεμέωσι,
 μῆδ' ὀρθαὶ φρίσσωσιν ἀειρόμεναι κατὰ σῶμα· 540
 ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδιλα βοῶς Ἴφι καταμένοιο
 ἄρμενα δήσασθαι, πίλοις ἔντοσθε πυκάσσας.
 Πρωτογόνων δ' ἐρίφων, ὅπότ' ἂν κρύος ὦριον ἔλθῃ,
 δέρματα συρράπτειν νεύρω βοῶς, ὅφρ' ἐπὶ νώτῳ
 ὑετοῦ ἀμφιβάλῃ ἀλέην· κεφαλῇφι δ' ὑπερθεν 545
 πῖλον ἔχειν ἀσκητόν, ἵν' οὐατα μὴ καταδεύῃ.
 Ψυχρὴ γάρ τ' ἡὼς πέλεται Βορέας πεσόντος·
 ἡώιος δ' ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανοῦ ἀστερόεντος
 ἀὴρ πυροφόρος τέταται μακάρων ἐπὶ ἔργοις·
 ὅς τε ἀρυσσάμενος ποταμῶν ἄπο αἰενάοντων, 550
 ὑψοῦ ὑπὲρ γαίης ἀρθεῖς ἀνέμοιο θυέλλῃ
 ἄλλοτε μὲν θ' ὕει ποτὶ ἔσπερον, ἄλλοτ' ἄησι
 πυκνὰ Θρηϊκίου Βορέου νέφεα κλονέοντος.
 Τὸν φθάμενος ἔργον τελέσας οἰκόνδε νέεσθαι,
 μὴ ποτέ σ' οὐρανόθεν σκοτόεν νέφος ἀμφικαλύψῃ, 555
 χρῶτα δὲ μυδαλέον θῆῃ κατὰ θ' εἵματα δεύσῃ.
 Ἄλλ' ὑπαλεύασθαι· μεῖς γὰρ χαλεπώτατος οὗτος
 χειμέριος, χαλεπὸς προβάτοις, χαλεπὸς δ' ἀνθρώποις.
 Τῆμος τῶμισυ βουσίν, ἐπ' ἀνέρι δὲ πλεον εἶη
 ἀρμαλιῆς· μακραι γὰρ ἐπίρροθοι εὐφρόναι εἰσίν. 560
 Ταῦτα φυλασσόμενος τετελεσμένον εἰς ἐνιαυτὸν
 ἰσοῦσθαι νύκτας τε καὶ ἡμέρας, εἰς ὃ κεν αὖτις
 γῇ πάντων μήτηρ καρπὸν σύμμικτον ἐνείκῃ.
 Εὖτ' ἂν δ' ἐξήκοντα μετὰ τροπὰς ἡελίοιο ⁴³
 χειμέρι' ἐκτελέσῃ Ζεὺς ἡμέρας, δὴ ῥα τότε ἀστήρ 565
 Ἄρκτουρος προλιπὼν ἱερὸν ῥόον Ὠκεανοῖο
 πρῶτον παμφαίνων ἐπιτέλλεται ἀκροκνέφαιος.
 Τὸν δὲ μέτ' ὀρθογόῃ Πανδιονίς ὥρτο χελιδὼν
 εἰς φάος ἀνθρώποις, ἕαρος νέον ἱσταμένοιο.
 Τὴν φθάμενος οἶνας περιταμνέμεν· ὥς γὰρ ἄμεινον. 570
 Ἄλλ' ὅπότ' ἂν φερέοικος ⁴⁴ ἀπὸ χθονὸς ἄμ φυτὰ βαίνη
 Πληιάδας φεύγων, τότε δὴ σκάφος οὐκέτι οἰνέων·

43. Tra i mesi di febbraio e marzo.

fitta trama! —; avvolgiti bene in essa, affinché i peli ti stian fermi e non si rizzino per i brividi su tutto il tuo corpo. Ai piedi tu lega calzari ben adatti, fatti di bue macellato, dopo averli foderati dentro di feltro. Quando poi viene la stagione del gelo, tu cucì insieme con tendini di bue le pelli di capretti primogeniti, per metterle sulle spalle a riparo della pioggia; sopra la testa tieni un berretto ben lavorato, per non bagnarti le orecchie. Infatti è gelido il mattino, quando Borea imperversa; una nebbia mattutina ferace di messi si diffonde sulla terra dal cielo stellato sopra i lavori degli uomini fortunati: essa provenendo dai fiumi dall'eterno corso, e sollevatasi in alto al di sopra della terra per un turbine di vento, qualche volta fa piovere verso sera, altre volte fa alzare il vento, quando il tracio Borea sconvolge le fitte nubi. Ma tu prevenendo questa nebbia torna a casa, dopo aver compiuto il lavoro, perché non accada che una nube oscura scendendo dal cielo ti avvolga e ti renda madida la pelle e ti inzuppi le vesti. Ebbene, tu cerca di evitarlo: questo mese infatti è il più difficile, tempestoso, difficile per le greggi, difficile per gli uomini. In questo periodo lascia che i tuoi buoi ricevano la metà del cibo solito, ma l'uomo lo abbia più abbondante, perché le lunghe notti invernali sono preziose per l'uomo. Badando bene a queste cose, tu cerca di compensar la lunghezza dei giorni e delle notti per tutto il trascorrer dell'anno, fino a quando di nuovo la terra, madre di tutti, porti i suoi frutti svariati.

Quando Zeus ha fatto compiere sessanta giorni invernali dopo il solstizio ⁴³, proprio allora la stella di Arturo, dopo aver abbandonato la sacra corrente dell'Oceano, s'innalza la prima volta nel cielo al calar delle tenebre. E dopo di essa, la figlia di Pandione dall'acuto lamento, la rondine sorge alla luce fra gli uomini, all'inizio della primavera. Tu prima della sua venuta pota i vigneti, perché così è meglio.

Ma quando la porta-casa ⁴⁴ sale da terra sulle piante, fuggendo le Pleiadi, allora invero non è più tempo di zap-

44. L'animaletto che porta con sé la sua casa è la lumaca, la quale verso la metà di maggio si arrampica sulle piante.

ἀλλ' ἄρπας τε χαρασσέμεναι καὶ δμῶας ἐγείρειν·
 φεύγειν δὲ σκιερούς θώκους καὶ ἐπ' ἧῶ κοῖτον
 ὦρῃ ἐν ἀμήτου, ὅτε τ' ἥελιος χροῖα κάρφει. 575
 Τημοῦτος σπεύδειν καὶ οἶκαδε καρπὸν ἀγινεῖν
 ὄρθρου ἀνιστάμενος, ἵνα τοι βίος ἄρκιος εἴη.
 Ἦὼς γὰρ ἔργοιο τρίτην ἀπομείρεται αἴσαν,
 ἧὼς τοι προσφέρει μὲν ὁδοῦ, προσφέρει δὲ καὶ ἔργου,
 ἧὼς, ἥ τε φανεῖσα πολέας ἐπέβησε κελεύθου 580
 ἀνθρώπους πολλοῖσι τ' ἐπὶ ζυγὰ βουσί τίθησιν.
 Ἦμος δὲ σκόλυμός τ' ἀνθεῖ καὶ ἡχέτα τέττιξ
 δενδρέῳ ἐφεζόμενος λιγυρὴν καταχεύετ' αἰοδὴν
 πυκνὸν ὑπὸ πτερύγων, θέρεος καματώδεος ὦρῃ,
 τῆμος πιόταται τ' αἶγες καὶ οἶνος ἄριστος, 585
 μαχλόταται δὲ γυναιῖκες, ἀφαιρότατοι δὲ τοι ἄνδρες
 εἰσὶν, ἐπεὶ κεφαλὴν καὶ γούνατα Σείριος ἄζει,
 αὐαλέος δὲ τε χροῖς ὑπὸ καύματος· ἀλλὰ τότε ἤδη
 εἴη πετραίῃ τε σκιῇ καὶ Βίβλινος ⁴⁵ οἶνος,
 μάζα τ' ἀμολγαίῃ γάλα τ' αἰγῶν σβεννυμενάων ⁴⁶, 590
 καὶ βοδὸς ὑλοφάγοιο κρέας μὴ πω τετοκυῖης
 πρωτογόνων τ' ἐρίφων· ἐπὶ δ' αἶθοπα πινέμεν οἶνον,
 ἐν σκιῇ ἐζόμενον, κεκορημένον ἦτορ ἐδωδῆς,
 ἀντίον ἀκράεος Ζεφύρου τρέψαντα πρόσωπα·
 κρήνης τ' αἰενάου καὶ ἀπορρύτου ⁴⁷, ἥ τ' ἀθόλωτος, 595
 τρεῖς ὕδατος προχέειν, τὸ δὲ τέτρατον ἰέμεν οἶνου.
 Δμωσί δ' ἐποτρύνειν Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν
 δινέμεν, εὖτ' ἂν πρῶτα φανῇ σθένης Ὀρίωνος ⁴⁸,
 χώρῳ ἐν εὐαεῖ καὶ εὐτροχάλῳ ἐν ἄλωῃ.
 Μέτρῳ δ' εὖ κομίσασθαι ἐν ἄγγεσιν· αὐτὰρ ἐπὴν δὴ 600
 πάντα βλον κατάθῃαι ἐπάρμενον ἐνδοθι οἴκου,
 θῆτά τ' αἰκὸν ποιεῖσθαι καὶ ἄτεκνον ἔριθον
 δίζεσθαι κέλομαι· χαλεπὴ δ' ὑπόπορτις ἔριθος·
 καὶ κύνα καρχαρόδοντα κομεῖν — μὴ φείδεο σίτου, —
 μὴ ποτέ σ' ἡμερόκοιτος ἀνὴρ ἀπὸ χρήμαθ' ἔληται. 605
 Χόρτον δ' ἐσκομίσαι καὶ συρφετόν, ὄφρα τοι εἴη

45. Il vino Biblino era così chiamato dal luogo di origine, e doveva essere famoso al tempo di Esiodo; ma quale fosse questo luogo non si sa con certezza (forse da Biblia, città della Tracia, o dal fiume Biblos nell'isola di Nasso).

pare le vigne, ma di affilare le falci e di svegliare i servi; fuggi i sedili ombrosi ed il sonno fino all'alba nell'epoca della mietitura, quando il sole scotta la pelle. Allora bisogna affrettarsi e portare a casa il raccolto, al sorgere dell'alba, affinché il vitto sia sufficiente. L'alba difatti prende la terza parte del lavoro giornaliero, l'alba invero fa guadagnare cammino e lavoro all'uomo, l'alba che col suo apparire fa mettere molti uomini in cammino ed a molti buoi pone il giogo sul collo.

Quando poi il cardo fiorisce e la canora cicala posata su un albero spande la sua acuta canzone, senza sosta, di sotto le ali, nella stagione dell'estate spossante, allora le capre son più tonde ed il vino più buono; e le donne son più lascive che mai, gli uomini invece più fiacchi, dacché Sirio brucia la testa e le ginocchia, e la pelle è secca per il calore. Ebbene, possa avere allora l'ombra d'una roccia ed il vino Biblino ⁴⁵, ed una focaccia impastata col latte, e latte di capre asciutte ⁴⁶, e carne di giovenca nutrita nei boschi, che non ha ancora figli, e di capretti primogeniti; versa pure vino scintillante, stando all'ombra seduto, con il cuore sazio di cibo, volgendo il viso al soffio del vivace Zefiro: da una fonte che scorra sempre, perenne ⁴⁷, e che sia pura, versa tre parti di acqua, e la quarta mettila di vino!

Ai tuoi servi comanda di trebbiare il grano sacro di Demetra, nell'epoca in cui comincia ad apparire la possa di Orione ⁴⁸, in un luogo ben ventilato, e sopra un'aia ben levigata. Riponilo nei vasi dopo averlo ben misurato; quindi, dopo che avrai riposto dentro casa il raccolto ben sistemato, ti raccomando di cercare un servo senza casa ed una serva senza figli – la serva che allatta il figlio è difficile da comandare! –, e di allevare un cane dai denti aguzzi – e non risparmiare sul suo cibo! –, affinché qualche volta un uomo che dorme di giorno non ti porti via le provviste. Procacciati il foraggio e lo strame, affinché ce ne sia abbastanza per i

46. Cioè che non allattano più, e quindi offrono latte più denso.

47. L'uno dei due aggettivi indica la sorgente perenne, l'altro la sorgente che scorre sempre in declivio, senza formare gore o pozzanghere.

48. Cioè nel mese di luglio.

βουσι καὶ ἡμιόνοισιν ἐπηετανόν. Αὐτὰρ ἔπειτα
 δμῶας ἀναψῦξαι φίλα γούνατα καὶ βόε λῦσαι.

Εὖτ' ἂν δ' Ὀρίων καὶ Σείριος ἐς μέσον ἔλθῃ
 οὐρανόν, Ἀρκτοῦρον ⁴⁹ δ' ἐσίδῃ ῥοδοδάκτυλος Ἥως, 610
 ὦ Πέρση, τότε πάντας ἀπόδρεπε οἴκαδε βότρυς·
 δεῖξαι δ' ἡελίῳ δέκα τ' ἡματα καὶ δέκα νύκτας,
 πέντε δὲ συσκιάσαι, ἔκτῳ δ' εἰς ἄγγε' ἀφύσσαι
 δῶρα Διωνύσου πολυγυθέος, αὐτὰρ ἐπὴν δὴ
 Πληιάδες θ' Ὑάδες τε τό τε σθένος Ὀρίωνος 615
 δύνωσιν ⁵⁰, τότε ἔπειτ' ἀρότου μεμνημένος εἶναι
 ὥραίου· πλειῶν δὲ κατὰ χθονὸς ⁵¹ ἄρμενος εἶη.

Εἰ δέ σε ναυτιλίας δυσπεμφέλου ἕμερος αἰρεῖ,
 εὖτ' ἂν Πληιάδες σθένος ὄβριμον Ὀρίωνος
 φεύγουσαι πίπτωσιν ἐς ἡεροειδέα πόντον, 620
 δὴ τότε παντοίων ἀνέμων θύουσιν ἀῆται·
 καὶ τότε μηκέτι νῆας ἔχειν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,
 γῆν δ' ἐργάζεσθαι μεμνημένος, ὥς σε κελεύω.
 Νῆα δ' ἐπ' ἡπείρου ἐρύσαι πυκάσαι τε λίθοισι
 πάντοθεν, ὄφρ' ἴσχωσ' ἀνέμων μένος ὑγρὸν ἀέντων, 625
 χεῖμαρον ἐξερύσας, ἵνα μὴ πύθῃ Διὸς ὄμβρος.
 Ὅπλα δ' ἐπάρμενα πάντα τεῶ ἑγκάτθεο οἴκῳ
 εὐκόσμως στολίσας νηὸς πτερὰ ποντοπόροιο.
 Πηδάλιον δ' εὐεργές ὑπὲρ καπνοῦ κρεμάσασθαι,
 αὐτὸς δ' ὥραϊον μίμνειν πλόον, εἰς δ' κεν ἔλθῃ· 630
 καὶ τότε νῆα θοὴν ἄλαδ' ἐλκέμεν, ἐν δέ τε φόρτον
 ἄρμενον ἐντύνασθαι, ἔν' οἴκαδε κέρδος ἄρῃαι,
 ὥς περ ἐμός τε πατήρ καὶ σός, μέγα νήπιε Πέρση,
 πλωίζεσκ' ἐν νηυσί, βίου κεχρημένος ἐσθλοῦ·
 ὅς ποτε καὶ τεῖδ' ἦλθε, πολὺν διὰ πόντον ἀνύσας, 635
 Κύμην Αἰολίδα προλιπών, ἐν νηὶ μελαίνῃ·
 οὐκ ἄφενος φεύγων οὐδὲ πλοῦτόν τε καὶ ὄλβον,
 ἀλλὰ κακὴν πενίην, τὴν Ζεὺς ἄνδρεςσι δίδωσιν.
 Νάσσατο δ' ἄγχ' Ἑλικῶνος οἰζυρῇ ἐνὶ κώμῃ,
 Ἀσκληρ, χεῖμα κακῇ, θέρει ἀργαλή, οὐδέ ποτ' ἐσθλῇ. 640
 Τύνη δ', ὦ Πέρση, ἔργων μεμνημένος εἶναι

49. Nel mese di settembre.

50. Ai primi di novembre.

buoi e per i muli. Dopo di ciò, lascia che i tuoi servi riposino le ginocchia, e sciogli i buoi.

Quando poi Orione e Sirio sono giunti a mezzo del cielo, e l'Aurora dalle dita di rosa riesce a vedere Arturo ⁴⁹, allora, o Perse, raccogli tutti i grappoli d'uva e portali a casa; esponili al sole per dieci giorni e dieci notti; quindi per cinque giorni lasciali all'ombra, ed al sesto versa nei recipienti il dono di Dioniso ricco di letizie. Poscia, dopo che le Pleiadi e le Iadi e la possa di Orione son tramontati ⁵⁰, allora alfine ricordati che è la stagione di arare: così l'anno agricolo si compia armonicamente sotterra ⁵¹.

Ma se ti prende desiderio della navigazione perigliosa, nel tempo in cui le Pleiadi, fuggendo la terribile possa di Orione, si tuffano nel mare caliginoso, allora invero spirano i soffi dei venti da ogni direzione; ed allora tu non tener mai le navi sul purpureo mare, ma ricordati di lavorare la terra, come io ti comando. Tira la nave sulla spiaggia, ed assicurala con pietre tutto intorno, affinché sia protetta dalla violenza dei venti che soffiano umidi, togliendo il cavicchio della sentina, perché la pioggia di Zeus non la faccia marcire. E tutti gli attrezzi della nave in ordine riponi nella tua casa, dopo avere ripiegato con cura le vele, ali della nave che viaggia sul mare. Appendi il timone ben fatto sopra il focolare, e tu aspetta la stagione propizia a navigare, fino a quando essa giunga. Ed allora tu tira sul mare la nave veloce, e dentro sistema il giusto carico, per poter portare a casa il guadagno; allo stesso modo, come il padre tuo e mio, o Perse grande incosciente, andava sul mare con le sue navi, essendo a corto di ogni benessere. Ed egli un giorno qui giunse, dopo avere traversato molto mare, dopo aver abbandonato Cuma eolica su una nera nave, non certo fuggendo gli agi, né la ricchezza e il benessere, ma la cattiva povertà, che Zeus assegna ai mortali. Egli pose la sua dimora presso il monte Elicona, in un paese infelice, ad Ascra, cattiva d'inverno, pessima d'estate, giammai confortevole.

Ma tu, o Perse, sii ben memore di fare tutti i lavori nella

51. Cioè la successione armonica delle stagioni dell'anno si compia con l'aratura, con cui aveva avuto inizio.

ώραίων πάντων, περὶ ναυτιλίας δὲ μάλιστα.

Νῆ' ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλη δ' ἐνὶ φορτία θέσθαι.

Μεῖζων μὲν φόρτος, μεῖζον δ' ἐπὶ κέρδεϊ κέρδος
ἔσσεται, εἴ κ' ἄνεμοί γε κακὰς ἀπέχωσιν ἀήτας.

645

Εὖτ' ἂν ἐπ' ἐμπορίην τρέψας ἀεσίφρονα θυμὸν
βούλῃαι χρέα τε προφυγεῖν καὶ λιμὸν ἀτερπέα,
δείξω δὴ τοι μέτρα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
οὔτε τι ναυτιλίας σεσοφισμένος οὔτε τι νηῶν.

Οὐ γάρ πώ ποτε νηί γ' ἐπέπλων εὐρέα πόντον,

650

εἰ μὴ ἐς Εὐβοίαν ἐξ Αὐλίδος, ἥ ποτ' Ἀχαιοὶ
μείναντες χειμῶνα πολὺν σὺν λαὸν ἄγειραν
Ἑλλάδος ἐξ ἱερῆς Τροίην ἐς καλλιγύναικα.

Ἔνθα δ' ἐγὼν ἐπ' ἀεθλα δαΐφρονος Ἀμφιδάμαντος

Χαλκίδα εἰσεπέρησα· τὰ δὲ προπεφραδμένα πολλὰ

655

ἄθλ' ἔθεσαν παῖδες μεγαλήτορος· ἔνθα μέ φημι
ὑμῶν νικήσαντα φέρειν τρίποδ' ὠτώεντα.

Τὸν μὲν ἐγὼ Μούσης Ἑλικωνιάδεσσ' ἀνέθηκα,

ἔνθα με τὸ πρῶτον λιγυρῆς ἐπέβησαν ἀοιδῆς.

Τόσσον τοι νηῶν γε πεπείρημαι πολυγόμφων,

660

ἀλλὰ καὶ ὧς ἐρέω Ζηνὸς νόον αἰγιόχοιο·

Μοῦσαι γάρ μ' ἐδίδαξαν ἀθέσφατον ⁵² ὕμνον αἰεῖδεν.

Ἦματα πεντήκοντα μετὰ τροπὰς ἡέλιιο ⁵³,

ἐς τέλος ἐλθόντος θέρεος καματώδεος ὥρης,

ώραῖος πέλεται θνητοῖς πλόος· οὔτε κε νῆα

665

καυάξαις οὔτ' ἄνδρας ἀποφθείσειε θάλασσα,

εἰ δὴ μὴ πρόφρων γε Ποσειδάων ἐνοσίχθων

ἢ Ζεὺς ἀθανάτων βασιλεὺς ἐθέλῃσιν ὀλέσσαι·

ἐν τοῖς γὰρ τέλος ἐστὶν ὁμῶς ἀγαθῶν τε κακῶν τε.

Τῆμος δ' εὐκρινέες τ' αὖραι καὶ πόντος ἀπήμων·

670

εὐκῆλον τότε νῆα θοὴν ἀνέμοισι πιθήσας

ἐλκέμεν ἐς πόντον φόρτον τ' ἐς πάντα τίθεσθαι,

σπεύδειν δ' ὅττι τάχιστα πάλιν οἰκόνδε νέεσθαι·

μηδὲ μένειν οἶνόν τε νέον καὶ ὀπωρινὸν ὄμβρον

καὶ χειμῶν' ἐπιόντα Νότιό τε δεινὰς ἀήτας,

675

52. Altri intendono l'aggettivo «senza confini, assai vasto»; ma il concetto della canzone splendida, oggetto di ammirazione per gli uomini, è più adatto alla natura di Esiodo.

53. Cioè fra il mese di luglio ed agosto.

stagione adatta, e soprattutto quel che concerne la navigazione. Tu loda una piccola nave, ma metti il carico sopra una grande: maggiore sarà il carico, e maggiore vi sarà guadagno su guadagno, nel caso che i venti tratterranno il loro soffio dannoso.

Quando tu vorrai, volgendo al commercio il tuo animo folle, sfuggire ai debiti ed alla fame ingrata, io ti mostrerò senz'altro le regole naturali del mare molto risonante, pur non essendo affatto esperto di navigazione e di navi. Ed infatti io giammai ho solcato l'ampio mare su una nave, tranne una volta, quando andai ad Eubea da Aulide, dove un giorno gli Achei, aspettando la fine della tempesta, raccolsero un esercito numeroso, per andare dalla sacra Grecia a Troia dalle belle donne. Ed allora io per le gare funebri del prode Anfidamante attraversai il mare fino a Calcide – molti erano i premi delle gare, che i figli di quel magnanimo posero e fecero bandire –; e là debbo dire che fui io a vincere con un inno, riportando in premio un tripode orecchiuto. Questo tripode io lo consacrai alle Muse dell'Elicona, nel luogo dove per la prima volta mi avevano avviato al canto armonioso. Tale invero è l'esperienza che ho fatto delle navi dai molti chiodi; ma pur essendo così io dirò il pensiero dell'egioco Zeus, dacché le Muse mi hanno insegnato a cantare un canto meraviglioso ⁵².

Cinquanta giorni dopo il solstizio ⁵³, quando è giunta al termine la stagione dell'estate spossante, allora è tempo giusto per i mortali di mettersi in mare; allora tu non perderai in naufragio la nave, né il mare farà perire i tuoi uomini, a meno che Posidone scuotitor della terra, non essendo propizio, oppure Zeus re degli immortali desiderino trarti in rovina: in essi infatti sta il compimento dei beni e dei mali ugualmente. In quel tempo i venti sono costanti ed il mare è sicuro; allora avendo fiducia dei venti, senza timore, tira al mare la nave veloce, e riponi dentro tutto il carico, ed affrettati a navigare di nuovo verso casa al più presto; non attendere il vino nuovo e la pioggia autunnale, e l'inverno che sopraggiunge e il soffio terribile di Noto, che sconvolge

ὅς τ' ὥρινε θάλασσαν ὁμαρτήσας Διὸς ὄμβρῳ
 πολλῶ ὀπωρινῶ, χαλεπὸν δέ τε πόντον ἔθηκεν.
 Ἄλλος δ' εἰαρινὸς πέλεται πλόος ἀνθρώποισιν·
 ἦμος δὴ τὸ πρῶτον, ὅσον τ' ἐπιβᾶσα κορώνη ⁵⁴
 ἶχνος ἐποίησεν, τόσσον πέταλ' ἀνδρὶ φανήη 680
 ἐν κράδῃ ἀκροτάτῃ, τότε δ' ἄμβατός ἐστι θάλασσα·
 εἰαρινὸς δ' οὗτος πέλεται πλόος. Οὐ μιν ἔγωγε
 αἶνῃμ'· οὐ γὰρ ἐμῷ θυμῷ κεχαρισμένος ἐστίν,
 ἀρπακτός· χαλεπῶς κε φύγοις κακόν· ἀλλὰ νυ καὶ τὰ
 ἄνθρωποι ῥέζουσιν αἰδρεῖνσι νόοιο· 685
 χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσιν.
 Δεινὸν δ' ἐστὶ θανεῖν μετὰ κύμασιν· ἀλλὰ σ' ἄνωγα
 φράζεσθαι τάδε πάντα μετὰ φρεσίν, ὥς ἀγορεύω.
 Μηδ' ἐν νηυσὶν ἅπαντα βίον κοῖλῃσι τίθεσθαι·
 ἀλλὰ πλέω λείπειν, τὰ δὲ μέλινα φορτίζεσθαι. 690
 Δεινὸν γὰρ πόντου μετὰ κύμασι πῆματι κύρσαι,
 δεινὸν δ', εἴ κ' ἐπ' ἄμαξαν ὑπέρβιον ἄχθος αἰέρας
 ἄξονα καυάξαις καὶ φορτί' ἀμαυρωθεῖη.
 Μέτρα ⁵⁵ φυλάσσεσθαι· καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος.
 Ὡραῖος δὲ γυναῖκα τεδὸν ποτὶ οἶκον ἄγεσθαι, 695
 μήτε τριηκόντων ἐτέων μάλα πόλλ' ἀπολείπων
 μήτ' ἐπιθεῖς μάλα πολλά· γάμος δέ τοι ὥριος οὗτος·
 ἡ δὲ γυνὴ τέτορ' ἡβώοι, πέμπτῳ δὲ γαμοῖτο.
 Παρθενικὴν δὲ γαμεῖν, ὥς κ' ἦθεα κεδνὰ διδάξης.
 Τὴν δὲ μάλιστα γαμεῖν, ἥ τις σέθεν ἐγγύθι ναλεῖ, 700
 πάντα μάλ' ἀμφὶς ἰδὼν, μὴ γέλτοσι χάρματα γήμης.
 Οὐ μὲν γάρ τι γυναικὸς ἀνὴρ λήλζετ' ἄμεινον
 τῆς ἀγαθῆς, τῆς δ' αὖτε κακῆς οὐ ῥίγιον ἄλλο,
 δειπνολόχης, ἥ τ' ἄνδρα καὶ ἰφθιμόν περ ἐόντα
 εὖει ἄτερ δαλοῦ καὶ ἐν ὤμῳ γήραϊ θῆκεν. 705
 Εὖ δ' ὅπιν ἀθανάτων μακάρων πεφυλαγμένος εἶναι,
 μηδὲ κασιγνήτῳ ἴσον ποιεῖσθαι ἐταῖρον·
 εἰ δέ κε ποιήσης, μή μιν πρότερος κακὸν ἔρξης.
 Μηδὲ ψεύδεσθαι γλώσσης χάριν· εἰ δὲ σέ γ' ἄρχῃ
 ἥ τι ἔπος εἰπὼν ἀποθύμιον ἦε καὶ ἔρξας, 710

54. Nella prima parte del mese di maggio.

55. Sono le stesse regole naturali, di cui il poeta ha parlato nel v. 648, riguardo alla navigazione.

il mare unendosi alla forte pioggia autunnale di Zeus, e rende impraticabile il mare. Un'altra epoca esiste per gli uomini adatta alla navigazione, nella stagione primaverile: nel tempo invero in cui appare per prima all'uomo la foglia del fico sulla punta del ramo, tanto grande quanto l'orma che lascia camminando una cornacchia ⁵⁴, allora il mare è navigabile: questo è il tempo della navigazione primaverile. Da parte mia non lo apprezzo, perché non è gradito al mio animo, essendo un momento fugace; con difficoltà potrai sfuggire a un malanno! Pur tuttavia gli uomini lo fanno nella ignoranza della loro mente, dacché le provvigioni sono la vita per i poveri mortali. D'altra parte è tremendo perire tra le onde: così ti raccomando di considerare bene tutte queste cose nell'animo tuo, come io le dico. E non porre dentro alle concave navi tutti i tuoi beni, ma lascia la parte più grande ed imbarca quella più piccola. È terribile infatti, fra le onde del mare, incontrare un disastro, come pure è terribile, se avendo messo sul carro un peso eccessivo tu dovessi spezzare l'asse della ruota e vedere sparire le tue merci. Tu cerca di osservare le regole della natura ⁵⁵, perché il senso della opportunità è fra tutte le cose il più bello!

Giunto all'età giusta, conduci alla tua casa una moglie, quando non sarai molto al di sotto dei trent'anni, né molto al di sopra: questa è l'età giusta per le nozze; la donna invece sia giunta alla pubertà da quattro anni e si mariti nel quinto. Sposa una vergine, perché possa insegnarle onesti costumi. Sposa a preferenza quella che abita vicino a te, ma guardati bene intorno perché il tuo matrimonio non sia ludibrio per i tuoi vicini. Difatti nessun acquisto migliore può far l'uomo di una buona sposa, come non esiste nulla di peggio che una sposa cattiva, ingorda di cibo, la quale brucia senza bisogno di fuoco il marito, per quanto robusto, e lo vota ad una crudele vecchiaia. Cerca di tener conto del vigile occhio degli immortali beati, e non trattare un amico, come se fosse un fratello; però se lo fai, non recargli danno tu per primo. E non dire bugie, per il piacer di parlare; però se egli comincia, o col dire, o col fare qualche torto a te, tu ricordati di ripagarlo due volte tanto; se poi di nuovo

δις τόσα τίνυσθαι μεμνημένος· εἰ δὲ σέ γ' αὖτις
 ἡγήτ' ἐς φιλότητα, δίκην δ' ἐθέλῃσι παρασχεῖν,
 δέξασθαι· δειλὸς τοι ἀνὴρ φίλου ἄλλοτε ἄλλον
 ποιεῖται, σέ δὲ μή τι νόος κατελεγχέτω εἶδος ⁵⁶.
 Μηδὲ πολύξεινον μηδ' ἄξεινον καλέεσθαι, 715
 μηδὲ κακῶν ἕταρον μηδ' ἐσθλῶν νεικεστῆρα.
 Μηδέ ποτ' οὐλομένην πενίην θυμοφθόρον ἀνδρὶ
 τέτλαθ' ὀνειδίζειν, μακάρων δόσιν αἰὲν ἔόντων.
 Γλώσσης τοι θησαυρὸς ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστος
 φειδωλῆς, πλείστη δὲ χάρις κατὰ μέτρον ἰούσης. 720
 Εἰ δὲ κακὸν εἴποις, τάχα κ' αὐτὸς μεῖζον ἀκούσαιο.
 Μηδὲ πολυξείνου δαιτὸς δυσπέμφελος εἶναι
 ἐκ κοινοῦ· πλείστη δὲ χάρις, δαπάνη τ' ὀλιγίστη.
 Μηδέ ποτ' ἐξ ἡοῦς Διὶ λείβειν αἶθοπα οἶνον
 χερσὶν ἀνίπτοισιν μηδ' ἄλλοις ἀθανάτοισιν· 725
 οὐ γὰρ τοί γε κλύουσιν, ἀποπτύουσι δέ τ' ἀράς.
 Μηδ' ἄντ' ἡελίου τετραμμένος ὀρθὸς ὀμιχεῖν,
 αὐτὰρ ἐπεὶ κε δύῃ, μεμνημένος, ἐς τ' ἀνιόντα·
 μήτ' ἐν ὁδῷ μήτ' ἐκτὸς ὁδοῦ προβάδην οὐρήσης
 μηδ' ἀπογυμνωθεὶς· μακάρων τοι νύκτες ἕασιν· 730
 ἐζόμενος δ' ὃ γε θεῖος ἀνὴρ, πεπνυμένα εἰδώς,
 ἢ ὃ γε πρὸς τοῖχον πελάσας εὐερκέος αὐλῆς.
 Μηδ' αἰδοῖα γονῇ πεπαλαγμένος ἔνδοθι οἴκου
 ἰστῖν ἐμπελαδὸν παραφαινέμεν, ἀλλ' ἀλέασθαι.
 Μηδ' ἀπὸ δυσφήμοιο τάφου ἀπονοστήσαντα 735
 σπερμαίνειν γενεήν, ἀλλ' ἀθανάτων ἀπὸ δαιτός.
 Μηδέ ποτ' αἰενάων ποταμῶν καλλίρροον ὕδωρ
 ποσσὶ περᾶν, πρὶν γ' εὕξῃ ἰδὼν ἐς καλὰ ῥέεθρα,
 χεῖρας νιψάμενος πολυηράτῳ ὕδατι λευκῷ.
 Ὅς ποταμὸν διαβῇ κακότητ' ἰδὲ χεῖρας ⁵⁷ ἀνιπτος, 740
 τῷ δὲ θεοὶ νεμεσῶσι καὶ ἄλγεα δῶκαν ὀπίσσω.
 Μηδ' ἀπὸ πεντόζοιο θεῶν ἐν δαιτὶ θαλείῃ
 αὖον ἀπὸ χλωροῦ τάμνειν αἶθωνι σιθήρῳ.
 Μηδέ ποτ' οἰνοχόην τιθέμεν κρητῆρος ὑπερθε

56. Cioè che i tuoi sentimenti ti si leggano chiaramente in faccia.

57. Il senso letterale è « non lavato riguardo alle mani ed alla cattiveria »; si tratta di una endiadi, per esprimere il concetto di chi ha le mani

egli vorrà entrare nelle tue grazie, e vorrà darti soddisfazione, tu accoglilo. Solo l'uomo meschino si fa amico ora l'uno ora l'altro: tu fa' in modo che il tuo animo non faccia mai torto all'aspetto esteriore ⁵⁶. Non farti chiamare l'uomo dai molti ospiti, e nemmeno l'uomo senza ospiti, né compagno dei cattivi, né denigratore dei buoni. E non osar mai di rinfacciare ad un uomo la trista povertà che rode l'animo, dono degli dèi sempiterni. Il miglior tesoro fra gli uomini è quello di una lingua parca, ed immensa soddisfazione dà quella che parla secondo la giusta norma; se tu dirai qualcosa di sconveniente, dovrai senza indugio ascoltar qualcosa di peggio. Non far brutto viso ad un banchetto con molti ospiti, fatto a spese comuni: massima è la letizia, e pochissima la spesa. E non libare mai, sul far del giorno, il vino scintillante a Zeus con le mani non lavate, e neanche agli altri immortali: difatti essi non ti ascoltano, ma respingon le preghiere. Non metterti dritto, rivolto al sole, quando devi mangiare, ma ricordati di farlo quando è tramontato o sta per sorgere; né fare il tuo bisogno lungo la strada o fuori della strada durante un viaggio, e neppure togliendoti la veste: le notti appartengono agli dèi beati; l'uomo pio, esperto di saggi pensieri, lo fa chinato, oppure accostandosi al muro di un cortile ben ricinto. E dentro casa, dinanzi al focolare domestico, non mettere in mostra le parti intime, tutto imbrattato, ma cerca di evitarlo. E non pensare a generare i figli, appena tornato da un funerale di triste augurio, ma quando torni da un banchetto sacro. Né passare a guado la bella corrente dei fiumi perenni, prima di aver fatto una preghiera con gli occhi rivolti alle belle acque scorrenti, ed esserti lavato le mani con la limpida acqua soave. Colui che passa un fiume, ancor lordo di cattiveria le mani ⁵⁷, gli dèi lo prendono in odio e gli danno sventure nel tempo avvenire. Ed in mezzo a un banchetto festoso degli dèi non recider col ferro rilucente la punta delle unghie delle tue cinque dita. E non porre mai il boccale del vino

impure per un'azione cattiva commessa. Qui si sente il tono dei precetti orfici, come nella proibizione precedente di mangiare, stando dritto contro il sole (v. 727).

πινόντων· ὅλοή γάρ ἐπ' αὐτῷ μοῖρα τέτυκται. 745
 Μηδὲ δόμον ποιῶν ἀνεπίξεστον καταλείπειν,
 μή τοι ἐφεζομένη κρώξῃ λακέρυζα κορώνῃ.
 Μηδ' ἀπὸ χυτροπόδων ἀνεπιρρέκτων ἀνελόντα
 ἔσθειν μηδὲ λόεσθαι· ἐπεὶ καὶ τοῖς ἐνὶ ποινῇ.
 Μηδ' ἐπ' ἀκινήτοισι ⁵⁸ καθίζειν, οὐ γὰρ ἄμεινον, 750
 παῖδα δυωδεκαταῖον, ὃ τ' ἀνέρ' ἀνήνορα ποιεῖ,
 μηδὲ δυωδεκάμηνον· ⁵⁹ ἴσον καὶ τοῦτο τέτυκται.
 Μηδὲ γυναικείῳ λουτρῷ χροῖα φαιδρύνεσθαι
 ἀνέρα· λευγαλέῃ γὰρ ἐπὶ χρόνον ἔστ' ἐπὶ καὶ τῷ
 ποινῇ· μηδ' ἱεροῖσιν ἐπ' αἰθομένοισι ⁶⁰ κυρήσας 755
 μωμεύειν αἰδηλα· θεός νύ τι καὶ τὰ νεμεσσᾷ.
 Μηδέ ποτ' ἐν προχοῆς ποταμῶν ἄλαδε προρεόντων
 μηδ' ἐπὶ κρηνῶν οὐρεῖν, μάλα δ' ἐξαλέασθαι·
 μηδ' ἐναποψύχειν· τὸ γὰρ οὐ τοι λωῖόν ἐστιν.
 Ὡδ' ἔρδειν· δεινὴν δὲ βροτῶν ὑπαλεύεο φήμην. 760
 Φήμη γάρ τε κακὴ πέλεται, κούφη μὲν αἰῖραι
 ῥεῖα μάλ', ἀργαλέῃ δὲ φέρειν, χαλεπὴ δ' ἀποθέσθαι.
 Φήμη δ' οὐ τις πάμπαν ἀπόλλυται, ἣν τινα πολλοὶ
 λαοὶ φημίξωσι· θεός νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή.

"Ἡματα δ' ἐκ Διόθεν πεφυλαγμένος εὖ κατὰ μοῖραν 765
 πεφραδόμεν δμῶεσσι· τριηκάδα μηνὸς ἀρίστην
 ἔργα τ' ἐποπτεύειν ἢ δ' ἀρμαλιὴν δατέασθαι,
 εὖτ' ἂν ἀληθείην λαοὶ κρίνοντες ἄγωσιν.

Αἶδε γὰρ ἡμέραι εἰσὶ Διὸς πάρα μητιόεντος·
 πρῶτον ἔνῃ τετράς τε καὶ ἐβδόμη ἱερὸν ἤμαρ, 770
 — τῇ γὰρ Ἀπόλλωνα χρυσάορα γείνατο Λητώ, —
 ὀγδοάτῃ δ' ἐνάτῃ τε, δύω γε μὲν ἡματα μηνὸς
 ἔξοχ' ἀεξομένοιο βροτήσια ἔργα πένεσθαι·
 ἐνδεκάτῃ δὲ δυωδεκάτῃ τ', ἄμφω γε μὲν ἐσθλαί,
 ἡμὲν οἷς πείκειν ἢ δ' εὐφρονα καρπὸν ἀμᾶσθαι· 775

58. Cioè su cose che è sacrilegio smuovere o disturbare, come le tombe.

59. Cioè, crescendo, la punizione per il fanciullo si attenua, ma non scompare; da dodici giorni a dodici mesi la punizione rimane la stessa. Il numero 12 ricorre in molte cerimonie e scongiuri magici. Altri traducono meno bene « di dodici anni » invece che « di dodici giorni ».

sopra il cratere, mentre si fa una bevuta, dacché in ciò sta un pessimo augurio. Né lasciare, fabbricando una casa, la costruzione non rifinita, affinché non vi si posi sopra a gracchiare la garrula cornacchia. Né prendere cibo o acqua per lavarti da vasi non ancora consacrati col sacrificio; anche per queste cose esiste una punizione divina. Né far sedere su cose che non debbono esser mosse ⁵⁸ – dacché ciò è male – un bambino di dodici giorni, perché lo fa diventare un uomo non uomo, e neanche uno di dodici mesi ⁵⁹, perché anche questo fa lo stesso. Ed un uomo non deve lavarsi il corpo nell'acqua, in cui si è lavata una donna, dacché una grave punizione vi è anche per questo, sia pur temporanea. E quando t'imbatti nei sacrifici dove brucian le vittime ⁶⁰, non beffarti dei sacri misteri: il dio invero anche tali cose ha in odio. E non mingere alla foce dei fiumi, che scorron verso il mare, e neanche sulle sorgenti, ma cerca di evitarlo a ogni costo; e non rinfrescarti in esse, dacché non è cosa decente. Tu agisci in questo modo, ed evita la cattiva fama degli uomini; difatti esiste la fama cattiva, lieve a sollevarsi agevolmente, ma pesante a sopportare e difficile a toglierla di dosso. Nessuna fama si perde completamente, quando molta gente l'abbia messa in giro: pure ella invero è una dea come un'altra.

Tu osservando bene i giorni che vengono da Zeus debitamente comunicali ai tuoi servi: il trenta del mese è il migliore, per ispezionare i lavori e distribuire le razioni, quando la gente agisca osservando la verità.

Questi difatti sono i giorni che provengono dal saggio Zeus: anzitutto, il primo, il quarto ed il settimo del mese sono giorni sacri – in quest'ultimo infatti Latona generò Apollo dall'aurea spada –; quindi l'ottavo ed il nono sono i due giorni migliori del mese crescente, per intraprendere i lavori degli uomini; l'undicesimo ed il dodicesimo, entrambi son buoni, sia per tosare le pecore che per mietere la lieta

60. Alla lettera « nei sacrifici ardenti », cioè dove vengon bruciate le vittime.

ἡ δὲ δυωδεκάτη τῆς ἐνδεκάτης μέγ' ἀμείνων·
 τῇ γάρ τοι νεῖ νήματ' ἀερσιπότητος ἀράχνης
 ἥματος ἐκ πλείου, ὅτε ἱδρὶς ⁶¹ σωρὸν ἀμᾶται·
 τῇ δ' ἱστὸν στήσαιτο γυνὴ προβάλοιτό τε ἔργον.

Μηνὸς δ' ἵσταμένου τρισκαιδεκάτην ἀλέασθαι 780
 σπέρματος ἄρξασθαι· φυτὰ δ' ἐνθρέψασθαι ἀρίστη.

Ἔκτη δ' ἡ μέσση μάλ' ἀσύμφορός ἐστι φυτοῖσιν,
 ἀνδρογόνος δ' ἀγαθή· κούρη δ' οὐ σύμφορός ἐστιν,
 οὔτε γενέσθαι πρῶτ' οὔτ' ἄρ γάμου ἀντιβολῆσαι.

Οὐδὲ μὲν ἡ πρώτη ἕκτη κούρη γε γενέσθαι 785
 ἄρμενος, ἀλλ' ἐρίφους τάμνειν καὶ πώεα μήλων
 σηκόν τ' ἀμφιβαλεῖν ποιμνήιον ἥπιον ἥμαρ·
 ἐσθλὴ δ' ἀνδρογόνος· φιλέοι δ' ὃ γε κέρτομα βάζειν
 ψεύδεά θ' αἰμυλίους τε λόγους κρυφίους τ' ὀαρισμούς.

Μηνὸς δ' ὀγδοάτῃ κάπρον καὶ βοῦν ἐρίμυκον 790
 ταμνέμεν, οὐρῆας δὲ δυωδεκάτῃ ταλαεργούς.

Εἰκάδι δ' ἐν μεγάλῃ, πλέω ἥματι, ἱστορα φῶτα
 γείνασθαι· μάλα γάρ τε νόον πεπυκασμένος ἐστίν.
 Ἑσθλὴ δ' ἀνδρογόνος δεκάτῃ, κούρη δέ τε τετράς
 μέσση· τῇ δέ τε μῆλα καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῦς 795
 καὶ κύνα καρχαρόδοντα καὶ οὐρῆας ταλαεργούς
 πρηύνειν ἐπὶ χεῖρα τιθεῖς. Πεφύλαξο δὲ θυμῷ
 τετράδ' ἀλεύασθαι φθίνοντός θ' ἵσταμένου τε
 ἄλγεα θυμοβορεῖν· μάλα τοι τετελεσμένον ἥμαρ.

Ἐν δὲ τετάρτῃ μηνὸς ἄγεσθ' εἰς οἶκον ἄκοιτιν 800
 οἰωνούς κρίνας, οἳ ἐπ' ἔργματι τούτῳ ἄριστοι.

Πέμπτας δ' ἐξαλέασθαι, ἐπεὶ χαλεπαὶ τε καὶ αἰνά·
 ἐν πέμπτῃ γάρ φασιν Ἑρινύας ἀμφιπολεύειν
 Ὅρκον γεινόμενον, τὸν Ἑρὶς τέκε πῆμ' ἐπιόρκους.

61. Indica la formica, considerata la più provvida di tutti gli animali.

messe; il dodicesimo è di gran lunga migliore dell'undecimo: in esso infatti tesse la sua tela il ragno che si dondola in aria, durante la lunga giornata, quando la provvida bestiola ⁶¹ raduna il suo mucchio; in questo giorno la donna drizzi il telaio e si metta al lavoro.

Cerca di evitare il tredicesimo giorno del mese che cresce, per dare inizio alla semina; però questo è il migliore per coltivare le piante.

Il sesto giorno dal principio del mese è invero inadatto alle piante, ma buono per generare un figlio maschio; invece non è propizio alla fanciulla, né per avere i natali, né per affrontare le nozze.

E neanche il sesto giorno dall'inizio del mese è adatto alla nascita d'una fanciulla; ma per castrare i capretti e gli agnelli delle greggi, e per costruire un recinto di pastori è un giorno propizio. Buono anche per generare un figlio; ma questi amerà pronunziare parole violente, e menzogne, e discorsi seducenti, e tener colloqui furtivi.

Nel giorno ottavo del mese tu castra il capro ed il bue dall'alto muggito, e nel dodicesimo i muli pazienti alla fatica.

Nel ventesimo, giorno importante, in pieno giorno tu genera un figlio saggio; difatti costui sarà veramente sano di mente. Buono è il decimo giorno per generare un figlio, per una figlia è propizio il quarto giorno dal mezzo del mese; in questo giorno tu addomestica i montoni ed i buoi dalle corna ricurve e dal passo ondeggiante, ed il cane dai denti aguzzi, ed i muli pazienti nel lavoro, carezzandoli con la mano. Ma tieni ben presente nell'animo di evitare, nel quarto giorno dalla metà e dall'inizio del mese, di roderti il cuore con le tue angustie: è un giorno veramente sacro agli dèi.

Il quarto giorno del mese conduci a casa la sposa, dopo aver consultato l'augurio degli uccelli, i quali sono più indicati per questa faccenda.

Cerca di evitare ogni quinto giorno, perché è triste e nefasto; nel quinto dicono infatti che le Erinni assisterono alla nascita del Giuramento, che la Contesa generò come punizione per gli spergiuri.

Μέσση δ' ἑβδομάτῃ Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν 805
 εὖ μάλ' ὀπιπεύοντα ἐυτροχάλῳ ἐν ἄλῳῃ
 βάλλειν, ὑλοτόμον τε ταμεῖν θαλαμήια δοῦρα
 νηιά τε ξύλα πολλά, τά τ' ἄρμενα νηυσὶ πέλονται·
 τετράδι δ' ἄρχεσθαι νῆας πῆγνυσθαι ἀραιάς.

Εἰνὰς δ' ἡ μέσση ἐπὶ δείελα λώιον ἤμαρ, 810
 πρωτίστη δ' εἰνὰς παναπήμων ἀνθρώποισιν·
 ἐσθλὴ μὲν γάρ θ' ἢ γε φυτευέμεν ἡδὲ γενέσθαι
 ἀνέρι τ' ἡδὲ γυναικί· καὶ οὐ ποτε πάγκακον ἤμαρ.

Παῦροι δ' αὖτε ἴσασι τρισεινάδα μηνὸς ἀρίστην 815
 ἄρξασθαι τε πίθου καὶ ἐπὶ ζυγὸν αὐχένι θεῖναι
 βουσί καὶ ἡμιόνοισι καὶ ἵπποις ὠκυπόδεσσι,
 νῆα πολυκλήϊδα θοὴν εἰς οἶνοπα πόντον
 εἰρύμεναι· παῦροι δέ τ' ἀληθέα κικλήσκουσιν.

Τετράδι δ' οἷγε πίθον· περὶ πάντων ἱερὸν ἤμαρ 820
 μέσση· παῦροι δ' αὖτε μετ' εἰκάδα μηνὸς ἀρίστην
 ἡοῦς γιγνομένης· ἐπὶ δείελα δ' ἐστὶ χερείων.

Αἶδε μὲν ἡμέραι εἰσὶν ἐπιχθονίοις μέγ' ὄνειαρ,
 αἱ δ' ἄλλαι μετὰδουποι, ἀκήριοι, οὐ τι φέρουσαι.
 Ἄλλος δ' ἀλλοίην αἰνεῖ, παῦροι δὲ ἴσασιν· 825
 ἄλλοτε μητρυιὴ πέλει ἡμέρη, ἄλλοτε μήτηρ.
 Τάων εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος, δς τάδε πάντα
 εἰδὼς ἐργάζεται ἀναίτιος ἀθανάτοισιν,
 ὄρνιθας κρίνων καὶ ὑπερβασίας ἀλεείνων.

Nel settimo giorno dal mezzo del mese tu stando ben attento getta sull'aia ben levigata il frumento sacro di Demetra; ed il boscaiolo tagli i tronchi per fare un talamo, legni in abbondanza per le navi, che siano adatti per costruire la nave. E nel quarto giorno comincia a costruire le esili navi.

Il nono giorno dal mezzo del mese è propizio verso la sera; il nono invece dall'inizio del mese è del tutto innocuo per gli uomini: esso infatti è buono per coltivare, e per generare sia un uomo che una donna; esso non è mai un giorno pieno di malanni.

D'altra parte pochi sanno che il giorno ventisettesimo del mese è il migliore, per cominciare la giara e per porre il giogo sul collo ai buoi ed ai muli ed ai cavalli dai piedi veloci, e per tirare la veloce nave dai molti banchi al mare purpureo: pochi chiamano questo giorno com'esso è in verità.

Nel quarto giorno tu apri la giara; quello di mezzo mese è giorno sacro al di sopra di tutti; pochi sanno d'altronde che il giorno dopo il ventesimo è ottimo all'apparire dell'alba, ma meno buono verso la sera.

Questi giorni sono per gli uomini terrestri una vera benedizione; gli altri sono variabili, senza esatti presagi, e non recano nulla. Vi è chi loda l'uno, chi loda l'altro, ma pochi sono informati: una giornata talvolta è matrigna, talvolta è madre. Felice e fortunato in questi giorni chi tutte queste cose conoscendo lavora senza colpa di fronte agli immortali, osservando i presagi degli uccelli ed evitando gli errori.

POEMETTI PSEUDO-ESIODEI

ΜΕΓΑΛΑΙ ΗΟΙΑΙ

I

Ταύτην¹ εἶναι θυγατέρα Ἰνάχου, γυναῖκα δὲ Ἀρέστορος τὰ ἔπη λέγει ἃ δὴ Ἕλληνες καλοῦσιν Ἡοίας μεγάλας.

2

Κατὰ... τὰ ἔπη τὰς μεγάλας Ἡοίας ἦν Ἐπιδαύρῳ πατὴρ Ἄργος ὁ Διός.

3

Ἡσίοδος... ἐν ταῖς μέγαις Ἡοίαις τὴν Ἀλκμήνην ποιῶν πρὸς τὸν Ἡρακλέα λέγουσαν·

ὦ τέκος, ἦ μάλα δὴ σε πονηρότατον καὶ ἄριστον
Ζεὺς τέκνωσε πατὴρ

4

Καὶ πάλιν·

αἱ Μοῖραί σε πονηρότατον καὶ ἄριστον²

1. Pausanias II, 16, 4 (= 246 M.-W.).

1. Micene, ricordata da Omero nell'*Odissea* (II, 120), appare anche nella poesia tarda (Nonno), e secondo il commentatore antico al verso omerico (schol. Hom. β 120), « era figlia di Inaco e di Melia, figlia di Oceano; da lei e da Arestore nacque Argo, come si legge nel *Ciclo* », cioè in un poema del cosiddetto « ciclo epico ».

2. Pausanias II, 26, 2 (= 247 M.-W.).

GRANDI EÈE

I

e che questa ¹ (Micene) fosse figlia di Inaco e moglie di Arestore, lo dicono quei canti, che i Greci invero chiamano *Grandi Eèe*.

2

secondo i canti, dal titolo *Grandi Eèe*, il padre di Epidauro era Argo, figlio di Zeus.

3

Esiodo che... nelle *Grandi Eèe* ritrae Alcmena che si rivolge ad Eracle, dicendo:

« o figlio, è certo che Zeus ti generò il più sventurato e il più forte »

4

e poi di nuovo:

« le Parche te, il più sventurato e il migliore ²... ».

3. Anonymus, comm. in Aristot. *Eth. Nicom.* III, 7 (Comm. in Aristot. Graec. XX, 155, 5) (= 248 M.-W.).

4. (pergit commentator) (= 249 M.-W.).

2. Questa apostrofe di Alcmena al figlio mostra che il racconto di Eracle doveva avere una certa ampiezza nelle *Grandi Eèe*, e ci fa comprendere, perché gli antichi assegnarono al poema questo nome, contrapponendolo alle *Eèe* del *Catalogo*; vedi l'*Introd.*, p. 32.

5

Εἰληπται δὲ ἐκ τῶν μεγάλων Ῥοιῶν ἡ ἱστορία· ἐκεῖ γὰρ εὐρίσκεται ἐπιξενούμενος ὁ Ῥρακλῆς τῷ Τελαμῶνι καὶ ἐμβαίνων τῇ δορᾷ καὶ εὐχόμενος οὕτως, καὶ ὁ διόπομπος αἰετός, ἀφ' οὗ τὴν προσωυμίαν ἔλαβεν Αἶας³.

6

Πυθέσθαι δὲ σπουδῇ πάνυ ἐθελήσας οἵτινες παῖδες Πολυκάονι ἐγένοντο ἐκ Μεσσήνης, ἐπελεξάμην τὰς τε Ῥοίας καλουμένας καὶ τὰ ἔπη τὰ Ναυπάκτια, πρὸς δὲ αὐτοῖς ὁπόσα Κιναΐθων καὶ Ἀσιος ἐγενεαλόγησαν. Οὐ μὲν ἔς γε ταῦτα ἦν σφισιν οὐδὲν πεποιημένον⁴, ἀλλὰ Ὑλλου μὲν τοῦ Ῥρακλέους θυγατρὶ Εὐαίχμῃ συνοικῆσαι Πολυκάονα υἱὸν Βούτου λεγούσας τὰς μεγάλας οἶδα Ῥοίας· τὰ δὲ ἐς τὸν Μεσσήνης ἄνδρα καὶ τὰ ἐς αὐτὴν Μεσσήνην⁵ παρεῖται σφισι.

7

Φύλας δ' ὥπυιεν κούρην κλειτοῦ Ῥολάου
 Λειπεφίλην, ἥ εἶδος Ὀλυμπιάδεσσιν <ἔριζεν>.
 Ῥιπότεια⁶ δὲ οἱ υἱὸν ἐνὶ μεγάροισιν ἔτικτε
 5 Θηρῶ τ' εὐειδέα ἱκέλην φαέεσσι σελήνης.
 Θηρῶ δ' Ἀπόλλωνος ἐν ἀγκοίνῃσι πεσοῦσα
 γείνατο Χαίρωνος κρατερὸν μένος ἵπποδάμοιο

8

Ῥ οἷη Ὑρίη πυκινόφρων Μηκιονίκη⁷,
 ἥ τέκεν Εὐφημον γαιηόχῳ Ἐννοσιγαίῳ
 μιχθεῖς ἐν φιλότῃ πολυχρύσου Ἀφροδίτης

5. Schol. Pind. *Isthm.* VI, 53 (III, 255, 19 Drachmann) (= 250 M.-W.).

3. In greco l'aquila - αἰετός - suona molto simile al nome Αἶας.

6. Pausanias IV, 2, 1 (= 251 b M.-W.).

4. Cioè in tutti i poemi letti, comprese le *Eē* (il *Catalogo*), non si trovava nulla che riguardasse i figli di Messene e di Policaone, mentre nelle *Grandi Eē* l'autore trovava le nozze di Policaone ed Evecma. Da ciò si ricava che il fr. 94 non poteva appartenere alle *Grandi Eē*, in quanto vi sono ricordate le nozze di Evecma con Policreonte; anche in questo caso, come nel fr. 9, il mito presente nel *Catalogo* divergeva da quello trattato nelle *Grandi Eē*; vedi l'*Introd.*, p. 32.

5. Di questa Messene, figlia di Triope (figlio di Posidone e di Canace, e perciò della stirpe di Eolo), unico testimone rimane finora Pausania.

5

il mito è tratto dalle *Grandi Eèe*; quivi difatti si trova Eracle che è ricevuto ospitalmente da Telamone e veste la pelle di leone, e prega in questo modo, e vi è l'aquila messaggera di Zeus, da cui Aiace trasse il suo nome ³.

6

volendo quindi indagare con molto impegno sui figli che nacquero a Policaone da Messene, io mi lessi le cosiddette *Eèe*, ed i canti *Naupattii*, ed inoltre tutte le genealogie che hanno scritto Cinetone ed Asio. Ed in essi non c'era nulla che riguardasse questo punto ⁴; però so che le *Grandi Eèe* narrano che Policaone, figlio di Bute, si unì ad Evecma, figlia di Illo, il figlio di Eracle; d'altra parte tralasciano tutto ciò che riguarda lo sposo di Messene e la stessa Messene ⁵.

7

Filante condusse sposa la figlia dell'illustre Iolao, Lipefile, che per aspetto gareggiava con le abitatrici dell'Olimpo. Ed ella nelle sue stanze gli generò il figlio Ippote ⁶, e la graziosa Tero, simile ai raggi della luna. Tero quindi, caduta nell'amplesso di Apollo, generò la valida possa di Cherone domatore di cavalli.

8

O quale, nella città di Iria, la saggia Mecionica ⁷, la quale generò Eufemo all'Ennosigeo scuotitor della terra, unitasi nell'amore dell'aurea Afrodite,...

7. Pausanias IX, 40, 6 (= 252 M.-W.)

6. La stessa genealogia si trova in Apollodoro (II, 8, 3) « e lo uccise, colpendolo con un dardo, Ippote, figlio di Filante, che era figlio di Antioco, prole di Eracle ».

8. Schol. Pind. *Pyth.* IV, 36 c (II, 102, 18 Drachmann) (= 253 M.-W.).

7. Questo è l'unico inizio, che noi possediamo, di una delle *Grandi Eèe*; il mito di Mecionica, che vi era trattato, compare solo in questo luogo di Pausania; l'avvio dell'*Eèa* ricorda molto da vicino l'inizio di quella di Antiope (vedi fr. 87).

9

Πεπηρῶσθαι δὲ Φινέα φησὶν Ἡσίοδος ἐν μεγάλαις Ἡοίαις, ὅτι Φρίξω τὴν ὁδὸν ἐμήνυσεν, ἐν δὲ τῷ τρίτῳ Καταλόγῳ ⁸, ἐπειδὴ τὸν μακρὸν χρόνον τῆς ὕψεως προέκρινεν.

10

Εἰς τῶν Φρίξου παίδων οὗτος. Τούτους δὲ Ἡρόδωρος ⁹ (31 F 39) φησιν ἐκ Χαλκιόπης τῆς Αἰήτου θυγατρός, Ἀκουσίλαος (2 F 38) δὲ καὶ Ἡσίοδος ἐν ταῖς μεγάλαις Ἡοίαις φασὶν ἐξ Ἰοφώσσης τῆς Αἰήτου.

11

Ἵηττος δὲ Μόλουρον Ἀρίσβαντος φίλον υἱὸν
κτείνας ἐν μεγάροις εὐνῆς ἔνεχ' ἥς ἀλόχοιο ¹⁰
οἶκον ἀποπρολιπὼν φεῦγ' Ἀργεος ἱποπότοιο,
ἔξεν δ' Ὀρχομενὸν Μινυῆιον· καὶ μιν ὁ γ' ἥρωσ
5 δέξατο καὶ κτεάνων μοῖραν πόρεν ὥς ἐπιεικές.

12

Πεποιήται δὲ ἐν Ἡοίαις μεγάλαις Οἰβάλου θυγατέρα εἶναι Πειρήνην ¹¹.

13

Ἀπέθανον δὲ ὑπὸ τοῦ Οἰνομάου κατὰ τὰ ἔπη τὰς μεγάλας Ἡοίας Ἀλκάθους ὁ Πορθάονος, δεύτερος οὗτος ἐπὶ τῷ Μάρμακι, μετὰ δὲ Ἀλκάθου Εὐρύαλος καὶ Εὐρύμαχος τε καὶ Κρόταλος. Τούτων μὲν οὖν γονέας τε καὶ πατρίδας οὐχ οἶά τε ἦν πυθέσθαι μοι ¹².

9. Schol. Ap. Rhod. B 178 (p. 141, 12-15 Wendel) (= 254 M.-W.).

8. Vedi sopra il fr. 74 del *Catalogo*; Pausania mette in rilievo la diversità fra il mito di Fineo che egli leggeva nelle *Elee*, e quello che trovava nelle *Grandi Elee*.

10. Schol. Ap. Rhod. B 1122 (p. 206, 21 Wendel) (= 255 M.-W.).

9. Erodoro, di Eraclea, scrisse verso il 400 a. C. parecchie monografie su miti, fra cui doveva essere clebre quella del mito di Eracle.

9

Racconta Esiodo nelle *Grandi Eèe* che Fineo divenne cieco, perché aveva indicato la via a Frisso; invece nel terzo libro del *Catalogo*⁸, per il fatto che aveva preferito una lunga vita alla vista.

10

Questi (Argo) era uno dei figli di Frisso. E questi figli Erodoro⁹ dice che li ebbe da Calciopa, figlia di Eeta; invece Acusilao ed Esiodo nelle *Grandi Eèe* affermano che li ebbe da Iofossa, figlia di Aieta.

11

ed Ietto, avendo ucciso Moluro, il figlio diletto di Ari-sbante, nella propria dimora, a causa del talamo della moglie sua¹⁰, abbandonata la casa, fuggì da Argo nutrice di cavalli, e giunse presso Orcomeno, figlio di Minia; e l'eroe lo accolse e lo fece partecipe delle sue sostanze, come era conveniente.

12

e nelle *Grandi Eèe* si trova che Pirene era figlia di Ebalo¹¹.

13

e morirono per mano di Enomao, secondo il poema delle *Grandi Eèe*, Alcatoo, figlio di Portaone, questo, secondo dopo Marmace, e dopo Alcatoo morì Eurialo ed Eurimaco e Crotalo. Di costoro invero non mi fu possibile accertare i genitori e la patria¹².

11. Pausanias IX, 36, 7 (= 257 M.-W.).

10. Cioè, avendo sorpreso Moluro nel talamo della sua sposa.

12. Pausanias II, 2, 3 (= 258 M.-W.).

11. Questa è la sola testimonianza del mito di Pirene, figlia di Ebalo.

13. Pausanias VI, 21, 10 (= 259 a M.-W.).

12. Gli eroi elencati qui da Pausania furono uccisi da Enomao nella gara per le nozze della figlia Ippodamia.

14

Ἐν δὲ ¹³ ταῖς μεγάλαις Ἑοίαις λέγεται τὸν Ἐνδυμίωνα ἀνε-
νεχθῆναι ὑπὸ τοῦ Διὸς εἰς οὐρανόν, ἔρασθέντα δὲ Ἑρας εἰδῶλῳ
παραλογισθῆναι νεφέλης, καὶ διὰ τὸν ἔρωτα ἐκβληθέντα κατελ-
θεῖν εἰς Ἄιδου.

15

Ἐν δὲ ταῖς μεγάλαις Ἑοίαις λέγεται, ὥς ἄρα Μελάμπους
φίλτατος ὢν τῷ Ἀπόλλωνι ἀποδημήσας κατέλυσε παρὰ Πολυ-
φόντῃ. Βοὸς δὲ αὐτῷ τεθυμένου, δράκοντος ἀνερπύσαντος παρὰ
τὸ θῦμα, διαφθεῖραι αὐτὸν τοὺς θεράποντας τοῦ βασιλέως· τοῦ
δὲ βασιλέως χαλεπήναντος τὸν Μελάμποδα λαβεῖν καὶ θάψαι,
τὰ δὲ τούτου ἔγγονα τραφέντα ὑπὸ τούτου λείχειν τὰ ὦτα καὶ
ἐμπνεῦσαι αὐτῷ τὴν μαντικήν. Διόπερ κλέπτοντα αὐτὸν τὰς βόας
τοῦ Ἰφίκλου ¹⁴ περιληφθέντα δεθῆναι καὶ τοῦ οἴκου μέλλοντος
πεσεῖν, ἐν ᾧ ἦν ὁ Ἰφικλος, τῇ διακόνων πρεσβύτιδι μηνῦσαι, καὶ
τούτου χάριν ἀφεθῆναι τῷ Ἰφίκλῳ.

16

Ἐν δὲ ταῖς μεγάλαις Ἑοίαις ¹⁵ Φόρβαντος καὶ Ἑκάτης ἡ
Σκύλλα.

14. Schol. Ap. Rhod. *Δ* 58 (p. 264, 16 Wendel) (= 260 M.-W.).

13. Nel periodo precedente Pausania riferiva la versione del mito di Endimione, che egli leggeva nelle *Eḗe* (vedi il fr. 97b, ultimo del *Catalogo*). Anche qui dunque la materia delle *Eḗe* non si accordava con quella delle *Grandi Eḗe*.

14

quindi ¹³ nelle *Grandi Eèe* si racconta che Endimione fu condotto da Zeus su nel cielo, e innamoratosi di Era fu tratto in inganno da una figura fatta di nebbia, e per questo amore fu scacciato e scese nell'Ade.

15

Nelle *Grandi Eèe* si racconta che Melampo, il quale era molto caro ad Apollo, durante un viaggio si trattene presso Polifonte. Mentre costui faceva il sacrificio con un bue, un serpente si trovò a strisciare presso la vittima, e i servi del re lo uccisero; il sovrano si dispiacque di ciò, ed allora Melampo prese il serpente e gli diede sepoltura. I figli di questo serpente, allevati da Melampo, gli lambirono con la lingua le orecchie e gli ispirarono l'arte divinatoria. Pertanto egli, sorpreso a rubare le vacche di Ificlo ¹⁴, fu tratto in catene, ed allorquando la dimora, in cui si trovava Ificlo, stava per crollare, lo predisse alla donna anziana della servitù, ed in grazia di ciò fu liberato da Ificlo.

16

invece nelle *Grandi Eèe* ¹⁵ Scilla è figlia di Forbante e di Ecate.

15. Schol. Ap. Rhod. *A* 118-21 (p. 17, 5 Wendel) (= 261 M.-W.).

14. Il mito di Melampo e delle vacche di Ificlo si trova nel *Catalogo*, fr. 25, dove la narrazione non sembra accordarsi con questa delle *Grandi Eèe*.

16. Schol. Ap. Rhod. *A* 828 (p. 295, 21 Wendel) (= 262 M.-W.).

15. Cioè, diversamente da Apollonio Rodio, il quale nelle *Argonautiche* (IV, 828) considera Scilla figlia di Forco e di Ecate.

ΑΣΠΙΣ

Ἡ οἷη¹ προλιποῦσα δόμους καὶ πατρίδα γαῖαν
 ἤλυθεν ἐς Θήβας μετ' ἀρήιον Ἀμφιτρύωνα
 Ἀλκμήνη, θυγάτηρ λαοσσόου Ἡλεκτρύωνος·
 ἥ ῥα γυναικῶν φύλον ἐκαίνυτο θηλυτεράων
 εἶδετ' τε μεγέθει τε· νόον γε μὲν οὐ τις ἔριζε 5
 τάων ἅς θνηταὶ θνητοῖς τέκον εὐνηθεῖσαι.
 Τῆς καὶ ἀπὸ κρῆθεν βλεφάρων τ' ἄπο κυανέων
 τοῖον ἄηθ' οἷόν τε πολυχρύσου Ἀφροδίτης.
 Ἡ δὲ καὶ ὧς κατὰ θυμὸν ἐὼν τίεσκεν ἀκοίτην,
 ὧς οὐ πῶ τις ἔτισε γυναικῶν θηλυτεράων. 10
 Ἡ μὲν οἱ πατέρ' ἐσθλὸν ἀπέκτανε Ἴφι δαμάσσας,
 χωσάμενος περὶ βουσί· λιπῶν δ' ὃ γε πατρίδα γαῖαν
 ἐς Θήβας ἰκέτευσε φερεσσακέας Καδμείους.
 Ἐνθ' ὃ γε δῶματ' ἔναιε σὺν αἰδοίῃ παρακοίτι
 νόσφιν ἄτερ φιλότῃτος ἐφιμέρου, οὐδέ οἱ ἦεν 15
 πρὶν λεχέων ἐπιβῆναι εὐσφύρου Ἡλεκτρυώνης
 πρὶν γε φόνον τείσαιτο κασιγνήτων μεγαθύμων
 ἥς ἀλόχου, μαλερῷ δὲ καταφλέξαι πυρὶ κώμας
 ἀνδρῶν ἡρώων Ταφίων ἰδὲ Τηλεβοάων.
 Τῶς γάρ οἱ διέκειτο, θεοὶ δ' ἐπιμάρτυροι ἦσαν· 20
 τῶν δ' γ' ὀπίζετο μῆνιν, ἐπείγετο δ' ὅττι τάχιστα
 ἐκτελέσαι μέγα ἔργον, ὃ οἱ Διόθεν θέμις ἦεν.
 Τῷ δ' ἅμα ἰέμενοι πολέμοιό τε φυλόπιδός τε
 Βοιωτοὶ πλήξιπποι, ὑπὲρ σακέων πνείοντες,
 Λοκροὶ τ' ἀγχέμαχοι καὶ Φωκῆες μεγάθυμοι 25
 ἔσποντ'· ἦρχε δὲ τοῖσιν εὐς πάις Ἀλκαῖοιο

1. I primi 56 versi di questo poemetto sono stati presi alla lettera dall'*Eèa* di Alcmena; vedi l'*Introd.*, p. 33, il fr. 94 del *Catalogo*, e la nota 125 ad esso.

SCUDO

O quale ¹, avendo abbandonato le case e la patria terra, giunse a Tebe, al seguito del bellicoso Anfitrione, Alcmena, la figlia di Elettrione incitatore di popoli. Ella invero si distingueva in mezzo alla stirpe delle donne delicate, per aspetto e prestantza; e per senno nessuna poteva gareggiare con lei, fra quante fanciulle generarono donne mortali unite in amore con uomini mortali. E dal suo capo e dalle scure ciglia emanava un effluvio, come quello di Afrodite ricca d'oro. Ella in tal modo venerava nell'animo suo lo sposo, come mai lo venerò alcuna delle donne soavi. Eppure egli le aveva ucciso il valoroso genitore, vincendolo con la sua forza, essendo adirato a causa dei buoi; quindi, avendo lasciato la patria terra, egli era giunto a Tebe a supplicare i Cadmei armati di scudo. Quivi egli abitava le sue case con la consorte diletta, ma separato da lei, senza l'amore struggente; né a lui era lecito ascendere al talamo della Elettrionide dalle belle caviglie, prima di aver vendicato l'uccisione dei valorosi fratelli della sposa sua, ed aver bruciato col fuoco divorante i villaggi degli eroi Taffi e dei Teleboi. Così infatti egli s'era impegnato, e gli dèi ne eran testimoni; ed egli ne temeva lo sdegno, e si affrettava a compiere al più presto la grande impresa, la quale gli era assegnata da Zeus. Ed insieme con lui, bramosi di guerra e di mischia, andavano i Beoti domatori di cavalli, spiranti coraggio al di sopra degli scudi, ed i Locri che combattono corpo a corpo, ed i Focesi magnanimi: li comandava il prode figlio di Alceo,

κυδιόων λαοῖσι. Πατὴρ δ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε
 ἄλλην μῆτιν ὕφαινε μετὰ φρεσίν, ὥς ῥα θεοῖσιν
 ἀνδράσι τ' ἀλφηστῆσιν ἀρῆς ἀλκτῆρα φυτεύσαι.
 ὦρτο δ' ἀπ' Οὐλύμποιο δόλον φρεσὶ βυσσοδομεύων, 30
 ἱμεῖρων φιλότητος ἐυζώνοιο γυναικός,
 ἐννύχιος· τάχα δ' ἴξε Τυφάονιον· τόθεν αὖτις
 Φίκιον ἀκρότατον προσεβήσατο μητίετα Ζεύς.
 Ἔνθα καθεζόμενος φρεσὶ μῆδετο θέσκελα ἔργα·
 αὐτῇ μὲν γὰρ νυκτὶ τανισφύρου Ἥλεκτρυώνης 35
 εὖνῃ καὶ φιλότητι μίγη, τέλεσεν δ' ἄρ' ἐέλδωρ·
 αὐτῇ δ' Ἀμφιτρύων λαοσσόος, ἀγλαὸς ἥρως,
 ἐκτελέσας μέγα ἔργον ἀφίκετο ὄνδε δόμονδε,
 οὐδ' ὅ γε πρὶν δρῶας καὶ ποιμένας ἀγροιώτας
 ὦρτ' ἰέναι, πρὶν γ' ἥς ἀλόχου ἐπιβήμεναι εὖνῃς· 40
 τοῖος γὰρ κραδίην πόθος αἶνυτο ποιμένα λαῶν.
 Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ἀσπαστὸν ὑπεκπροφύγῃ κακότητα
 νούσου ὑπ' ἀργαλέης ἧ καὶ κρατεροῦ ὑπὸ δεσμοῦ,
 ὥς ῥα τότε Ἀμφιτρύων χαλεπὸν πόνον ἐκτολυπεύσας
 ἀσπασίως τε φίλως τε ἐὼν δόμον εἰσαφίκανεν. 45
 Παννύχιος δ' ἄρ' ἔλεκτο σὺν αἰδοίῃ παρακοίτι
 τερπόμενος δῶροισι πολυχρύσου Ἀφροδίτης.
 Ἡ δὲ θεῶ δμηθεῖσα καὶ ἀνέρι πολλὸν ἀρίστῳ
 Θήβῃ ἐν ἐπταπύλῳ διδυμάονε γείνατο παῖδε,
 οὐκέθ' ὁμᾶ φρονέοντε· κασιγνήτῳ γε μὲν ἦστην· 50
 τὸν μὲν χειρότερον, τὸν δ' αὖ μέγ' ἀμείνονα φῶτα
 δεινὸν τε κρατερόν τε, βίην Ἡρακληεῖην·
 τὸν μὲν ὑποδμηθεῖσα κελαινεφεῖ Κρονίῳνι,
 αὐτὰρ Ἴφικλῆα δορυσσόῳ Ἀμφιτρύωνι,
 κεκριμένην γενεήν· τὸν μὲν βροτῶ ἀνδρὶ μιγεῖσα, 55
 τὸν δὲ Διὶ Κρονίῳνι, θεῶν σημάντορι πάντων.

Ὅς καὶ Κύκνον ἔπεφνεν, Ἀρητιάδην μεγάρθυμον.
 Εὖρε γὰρ ἐν τεμένει ἑκατηβόλου Ἀπόλλωνος
 αὐτὸν καὶ πατέρα δν Ἀρη', ἄατον πολέμοιο,
 τεύχεσι λαμπομένους σέλας ὥς πυρὸς αἰθομένοιο, 60
 ἑσταότ' ἐν δίφρῳ· χθόνα δ' ἐκτυπον ὠκέες ἵπποι

fiero della sua gente. Ma il padre degli uomini e degli dèi un altro pensiero tramava nella sua mente: come far nascere un difensore dal male per gli dèi e per gli uomini che si nutron del pane. Ed egli balzò giù dall'Olimpo, macchinando un inganno nel fondo dell'animo, desiderando ardentemente l'amore della donna dalla bella cintura, durante la notte; ben presto raggiunse il Tifaonio, e di là quindi salì sulla vetta del Ficio il saggio Zeus. Quivi assiso egli meditava una mirabile impresa nell'animo suo: ché nella stessa notte egli si unì nell'amore e nel talamo con la Elettrionide dalle belle caviglie e compì il suo desiderio; e nella stessa notte Anfitrione incitatore di popoli, eroe illustre, compiuta la grande impresa giunse alla sua casa, e non si avviò per andare a trovare i suoi servi ed i pastori della campagna, prima di salire sul talamo della sua sposa: tal desiderio infatti possedeva il cuore di quel pastore di popoli! E come quando un uomo riesce a sfuggire con gioia un malanno, o di un grave morbo ovvero di dure catene, così allora invero Anfitrione, dopo aver condotto a termine la dura impresa, raggiungeva con gioia e piacere la propria dimora. Per tutta la notte egli giacque con la sua sposa diletta, godendo dei doni di Afrodite ricca d'oro. Ed ella, soggiacendo all'amore del dio, nonché di quell'uomo davvero eccellente, generò due figli gemelli in Tebe dalle sette porte, per nulla simili nell'animo – eppure erano fratelli! – L'uno era inferiore; l'altro eroe, di molto più grande, terribile e valoroso, la possa di Eracle: questo ella ebbe, soggiacendo all'amore del Cronide dal nero nembo, quello, cioè Ificle, soggiacendo all'amore di Anfitrione agitatore di popoli. Stirpe ben diversa! L'uno, essendosi unita ad un uomo mortale; l'altro, a Zeus Cronide, duce di tutti gli dèi.

Questi (Eracle) diede la morte anche a Cicno, il magnanimo figlio di Ares. Sorprese infatti, nel sacro recinto del lungisaettante Apollo, lui ed il padre suo Ares mai sazio di guerra, splendenti nelle armi, come bagliore di fiamma rilucente, mentre stavan sul cocchio; ed i veloci cavalli calpestavano la terra percotendola con gli zoccoli, ed attorno a

νύσσοντες χηλῆσι, κόνις δέ σφ' ἀμφιδεδήει
 κοπτομένη πλεκτοῖσιν ὕφ' ἄρμασι καὶ ποσὶν ἵππων·
 ἄρματα δ' εὐποίητα καὶ ἀντυγες ἀμφαράβιζον
 ἵππων ἱεμένων. Κεχάρητο δὲ Κύκνος ἀμύμων, 65
 ἐλπόμενος Διὸς υἱὸν ἀρήιον ἡνίοχόν τε
 χαλκῷ δηιώσειν καὶ ἀπὸ κλυτὰ τεύχεα δύσειν.
 Ἄλλὰ οἱ εὐχολέων οὐκ ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων·
 αὐτὸς γάρ οἱ ἐπῶρσε βίην Ἑρακληΐην.
 Πᾶν δ' ἄλσος καὶ βωμὸς Ἀπόλλωνος Παγασαίου 70
 λάμπεν ὑπαὶ δεινοῖο θεοῦ τευχέων τε καὶ αὐτοῦ,
 πῦρ δ' ὥς ὀφθαλμῶν ἀπελάμπετο. Τίς κεν ἐκείνου
 ἔτλη θνητὸς ἐὼν κατεναντίον ὀρμηθῆναι
 πλὴν γ' Ἑρακλῆος καὶ κυδαλίου Ἰολάου;
 Κείνων γὰρ μεγάλη τε βίη καὶ χεῖρες ἄαπτοι 75
 ἐξ ὤμων ἐπέφυκον ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσιν.²
 Ὅς ῥα τόθ' ἡνίοχον προσέφη κρατερὸν Ἰόλαον·
 « Ἥρωσ ὦ Ἰόλαε, βροτῶν πολὺ φίλτατε πάντων,
 ἦ τι μέγ' ἀθανάτους μάκαρας, τοὶ Ὀλυμπον ἔχουσιν,
 ἤλιτεν Ἀμφιτρύων, ὅτ' εὐστέφανον ποτὶ Θήβην 80
 ἦλθε λιπὼν Τίρυνθον, εὐκτίμενον πτολίεθρον,
 κτείνας Ἥλεκτρώνα βοῶν ἕνεκ' εὐρυμετώπων·
 ἔκετο δ' ἐς Κρεῖοντα καὶ Ἥνιόχην τανύπεπλον,
 οἳ ῥά μιν ἡσπάζοντο καὶ ἄρματα πάντα παρεῖχον,
 ἦ δίκη ἔσθ' ἱκέτῃσι, τίον δ' ἄρα κηρόθι μᾶλλον. 85
 Ζῶε δ' ἀγαλλόμενος σὺν εὐσφύρῳ Ἥλεκτρυώνῃ,
 ἦ ἀλόχῳ· τάχα δ' ἄμμες ἐπιπλομένων ἐνιαυτῶν
 γεινόμεθ' οὔτε φυὴν ἐναλίγκιοι οὔτε νόημα,
 σὸς τε πατὴρ καὶ ἐγώ· τοῦ μὲν φρένας ἐξέλετο Ζεὺς,
 δς προλιπὼν σφέτερόν τε δόμον σφετέρους τε τοκῆας 90
 ὥχετο τιμῆσων ἀλιτῆμενον Εὐρυσθῆα,
 σχέτλιος· ἦ που πολλὰ μετεστοναχίζει' ὀπίσσω
 ἦν ἄτην ὀχέων, ἦ δ' οὐ παλινάγρετός ἐστιν.
 Αὐτὰρ ἐμοὶ δαίμων χαλεποὺς ἐπετέλλετ' ἀέθλους.
 ὦ φίλος, ἀλλὰ σὺ θᾶσσον ἔχ' ἡνία φοινικόεντα 95
 ἵππων ὠκυπόδων· μέγα δὲ φρεσὶ θάρσος ἀέξων
 ἰθὺς ἔχειν θοὸν ἄρμα καὶ ὠκυπόδων σθένος ἵππων,

loro ardeva la polvere, battuta sotto il carro ben costruito dalle zampe dei cavalli. Il cocchio ben fatto ed i suoi parapetti risuonavano attorno ad essi, mentre i cavalli si lanciavano in corsa; e ne godeva l'irreprensibile Cicno, sperando di trucidare col ferro il prode figlio di Zeus ed il suo auriga, e di spogliarli delle loro splendide armi. Ma Febo Apollo non prestava ascolto ai suoi voti, dacché egli stesso spinse contro di lui la possa di Eracle. Tutto il bosco sacro e l'altare di Apollo Pagaseo risplendeva a causa del terribile dio e delle sue armi: come un fuoco riluceva dai suoi occhi. E chi mai, essendo mortale, avrebbe osato avanzare faccia a faccia contro di lui, all'infuori di Eracle e del famoso Iolao? Grande infatti era la loro forza e mani invincibili spuntavano dagli omeri al loro corpo gagliardo². Allora Eracle disse al suo auriga, il valoroso Iolao: « O eroe Iolao, il più caro di gran lunga fra tutti i mortali, senza dubbio Anfitrione dovette offendere gravemente gli immortali beati, che abitano l'Olimpo, quando giunse a Tebe dalla bella corona, dopo aver lasciato Tirinto, la città ben costrutta, ed avere ucciso Elettrione a causa dei buoi dall'ampia fronte. Egli giunse allora presso Creonte ed Enioche dall'ampio peplo, i quali lo accoglievano e gli offrivano ogni cosa conveniente – come è giusto per i supplici –, e lo onoravano con tutto il cuore. Ed egli conduceva una vita piena di gioia con la figlia di Elettrione dalle belle caviglie, che era sua sposa; quindi presto col volger degli anni noi nascemmo, tuo padre ed io, per nulla simili, e nell'aspetto e nella mente. A lui Zeus tolse la ragione, così che egli, abbandonata la sua casa ed i suoi genitori, andò via per rendere onore al malvagio Euristeo, – infelice! – egli che in seguito molti gemiti doveva innalzare, trascinando seco la propria sventura, la quale non si può mai respingere indietro. Ed a me invece un demone mi ordinò pesanti fatiche. Orsù, o caro, senza indugiare afferra le briglie purpuree dei veloci cavalli, accrescendo il tuo ardire nel petto mantieni dritto il cocchio veloce e la forza dei cavalli veloci, non avendo alcun timore dello stre-

2. I due versi sono ripresi tali e quali dalle *Opere*, 148-149, dove si parla della terza stirpe degli uomini.

μηδὲν ὑποδδείσας κτύπον Ἄρεος ἀνδροφόνοιο,
 δς νῦν κεκληγῶς περιμαίνεται ἱερὸν ἄλσος
 Φοίβου Ἀπόλλωνος, ἐκατηβελέταο ἄνακτος· 100
 ἥ μὴν καὶ κράτερός περ ἐὼν ἅταται πολέμοιο ».

Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἀμώμητος Ἰόλαος·
 « ἦθεϊ', ἥ μάλα δὴ τι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
 τιμᾷ σὴν κεφαλὴν καὶ ταύρεος ³ Ἐννοσίγαιος,
 δς Θήβης κρήδεμνον ἔχει ρύεταί τε πόλῃα, 105
 οἷον δὴ καὶ τόνδε βροτὸν κρατερόν τε μέγαν τε
 σὰς ἐς χεῖρας ἄγουσιν, ἵνα κλέος ἐσθλὸν ἄρῃαι.
 Ἄλλ' ἄγε δύσεο τεύχε' ἀρήια, ὄφρα τάχιστα
 δίφρους ἐμπελάσαντες Ἀρηός θ' ἡμέτερόν τε
 μαρνώμεσθ', ἐπεὶ οὐ τοι ἀτάρβητον Διὸς υἱὸν 110
 οὐδ' Ἰφικλείδην δειδίξεται, ἀλλὰ μιν οἷω
 φεύξεσθαι δύο παῖδας ἀμύμονος Ἀλκείδαο,
 οἳ δὴ σφι σχεδὸν εἰσι, λιλαιόμενοι πολέμοιο
 φυλόπιδα στήσειν, τά σφιν πολὺ φίλτερα θοίνης ».

Ὡς φάτο· μείδησεν δὲ βίῃ Ἡρακλεΐη 115
 θυμῷ γηθήσας· μάλα γάρ νύ οἱ ἄρμενα εἶπεν·
 καὶ μιν ἀμειβόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
 « ἦρως ὦ Ἰόλαε, διοτρεφές, οὐκέτι τηλοῦ
 ὑσμίνῃ τρηχεῖα· σὺ δ' ὥς πάρος ἦσθα δαίφρων,
 ὥς καὶ νῦν μέγαν ἵππον Ἀρίονα κυανοχαίτην 120
 πάντῃ ἀναστρωφᾷν καὶ ἀρηγέμεν ὥς κε δύνῃαι ».

Ὡς εἰπὼν κνημῖδας ὀρειχάλκοιο φαινοῦ,
 Ἡφαίστου κλυτὰ δῶρα, περὶ κνήμησιν ἔθηκε.
 Δεύτερον αὖ θώρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδυνε
 καλὸν χρύσειον πολυδαίδαλον, ὃν οἱ ἔδωκε 125
 Παλλὰς Ἀθηναίη, κούρη Διός, ὅπποτ' ἐμελλε
 τὸ πρῶτον στονόεντας ἐφορμήσεσθαι ἀέθλους.
 Θήκατο δ' ἄμφ' ὤμοισιν ἀρῆς ἀλκτῆρα σίδηρον,
 δεινὸς ἀνὴρ· κόλῃην δὲ περὶ στήθεσσι φαρέτρην
 κάββαλεν ἐξόπιθεν· πολλοὶ δ' ἔντοσθεν ὀιστοὶ 130
 ῥιγῆλοι, θανάτοιο λαθιφθόγγοιο δοτῆρες·
 πρόσθεν μὲν θάνατόν τ' εἶχον καὶ δάκρυσι μῦρον,

3. Questo è l'unico passo di poeta greco, in cui il dio Posidone viene indicato come « taurino », con allusione probabile ai tori che gli venivano

pito di Ares annientatore di uomini, il quale ora impazza con alte grida per il sacro bosco di Febo Apollo, il sovrano lungisaettante. Oh non vi è dubbio che pur essendo forte, egli una volta si sazierà della guerra! ».

Ed a lui di rimando rispose l'incensurabile Iolao: « O amico, molto senza dubbio il padre degli uomini e degli dèi onora il tuo capo, ed anche il dio scuotitor della terra dall'aspetto taurino ³, che protegge il recinto delle mura di Tebe e difende la città: tale invero è questo mortale, per forza e grandezza, che essi conducono nelle tue mani, perché tu possa acquistarne buona fama! Ma orsù, vesti le armi di guerra, affinché al più presto possiamo attaccare battaglia, accostando il nostro cocchio al cocchio di Ares, dacché egli non farà certo impaurire l'intrepido figlio di Zeus, né il figlio di Ificle, ma credo invece che sarà lui a fuggire i due figli dell'incensurabile Alcide, i quali stanno a lui da presso, desiderosi di svegliare la mischia della guerra: cose che a loro sono più care del banchetto ». Così disse; e sorrise la possa di Eracle, con la gioia nel cuore, poiché aveva detto cose a lui davvero gradite; ed a lui rispondendo rivolgeva alate parole: « O eroe Iolao, alunno di Zeus, non è ormai lontana la dura battaglia; tu, come per l'innanzi sei stato esperto in guerra, così anche ora fa' volteggiare Arione, il grande cavallo dalla scura criniera, e recami tutto l'aiuto che puoi ».

Così avendo parlato, indossò attorno alle tibie gli schinieri di oricalco splendente, doni illustri di Efesto; quindi in secondo luogo indossò attorno al petto la corazza, bella, di oro, molto lavorata, che a lui aveva donato Pallade Atena, la figlia di Zeus, quando egli si accingeva per la prima volta ad affrontare le sue gravi fatiche. Ed il terribile guerriero si pose attorno agli omeri il ferro, difesa dal male; facendola passare attorno al petto si gettò sulle spalle la cava faretra, e dentro di essa vi erano molti dardi, terribili, apportatori della morte che fa tacere per sempre. Sulla punta essi avevano la morte, e stillavano lacrime; nel mezzo erano ben

sacrificati, oppure a qualche rappresentazione figurata, in cui il dio veniva ritratto con la testa di toro.

μέσσοι δὲ ξεστοί, περιμήκεες, αὐτὰρ ὀπισθε
 μόρφνοιο φλεγύαο καλυπτόμενοι πτερύγεσσιν.
 Εἴλετο δ' ὄβριμον ἔγχος, ἀκαχμένον αἶθοπι χαλκῷ. 135
 Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὐτυχτον ἔθηκε,
 δαιδαλέην, ἀδάμαντος, ἐπὶ κροτάφοις ἀραρυῖαν,
 ἥ τ' εἴρυτο κάρη Ἡρακλῆος θείοιο.

Χερσὶ γε μὴν σάκος εἶλε παναίολον, οὐδέ τις αὐτὸ
 οὔτ' ἔρρηξε βαλὼν οὔτ' ἔθλασε, θαῦμα ἰδέσθαι. 140
 Πᾶν μὲν γὰρ κύκλῳ τιτάνῳ λευκῷ τ' ἐλέφαντι
 ἡλέκτρῳ θ' ὑπολαμπὲς ἦν χρυσῷ τε φαεινῷ
 λαμπόμενον, κυάνου δὲ διὰ πτύχες ἡλήλαντο.
 Ἐν μέσσῳ δὲ δράκοντος ἦν φόβος ⁴ οὐ τι φατειός,
 ἔμπαλιν ὅσσοισιν πυρὶ λαμπομένοισι δεδορκώς· 145
 τοῦ καὶ ὀδόντων μὲν πλῆτο στόμα λευκαθεόντων,
 δεινῶν, ἀπλήτων, ἐπὶ δὲ βλοσυροῖο μετώπου
 δεινὴ Ἔρις πεπότῃτο κορύσσουσα κλόνον ἀνδρῶν,
 σχετλὴ, ἥ ῥα νόον τε καὶ ἐκ φρένας εἴλετο φωτῶν
 οἵτινες ἀντιβίην πόλεμον Διὸς υἱὶ φέροιεν. 150
 Τῶν καὶ ψυχαὶ μὲν χθόνα δύνουσ' Ἄιδος εἴσω
 αὐτῶν, ὅστέα δέ σφι περὶ ῥινοῖο σαπίσης
 Σειρίου ἀζαλέοιο κελαινῇ πύθεται αἶη.

Ἐν δὲ Προΰωξις ⁵ τε Παλῖωξις τε τέτυκτο,
 ἐν δ' Ὀμαδός τε Φόνος τ' Ἀνδροκτασίη τε δεδήει, 155
 ἐν δ' Ἔρις, ἐν δὲ Κυδοιμός ἐθύνεον, ἐν δ' ὅλοη Κῆρ
 ἄλλον ζῶν ἔχουσα νεούτατον, ἄλλον ἄουτον,
 ἄλλον τεθνηῶτα κατὰ μόθον ἔλκε ποδοῖν·
 εἶμα δ' ἔχ' ἄμφ' ὥμοισι δαφοινεὸν αἵματι φωτῶν,
 δεινὸν δερκομένη καναχῆσί τε βεβρυχυῖα. 160

Ἐν δ' ὀφίων κεφαλαὶ δεινῶν ἔσαν, οὐ τι φατειῶν,
 δώδεκα, ταὶ φοβέεσκον ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων,
 οἵτινες ἀντιβίην πόλεμον Διὸς υἱὶ φέροιεν ⁶.
 Τῶν καὶ ὀδόντων μὲν καναχὴ πέλεν, εὖτε μάχοιτο
 Ἀμφιτρυωνιάδης· τὰ δ' ἐδαίετο θαυματὰ ἔργα· 165
 στίγματα δ' ὥς ἐπέφαντο ἰδεῖν δεινοῖσι δράκουσι·
 κυάνεοι κατὰ νῶτα, μελάνθησαν δὲ γένεια.

4. Alla lettera « lo spavento di un drago », cioè un drago spaventoso: espressione insolita, modellata su quelle epiche, come « la possa di Eracle ».

levigati, assai lunghi; verso la coda erano avviluppati di penne di aquila grigia. Egli prese quindi la lancia poderosa, con la punta affilata di bronzo rilucente; e sul capo valoroso pose l'elmo ben fatto, dedaleo, adamantino, aggiustato alle tempie, che proteggeva la testa del divino Eracle.

Nelle mani quindi prese lo scudo tutto splendente; nessuno mai avrebbe potuto spezzarlo, colpendolo, oppure infrangerlo – meraviglia a vedersi! –. Infatti tutto in giro era splendente di gesso, e di bianco avorio, e di elettro, e riluceva di oro fulgente; e fasce di smalto turchino lo attraversavano. Nel mezzo vi era un drago pauroso ⁴, innominabile, che guardava indietro con occhi lampeggianti di fuoco; la sua bocca era piena di denti dal bianco luccichio, terribili, enormi; sopra la fronte torva svolazzava la tremenda Contesa che arma il tumulto degli uomini – la sciagurata! –: ella che toglie la mente ed i sensi ai mortali, i quali sogliono portare guerra aperta contro il figlio di Zeus. E di costoro le anime scendono sotterra dentro la dimora di Ade, mentre le loro ossa con la pelle che imputridisce intorno si corrompono nella nera terra durante la stagione di Sirio che tutto dissecca.

Quivi era scolpito l'Inseguimento ⁵ e il Contrattacco; ed il Tumulto vi ardeva assieme all'Uccisione e alla Strage; e vi infuriavano la Contesa e lo Strepito, assieme alla Kere funesta, che teneva un uomo da poco colpito, un altro ancora illeso, un altro, morto, trascinava per i piedi attraverso il tumulto, ed aveva una veste sulle spalle cruenta di sangue umano, ed aveva uno sguardo terribile e digrignava i denti.

Quivi erano le teste di serpenti terribili, innominabili, dodici in tutto, che ispiravano terrore sulla terra alle stirpi degli uomini, i quali sogliono portare guerra aperta contro il figlio di Zeus ⁶. Uno stridore mandavano i loro denti, quando il figlio di Anfitrione combatteva; e quelle meravigliose sculture brillavan come fuoco. E pareva a guardare, come se ci fossero macchie su quei terribili serpenti: turchini sul dorso, le mascelle invece nereggiavano.

5. Il gusto barocco della descrizione si rivela apertamente in questi nomi di divinità, modellati su quelli della *Teogonia* esiodea.

6. Ripetizione goffa, a breve distanza, del verso 150.

Ἐν δὲ συῶν ἀγέλαι χλούνων ἔσαν ἡδὲ λεόντων
 ἐς σφέας δερκομένων, κοτεόντων θ' ἰεμένων τε.
 Τῶν καὶ ὁμιληδὸν στίχες ἦσαν, οὐδέ νυ τῷ γε
 οὐδέτεροι τρεῖτην, φρῖσσόν γε μὲν αὐχένας ἄμφω. 170
 Ἦδη γάρ σφιν ἔκειτο μέγας λῖς, ἄμφι δὲ κάπροι
 δοιοί, ἀπουράμενοι ψυχάς· κατὰ δέ σφι κελαινὸν
 αἶμ' ἀπελείβειτ' ἔραζ'. οἱ δ' αὐχένας ἐξεριπόντες
 κείατο τεθνηῶτες ὑπὸ βλοσυροῖσι λέουσιν· 175
 τοῖ δ' ἔτι μᾶλλον ἐγειρέσθην κοτέοντε μάχεσθαι,
 ἀμφοτέροι, χλοῦναί τε σύες χαροποί τε λέοντες.

Ἐν δ' ἦν ὑσμήνη Λαπιθάων αἰχμητῶν
 Καινέα τ' ἄμφι ἄνακτα Δρύαντά τε Πειρίθοόν τε
 Ὀπλέα τ' Ἐξάδιόν τε Φάληρόν τε Πρόλοχόν τε 180
 Μόψον τ' Ἀμπυκίδην Τιταρήσιον, ὄζον Ἄρῃος
 Θησέα τ' Αἰγετῆδην, ἐπιείκελον ἀθανάτοισιν·
 ἀργύρεοι, χρύσεια περὶ χροῖ τεύχε' ἔχοντες.
 Κένταυροι δ' ἐτέρωθεν ἐναντίοι ἡγερέθοντο
 ἄμφι μέγαν Πετραῖον ἰδ' Ἀσβολον οἰωνιστὴν 185
 Ἄρκτον τ' Οὖρειόν τε μελαγχαίτην τε Μίμαντα
 καὶ δύο Πευκεῖδας, Περιμήδεά τε Δρύαλόν τε,
 ἀργύρεοι, χρυσέας ἐλάτας ἐν χερσὶν ἔχοντες.
 Καὶ τε συνατγδην ὥς εἰ ζωοὶ περ ἐόντες
 ἔγχεσιν ἡδ' ἐλάτης αὐτοσχεδὸν ὠριγνῶντο. 190

Ἐν δ' Ἄρεος βλοσυροῖο ποδώκεες ἔστασαν ἵπποι
 χρύσειοι, ἐν δὲ καὶ αὐτὸς ἐναρσφόρος οὐλῖος Ἄρης,
 αἰχμὴν ἐν χεῖρεσσιν ἔχων, πρυλέεσσι κελεύων,
 αἵματι φοινικόμενος ὥς εἰ ζωοὺς ἐναρίζων,
 δίφρου ἐπεμβεβαώς· παρὰ δὲ Δεῖμός τε Φόβος τε 195
 ἔστασαν ἰέμενοι πόλεμον καταδύμεναι ἀνδρῶν.

Ἐν δὲ Διὸς θυγάτηρ ἀγελείη Τριτογένεια,
 τῇ ἱκέλη ὥς εἴ τε μάχην ἐθέλουσα κορύσσειν,
 ἔγχος ἔχουσ' ἐν χερσὶν ἰδὲ χρυσέην τρυφάλειαν
 αἰγίδα τ' ἄμφ' ὤμοις· ἐπὶ δ' ὥχετο φύλοπιν αἰνὴν. 200

Ἐν δ' ἦν ἀθανάτων ἱερὸς χορός· ἐν δ' ἄρα μέσσω
 ἱμερόεν κιθάριζε Διὸς καὶ Λητοῦς υἱὸς

Quivi erano scolpiti branchi di selvaggi cinghiali e di leoni che si fissavano a vicenda infuriati e irruenti. Le loro torme muovevano tutte insieme, né gli uni avevan paura degli altri, ma entrambi rizzavano i peli sul collo. Ecco infatti che un grande leone giaceva fra loro, e ai due lati due cinghiali privi di vita; e da loro gocciolava a terra il nero sangue: essi con le cervici spezzate giacevano morti sotto i leoni feroci. Ed essi ancor più erano spinti a combattere fra loro, entrambi, pieni di furia, i selvaggi cinghiali ed i leoni dallo sguardo ardente.

Quivi era scolpita la contesa dei Lapiti armati di lancia attorno al sovrano Ceneo ed a Driante ed a Piritoo, e ad Opleo, ad Essadio, a Falero ed a Proloco, a Mopso figlio di Ampice, Titaresio, rampollo di Ares, ed a Teseo, figlio di Egeo, simile agli immortali: eran fatti di argento, ed attorno al corpo avevan armature di oro. I Centauri dall'altra parte erano schierati contro di loro attorno al grande Petreo ed all'augure Asbolo, ad Arto, e ad Ureo, ed a Mimante dalla nera chioma, e ai due figli di Peuceo, Perimede e Drialo: tutti fatti d'argento, ed avevano in mano tronchi di abete fatti d'oro. Ed essi si lanciavano insieme nella mischia con impeto, come se fossero vivi, con le lance e con gli abeti.

Quivi erano scolpiti i cavalli dai piedi veloci del feroce Ares, fatti di oro, e vi era anche lo stesso Ares funesto conquistatore di spoglie, che teneva in mano un dardo ed incitava i soldati, tutto rosso di sangue, come se veramente avesse ucciso degli uomini, montato sul carro; accanto a lui stavano lo Spavento e il Terrore, desiderosi di immergersi nella pugna degli uomini.

Quivi era la figlia di Zeus, la Tritogenia conquistatrice di spoglie⁷, nell'atto come se desiderasse attaccare battaglia, tenendo in mano la lancia e l'elmo d'oro, e l'egida attorno alle spalle; ed ella muoveva verso la mischia tremenda.

Quivi era scolpita la sacra danza degli dèi immortali: nel mezzo il figlio di Zeus e di Latona suonava dolcemente

7. La dea Atena, chiamata Tritogenia spesso dai poeti, e « predatrice di spoglie », in quanto l'eroe vincitore aveva diritto di prendere le spoglie del nemico.

χρυσείῃ φόρμιγγι· θεῶν δ' ἔδος ἄγνός Ὀλυμπος·
 ἐν δ' ἀγορῇ, περὶ δ' ὄλβος ἀπείριτος ἐστεφάνωτο
 ἀθανάτων ἐν ἀγῶνι· θεαὶ δ' ἐξήρχον αἰοιδῆς 205
 Μοῦσαι Πιερίδες, λιγὺ μελομένης ἐικυῖαι.

Ἐν δὲ λιμὴν εὖορμος ἀμαιμακέτοιο θαλάσσης
 κυκλοτερὴς ἐτέτυκτο πανέφθου κασσιτέροιο
 κλυζομένῳ ἱκελος· πολλοὶ γε μὲν ἄμ μέσον αὐτοῦ
 δελφῖνες τῇ καὶ τῇ ἐθύνεον ἰχθυάοντες 210
 νηχομένοις ἱκελοι· δοιῶ δ' ἀναφυσιόωντες
 ἀργύρεοι δελφῖνες ἐφοίβειον ἔλλοπας ἰχθῦς.
 Τῶν δ' ὑπο χάλκειοι τρέον ἰχθύες· αὐτὰρ ἐπ' ἀκτῆς
 ἦστο ἀνὴρ ἀλιεύς δεδοκημένος, εἶχε δὲ χερσὶν
 ἰχθύσιν ἀμφίβληστρον ἀπορρίψοντι ἐοικώς. 215

Ἐν δ' ἦν ἠυκόμου Δανάης τέκος, ἱππότα Περσεύς,
 οὔτ' ἄρ' ἐπιψαύων σάκεος ποσὶν οὔθ' ἐκάς αὐτοῦ,
 θαῦμα μέγα φράσσασθ', ἐπεὶ οὐδαμῇ ἐστήρικτο.
 Τὼς γάρ μιν παλάμαις τεῦξεν κλυτὸς Ἀμφιγυήεις,
 χρύσειον ἀμφὶ δὲ ποσσὶν ἔχεν πτερόεντα πέδιλα· 220
 ὥμοισιν δὲ μιν ἀμφὶ μελάνδετον ἄορ ἔκειτο
 χαλκέου ἐκ τελαμῶνος· ὁ δ' ὥς τε νόημ' ἐποτᾶτο·
 πᾶν δὲ μετὰφρενον εἶχε κάρη δεινοῖο πελώρου,
 Γοργοῦς· ἀμφὶ δὲ μιν κίβισις θέε, θαῦμα ἰδέσθαι,
 ἀργυρέῃ· θύσανοι δὲ κατηωρεῦντο φαινοὶ 225
 χρύσειοι· δεινὴ δὲ περὶ κροτάφοισι ἀνακτος
 κεῖτ' Ἄϊδος κυνέη νυκτὸς ζόφον αἶνὸν ἔχουσα.

Αὐτὸς δὲ σπεύδοντι καὶ ἐρρίγοντι ἐοικώς
 Περσεύς Δαναΐδης ἐτιτάνετο· ταὶ δὲ μετ' αὐτὸν
 Γοργόνες ἅπλητοί τε καὶ οὐ φαταὶ ἐρρώοντο 230
 ἰέμεναι μαπέειν· ἐπὶ δὲ χλωροῦ ἀδάμαντος
 βαινουσέων ἰάχεσκε⁸ σάκος μεγάλῳ ὀρυμαγδῷ
 ὀξέα καὶ λιγέως· ἐπὶ δὲ ζώνησι δράκοντε
 δοιῶ ἀπηωρεῦντ' ἐπικυρτῶοντε κάρηνα·
 λίχμαζον δ' ἄρα τῷ γε, μένει δ' ἐχάρασσον ὀδόντας· 235
 ἄγρια δερκομένῳ· ἐπὶ δὲ δεινοῖσι καρήνοισι
 Γοργείοις ἐδονεῖτο μέγας φόβος. Οἱ δ' ὑπὲρ αὐτέων
 ἄνδρες ἐμαρνάσθην πολεμήϊα τεύχε' ἔχοντες,

8. Sembrava cioè che il passo delle Gorgoni sullo scudo lo facesse risonare, tanto era vero.

l'aurea lira; la sede degli dèi era il puro Olimpo, e vi era la loro assemblea, e tutt'intorno faceva corona una copia infinita di beni nell'accolta degli immortali; le dee davano inizio al canto, le Muse della Pieria, e pareva come se cantassero con dolcezza.

E quivi era pure scolpito un porto, sicuro riparo dal mare indomabile, fatto a cerchio, di stagno finissimo, ed era come se vi fluttuassero le onde; molti delfini in mezzo ad esso guizzavano qua e là a caccia di pesci, e sembrava che nuotassero; due delfini d'argento, soffiando l'acqua, spaventavano i muti pesci. Al di sotto di essi i pesci, fatti di bronzo, stavano impauriti; e dall'altra parte sulla spiaggia un pescatore stava seduto, vigilante, ed aveva in mano un giacchio per pescare, e pareva che stesse per gettarlo davvero.

E quivi era ritratto il figlio di Danae dalla bella chioma, il cavaliere Perseo, il quale non toccava lo scudo con i piedi né era lontano da esso – meraviglia grande a osservarsi! –, dacché non poggiava da alcuna parte. Tale infatti lo aveva scolpito con le sue mani l'illustre Ambidestro, tutto d'oro, ed ai piedi indossava alati calzari; attorno agli omeri egli cingeva una spada dalla nera guaina, che pendeva dal balteo di bronzo; ed egli si librava in volo, come il pensiero. Tutto il suo dorso era coperto dal capo di un terribile mostro, la Gorgone, che era avvolto – meraviglia a vedersi – in un sacco d'argento; e ne pendevano delle splendenti frange di oro. Attorno alle tempie dell'eroe stava il terribile elmo di Ade, che aveva l'orrenda tenebra della notte. E lo stesso Perseo, il figlio di Danae, era tutto teso, come uno che s'affretta e rabbrivisce per l'orrore: e dietro di lui si slanciavano le Gorgoni, tremende e innominabili, bramosi di afferrarlo; mentre esse avanzavano sulla superficie adamantina dal pallido colore, lo scudo rimbombava⁸ con grande strepito, in modo acuto e stridente. Alle loro cinture stavan sospesi due serpenti con le teste curvate in avanti; ed essi muovevan la lingua e con furia digrignavano i denti, lanciando sguardi selvaggi; e sulle orribili teste delle Gorgoni vibrava un terrore infinito. Al di sopra di esse vi erano uomini che combattevano indossando l'armatura di guerra: gli uni

τοὶ μὲν ὑπὲρ σφετέρης πόλιος σφετέρων τε τοκῆων
 λοιγὸν ἀμύνοντες, τοὶ δὲ πραθέειν μεμαῶτες. 240
 Πολλοὶ μὲν κέατο, πλέονες δ' ἔτι δῆριν ἔχοντες
 μάρνανθ'· αἱ δὲ γυναικες εὐδμήτων ἐπὶ πύργων
 χαλκέων ὅξυ βόων, κατὰ δ' ἐδρύπτοντο παρειάς,
 ζωῆσιν ἱκελαι, ἔργα κλυτοῦ Ἡφαίστοιο.
 Ἄνδρες δ' οἱ πρεσβῆς ἔσαν γῆράς τε μέμαρπεν 245
 ἀθρόοι ἐκτοσθεν πυλέων ἔσαν, ἄν δὲ θεοῖσι
 χεῖρας ἔχον μακάρεσσι, περὶ σφετέροισι τέκεσσι
 δειδιότες· τοὶ δ' αὖτε μάχην ἔχον. Αἱ δὲ μετ' αὐτοὺς
 Κῆρες⁹ κυάνεαι, λευκοὺς ἀραβεῦσαι ὀδόντας,
 δεινωποὶ βλοσυροὶ τε δαφουνοὶ τ' ἄπλητοὶ τε 250
 δῆριν ἔχον περὶ πιπτόντων· πᾶσαι δ' ἄρ' ἔεντο
 αἷμα μέλαν πιέειν· ὃν δὲ πρῶτον μεμάποιεν
 κείμενον ἢ πίπτοντα νεούτατον, ἀμφὶ μὲν αὐτῶ
 βάλλ' ὁμῶς ὄνυχας μεγάλους, ψυχὴ δὲ [Ἄιδόσδε] κατῆεν
 Τάρταρον ἐς κρυόενθ'· αἱ δὲ φρένας εὔτ' ἀρέσαντο 255
 αἵματος ἀνδρομέου, τὸν μὲν ῥίπτασκον ὀπίσσω,
 ἄψ δ' ὄμαδον καὶ μῶλον ἐθύνεον αὐτὶς ἰοῦσαι.
 Κλωθὼ καὶ Λάχεσις σφιν ἐφέστασαν¹⁰· ἡ μὲν ὑφήσσω
 Ἄτροπος οὐ τι πέλεν μεγάλη θεός, ἀλλ' ἄρα ἡ γε
 τῶν γε μὲν ἀλλάνων προφερῆς τ' ἦν πρεσβυτάτη τε. 260
 Πᾶσαι δ' ἀμφ' ἐνὶ φωτὶ μάχην δριμεῖαν ἔθεντο·
 δεινὰ δ' ἐς ἀλλήλας δράκον ὄμμασι θυμήνασαι,
 ἐν δ' ὄνυχας χεῖράς τε θρασείας ἰσώσαντο.
 Πάρ δ' Ἀχλὺς εἰστήκει ἐπισμυγερή τε καὶ αἰνή,
 χλωρὴ ἀυσταλέη λιμῶ καταπεπτηυῖα, 265
 γουνοπαχής, μακροὶ δ' ὄνυχες χεῖρεσσιν ὑπῆσαν·
 τῆς ἐκ μὲν ῥινῶν μύξαι ῥέον, ἐκ δὲ παρειῶν
 αἶμ' ἀπελείβετ' ἔραζ'· ἡ δ' ἄπλητον σεσαρυῖα
 εἰστήκει, πολλὴ δὲ κόνις κατενήνοθεν ὦμους,
 δάκρυσι μυδαλέη. Παρὰ δ' εὐπυργος πόλις ἀνδρῶν, 270
 χρύσειαι δὲ μιν εἶχον ὑπερθυροῖς ἀραρυῖαι
 ἐπταὶ πύλαι· τοὶ δ' ἄνδρες ἐν ἀγλαΐαις τε χοροῖς τε
 τέρψιν ἔχον· τοὶ μὲν γὰρ εὐσσώτρου ἐπ' ἀπήνης

9. Queste divinità impersonano il Destino dell'uomo; nella *Teogonia*, v. 217, sono menzionate insieme alle Parche, con le quali spesso si confondono.

per la loro città e per i loro figli, cercando di allontanare l'eccidio; gli altri bramosi di saccheggiare. Molti giacevano a terra, ma la maggior parte ancora combatteva alimentando la lotta; e le donne sulle rocche ben fatte, di bronzo, mandavano alte grida e si laceravan le guance, proprio come se fossero vive – opera dell'inclito Efesto –. E gli uomini che erano anziani, e la vecchiaia aveva ghermito, tutti insieme stavano fuor dalle porte, ed agli dèi beati innalzavan le mani, nel timore per i loro figli: quelli invece a loro volta alimentavan la pugna. E dietro di essi le nere Kere⁹, digrignando i bianchi denti, dallo sguardo terribile, orrende, insanguinate e repellenti, attaccavan battaglia per quelli caduti, ch  tutte invero bramavano di bere il nero sangue. E quello che primo riuscivano a ghermire, o caduto a terra, o mentre cadeva per ferita recente, su di lui gettavano insieme le grandi unghie, mentre l'anima scendeva nel Tartaro agghiacciante. Quando esse avevano saziato il loro animo del sangue versato dagli uomini, li buttavan dietro di loro, e di nuovo si lanciavano insieme dentro al tumulto e alla strage. Sopra di esse¹⁰ si trovavano Cloto e Lachesi, e pi  in basso Atropo, dea di fama non grande, ma superiore alle altre e pi  anziana fra loro. Tutte ingaggiavano una fiera lotta intorno ad un uomo solo, e si guardavano in cagnesco l'una con l'altra, infuriate, e si pareggiavano nell'usare le unghie e le mani feroci. Accanto era ritratta la Caligine di morte, lugubre e orrida, livida, raggrinzita, rattratta dalla fame, con le ginocchia gonfie, con enormi unghie alle mani. Dal suo naso gocciolava il moccio, e dalle guance colava sangue sulla terra; ed ella se ne stava, con un ghigno orrendo, e molta polvere le copriva le spalle, tutta bagnata di lacrime. Ed accanto vi era una citt  di uomini, con belle torri, che aveva sette porte d'oro munite di architravi; gli uomini prendevan godimento nelle feste e nelle danze: alcuni infatti su un carro

10. Cio  sopra le Kere erano scolpite le tre Parche: Cloto, Lachesi e Atropo.

ἤγοντ' ἀνδρὶ γυναῖκα, πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει·
 τῆλε δ' ἄπ' αἰθομένων δαίδων σέλας εἰλύφαζε 275
 χερσὶν ἐνὶ δμῶν· ταὶ δ' ἀγλαΐῃ τεθαλυῖται
 πρόσθ' ἔκιον, τῆσιν δὲ χοροὶ παίζοντες ἔποντο·
 τοὶ μὲν ὑπὸ λιγυρῶν συρίγγων ἴεσαν αὐδὴν
 ἐξ ἀπαλῶν στομάτων, περὶ δὲ σφισιν ἄγνυτο ἡχώ·
 αἱ δ' ὑπὸ φορμίγγων ἀναγον χορὸν ἱμερόεντα. 280
 Ἔνθεν δ' αὖθ' ἐτέρωθε νέοι κώμαζον ὑπ' αὐλοῦ·
 τοί γε μὲν αὖ παίζοντες ὑπ' ὀρχηθμῶ καὶ ἀοιδῇ,
 τοί γε μὲν αὖ γελῶντες ὑπ' αὐλητῆρι ἕκαστος
 πρόσθ' ἔκιον· πᾶσαν δὲ πόλιν θαλαῖαι τε χοροὶ τε
 ἀγλαΐαι τ' εἶχον. Τοὶ δ' αὖ προπάροιθε πόληος 285
 νῶθ' ἔππων ἐπιβάντες ἐθύνεον. Οἱ δ' ἀροτῆρες
 ἤρεικον χθόνα δῖαν, ἐπιστολάδην δὲ χιτῶνας
 ἐστάλατ'. Αὐτὰρ ἦν βαθὺ λήιον· οἷ γε μὲν ἤμων
 αἰχμῆς ὀξείῃσι κορωνιόωντα πέτηλα
 βριθόμενα σταχύων, ὥς εἰ Δημήτερος ἀκτὴν· 290
 οἱ δ' ἄρ' ἐν ἐλλεδανοῖσι δέον καὶ ἔπιτνον ἄλωψ·
 οἱ δ' ἐτρύγων οἶνας, δρεπάνας ἐν χερσὶν ἔχοντες·
 οἱ δ' αὖτ' ἐς ταλάρους ἐφόρευν ὑπὸ τρυγητῆρων
 λευκοὺς καὶ μέλανας βότρυας μεγάλων ἀπὸ ὄρχων,
 βριθόμενων φύλλοισι καὶ ἀργυρέῃς ἐλίκεσσιν, 295
 οἱ δ' αὖτ' ἐς ταλάρους ἐφόρευν ¹¹. Παρὰ δὲ σφισιν ὄρχος
 χρύσεος ἦν, κλυτὰ ἔργα περὶ φρονος Ἥφαίστοιο,
 [τοί γε μὲν αὖ παίζοντες ὑπ' αὐλητῆρι ἕκαστος] ¹²
 σειόμενος φύλλοισι καὶ ἀργυρέῃσι κάμαξι,
 βριθόμενος σταφυλῇσι· μελάνθησάν γε μὲν αἶδε. 300
 Οἷ γε μὲν ἐτράπεον, τοὶ δ' ἤρυον. Οἱ δὲ μάχοντο
 πύξ τε καὶ ἐλκηδόν· τοὶ δ' ὠκύποδας λαγὸς ἤρευν
 ἄνδρες θηρευταί, καὶ καρχαρόδοντε κύνε πρό,
 ἰέμενοι μαπέειν, οἱ δ' ἰέμενοι ὑπαλύξαι.
 Πᾶρ δ' αὐτοῖς ἱππῆες ἔχον πόνον, ἀμφὶ δ' ἀέθλω 305
 δῆριν ἔχον καὶ μόχθον· εὐπλεκέων δ' ἐπὶ δίφρων

11. La vendemmia si svolge in tre tempi, come è dato ancor oggi osservare in alcune campagne, con usi primitivi: i vendemmiatori tagliano con la roncola i grappoli, e li poggiano sul terreno; alcuni raccolgono i grappoli, mettendoli in piccoli cesti; altri portano i grappoli così raccolti e li mettono nelle grosse ceste che son collocate presso il magazzino, dove l'uva viene pigiata.

dalle belle ruote conducevano all'uomo la sposa, ed un nutrito canto nuziale si levava. Lontano roteava il fulgore delle fiaccole ardenti, nelle mani delle serve; ed elle fiorenti di bellezza andavano innanzi, ed a loro tenevan dietro cori scherzosi: i fanciulli intonavano un canto con le bocche soavi, al suono di acute zampogne, e l'eco si ripercoteva attorno a loro; le fanciulle a loro volta guidavano l'amabile danza al suon della cetra. Quindi ancora, in un'altra parte, dei giovani facevan baldoria al suono del flauto: alcuni invero folleggiando al ritmo della danza e del canto; alcuni invero ridendo, ciascuno dietro a un sonatore di flauto, andavano avanti: la città intera occupavano i banchetti, e le danze, e le feste! Altri poi, davanti alla città, saliti in groppa ai cavalli, galoppavano; altri, aratori, smuovevan la terra divina, tenendosi attorno strette le vesti succinte. Ancora, vi era un campo ben coltivato: alcuni mietevano con le falci affilate gli steli curvi, che si piegavan sotto il peso delle spighe, come se fosse il vero grano di Demetra; altri legavano le spighe in covoni e le mettevano sull'aia. Ed altri, ancora, facevan la vendemmia, tenendo in mano le roncole; altri a loro volta portavano via dai vendemmiatori in cestelle i grappoli bianchi e neri, provenienti dai grandi filari della vigna carichi di pampini e di argentei tralci; altri infine le portavano alle ceste¹¹. E là presso a costoro vi era una vigna, fatta d'oro, splendida opera dell'esperto Efesto [alcuni invero folleggiando, ciascuno dietro a un suonatore]¹², con foglie che si muovevano al vento e con argentei pali, stracarica di grappoli; e questi già nereggiavano. Alcuni pigiavano, altri attingevano il mosto. Vi erano poi alcuni che combattevano, con i pugni e lottando; ed altri, uomini cacciatori, davan la caccia alle lepri veloci: davanti vi erano due cani dagli aguzzi denti, bramosi di ghermirle, mentre quelle cercavan di mettersi in salvo. E lì accanto a loro vi erano dei cavalieri che facevano una gara, e per il premio

12. Questo verso, che si trovava messo nel margine, come alternativa ai due versi 282-283, è stato inserito qui per errore da alcuni copisti.

ἥνιοχοι βεβαῶτες ἐφίεσαν ὠκέας ἵππους
 ῥυτὰ χαλαίνοντες, τὰ δ' ἐπικροτέοντα πέτοντο
 ἄρματα κολλήεντ', ἐπὶ δὲ πλήμναι μέγ' αὐτεύν.
 Οἱ μὲν ἄρ' αἰδίων εἶχον πόνον, οὐδέ ποτέ σφιν
 νίκη ἐπηνύσθη, ἀλλ' ἄκριτον εἶχον ἄεθλον.

310

Τοῖσι δὲ καὶ προύκειτο μέγας τρίπος ἐντὸς ἀγῶνος,
 χρύσειος, κλυτὰ ἔργα περίφρονος Ἡφαίστοιο.

Ἀμφὶ δ' ἵτυν ῥέεν Ὠκεανὸς πλήθοντι ἐοικώς,
 πᾶν δὲ συνεῖχε σάκος πολυδαίδαλον· οἱ δὲ κατ' αὐτὸν
 κύκνοι ἀερσιπύτοι μεγάλ' ἤπυον, οἳ ῥά τε πολλοὶ
 νῆχον ἐπ' ἄκρον ὕδωρ· παρὰ δ' ἰχθύες ἐκλονέοντο·
 θαῦμα ἰδεῖν καὶ Ζηνὶ βαρυκτύπῳ, οὗ διὰ βουλᾶς

315

Ἡφαιστος ποίησε σάκος μέγα τε στιβαρόν τε,
 ἀρσάμενος παλάμῃσι. Τὸ μὲν Διὸς ἄλκιμος υἱὸς
 πάλλεν ἐπικρατέως· ἐπὶ δ' ἵππῃσι θόρε δίφρου,
 εἵκελος ἀστεροπῇ πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο,
 κοῦφα βιβᾶς· τῷ δ' ἥνιοχος κρατερὸς Ἴόλαος
 δίφρου ἐπεμβεβαῶς ἰθύνετο καμπύλον ἄρμα.

320

Ἀγχιμόλον δέ σφ' ἦλθε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 καὶ σφεας θαρσύνουσ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

325

« Χαίρετε, Λυγκῆος γενεὴ τηλεκλειτοῖο·
 νῦν δὲ Ζεὺς κράτος ὑμῖν διδοῖ μακάρεσσιν ἀνάσσων.
 Κύκνον τ' ἐξεναρεῖν καὶ ἀπὸ κλυτὰ τεύχεα δῦσαι.

Ἄλλο δέ τοι τι ἔπος ἐρέω, μέγα φέρτατε λαῶν·

330

εὔτ' ἂν δὲ Κύκνον γλυκερῆς αἰῶνος ἀμέρῃς,
 τὸν μὲν ἔπειτ' αὐτοῦ λιπέειν καὶ τεύχεα τοῖο,
 αὐτὸς δὲ βροτολοιγὸν Ἄρῃ ἐπιόντα δοκεύσας,
 ἐνθα κε γυμνωθέντα σάκευς ὑπο δαιδαλέοιο
 ὀφθαλμοῖσιν ἴδῃς, ἐνθ' οὐτάμεν ὀξεί χαλκῷ·
 ἄψ δ' ἀναχάσασθαι, ἐπεὶ οὐ νύ τοι αἰσιμόν ἐστιν
 οὔθ' ἵππους ἐλέειν οὔτε κλυτὰ τεύχεα τοῖο ».

335

Ὡς εἰποῦς ἐς δίφρον ἐβήσατο δῖα θεάων,
 νίκην ἀθανάτης χερσὶν καὶ κῦδος ἔχουσα,
 ἐσσυμένως. Τότε δὲ ῥά διόγνητος Ἴόλαος
 σμερδαλέον ἵπποισιν ἐκέκλετο· τοὶ δ' ὑπ' ὁμοκλῆς
 ῥίμφ' ἔφερον θοὸν ἄρμα κονίοντες πεδίλοιο·
 ἐν γάρ σφιν μένος ἦκε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη

340

avevan contesa e fatica: gli aurighi, stando sui carri ben connessi, incitavano i cavalli veloci allentando le briglie; ed i cocchi ben connessi volavano innalzando strepito, ed i mozzi delle ruote mandavano un acuto gemito. Essi invero avevano una fatica senza fine; né a loro giammai arrideva la vittoria, ma svolgevano una gara dall'esito incerto. Dentro l'agone era proposto a loro come premio un grande tripode d'oro, opera dell'esperto Efesto.

Tutt'intorno all'orlo scorreva l'Oceano, che pareva agitato; ed abbracciava l'intero scudo finemente lavorato; su di esso i cigni che volavano in alto mandavano acute strida, e numerosi volavano sulla superficie del mare; i pesci guizzavano accanto: meraviglia a vedersi anche per Zeus dal cupo tuono, per il cui volere Efesto aveva fatto lo scudo grande e robusto, fabbricandolo con le sue mani. Questo scudo il prode figlio di Zeus brandiva con maestria; ed egli balzò sul cocchio equestre, simile alla folgore dell'egioco padre Zeus, saltando agevolmente, mentre l'auriga, il vigoroso Iolao, salito sul cocchio gli guidava il carro ricurvo.

Accanto a lui si fece la dea, Atena dagli occhi splendenti; ed a loro per incoraggiarli rivolse alate parole: «Salute, o stirpe di Linceo la cui fama risuona lontano! Ora invero Zeus che regna sugli dèi beati a voi concede la forza di uccidere Cicno e di spogliarlo delle inclite armi. Ed un'altra cosa ancora io ti dirò, o di gran lunga il più prestante fra gli uomini! Quando tu avrai privato Cicno della dolce vita, lascialo là, lui e le sue armi; ma tu cerca di spiare Ares, l'uccisore di uomini, che sopraggiunge, e dove lo scorgi con i tuoi occhi nudo sotto lo scudo dedaleo, là tu colpiscilo con l'acuto bronzo; quindi volgiti indietro, dacché non è concesso dal fato che tu possa prendere i suoi cavalli e le sue armi famose ».

Così avendo parlato salì sul cocchio la divina fra le dee, che possiede la vittoria e la gloria nelle sue mani immortali, con un sol balzo. Allora invero Iolao, alunno di Zeus, incitò con un grido terribile i cavalli; ed essi al suo grido, d'un volo, tiravano il cocchio veloce, sollevando la polvere per il campo: in essi infatti aveva infuso forza la dea Atena

αἰγίδ' ἀνασσεῖσασα· περιστενάχῃσε δὲ γαῖα.
 Τοὶ δ' ἄμυδις προγένοντ' ἱκελοι πυρὶ ἢ θυέλλῃ, 345
 Κύκνος θ' ἱππόδαμος καὶ Ἄρης ἀκόρητος αὐτῆς.
 Τῶν δ' ἵπποι μὲν ἔπειθ' ὑπεναντίοι ἀλλήλοισιν
 ὄξεϊα χρέμισαν, περὶ δὲ σφισιν ἄγνυτο ἡχώ.
 Τὸν πρότερος προσέειπε βίῃ Ἡρακληεῖη·
 «Κύκνε πέπον, τί νυ νῶιν ἐπίσχετον ὠκέας ἵππους, 350
 ἀνδράσιν οἳ τε πόνου καὶ διζύος ἱδριές εἰμεν;
 Ἄλλὰ παρέξ ἔχε δίφρον ἐύξοον ἡδὲ κελεύθου
 εἶκε παρέξ ἰέναι ¹³. Τρηχῖνάδε τοι παρελαύνω
 ἐς Κήυκα ἀνακτα· ὁ γάρ δυνάμει τε καὶ αἰδοῖ
 Τρηχῖνος προβέβηκε. Σὺ δ' εὖ μάλα οἶσθα καὶ αὐτός 355
 τοῦ γὰρ ὀπυεῖς παῖδα Θεμιστονόην κυανῶπιν.
 ὦ πέπον, οὐ μὲν γάρ τοι Ἄρης θανάτοιο τελευτὴν
 ἀρκέσει, εἰ δὴ νῶι συνοισόμεθα πτολεμίζειν.
 Ἦδη μὲν τέ εἴ φημι καὶ ἄλλοτε πειρηθῆναι
 ἔγχεος ἡμετέρου, ὅθ' ὑπὲρ Πύλου ἡμαθόεντος 360
 ἀντίος ἔστη ἐμεῖο, μάχης ἄμοτον μενεαίνων.
 Τρεῖς μὲν ἐμῷ ὑπὸ δουρὶ τυπεῖς ἠρείσατο γαίῃ
 οὐταμένου σάκεος, τὸ δὲ τέτρατον ἤλασα μῆρὸν
 παντὶ μένει σπεύδων, διὰ δὲ μέγα σαρκὸς ἄραξ·
 πρηνῆς δ' ἐν κονίῃσι χαμαὶ πέσεν ἔγχεος ὄρμῃ. 365
 Ἔνθα κε δὴ λωβητὸς ἐν ἀθανάτοισιν ἐτύχθη
 χερσὶν ὕφ' ἡμετέρῃσι λιπὼν ἕναρα βροτόεντα».
 ὦς ἔφατ'· οὐδ' ἄρα Κύκνος ἐυμελὲς ἐμενοίνα
 τῷ ἐπιπειθόμενος ἐχέμεν ἐρυσάρματας ἵππους.
 Δὴ τότε ἅπ' εὐπλεκέων δίφρων θόρον αἰψ' ἐπὶ γαῖαν 370
 παῖς τε Διὸς μεγάλου καὶ Ἐνυαλίοιο ¹⁴ ἀνακτος·
 ἡνίοχοι δ' ἐμπλην ἔλασαν καλλίτριχας ἵππους,
 τῶν δ' ὑπὸ σευομένων κανάχιζε πρὸς εὐρεῖα χθών·
 ὥς δ' ὅτ' ἀφ' ὑψηλῆς κορυφῆς ὄρεος μέγαλοιο
 πέτραι ἀποθρώσκωσιν, ἐπ' ἀλλήλαις δὲ πέσωσι, 375
 πολλαὶ δὲ δρυὲς ὑψίκομοι, πολλαὶ δέ τε πεῦκαι
 αἰγειροὶ τε τανύρριζοι ῥήγνυνται ὑπ' αὐτέων
 ῥίμφα κυλινδομένων, ἥος πεδίονδ' ἀφίκωνται,

13. Essendo la strada un po' angusta, l'eroe consiglia Cicno di spostarsi sul margine da un lato, perché egli possa passare, tenendosi sull'altro lato della via.

dagli occhi splendenti, scuotendo l'egida: e la terra tutt'intorno mandò un gemito. Ed essi tutt'insieme avanzarono, simili a fiamma oppure a procella, Cicno domator di cavalli ed Ares mai sazio del clamore di guerra. Quindi i loro cavalli, trovandosi di fronte, mandarono alti nitriti, e l'eco si rifrangeva attorno ad essi. E la possa di Eracle parlò per primo rivolgendosi all'altro: « O Cicno caro, perché rivolgete i carri veloci contro di noi, che siamo uomini esperti della fatica e dell'angoscia? Orsù, guida da un lato, fuor di strada, il cocchio ben levigato; lascia che passiamo dall'altro lato ¹³. Io son diretto alla città di Trachine, dal re Ceice; difatti egli primeggia a Trachine per potenza e per onore; e del resto lo conosci assai bene tu pure, dacché hai come sposa sua figlia, Temistonoe dai neri occhi. Amico, guarda che Ares non ti terrà lontano dal termine della morte, se noi ci scontreremo in battaglia. Io ti dico che già un'altra volta egli ha fatto prova della nostra lancia, quando per difendere la sabbiosa Pilo stette a me di fronte, bramando ferocemente la lotta. Tre volte colpito dalla mia lancia cadde a terra, con lo scudo trafitto; la quarta volta lo colpì alla coscia, mettendoci tutta la forza, e squarciai profondamente la carne: egli cadde prono a terra nella polvere sotto la spinta della mia lancia. Allora senza dubbio sarebbe divenuto oggetto d'ignominia fra gli immortali, se avesse lasciato nelle mie mani le sue spoglie insanguinate ».

Così disse; ma Cicno ben armato di lancia non si preoccupava di dargli ascolto, e di trattenere i cavalli che tiravano il cocchio. Allora invero balzarono a terra senza indugio dai carri ben connessi il figlio del grande Zeus e il figlio del sovrano Enialio; ¹⁴ e gli aurighi spinsero vicino i cavalli dalla bella criniera, mentre al loro calpestio rimbombava la terra sotto gli zoccoli. Come quando, dall'alta vetta di un monte immenso, dei macigni rotolando precipitano, e cadono gli uni sugli altri; e molte querce dall'alta chioma, molti pini e pioppi dalle profonde radici vengono abbattuti sotto il peso di quelli che rotolano velocemente, fino a quando giungono

14. Enialio era uno dei nomi di Ares; il figlio di Ares è Cicno; Eracle è il figlio di Zeus.

ὥς οἱ ἐπ' ἀλλήλοισι πέσον μέγα κεκλήγοντες.
 Πᾶσα δὲ Μυρμιδόνων τε πόλις κλειτή τ' Ἰαωλκός 380
 Ἄρνη τ' ἥδ' Ἑλίκη Ἀνθειά τε ποιήεσσα
 φωνῇ ὑπ' ἀμφοτέρων μεγάλ' ἴαχον· οἱ δ' ἀλαλητῷ
 θεσπεσίῳ σὺνισαν· μέγα δ' ἔκτυπε μητίετα Ζεὺς,
 καὶ δ' ἄρ' ἀπ' οὐρανόθεν ψιάδας βάλεν αἵματοέσσας,
 σῆμα τιθεὶς πολέμοιο ἔῳ μεγαθαρσεί παιδί. 385
 Οἶος δ' ἐν βήσσης ὄρεος χαλεπὸς προῖδέσθαι
 κάπρος χαυλιόδων φρονέει [δὲ] θυμῷ μαχέσασθαι
 ἀνδράσι θηρευτῆς, θήγει δέ τε λευκὸν ὀδόντα
 δοχμωθείς, ἀφρὸς δὲ περὶ στόμα μαστιχόωντι
 λείβεται, ὅσσε δὲ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἔικτον, 390
 ὀρθὰς δ' ἐν λοφιῇ φρίσσει τρίχας ἀμφὶ τε δειρήν·
 τῷ ἱκελὸς Διὸς υἱὸς ἀφ' ἱππείου θόρε δίφρου.
 Ἦμος δὲ χλοερῷ κυανόπτερος ἠχέτα τέττιξ
 ὄζῳ ἐφεζόμενος θέρος ἀνθρώποισιν αἰδεῖν
 ἄρχεται, ὃν τε πόσις καὶ βρῶσις θῆλυς ἐέρση, 395
 καὶ τε πανημέριός τε καὶ ἡώιος χέει αὐδὴν
 ἵδρι ἐν αἰνοτάτῳ, ὅτε τε χροά Σείριος ἄζει,
 — τῆμος δὴ κέγχροισι πέρι γλῶχες τελέθουσι
 τοὺς τε θέρει σπείρουσιν —, ὅτ' ὄμφακες αἰόλλονται,
 οἷα Διώνυσος δῶκ' ἀνδράσι χάρμα καὶ ἄχθος· 400
 τὴν ὥρην μάρναντο, πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει.
 Ὡς δὲ λέοντε δύω ἀμφὶ κταμένης ἐλάφοιο
 ἀλλήλοισι κοτέοντες ἐπὶ σφέας ὀρμήσωσι,
 δεινὴ δέ σφ' ἰαχὴ ἄραβός θ' ἅμα γίγνεται ὀδόντων,
 οἱ δ' ὥς τ' αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες, ἀγκυλοχῆλαι, 405
 πέτρῃ ἐφ' ὑψηλῇ μεγάλα κλάζοντε μάχωνται
 αἰγὸς ὀρεσσινόμου ἢ ἀγροτέρης ἐλάφοιο
 πίονος, ἣν τ' ἐδάμασσε βαλὼν αἰζήιος ἀνὴρ
 ἰῶ ἀπὸ νευρῆς, αὐτὸς δ' ἀπαλήσεται ἄλλη
 χώρου αἰδρις ἐών· οἱ δ' ὀτραλέως ἐνόησαν, 410
 ἐσσυμένως δὲ οἱ ἀμφὶ μάχην δριμεῖαν ἔθεντο·
 ὥς οἱ κεκλήγοντες ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν.
 Ἐνθ' ἦ τοι Κύκνος μὲν, ὑπερμενέος Διὸς υἱὸν
 κτεινέμεναι μεμαῶς, σάκει ἔμβαλε χάλκεον ἔγχος,
 οὐδ' ἔρρηξεν χαλκός, ἔρυτο δὲ δῶρα θεοῖο· 415
 Ἀμφιτρυωνιάδης δέ, βίῃ Ἡρακληείῃ,

alla pianura; così quei due piombarono l'un contro l'altro con alte grida. Tutta la città dei Mirmidoni e l'inclita Iolco, ed Arne, ed Elice, e l'erbosa Antea altamente echeggiavano del grido di entrambi; essi con clamore formidabile si scontrarono; ed il saggio Zeus mandò un forte tuono e dall'alto del cielo fece cadere gocce di sangue, dando il segnale della pugna al figlio suo dal grande ardimento. Quale, nelle gole di un monte, il cinghiale dalle zanne sporgenti, difficile a scovarsi, medita nell'animo di attaccare i cacciatori, ed arrota le bianche zanne voltandosi di fianco, mentre la schiuma gli cola attorno alla bocca che digrigna; i suoi occhi son simili a fuoco ardente, ed egli arruffa le setole drizzate sul dorso ed attorno al collo: a questo somigliante, il figlio di Zeus saltò giù dall'equestre carro. Nel tempo, quando la canora cicala dalle ali scure, stando su un verde ramo, prende a cantare agli uomini l'estate – ella cui bevanda e cibo è la soave rugiada –, e per tutto il giorno fin dall'aurora effonde la sua voce nella calura più terribile, quando Sirio dissecca la pelle (ed allora crescono le reste sui chicchi del miglio che gli uomini seminano l'estate); quando prendon colore i grappoli che Dioniso donò ai mortali, come gioia ed insieme angoscia, in quel tempo invero essi combattevano, ed un grande strepito s'innalzava. E come due leoni, che litigano fra loro per un cervo ucciso, si avventano l'un contro l'altro, e si alza un terribile ruggito e insieme stridore di denti, così essi, al par di avvoltoi dalle unghie ricurve, dagli artigli adunchi, che combattono sopra un'alta roccia lanciando alte strida, per una capra che pascola nei boschi ovvero per una pingue cerva selvaggia, che ha abbattuto colpendola con un dardo scoccato dall'arco un uomo vigoroso; ed egli poi si avvia a vagare altrove, essendo inesperto dei luoghi, mentre gli avvoltoi scorgono la vittima, e con impeto attaccano battaglia su di essa: allo stesso modo essi con alte grida mossero l'un contro l'altro. Ed allora invero Cicno, bramoso di uccidere il figlio di Zeus, scagliò contro lo scudo la lancia di bronzo; ma il bronzo non riuscì a sfondare, ché stava a sua difesa il dono del dio. A sua volta il figlio di Anfitrione, la possia di Eracle, con la lunga lancia colpì violentemente

μεσσηγὺς κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος ἔγχει μακρῷ
 αὐχένα γυμνωθέντα θοῶς ὑπένερθε γενείου
 ἤλασ' ἐπικρατέως, ἀπὸ δ' ἄμφω κέρσε τένοντε
 ἀνδροφόνος μελή· μέγα γὰρ σθένος ἔμπεσε φωτός. 420
 Ἦριπε δ', ὥς ὅτε τις δρυὶς ἤριπεν ἢ ὅτε πεύκη
 ἡλίβατος, πληγεῖσα Διὸς ψολόεντι κεραυνῷ.
 ὥς ἔριπ', ἀμφὶ δέ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῷ.

Τὸν μὲν ἔπειτ' εἶασε Διὸς ταλακάρδιος υἱός,
 αὐτὸς δὲ βροτολοιγὸν Ἄρην προσιόντα δοκεύσας, 425
 δεινὸν ὄρων ὅσσοισι, λέων ὥς σώματι κύρσας,
 ὅς τε μάλ' ἐνδυκέως ῥινὸν κρατεροῖς ὀνύχεσσι
 σχίσσας ὅττι τάχιστα μελίφρονα θυμὸν ἀπηύρα·
 ἐμ μένεος δ' ἄρα τοῦ γε κελαινὸν πίμπλαται ἥτορ·
 γλαυκιῶν δ' ὅσσοις δεινὸν πλευράς τε καὶ ὠμούς 430
 οὐρῇ μαστιῶν ποσσὶν γλάφει, οὐδέ τις αὐτὸν
 ἔτλη ἐς ἄντα ἰδὼν σχεδὸν ἐλθέμεν οὐδὲ μάχεσθαι·
 τοῖος ἄρ' Ἀμφιτρυωνιάδης, ἀκόρητος αὐτῆς,
 ἀντίος ἔσθῃ Ἄρης, ἐνὶ φρεσὶ θάρσος ἀέξων,
 ἐσσυμένως· ὁ δέ οἱ σχεδὸν ἤλυθεν ἀχνύμενος κῆρ. 435
 Ἀμφότεροι δ' ἰάχοντες ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν.
 Ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ μεγάλου πέτρη πρηῶνος ὀρούσῃ,
 μακρὰ δ' ἐπιθρώσκουσα κυλίνδεται, ἡ δέ τε ἡχῇ
 ἔρχεται ἐμμεμαυῖα· πάγος δέ οἱ ἀντεβόλησεν
 ὑψηλός, τῷ δὴ συνενείκεται, ἐνθα μιν ἴσχει· 440
 τῶς <ἄρ'> ὁ μὲν ἰαχῇ βρισάρματος οὐλιος Ἄρης
 κεκληγὼς ἐπόρουσεν, ὁ δ' ἐμμαπέως ὑπέδεκτο.

Αὐτὰρ Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο,
 ἀντίῃ ἤλυθεν Ἄρης ἐρεμνὴν αἰγίδ' ἔχουσα·
 δεινὰ δ' ὑπόδρα ἰδοῦσ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα· 445
 « Ἄρες, ἐπισχε μένος κρατερόν καὶ χεῖρας ἀάπτους·
 οὐ γάρ τοι θέμις ἐστὶν ἀπὸ κλυτὰ τεύχεα δῦσαι
 Ἡρακλέα κτείναντα, Διὸς θρασυκάρδιον υἱόν·
 ἀλλ' ἄγε παῦε μάχης, μηδ' ἀντίος ἴστασ' ἐμεῖο ».

Ὡς ἔφατ'· ἀλλ' οὐ πεῖθ' Ἄρεος μεγαλήτορα θυμόν, 450
 ἀλλὰ μέγα ἰάχων, φλογὶ εἵκελα τεύχεα πάλλων
 καρπαλίμως ἐπόρουσε βίῃ Ἡρακληεῖν
 κακτάμεναι μεμαῶς· καί ῥ' ἐμβαλε χάλκεον ἔγχος,
 σπερχνὸν παιδὸς ἐοῦ κοτέων περὶ τεθνηῶτος,

in un baleno il collo nudo al di sotto del mento, ed entrambi i nervi recise il frassino uccisore di uomini, dacché tutto il vigor dell'eroe piombò sul nemico. E quegli cadde, come quando cade una quercia o un eccelso pino colpito dalla folgore fumante di Zeus: così cadde, e tutt'intorno a lui risuonarono le armi cesellate di bronzo.

Quindi il figlio di Zeus, Eracle dall'animo forte, lo lasciò lì, mentre egli — scorgendo Ares uccisore di uomini, che avanzava —, come un leone, imbattutosi in un corpo, con grande avidità ne lacera la pelle con i forti artigli e in un baleno gli strappa la dolce vita: di furore si riempie il suo nero cuore, e con gli occhi sfavillanti, e terribilmente sferzando con la coda i fianchi e le spalle, raspa con le zampe la terra, né alcuno osa, vedendoselo di fronte, accostarsi vicino e combattere: tale era il figlio di Anfitrione, mai sazio di lotta, che stette di fronte ad Ares, accrescendo nell'animo il suo ardire, con impeto immenso; ed il dio gli si fece da presso, crucciato nell'animo. Ed entrambi lanciando un grido si scagliavano l'un contro l'altro. Come quando un macigno precipita da un'alta rupe, e rotola giù con grandi balzi, ed avanza con fragore impetuosamente: ecco che gli si erge contro una balza elevata, e contro di essa va a cozzare, e quivi si arresta: tale invero il feroce Ares, greve peso per il cocchio, si lanciò alzando il grido di guerra; e l'altro a piè fermo ricevette l'attacco. Allora Atena, la figlia dell'egioco Zeus, sopraggiunse di fronte ad Ares, tenendo la nera egida, e fissandolo con pauroso cipiglio gli rivolgeva alate parole: « O Ares, frena il tuo fiero ardire e le invitte mani; infatti non è concesso dal fato che tu uccida Eracle, il figlio ardentissimo di Zeus, e lo spogli delle inclite armi. Ma orsù, cessa dalla pugna, e non stare a me contro ».

Così disse; ma non persuase l'animo intrepido di Ares. Egli al contrario, levando un alto grido, brandendo le armi fiammeggianti, si lanciò senza indugio sulla possa di Eracle, bramando di ucciderlo; egli vibrò la lancia di bronzo, violentemente irato a causa del figlio suo ucciso, contro il grande

ἐν σάκεϊ μεγάλῳ. Ἀπὸ δὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη 455
 ἔγχεος ὀρμὴν ἔτραπ' ὀρεξαμένη ἀπὸ δίφρου.
 Δριμὺ δ' Ἄρη' ἄχος εἶλεν· ἐρυσσάμενος δ' ἄορ ὀξὺ
 ἔσσυτ' ἐφ' Ἑρακλέα κρατερόφρονα· τὸν δ' ἐπιόντα
 Ἀμφιτρυωνιάδης, δεινῆς ἀκόρητος αὐτῆς,
 μηρὸν γυμνωθέντα σάκευς ὑπὸ δαιδαλέοιο 460
 οὔτασ' ἐπικρατέως· διὰ δὲ μέγα σαρκὸς ἄραξε
 δούρατι νωμήσας, ἐπὶ δὲ χθονὶ κάββαλε μέσση.
 Τῷ δὲ Φόβος καὶ Δεῖμος εὐτροχὸν ἄρμα καὶ ἵππους
 ἤλασαν αἰψ' ἐγγύς, καὶ ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
 ἐς δίφρον θῆκαν πολυδαίδαλον· αἰψά δ' ἔπειτα 465
 ἵππους μαστιέτην, ἔκοντο δὲ μακρὸν Ὀλυμπον.
 Υἱὸς δ' Ἀλκμήνης καὶ κυδάλιμος Ἴόλαος
 Κύκνον σκυλεύσαντες ἀπ' ὤμων τεύχεα καλὰ
 νίσοντ'· αἰψά δ' ἔπειτα πόλιν Τρηχῖνος ἔκοντο
 ἵπποις ὠκυπόδεσσιν. Ἀτὰρ γλαυκῶπις Ἀθήνη 470
 ἐξίκετ' Οὔλυμπόν τε μέγαν καὶ δώματα πατρός.
 Κύκνον δ' αὖ Κήυξ θάπτεν καὶ λαὸς ἀπείρων,
 οἳ ῥ' ἐγγύς ναῖον πόλιας κλειτοῦ βασιλῆος,
 Ἄνθην Μυρμιδόνων τε πόλιν κλειτήν τ' Ἰαωλκὸν
 Ἄρνην τ' ἥδ' Ἑλίκην· πολλὸς δ' ἠγείρετο λαός, 475
 τιμῶντες Κήυκα, φίλον μακάρεσσι θεοῖσιν.
 Τοῦ δὲ τάφον καὶ σῆμ' αἰδὲς ποίησεν Ἄναυρος
 ὄμβρῳ χειμερίῳ πλήθων· τῶς γάρ μιν Ἀπόλλων
 Λητοῖδης ἤνωξ', ὅτι ῥα κλειτὰς ἐκατόμβας
 ὅστις ἄγοι Πυθοῖδε ¹⁵ βίη σύλασκε δοκεύων. 480

15. Città, dove era uno dei santuari più celebri di Apollo.

scudo. Ma Atena dagli occhi splendenti sporgendosi dal cocchio deviò il colpo della lancia. Un aspro dolore colpì Ares; ed egli sguainata l'acuta spada si lanciò sull'ardimentoso Eracle; allora il figlio di Anfitrione, mai sazio della terribile pugna, raggiunse con un violento colpo di lancia lui che avanzava, alla nuda coscia sotto lo scudo dedaleo: trapassò profondamente la carne con il colpo di lancia, e lo fece crollare in mezzo al campo. Ma subito lo Spavento e il Terrore spinsero accanto ad Ares il cocchio dalle belle ruote e i cavalli, e su dalla terra dalle larghe vie lo alzarono sul cocchio molto lavorato; quindi senza indugio sferzarono i cavalli, e giunsero al grande Olimpo. Il figlio di Alcmena e l'inclito Iolao, avendo spogliato Cicno delle belle armi che avea sulle spalle, si allontanarono, e quindi tosto raggiunsero con i cavalli dai piedi veloci la città di Trachine. Ed intanto Atena dagli occhi lucenti giunse all'Olimpo immenso ed alle case del padre suo. In seguito Ceice ed il suo popolo numeroso diedero la sepoltura a Cicno: quella gente che abitava presso le città dell'inclito sovrano, Ante, e la città dei Mirmidoni, e la famosa Iolco, ed Arne, ed Elice. Numerosa era la gente che si adunava, per recare onore a Ceice, diletto agli dèi beati! Ma l'Anauro gonfio per la pioggia invernale fece sparire la tomba ed il tumulo di Cicno: così infatti gli ordinò Apollo, il figlio di Latona, poichè quegli insidiava e spogliava con la forza chiunque si recasse a Pito¹⁵ portando ricche ecatombi.

INDICI

INDICE DEI NOMI

I numeri indicano i versi dei poemi, e per il *Catalogo* e le *Grandi Eèe*, il numero ed il verso dei frammenti; sono usate le seguenti abbreviazioni: *Teog.* = *Teogonia*; *Cat.* = *Catalogo delle donne*; *Op.* = *Opere e giorni*; *Sc.* = *Scudo di Eracle*.

- Abante, figlio di Linceo ed Ipermestra, *Cat.* fr. 59.3; 65.2.
 Abanti, popolo dell'Eubea, *Cat.* fr. 96b.53.
 Acaste, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 356.
 Acasto, figlio di Pelia, *Cat.* fr. 100.
 Achei, popolo della Grecia, *Cat.* fr. 18a.17; 79.14; 95.25; 96b.47; *Op.* 651.
 Acheloo, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 340.
 Achille, figlio di Peleo e Teti, *Teog.* 1007; *Cat.* fr. 96b.92 (vedi anche Pelide).
 Acrisio, figlio di Abante ed Aglaia, *Cat.* fr. 59.8, 10; 65.2.
 Ade, dio degli inferi, *Teog.* 311, 455, 768, 850; *Cat.* fr. 19.25; 96b.118; *Op.* 153; *Sc.* 151, 227, 254.
 Admeta, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 349.
 Admeto, sovrano di Fere, *Cat.* fr. 36c; 37.2.
 Aello, una delle Arpie, *Teog.* 267.
 Aeropia, sposa di Plistene, *Cat.* fr. 93.3.
 Afidante, padre di Stenebea, *Cat.* fr. 59.18, 22.
 Afrodite, *Teog.* 16, 195, 822, 962, 975, 980, 989, 1005, 1014; *Cat.* fr. 18a.35; 20.13; 25; 52b.6, 10; 84.1; 95.5; 105.3; *Grandi Eèe* fr. 8.3.
 Agamennone, sovrano di Argo, *Cat.* fr. 18a.13, 28; 84.5; 92; 93.6; 95.14.
 Agave, figlia di Cadmo ed Armonia, *Teog.* 976.
 Agelao, figlio di Oineo ed Altea, *Cat.* fr. 19.15.
 Agenore, figlio di Pleurone, *Cat.* fr. 17.4.
 Aglaia, figlia di Zeus ed Eurinome, *Teog.* 909, 945; *Cat.* fr. 59.5.
 Agrio, figlio di Odisseo e Circe, *Teog.* 1013.
 Aiace, figlio di Telamone, *Cat.* fr. 96b.44; *Grandi Eèe* fr. 5.
 Aidoneo (= Ade), *Teog.* 913.
 Aieta, figlio del Sole e di Perseide, *Teog.* 957, 958, 992, 994; *Grandi Eèe* fr. 10.
 Aitone (= Ardente), *Cat.* fr. 29a.5, 37; 29b; 29c.
 Alastore, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.9.
 Alazigo, figlio di Alirrotio, *Cat.* fr. 30.
 Alcatoo, figlio di Portaone, *Grandi Eèe* fr. 13.
 Alcena, cane di Atteone, *Cat.* fr. [112].9.
 Alceo, figlio di Perseo ed Andromeda, *Cat.* fr. 65.7; 90.7; *Sc.* 26.
 Alcesti, figlia di Pelia ed Anassibia, *Cat.* fr. 25.20.
 Alcide, figlio di Alceo, *Sc.* 112.
 Alcione, figlia di Eolo, *Cat.* fr. 13.6.

- Alcmena, figlia di Elettrione e Lisidice, *Teog.* 526, 943, 950; *Cat.* fr. 91.19; *Grandi Eèe* fr. 3.8; *Sc.* 3, 467.
- Alcmeone, figlio di Anfiarao ed Erifile, *Cat.* fr. 91.1.
- Alfeo, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 338; *Cat.* fr. 91.9.
- Alia, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 245.
- Aliacmone, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 341.
- Aliarto (?), padre di Copreo, *Cat.* fr. 47.29.
- Alimede, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 255.
- Alirrotio, figlio di Periere, *Cat.* fr. 30.
- Alo, città dell'Eolia, *Cat.* fr. 16.
- Aloeo, figlio di Posidone e Canace, *Cat.* fr. 16.
- Altea, figlia di Testio ed Euritemista, *Cat.* fr. 18a.5; 19.14.
- Altitonante (= Zeus), *Cat.* fr. 71.19.
- Amarinceo, sovrano dell'Elide, *Cat.* fr. 10a; 10b.1.
- Amarinto, cane di Atteone, *Cat.* fr. [112].10.
- Ambidestro (= Efesto), *Teog.* 571, 579; *Cat.* fr. 101.3; *Op.* 70; *Sc.* 219.
- Amicla, padre di Giacinto, *Cat.* fr. 82.1.
- Amiro, fiume della Tessaglia, *Cat.* fr. 38.2.
- Amore, figlio della Notte, *Teog.* 224.
- Ampice, padre di Mopso, *Sc.* 181.
- Anassibia, moglie di Nestore, *Cat.* fr. 24b.14.
- Anassibia, moglie di Pelia, *Cat.* fr. 25.19.
- Anassibio, figlio di Plistene ed Aeropia, *Cat.* fr. 93.5.
- Anauro, fiume della Tessaglia, *Sc.* 477.
- Anchora, eroe omerico, *Teog.* 1009.
- Andreide (= figlio di Andreo), *Cat.* fr. 47.34.
- Andremone, sovrano dell'Etolia, *Cat.* fr. 95.28.
- Androgeo, figlio di Minosse, *Cat.* fr. 69.
- Andromeda, moglie di Perseo, *Cat.* fr. 65.6.
- Anfiarao, figlio di Oicleo ed Ipermestra, *Cat.* fr. 19.34; 95.16.
- Anfidamante, eroe di Calcide, *Op.* 654.
- Anfimaco, figlio di Cteato, *Cat.* fr. 20.2.
- Anfimaco, figlio di Elettrione, *Cat.* fr. 91.14.
- Anfione, figlio di Iaso, *Cat.* fr. 23a.6.
- Anfione, sposo di Niobe, *Cat.* fr. 88; 89.
- Anfro, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 360.
- Anfitrione, sposo di Alcmena, *Sc.* 3.
- Anfitrionide (figlio di Anfitrione), *Teog.* 317.
- Anfitrite, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 243, 254, 930.
- Antagora, figlio di Euripilo, *Cat.* fr. 29a.60.
- Ante, città dei Mirmidoni, *Sc.* 474.
- Antea, città dei Mirmidoni, *Sc.* 381.
- Antemoessa (= Fiorita), isola delle Sirene, *Cat.* fr. 21.
- Antifo, figlio di Mirmidone e Pisidice, *Cat.* fr. 13.11.
- Antiloc, figlio di Nestore, *Cat.* fr. 24b.10.
- Antimena, figlia di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.9.

- Apesante, monte della Nemea, *Teog.* 331.
- Apollo, figlio di Zeus e Latona, *Teog.* 14, 94, 347, 918; *Cat.* fr. 19.12; 20.22; 23a.29; 32; 34; 36a.11; 43.16; 109.1, 5; *Grandi Eèe* fr. 7.5; 15; *Op.* 771; *Sc.* 58, 68, 70, 100, 478.
- Arabo, figlio di Hermes e di Tronia, *Cat.* fr. 66.1.
- Arcadia, regione della Grecia, *Cat.* fr. 18a.32.
- Arcade, padre di Afidante, *Cat.* fr. 59.17, 22; 79.8.
- Ardesco, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 345.
- Ares, figlio di Zeus ed Era, *Teog.* 922, 933, 936; *Cat.* fr. 1.18; 10b.1; 19.4, 16; 20.30; 83.2; 91.6; *Op.* 145; *Sc.* 57, 59, 98, 109, 181, 191, 192, 335, 346, 357, 425, 434, 441, 444, 446, 450, 457.
- Arestore, sposo di Micene, *Grandi Eèe* fr. 1.
- Aretiade (= figlia di Ares), *Cat.* fr. 71.32.
- Areto, figlio di Nestore, *Cat.* fr. 24b.11.
- Arge, uno dei Ciclopi, *Teog.* 140, 501a.
- Argifonte (= Hermes), *Cat.* fr. 43.18, 56; *Op.* 68, 77, 84.
- Arginno, figlio di Copreo e Pissidice, *Cat.* fr. 47.33.
- Argiva (= Elena), *Cat.* fr. 18a.20; 79.21; 96b.62; 104.6.
- Argo, figlio di Zeus, *Grandi Eèe* fr. 2.
- Argo, figlio di Frisso, *Grandi Eèe* fr. 10.
- Argo, città della Grecia, *Cat.* fr. 19.36; 25.10; 57; 58(bis); 59.10; 93.6; 95.17; *Grandi Eèe* fr. 11.3.
- Argo, guardiano di Io, *Cat.* fr. 55b.
- Arianna, sposa di Dioniso, *Teog.* 947.
- Arimi, popoli di sotterra, *Teog.* 304.
- Arione, nome di un cavallo, *Sc.* 120.
- Arisbante, *Grandi Eèe* fr. 11.1.
- Aristecma, figlia di Illo, *Cat.* fr. 94.1.
- Aristeo, figlio di Apollo e Cirene, *Teog.* 977; *Cat.* fr. 104.1.
- Armonia, figlia di Ares ed Afrodite, *Teog.* 937, 975.
- Arne, città della Beozia, *Sc.* 381, 475.
- Arpie, figlie di Taumante ed Elettra, *Teog.* 267; *Cat.* fr. 52b.18; 72.
- Arsinoe, figlia di Leucippo, *Cat.* fr. 31; 32.
- Artemide, figlia di Zeus e Latona, *Teog.* 14, 918; *Cat.* fr. 18a.18, 26.
- Arto, uno dei Centauri, *Sc.* 186.
- Arturo, astro, *Op.* 566, 610.
- Asbolo, uno dei Centauri, *Sc.* 185.
- Asclepio, figlio di Apollo, *Cat.* fr. 31; 32; 35; 37.5.
- Ascra, villaggio della Tessaglia, *Op.* 640.
- Asia, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 359.
- Asia, regione, *Cat.* fr. 79.11; 86.3.
- Asine, città della Grecia, *Cat.* fr. 96b.49.
- Asteria, figlia di Ceo e Febe, *Teog.* 409.
- Asterio, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.10.
- Asterodia, figlia di Dione, *Cat.* fr. 37.8.
- Astidamia, figlia di Pelope, *Cat.* fr. 90.4, 6.

- Astreo, figlio di Creio ed Euribia, *Teog.* 376, 378.
- Atalanta, sposa di Ippomene, *Cat.* fr. 49; 50.2; 51; 52b.5, 20.
- Atamante, figlio di Eolo, *Cat.* fr. 8.2; 47.2, 8, 9.
- Ate (= Rovina), figlia della Contesa, *Teog.* 230; *Op.* 23.
- Atena, figlia di Zeus, *Teog.* 13, 318, 573, 577, 888, 924; *Cat.* fr. 23a.19, 22, 31; 29a.38, 71, 78; 47.11, 14; 146; *Op.* 63, 72, 76, 430; *Sc.* 126, 325, 343, 443, 455, 470.
- Atene, città della Grecia, *Cat.* fr. 29a.67; 69; 95.43.
- Atlante, figlio di Giapeto e Climene, *Teog.* 509, 517, 938; *Cat.* fr. 71.25.
- Atreo, figlio di Pelope ed Ippodamia, *Cat.* fr. 92.
- Atride (= figlio di Atreo), *Cat.* fr. 96b.86.
- Atropo, una delle Parche, *Teog.* 218, 905; *Sc.* 259.
- Attea, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 249.
- Atteo (o Atteone), allievo di Chirone, *Cat.* fr. [112].1, 4, 12; [113].17.
- Attore, figlio di Forbante, *Cat.* fr. 13.11; 14a.12, 15; 95.36.
- Aulide, città e porto della Beozia, *Op.* 651.
- Aurora, figlia di Iperione e Tia, *Teog.* 19, 372, 378, 451; 984; *Op.* 578, 610.
- Autolico, figlio di Filonide, *Cat.* fr. 43.15, 18.
- Autonoe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 258.
- Autonoe, figlia di Cadmo ed Armonia, *Teog.* 977.
- Bacco (= Dioniso), *Cat.* fr. 47.5.
- Balio, cane di Atteone, *Cat.* fr. [112].10.
- Battaglie, figlie della Discordia, *Teog.* 228.
- Bebiade, palude della Tessaglia, *Cat.* fr. 38.4.
- Bellerofonte, figlio di Posidone ed Eurinome, *Teog.* 325; *Cat.* fr. 29a.82.
- Belo, padre di Tronia, *Cat.* fr. 66.2.
- Beoti, popolo della Beozia, *Sc.* 24.
- Beozia, regione della Grecia, *Cat.* fr. 87.
- Biante, figlio di Amitaone ed Eidomene, *Cat.* fr. 25.5, 9, 13, 19.
- Biasimo, figlio della Notte, *Teog.* 214.
- Bia (= Forza), *Teog.* 385.
- Borea, figlio di Astreo ed Aurora, *Teog.* 379, 870; *Cat.* fr. 96b.126; *Op.* 506, 518, 547, 553.
- Borea, cane di Atteone, *Cat.* fr. [112].3.
- Briareo, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 149, 617, 714, 734, 817; (nella forma Obriareo), *Teog.* 617.
- Bronte, uno dei Ciclopi, *Teog.* 140, 501a; *Cat.* fr. 36a.2.
- Brotea, figlio di Tantalo, *Cat.* fr. 86.6.
- Bute, padre di Policaone, *Cat.* fr. 94.2; *Grandi Eèe* fr. 6.
- Cadmo, sposo di Armonia, *Teog.* 326, 937, 975; *Cat.* fr. 91.2.
- Caico, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 343.
- Calcide, città dell'Eubea, *Op.* 655.
- Calciopa, figlia di Cometa, *Cat.* fr. 47.39.

- Calcodonte, padre di Elefenore, *Cat.* fr. 96b.53.
- Calcone, figlio di Euripilo, *Cat.* fr. 29a.60.
- Calice, madre di Endimione, *Cat.* fr. 97b.
- Caligine, *Sc.* 264.
- Calipso, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 359, 1017; *Cat.* fr. 71.31.
- Calliope, una delle Muse, *Teog.* 79.
- Calliroe, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 288, 351, 981.
- Caos, uno dei tre dei primigeni, *Teog.* 116, 123.
- Cariti (vedi Grazie), figlie di Zeus ed Eurinome, *Teog.* 64, 907, 946; *Cat.* fr. 29a.4; 47.38; 48; 50.3; 95.6; 103.1; 106.16.
- Castore, figlio di Tindaro, *Cat.* fr. 95.13, 27, 31.
- Catreo, figlio di Minosse, *Cat.* fr. 93.2.
- Cefalleni, popolo della Grecia, *Cat.* fr. 71.30.
- Cefalo, padre di Fetonte, *Teog.* 986.
- Cefeo, padre di Andromeda, *Cat.* fr. 65.6.
- Cefiso, fiume, *Cat.* fr. 47.17; 48.
- Celeneo, figlio di Elettrione e Lisidice, *Cat.* fr. 91.14.
- Ceneo, uno dei Lapiti, *Sc.* 179.
- Centauri, *Cat.* fr. 101.5; *Sc.* 184.
- Ceo, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 134, 404.
- Cerbero, figlio di Echidna, *Teog.* 311.
- Cerceide, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 355.
- Ceto, figlia del Mare e della Terra, *Teog.* 238, 270, 333, 336.
- Ceice, sposo di Alcione, *Cat.* fr. 13.4; 94.3; *Sc.* 354, 472, 476.
- Cheresilao, figlio di Iaso, *Cat.* fr. 94.10.
- Cherone, figlio di Apollo e Tero, *Grandi Eèe* fr. 7.6.
- Chiacchiere, figlie della Contesa, *Teog.* 229.
- Chimera, figlia di Echidna, *Teog.* 319; *Cat.* fr. 29a.87.
- Chirone, figlio di Fillira, *Teog.* 1001; *Cat.* fr. 27.2; 28; [113].2, 3, 5.
- Ciclopi, figli della Terra, *Teog.* 139, 144; *Cat.* fr. 34.
- Cicno, figlio di Ares e Pelopea, *Sc.* 57, 65, 329, 331, 346, 350, 368, 413, 468, 472.
- Cielo (= Urano), dio primigenio, *Teog.* 45, 106, 127, 133, 147, 154, 159, 176, 208, 421, 461, 463, 470, 486, 502, 644, 702, 891, 919, 929.
- Cillenio (= di Cillene), *Cat.* fr. 43.18.
- Cimatolege, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 253.
- Cimo, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 255.
- Cimodoce, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 252.
- Cimopolea, figlia di Posidone, *Teog.* 819.
- Cimotoe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 245.
- Cinocefali, popolo mitico, *Cat.* fr. 71.8.
- Cipro, isola della Grecia, *Teog.* 193, 199.
- Circe, figlia del Sole e Perseide, *Teog.* 957, 1011.
- Cirene, figlia di Peneo, *Cat.* fr. 103.2.
- Citera, isola della Grecia, *Teog.* 192, 198.
- Citerea (= Afrodite), *Teog.* 196, 198, 934, 1008.

- Climene, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 351, 508.
- Climeno, figlio di Oineo ed Altea, *Cat.* fr. 19.16.
- Clio, una delle Muse, *Teog.* 77.
- Clitemestra, figlia di Tindaro e Leda, *Cat.* fr. 18a.9, 14, 27; 84.5.
- Clitia, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 352.
- Clitio, figlio di Eurito, *Cat.* fr. 20.29.
- Cloride, figlia di Anfione, *Cat.* fr. 23a.7.
- Cloto, una delle Parche, *Teog.* 218, 905; *Sc.* 258.
- Cometa, figlio di Testio, *Cat.* fr. 47.39.
- Contesa (= Eris), figlia della Notte, *Teog.* 225, 226; *Op.* 11, 16, 24, 28, 804; *Sc.* 148, 156.
- Contrattacco, *Sc.* 154.
- Coo, isola della Grecia, *Cat.* fr. 29a.57, 66.
- Coone (?), eroe eponimo di Coo, *Cat.* fr. 29a.59.
- Copreo, figlio di Aliarto?, *Cat.* fr. 47.29.
- Corinto, città della Grecia, *Cat.* fr. 96b.48.
- Coronide, figlia di Flegias, *Cat.* fr. 39.3.
- Cotto, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 149, 618, 654, 714, 734, 817.
- Creio, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 134, 375.
- Creonte, sposo di Enioche, *Sc.* 83.
- Creta, isola della Grecia, *Teog.* 477, 480, 971; *Cat.* fr. 67a; 93.1; 96b.56.
- Creteo, figlio di Eolo, *Cat.* fr. 8.2; 22a.29.
- Crisaore, nato dal sangue di Medusa, *Teog.* 280, 287, 979.
- Criseide, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 359.
- Criso, figlio di Foco ed Asterodia, *Cat.* fr. 37.10, 17.
- Cromio, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.12.
- Cronide (= Zeus), *Teog.* 4, 53, 412, 423, 450, 572, 624, 949; *Cat.* fr. 19.33; 21; 67b.11; 71.16; 85.6; 91.22; 102.11; 106.13; 108.2; *Op.* 18, 71, 138, 158, 168, 239, 242, 247, 259, 276; *Sc.* 53, 56.
- Crono, ultimo figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 18, 73, 137, 168, 395, 453, 459, 473, 476, 495, 534, 625, 630, 634, 648, 660, 668, 851; *Op.* 69, 111, 169.
- Crotalo, eroe ucciso da Enomao, *Grandi Eèe* fr. 13.
- Cteato, figlio di Moline, *Cat.* fr. 14a.16.
- Ctesippo, figlio di Eneo ed Altea, *Cat.* fr. 19.19.
- Cuma, città della Magna Grecia, *Op.* 636.
- Cureti, popolo dell'Etolia, *Cat.* fr. 19.13.
- Cureti, divinità, *Cat.* fr. 54.3.
- Danae, madre di Perseo, *Cat.* fr. 59.15; 65.2; *Sc.* 216, 229.
- Danai, popolo greco in genere, *Cat.* fr. 67b.30; 91.6.
- Danaidi (= figlie di Danao), *Cat.* fr. 58.
- Danao, figlio di Belo, *Cat.* fr. 58.
- Dardanidi (= figlie di Dardano), *Cat.* fr. 79.12.
- Dardano, figlio di Zeus ed Elettra, *Cat.* fr. 85.7, 13; 86.5.
- Deianira, figlia di Oineo ed Altea, *Cat.* fr. 19.17.
- Deimaco, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.11.

- Deimaco, figlio di Elettrione e Lisidice, *Cat.* fr. 91.15.
- Deimaco, figlio di Policaone e di Aristecma, *Cat.* fr. 94.7.
- Deione, figlio di Eurito, *Cat.* fr. 20.29.
- Deioneo, figlio di Eolo, *Cat.* fr. 37.9.
- Demetra, figlia di Crono e Rea, *Teog.* 454, 912, 969; *Cat.* fr. 85.9, 12; *Op.* 32, 300, 393, 465, 466, 597, 805; *Sc.* 290.
- Demodoce, figlia di Agenore, *Cat.* fr. 17.5.
- Desiderio, vedi Himeros.
- Deucalione, figlio di Prometeo e Pandora, *Cat.* fr. 2a; 2b; 3.1; 4; 5; 96b.57; 108.3.
- Diche (= Giustizia), figlia di Zeus e Temi, *Teog.* 902; *Op.* 220, 256.
- Didimi, colli della Tessaglia, *Cat.* fr. 38.2.
- Dinamene, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 248.
- Diomeda, figlia di Lapite, *Cat.* fr. 82.5.
- Dione, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 17, 353.
- Dioniso, figlio di Zeus e Semele, *Teog.* 941, 947; *Cat.* fr. 25.15; 61; 110.1; [113].7; *Op.* 614; *Sc.* 400.
- Dispute, figlie della Contesa, *Teog.* 229.
- Ditti, figlio di Magnete, *Cat.* fr. 6.
- Dolori, figli della Contesa, *Teog.* 227.
- Doride, figlia di Oceano e Teti, sposa di Nereo, madre delle Nereidi (fra cui l'omonima Doride), *Teog.* 241, 350.
- Doride, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 250.
- Doro, figlio di Elleno, *Cat.* fr. 7.2.
- Dotia, pianura della Tessaglia, *Cat.* fr. 38.3; 44.
- Doto, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 248.
- Drialo, uno dei Centauri, *Sc.* 187.
- Driante, uno dei Lapiti, *Sc.* 179.
- Eaco, figlio di Egina, *Teog.* 1005; *Cat.* fr. 98.1; 102.3, 7.
- Ebalo, padre di Tindaro, *Cat.* fr. 95.38; *Grandi Eèe* fr. 12.
- Ebe, figlia di Zeus ed Era, *Teog.* 17, 922, 950; *Cat.* fr. 19.28; 106.8.
- Ecalia, città mitica, *Cat.* fr. 20.32.
- Ecate, figlia di Perse ed Asteria, *Teog.* 411, 418, 441; *Grandi Eèe* fr. 16.
- Ecate (= Ifigenia divinizzata dopo la morte), *Cat.* fr. 18b.
- Echefrone, figlio di Nestore, *Cat.* fr. 24b.11.
- Echemo, sposo di Timandra, *Cat.* fr. 18a.31; 74.3.
- Echidna (= Vipera), figlia di Ceto, *Teog.* 297, 304.
- Echinadi, isole del mar Ionio, *Cat.* fr. 91.17.
- Edipo, figlio di Laio, *Cat.* fr. 91.4; *Op.* 163.
- Eetione, figlio di Zeus ed Elettra, *Cat.* fr. 85.8, 11.
- Efesto, figlio di Zeus ed Era, *Teog.* 866, 927, 945; *Cat.* fr. 67b.4; *Op.* 60; *Sc.* 123, 244, 297, 313, 319.
- Egeo, monte di Creta, *Teog.* 484.
- Egeo, padre di Teseo, *Sc.* 182.
- Egina, isola della Grecia, *Cat.* fr. 96b.47.
- Egisto, amante di Clitemestra, *Cat.* fr. 84.6.
- Egitto, figlio di Belo, *Cat.* fr. 57.
- Eione, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 255.

- Elato, padre di Ischi, *Cat.* fr. 39.4.
- Elefenore, sovrano dell'Eubea, fr. 96b.12.
- Elena, figlia di Zeus e Leda, *Cat.* fr. 84.7; 95.32, 42, 51; 96b.43, 62, 91; *Op.* 165.
- Elettra, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 266, 349.
- Elettra, figlia di Agamennone, *Cat.* 18a.16.
- Elettra, figlia di Atlante, *Cat.* fr. 85.5; 86.5.
- Elettrione, figlio di Perseo ed Andromeda, *Cat.* fr. 65.7; 91.10, 20; *Sc.* 3, 82, 86.
- Elettrionide (= figlia di Elettrione), *Sc.* 16, 35.
- Eleutere, città della Beozia, *Teog.* 54.
- Elice, città dell'Acaia, *Sc.* 381, 475.
- Elicona, monte della Beozia, *Teog.* 2, 7, 23; *Cat.* fr. 20.12; *Op.* 639, 658.
- Eliconio (= dell'Elicona), *Teog.* 1.
- Ellade, *Op.* 653.
- Ellopie, regione greca dove si trovava la città di Dodona, *Cat.* fr. 111.1.
- Elle, figlia di Atamante e sorella di Frisso, *Cat.* fr. 46.
- Elleno, figlio di Pirra, *Cat.* 2a; 7.1.
- Ematione, figlio di Titone ed Aurora, *Teog.* 985.
- Endeo, figlio di Oicleo ed Ipermestra, *Cat.* fr. 19.40.
- Endimione, figlio di Aetlio e di Calice, *Cat.* fr. 97b; *Grandi Eèe* fr. 14.
- Enea, figlio di Anchise ed Afrodite, *Teog.* 1008.
- Eneo (= Zeus), *Cat.* fr. 73.
- Enialio (= Ares), *Sc.* 371.
- Enio, figlia di Forco e Ceto, *Teog.* 273.
- Enioche, sposa di Creonte, *Sc.* 83.
- Enipeo, fiume della Tessaglia, *Cat.* fr. 22a.35.
- Ennosigeo (Posidone), *Teog.* 441, 456, 818, 930; *Cat.* fr. 14a.13, 15; *Grandi Eèe* fr. 8.2.
- Eno, monte della Cefallenia, *Cat.* fr. 73.
- Enomao, padre di Ippodamia, *Grandi Eèe* fr. 13.
- Eolide (= figli di Eolo), *Cat.* fr. 8.1.
- Eolo, figlio di Elleno, *Cat.* fr. 7.1; 29a.29, 75.
- Epafio, figlio di Zeus ed Io, *Cat.* fr. 71.11, 16.
- Epei, popolo dell'Elide settentrionale, *Cat.* 10b.2.
- Epidauro, città dell'Argolide, *Cat.* fr. 96b.46.
- Epidauro, figlia di Argo, *Grandi Eèe* fr. 2.
- Epilao, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.11.
- Epilao, figlio di Elettrione e Lisidice, *Cat.* fr. 91.15.
- Epimeteo, figlio di Giapeto e Climene, *Teog.* 511; *Op.* 84, 85.
- Epito, figlio di Elato e nipote di Arcade, *Cat.* fr. 80.
- Eptaporo, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 341.
- Era, figlia di Crono e Rea, *Teog.* 11, 314, 328, 454, 921, 927, 952; *Cat.* fr. 19.29, 30; 55b; 61; 106.9, 10; *Grandi Eèe* fr. 14.
- Eracle, figlio di Zeus ed Alcmena, *Teog.* 289, 315, 318, 332, 527, 530, 943, 951, 982; *Cat.* fr. 1.22; 19.3, 18, 23; 23a.23, 25, 27, 30; 24b.1; 79.9; 90.11; 106.17; *Grandi Eèe* fr. 3; 5;

- Sc. 52, 69, 74, 115, 138, 349, 416, 448, 452, 458.
- Erato, una delle Muse, *Teog.* 78.
- Erato, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 246.
- Erebo, figlio del Caos, *Teog.* 123, 125, 515, 669.
- Eridano, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 338; *Cat.* fr. 71.23.
- Erinni, figlie della Terra, *Teog.* 185, 472; *Op.* 803.
- Eriopide, figlia di Apollo ed Arsinoe, *Cat.* fr. 32.
- Erisittone, padre di Mestra, *Cat.* fr. 29a.2; 29b.
- Eritia, isola, *Teog.* 290, 983.
- Erittonio, figlio di Dardano, *Cat.* fr. 85.14.
- Ermes, figlio di Zeus e Maia, *Teog.* 444, 938; *Cat.* fr. 1.21; 43.17; 66.1; 73; *Op.* 68 (vedi Argifonte).
- Ermione, figlia di Menelao ed Elena, *Cat.* fr. 83.1; 96b.94.
- Ermione, città dell'Asia, *Cat.* fr. 96b.49.
- Ermo, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 343; *Cat.* fr. 86.4.
- Eros, uno dei tre dei primigeni, *Teog.* 120, 201.
- Esepo, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 342.
- Esiodo, *Teog.* 22.
- Esone, figlio di Creteo e Tiro, *Cat.* fr. 26, 27.1; 40.1.
- Esonide (= Giasone, figlio di Esone), *Teog.* 993, 999.
- Esperidi, figlie della Notte, *Teog.* 215, 275, 518.
- Essadio, uno dei Lapiti, *Sc.* 180.
- Estia, figlia di Crono e Rea, *Teog.* 454.
- Eteide (= abitante del monte Eta), *Cat.* fr. 20.26.
- Eteoclo, figlio di Cefiso, *Cat.* fr. 47.34; 48.
- Etere, figlio della Notte, *Teog.* 124.
- Etiopi, popolo dell'Africa, *Teog.* 985; *Cat.* fr. 71.15, 17.
- Etna, monte della Sicilia, *Cat.* fr. 71.25.
- Etoli, abitanti dell'Etolia, *Cat.* fr. 95.28.
- Etolia, regione della Grecia, *Cat.* fr. 18a.6.
- Ettore, figlio di Priamo, *Cat.* fr. 67b.29.
- Eubea, isola dell'Egeo, *Cat.* fr. 96b.52.
- Eucrante, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 243.
- Eudora, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 244.
- Eudora, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 360.
- Eufemo, figlio di Mecionica, *Grandi Eèe* fr. 8.
- Eufrosine, una delle Grazie, *Teog.* 909.
- Eulimene, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 247.
- Eunice, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 246.
- Eunomia, figlia di Zeus e Temi, *Teog.* 902.
- Eupompe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 261.
- Euriale, figlia di Forco e Ceto, una delle Gorgoni, *Teog.* 276.
- Eurialo, eroe ucciso da Enomao, *Grandi Eèe* fr. 13.
- Euribia, figlia del Mare e della Terra, *Teog.* 239, 375.
- Euribio, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.11.
- Euribio, figlio di Elettrione e Lisidice, *Cat.* fr. 91.15.
- Euridice, sposa di Acrisio e madre di Danae, *Cat.* fr. 59.12.

- Eurigie, figlio di Minosse, *Cat.* fr. 69(bis).
- Eurigio (= Eurigie), *Cat.* fr. 70.
- Eurimaco, eroe ucciso da Enomao, *Grandi Eèe* fr. 13.
- Eurinome, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 358, 907.
- Eurinome, figlia di Niso, *Cat.* fr. 29a.71.
- Euripilo, figlio di Posidone e Mestra, *Cat.* fr. 29a.58.
- Euristeo, figlio di Stenelo, *Sc.* 91.
- Euritemista, figlia di Portaone e Laotoe, *Cat.* fr. 20.9.
- Euritione, pastore, *Teog.* 293.
- Eurito, figlio di Moline, *Cat.* fr. 14a.16.
- Eurito, figlio di Stratonica, *Cat.* fr. 20.28.
- Europa, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 357.
- Europa, figlia di Fenice, *Cat.* fr. 67a; 67b.8.
- Eurota, padre di Mecionica, *Grandi Eèe* fr. 8.
- Euterpe, una delle Muse, *Teog.* 77.
- Evagora, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 257.
- Evagora, figlia di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.9.
- Evarne, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 259.
- Evecma, figlia di Illo, *Cat.* fr. 94.1, 9; *Grandi Eèe* fr. 6.
- Evemone, figlio di Eteoclo, *Cat.* fr. 47.36.
- Eveno, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 345.
- Evippe, figlia di Leucone, *Cat.* fr. 47.10.
- Falero, uno dei Lapiti, *Sc.* 180.
- Fame, figlia della Contesa, *Teog.* 227; *Op.* 299, 302.
- Faside, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 340.
- Febe, figlia del Cielo e della Terra, *Teog.* 136, 404.
- Febo (= Apollo), figlio di Zeus e Latona, *Teog.* 14; *Cat.* fr. 20.22; 23a.29; 33a.3; 39.3; 82.8; *Sc.* 68, 100.
- Fello, figlio di Melibea, *Cat.* fr. 81.
- Fenice, padre di Europa, *Cat.* fr. 67a; 67b.7.
- Fereo, figlio di Oineo ed Altea, *Cat.* fr. 19.15.
- Ferusa, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 248.
- Fetonte, figlio di Cefalo ed Aurora, *Teog.* 987.
- Ficio, monte ad ovest di Tebe, *Sc.* 33.
- Filace, città dell'Achea, *Cat.* fr. 37.9.
- Filaco, sovrano di Filace, *Cat.* fr. 95.35.
- Filammone, figlio di Filonide, *Cat.* fr. 43.15.
- Filante, sposo di Lipefile, *Grandi Eèe*, fr. 7.1.
- Fileo, figlio di Augea, *Cat.* 84.4.
- Fillira, padre di Chirone, *Teog.* 1002; *Cat.* fr. [113].4.
- Filonide, figlia di Deione, *Cat.* fr. 43.14.
- Filonoe, figlia di Tindaro e Leda, *Cat.* fr. 18a.10.
- Filonomo, figlio di Elettrione e Lisidice, *Cat.* fr. 91.14.
- Filottete, eroe omerico, *Cat.* fr. 95.1.
- Fitteo, padre di Ipποstrato, *Cat.* fr. 10b.2.
- Fiumi, figli di Oceano e Teti, *Teog.* 337, 348.
- Flegias, figlio di Ares e Dotide, *Cat.* fr. 39.4.

- Flegra, luogo della Tracia, *Cat.* fr. 29a.65.
- Flegreo (di Flegra), *Cat.* fr. 71.25.
- Focesi, popolo della Focide, *Sc.* 25.
- Foco, figlio di Eaco e Psamate, *Teog.* 1004; *Cat.* fr. 37.8.
- Forbante, padre di Scilla, *Grandi Eèe* fr. 16.
- Forco, figlio del Mare e della Terra, *Teog.* 237, 270, 333, 336.
- Foroneo, figlio di Inaco, *Cat.* fr. 54.
- Frisso, figlio di Atamante, *Cat.* fr. 46; 74; *Grandi Eèe* fr. 9; 10.
- Ftia, città della Tessaglia, *Cat.* fr. 102.1; 103.1.
- Galassaura, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 353.
- Galatea, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 250.
- Galene, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 244.
- Gerenio (= cittadino di Gereno), *Cat.* fr. 24a; 24b.7, 8.
- Gereno, città della Messenia, *Cat.* fr. 24a.
- Gerione, figlio di Crisaore e Calliroe, *Teog.* 287, 309, 982.
- Giacinto, figlio di Amicla e Diomeda, *Cat.* fr. 82.6.
- Giapeto, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 18, 134, 507, 528, 543, 559, 565, 614, 746; *Op.* 50, 54.
- Giasone, figlio di Esone e Polimela, *Teog.* 1000; *Cat.* fr. 26; 27.1.
- Giganti, figli della Terra, *Teog.* 50, 185; *Cat.* fr. 29a.65.
- Gige, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 149, 618, 714, 734, 817.
- Giorno, figlio della Notte, *Teog.* 124, 748.
- Giuramento, figlio della Contesa, *Teog.* 231; *Op.* 219, 804.
- Glauce, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 244.
- Glauco, sposo di Mestra, *Cat.* fr. 29a.53, 82.
- Glaucanome, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 256.
- Gleno, figlio di Oineo ed Altea, *Cat.* fr. 19.19.
- Gorga, figlia di Oineo ed Altea, *Cat.* fr. 19.17.
- Gorgofono, figlio di Elettrione e Lisidice, *Cat.* fr. 91.13.
- Gorgoni, figlie di Forco e Ceto (Stenno, Euriale e Medusa), *Teog.* 274; *Cat.* fr. 91.13; *Sc.* 224, 230, 237.
- Grazie (vedi Cariti).
- Greco, figlio di Zeus e Pandora, *Cat.* fr. 3.3.
- Graie, figlie di Forco e Ceto, *Teog.* 271.
- Grenico, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 342.
- Himeros (Desiderio), *Teog.* 64, 201.
- Iadi, costellazione, *Op.* 615.
- Ianira, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 356.
- Iante, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 349.
- Iasio, figlio di Zeus, amante di Demetra, *Teog.* 970.
- Iaso, padre di Anfione e di Cheresilao, *Cat.* fr. 23a.6; 94.11.
- Ida, monte, *Teog.* 1010.
- Idia, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 352, 960.
- Idomeneo, figlio di Deucalione, *Cat.* fr. 96b.56.
- Idra, figlia di Echidna, *Teog.* 313.
- Ietto, *Grandi Eèe* fr. 11.

- Ifianassa, figlia di Preto e Stenebea, *Cat.* fr. 59.24; 61.
- Ifianira, figlia di Oicleo ed Ipermestra, *Cat.* fr. 19.39.
- Ificle, figlio di Anfitrione ed Alcmena, *Sc.* 54, 111.
- Ificlo, figlio di Filaco e Climene, *Cat.* fr. 41cd; 95.35.
- Ifigenia (= Ifimeda), *Cat.* fr. 18b.
- Ifimeda, figlia di Agamennone e Clitemestra, *Cat.* fr. 18a.15, 17.
- Ifimedeia, amante di Posidone, *Cat.* fr. 16.
- Ifinoe, figlia di Preto e Stenebea, *Cat.* fr. 59.24; 61.
- Ifito, figlio di Eurito, *Cat.* fr. 20.30.
- Ileo, figlio di Apollo, padre di Aiace Oileo, *Cat.* fr. 109.1
- Ilio, città dell'Asia Minore, *Cat.* fr. 18a.19.
- Ilitia, figlia di Zeus ed Era, *Teog.* 922.
- Illo, figlio di Eracle e Deianira, *Cat.* fr. 19.19; *Grandi Eèe* fr. 6.
- Ilo, figlio di Dardano, *Cat.* fr. 85.15.
- Inganno, figlio della Notte, *Teog.* 224.
- Ino, figlia di Cadmo ed Armonia, *Teog.* 976.
- Inseguimento, *Sc.* 154.
- Invidia, figlia di Pallante e Stige, *Teog.* 384.
- Io, figlia di Pirene, *Cat.* fr. 55b; 56.
- Iobate, sovrano della Licia, *Cat.* fr. 29a.88.
- Iofossa, figlia di Eeta, *Grandi Eèe* fr. 10.
- Iolao, figlio di Ificle ed Automedusa, *Teog.* 317; *Grandi Eèe* fr. 7; *Sc.* 74, 77, 78, 102, 118, 323, 340, 467.
- Iole, figlia di Melaneo e Stratonica, *Cat.* fr. 20.31.
- Iolco, città della Tessaglia (anche nella forma Iacolco), *Teog.* 997; *Cat.* fr. 25.17; 102.2; *Sc.* 380, 474.
- Iperborei, popolo mitico, *Cat.* fr. 71.21.
- Iperesia, città dell'Acaia, *Cat.* fr. 20.7.
- Iperia, figlia di Leucone, *Cat.* fr. 47.10.
- Iperione, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 134, 374.
- Iperionide (= figlio di Iperione), *Teog.* 1011.
- Iperippe, figlia di Leucone, *Cat.* fr. 47.10.
- Ipermestra, figlia di Testio, *Cat.* fr. 18a.5.
- Ipermestra, sposa di Linceo, *Cat.* fr. 65.1.
- Ippo, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 351.
- Ippoclo, figlio di Copreo e Pisidice, *Cat.* fr. 47.33.
- Ippocrene, fonte, *Teog.* 6.
- Ippodamia, figlia di Asterope, *Cat.* fr. 90.3.
- Ippodamante, figlio di Acheloo e Perimede, *Cat.* fr. 9.5.
- Ippomene, sposo di Atalanta, *Cat.* fr. 49; 51.
- Ipponoe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 251.
- Ipponoo, padre di Peribea, *Cat.* fr. 10a.
- Ippostrato, figlio di Amarinceo, *Cat.* fr. 10a.
- Ippote, figlio di Fila e Lipefile, *Grandi Eèe* fr. 7.3.
- Ippotoe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 251.
- Irene (= Pace), figlia di Zeus e Temi, *Teog.* 902.

- Iria, città della Beozia, *Cat.* fr. 87; *Grandi Eèe* fr. 8.1.
- Iris, figlia di Taumante ed Elettra, *Teog.* 266, 780, 784.
- Ischi, figlio di Elato, *Cat.* fr. 39.3.
- Istro, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 339.
- Itaca, isola della Grecia, *Cat.* fr. 95.21.
- Kere, (= Fato), figlia della Notte, *Teog.* 211, 217; *Sc.* 156, 249.
- Lacedemone, padre di Euridice, *Cat.* fr. 59.12.
- Lacedemone (= Sparta), città della Grecia, *Cat.* fr. 95.26, 30, 37.
- Lachesi, una delle Parche, *Teog.* 218, 905; *Sc.* 258.
- Ladone, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 344.
- Laerte, sovrano di Itaca, padre di Odisseo, *Cat.* fr. 95.22.
- Laodoco, figlio di Echemo e Timandra, *Cat.* fr. 18a.34.
- Laomedea, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 257.
- Laomedonte, sovrano di Troia, *Cat.* fr. 29a.64; 79.10.
- Laotoe, sposa di Portaone, *Cat.* fr. 20.7.
- Lapite, padre di Diomeda, *Cat.* fr. 82.2.
- Lapiti, popolo della Tessaglia, *Sc.* 178.
- Latino, figlio di Odisseo e Circe, *Teog.* 1013.
- Latona, sposa di Zeus, *Teog.* 18, 406, 918; *Cat.* fr. 33a.3; 36b; *Op.* 771; *Sc.* 202, 479.
- Leda, figlia di Testio ed Euritemista, *Cat.* fr. 18a.5, 8.
- Lelegi, popolo della Caria, *Cat.* fr. 108.1.
- Leneone, mese dell'anno greco, *Op.* 504.
- Lestrigone, figlio di Posidone, *Cat.* fr. 71.26.
- Leucippo, figlio di Periere, *Cat.* fr. 31; 32.
- Leucone, figlio di Atamante, *Cat.* fr. 47.9, 28.
- Leucotea, nome di Ino divinizzata, *Cat.* fr. 47.5.
- Liagora, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 257.
- Libici, popolo dell'Africa, *Cat.* fr. 71.10, 17.
- Lica, araldo di Iole, *Cat.* fr. 19.22.
- Licaone, figlio di Pelasgo, *Cat.* fr. 77; 78.1.
- Licia, regione dell'Asia Minore, *Cat.* 67b.16, 23.
- Licomede, pretendente di Elena, *Cat.* fr. 96a.
- Lilea, città della Focide, *Cat.* fr. 47.18.
- Linceo, cane di Atteone, *Cat.* fr. [112].10.
- Linceo, figlio di Egitto, *Sc.* 327.
- Lipefile, figlia di Iolao, *Grandi Eèe* fr. 7.
- Lisianassa, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 258.
- Lisidice, figlia di Pelope, *Cat.* fr. 90.4; 91.11, 20.
- Lisippe, figlia di Preto e Stenebea, *Cat.* fr. 59.24; 61.
- Litto, città di Creta, *Teog.* 477, 482.
- Locri, abitanti di Locri, *Sc.* 25.
- Locro, figlio di Fisco, sovrano dei Lelegi, *Cat.* fr. 108.1.
- Lucifero, figlio dell'Aurora, *Teog.* 381.
- Macaone, figlio di Asclepio e Xante, *Cat.* fr. 35.
- Macedone, figlio di Zeus e Tia, *Cat.* fr. 5.2.

- Magnete, figlio di Zeus e Tia, *Cat.* fr. 6.2; 8.
- Maia, figlia di Atlante, *Teog.* 938; *Cat.* fr. 104.2.
- Malgoverno, figlio della Contesa, *Teog.* 230.
- Mare, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 107, 132, 233.
- Marmace, eroe ucciso da Enomao, *Grandi Eèe* fr. 13.
- Masete, località della costa argolica, *Cat.* fr. 96b.47.
- Massageti, popolo della Scizia, *Cat.* fr. 71.8.
- Meandro, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 339.
- Mecionica, figlia di Eurota, *Grandi Eèe* fr. 8.
- Mecone, nome antico di Sicione, *Teog.* 536.
- Medea, figlia di Eeta ed Idia, *Teog.* 961.
- Medeo, figlio di Giasone e Medea, *Teog.* 1001.
- Medusa, una delle Gorgoni, *Teog.* 276.
- Medusa, figlia di Pelia ed Anassibia, *Cat.* fr. 25.21.
- Megara, città della Grecia, *Cat.* fr. 96b.48.
- Melampo, figlio di Amitaone ed Eidomene, *Cat.* fr. 25.13.
- Melaneo, figlio di Apollo e Pronoe, *Cat.* fr. 20.25.
- Melano, figlio di Iofossa, *Grandi Eèe* fr. 10.
- Melanocroti, popolo mitico, *Cat.* fr. 71.10.
- Meleagro, figlio di Eneo ed Altea, *Cat.* fr. 25.10.
- Melibea, sposa di Pelasgo, *Cat.* fr. 81.
- Melie, nome di alcune Ninfe, *Teog.* 187.
- Melite, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 247.
- Melobosi, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 354.
- Melpomene, una delle Muse, *Teog.* 77.
- Memnone, figlio di Titone ed Aurora, *Teog.* 984.
- Menelao, sposo di Elena, *Cat.* fr. 83.1; 84.7; 93.5; 95.15, 24; 96b.41, 86, 89, 93.
- Menesteo, eroe ateniese, *Cat.* fr. 95.43.
- Menesto, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 357.
- Menetio, figlio di Giapeto e Climene, *Teog.* 510, 514.
- Menippe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 260.
- Menzogne, figlie della Discordia, *Teog.* 229.
- Mestra, figlia di Erisittone, *Cat.* fr. 29a.4, 54, 66.
- Meti, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 358, 886.
- Micene, figlia di Inaco, *Grandi Eèe* fr. 1.
- Mimante, uno dei Centauri, *Sc.* 186.
- Minia, padre di Orcomeno, *Cat.* fr. 47.35; *Grandi Eèe*, fr. 11.
- Minosse, figlio di Zeus ed Europa, *Teog.* 948; *Cat.* fr. 67a; 67b.13; 68; 96b.57.
- Mirmidoni, popolo della Grecia, *Cat.* fr. 13.9; *Sc.* 380, 474.
- Mischie, figlie della Discordia, *Teog.* 228.
- Misii, popolo dell'Asia Minore, *Cat.* fr. 79.8.
- Mnemosine, figlia del Cielo e della Terra, *Teog.* 54, 135, 915.
- Moline (o Molione), figlia di Molo, *Cat.* fr. 14a.7; 14b.
- Molioni, figli di Moline, *Cat.* fr. 14b; 15.

- Moluro, figlio di Arisbante, *Grandi Ee* fr. 11.
- Monti, figli della Terra, *Teog.* 129.
- Mopso, uno dei Lapiti, *Sc.* 181.
- Morte, figlia della Notte, *Teog.* 212, 756, 759.
- Muse, figlie di Zeus e Mnemosine, *Teog.* 1, 25, 36, 52, 75, 93, 94, 96, 100, 114, 916, 966, 1022; *Cat.* fr. 1.2, 14; 20.11; *Op.* 1, 658, 662; *Sc.* 206.
- Naide, sposa di Chirone, *Cat.* fr. 28; [113].3 (nella forma Neide).
- Naubolo, figlio di Ornito, *Cat.* fr. 20.31a.
- Nausinoo, figlio di Odisseo e Calipso, *Teog.* 1018.
- Nausitoo, figlio di Odisseo e Calipso, *Teog.* 1017.
- Neleo, figlia di Posidone e Tiro, *Cat.* fr. 23a.2, 6, 20; 24b.6; 25.4, 16; 105.2.
- Nelide (= figlio di Neleo), *Cat.* fr. 105.2.
- Nemea, città della Grecia, *Teog.* 329, 331.
- Nemerte, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 262.
- Nemesi, figlia della Notte, *Teog.* 223; *Op.* 200.
- Nereo, figlio del Mare, *Teog.* 233, 240, 263, 1003.
- Neso, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 261.
- Nesso, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 341.
- Nestore, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.12; 24a; 24b.7, 14; 105.2.
- Nicippe, figlia di Pelope, *Cat.* fr. 90.4, 9.
- Nicostrato, figlio di Menelao ed Elena, *Cat.* fr. 83.2.
- Nike (Vittoria), figlia di Pallante e Stige, *Teog.* 384.
- Nilo, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 338.
- Ninfe, figlie del Cielo e della Terra, *Teog.* 130, 187.
- Niobe, figlia di Tantalo, *Cat.* fr. 89.
- Nisea, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 249.
- Niso, figlio di Pandione, *Cat.* fr. 29a.70.
- Niso, figlio di Arete, *Cat.* fr. 71.32.
- Nomio, figlio di Elettrione e Lisidice, *Cat.* fr. 91.14.
- Noto, vento, figlio di Astreo ed Aurora, *Teog.* 380, 870; *Op.* 675.
- Notte, figlia del Caos, *Teog.* 20, 107, 123, 124, 211, 213, 224, 744, 748, 757, 758; *Op.* 17.
- Nube, *Cat.* fr. 46.
- Oblio, figlio della Contesa, *Teog.* 227.
- Oceanine, figlie di Oceano, *Teog.* 364, 389, 507, 956.
- Oceano, figlio del Cielo e della Terra, *Teog.* 20, 133, 215, 242, 265, 274, 282, 288, 292, 294, 337, 362, 368, 383, 695, 776, 789, 816, 841, 908, 959, 979; *Op.* 171, 566; *Sc.* 314.
- Ocipete, una delle Arpie, *Teog.* 267; *Cat.* fr. 72.
- Ocipode, una delle Arpie, *Cat.* fr. 72.
- Ociroe, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 360.
- Ocitoe, una delle Arpie, *Cat.* fr. 72.
- Odisseo, figlio di Laerte ed Anticlea, *Teog.* 1012, 1017; *Cat.* fr. 95.21.
- Ogilio (mare), *Cat.* fr. 96b.60.

- Oicleo, sposo di Ipermestra, *Cat.* fr. 19.35; 95.16.
- Oineo, figlio di Portaone e di Eurite, *Cat.* fr. 9.7; 10a; 12.3; 19.14.
- Oleno, città dell'Etolia, *Cat.* fr. 10a; 11.1.
- Olimpio (= dell'Olimpo), *Teog.* 52, 390, 529, 884; *Cat.* fr. 102.8; *Op.* 87, 128, 245, 474.
- Olimpo, monte della Tessaglia, sede mitica degli dei, *Teog.* 25, 37, 42, 51, 62, 68, 75, 101, 113, 114, 118, 391, 397, 468, 633, 680, 689, 783, 794, 804, 842, 855, 953, 963, 966, 1022; *Cat.* fr. 1.2; 19.27; 22a.15; 33a.2; 52a.20; 59.5; *Op.* 81, 110, 139, 197, 257; *Grandi Eèe* fr. 7.2; *Sc.* 30, 79, 203, 466, 471.
- Olmio, fiume della Beozia, *Teog.* 6.
- Omargo, cane di Atteone, *Cat.* fr. [112].3.
- Onite, figlio di Eracle e Deianira, *Cat.* fr. 19.19.
- Opleo, uno dei Lapiti, *Sc.* 180.
- Orcomeno, città della Grecia, *Cat.* fr. 47.23.
- Orcomeno, figlio di Minia, *Cat.* fr. 47.30, 35; *Grandi Eèe* fr. 11.4.
- Ore, figlie di Zeus e Temi, *Teog.* 901; *Op.* 75.
- Oreste, figlio di Agamennone e Clitemestra, *Cat.* fr. 18a.28.
- Orione, costellazione, *Op.* 598, 609, 615, 619.
- Ortigia, isola dell'Eolia, *Cat.* fr. 71.26.
- Orto, figlio di Gerione ed Echidna, *Teog.* 293, 309, 327.
- Otri, monte della Tessaglia, *Teog.* 632.
- Pagaseo (= di Pagaso, Apollo), *Sc.* 70.
- Pallade (= Atena), *Teog.* 577; *Cat.* fr. 23a.22; 29a.71; *Sc.* 126.
- Pallante, figlio di Creio ed Euribia, *Teog.* 373, 383.
- Pandora, *Cat.* fr. 2a; 2b; 3.2.; *Op.* 81.
- Pandione, figlio di Dardano, *Cat.* fr. 86.12; *Op.* 568.
- Pandionide (= Niso, figlio di Pandione), *Cat.* fr. 29a.70.
- Panelleni (= Elleni), *Cat.* fr. 60; *Op.* 528.
- Panope, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 250.
- Panopeo, figlio di Foco ed Asterodia, *Cat.* fr. 37.10.
- Panopeo, città della Focide, *Cat.* fr. 47.21.
- Parche, figlie della Notte, *Teog.* 217; (figlie di Zeus e Temi) 904; *Grandi Eèe* fr. 4.
- Parnasso, monte tra la Focide e la Locride, *Teog.* 499; *Cat.* fr. 20.12.
- Partenio, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 344.
- Pasitea, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 246.
- Pasitoe, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 352.
- Patroclo, figlio di Menetio, *Cat.* fr. 67b.32.
- Pegaso, nato dal sangue di Medusa, *Teog.* 281, 325; *Cat.* fr. 29a.84.
- Peito (= Persuasione) figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 349; *Op.* 73.
- Pelasgo, nato dalla terra, *Cat.* fr. 77; 78.2.
- Peleo, figlio di Eaco, *Teog.* 1006; *Cat.* fr. 100; 102.3, 7.

- Pelia, figlio di Posidone e Tiro, *Teog.* 996; *Cat.* fr. 23a.2; 25.18.
- Pelide (= Achille), *Cat.* fr. 96b.88.
- Pelio, monte della Tessaglia, *Cat.* fr. 27.2; 96b.87, 92; 101.4.
- Pelope, padre di Lisidice, *Cat.* fr. 91.11.
- Peneo, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 343; *Cat.* fr. 103.2.
- Penfredo, figlia di Forco e Ceto, *Teog.* 273.
- Peribea, figlia di Ipponoo, *Cat.* fr. 10a.
- Periclimeno, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.12, 33; 23b; 24b.2, 4.
- Periere, figlio di Eolo, *Cat.* fr. 8.3.
- Perilao, figlio di Elettrione e Lisidice, *Cat.* fr. 91.13.
- Perimede, uno dei Centauri, *Sc.* 187.
- Permesso, ruscello della Beozia, *Teog.* 5.
- Pero, figlia di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 25.8.
- Perse, figlio di Creio ed Euribia, *Teog.* 377, 409.
- Perse, fratello di Esiodo, *Op.* 10, 27, 213, 274, 286, 299, 397, 611, 633, 641.
- Persefone, figlia di Zeus e Demetra, *Teog.* 768, 913.
- Perseide, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 356, 957.
- Perseo, figlio di Zeus e Danae, *Teog.* 280; *Cat.* fr. 59.15; 65.3, 5; 90.5; *Sc.* 216, 229.
- Perseo, figlio di Nestore, *Cat.* fr. 24b.11.
- Persepoli, figlia di Telemaco e Policasta, *Cat.* fr. 105.3.
- Peteoo, padre di Menesteo, *Cat.* fr. 95.43, 46.
- Petrea, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 357.
- Petreo, uno dei Centauri, *Sc.* 185.
- Peuceo, uno dei Centauri, *Sc.* 187.
- Pieria, regione della Tessaglia, *Teog.* 53; *Cat.* fr. 5.3; *Op.* 1; *Sc.* 206.
- Piero (variante di Piro), *Cat.* fr. 11.
- Pigmei, popolo mitico, *Cat.* fr. 71.9, 18.
- Pilaone, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.10.
- Pilo, città della Messenia, *Cat.* fr. 23a.5; 24b.3, 5; *Sc.* 360.
- Pirene, padre di Io, *Cat.* fr. 55b.
- Pirene, figlia di Ebalo, *Grandi Eeë* fr. 13.
- Piritoo, uno dei Lapiti, *Sc.* 179.
- Piritoo, figlio di Epito, *Cat.* fr. 80.
- Piro, nome di fiume, *Cat.* fr. 11.
- Pirra, madre di Elleno, *Cat.* fr. 2a.
- Pisidice, figlia di Eolo, *Cat.* fr. 13.10; 47.10.
- Pisidice, figlia di Nestore, *Cat.* fr. 24b.12.
- Pisidice, figlia di Pelia ed Anassibia, *Cat.* fr. 25.22.
- Pisidice, figlia di Leucone, *Cat.* fr. 47.10.
- Pito, villaggio alle falde del Parnasso, *Teog.* 499; *Cat.* fr. 39.2; *Sc.* 480.
- Pleiadi, costellazione, *Op.* 383, 572, 615, 619.
- Pleurone, città dell'Etolia, *Cat.* fr. 19.13.
- Plessaura, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 353.
- Plistene, padre di Agamennone, *Cat.* fr. 92; 93.4.
- Pluto, figlio di Iasio e Demetra, *Teog.* 969.
- Plutò, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 355.
- Podarce, figlio di Ificlo, *Cat.* fr. 95.35.

- Policasta, figlia di Nestore ed Anassibia, *Cat.* fr. 24b.13; 105.1
- Policaone, sposo di Aristecma, *Cat.* fr. 94.4; sposo di Evecma, *Grandi Eèe* fr. 6.
- Policreonte, sposo di Evecma, *Cat.* fr. 94.8.
- Polidette, figlio di Magnete, *Cat.* fr. 6.
- Polidora, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 354.
- Polidoro, figlio di Cadmo ed Armonia, *Teog.* 978.
- Polifonte, *Grandi Eèe* fr. 15.
- Polimela, sposa di Esone, *Cat.* fr. 26; 29.1.
- Polinice, figlio di Edipo, *Cat.* fr. 91.7.
- Polinnia, una delle Muse, *Teog.* 78.
- Polinoe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 258.
- Polluce, figlio di Zeus e Leda, *Cat.* fr. 18a.39; 18b; 95.13, 27, 31.
- Pontoporea, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 256.
- Portaone, figlio di Ippodamante, *Cat.* fr. 9.2; 20.5; *Grandi Eèe* fr. 13.
- Posidone, figlio di Crono e Rea, *Teog.* 15, 732; *Cat.* fr. 13.12; 16; 22a.32; 22b.1; 23a.13; 29a.55, 68, 81; 71.27; 109.5; *Op.* 667.
- Povertà, *Teog.* 593.
- Preto, figlio di Abante ed Aglaia, *Cat.* fr. 25.10, 12; 59.8, 16; 60; 61.
- Primno, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 350.
- Pròloco, uno dei Lapiti, *Sc.* 180.
- Prometeo, figlio di Giapeto e Climene, *Teog.* 510, 521, 546, 614; *Cat.* fr. 2a; 2b; *Op.* 48, 66.
- Pronoe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 261.
- Pronoe, figlia di Eteo, *Cat.* fr. 20.26.
- Protho, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 243.
- Proto, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 248.
- Protomedeia, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 249.
- Psamate, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 260, 1004.
- Pudore, *Op.* 200.
- Radamanto, figlio di Zeus ed Europa, *Cat.* fr. 67a; 67b.13.
- Rea, figlia del Cielo e della Terra, *Teog.* 135, 453, 467, 625, 634.
- Reso, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 340.
- Rispetto, *Op.* 200.
- Risse, figlie della Contesa, *Teog.* 229.
- Rodia, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 351.
- Rodio, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 341.
- Rovina (= Ate), figlia della Contesa, *Teog.* 230.
- Salamina, isola dell'Attica, *Cat.* fr. 96b.44.
- Salmoneo, figlio di Eolo, *Cat.* fr. 8.3; 22a.16, 26.
- Samo, figlio di Alirrotio ed Alcione, *Cat.* fr. 30.
- Sangario, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 344.
- Sao, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 243.
- Sarpedone, figlio di Zeus ed Europa, *Cat.* fr. 67a; 67b.14.

- Satiri, *Cat.* fr. 54.2.
 Sazietà, *Teog.* 593.
 Scamandro, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 345.
 Scheneo, padre di Atalanta, *Cat.* fr. 49; 50.1; 52a.12; 52b.9.
 Scilla, figlia di Forbante ed Ecate, *Grandi Ede* fr. 16.
 Sciti, popolo della Scizia, *Cat.* fr. 71.15.
 Selene, figlia di Iperione e Tia, *Teog.* 19, 371.
 Semele, figlia di Cadmo ed Armonia, *Teog.* 940, 976; *Cat.* fr. [113].6.
 Sfinge, figlia di Orto ed Echidna, *Teog.* 326.
 Simoenta, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 342.
 Sirene, *Cat.* fr. 21; 71.33.
 Sirio, astro, *Op.* 417, 587, 609; *Sc.* 153, 397.
 Sisifo, figlio di Eolo, *Cat.* fr. 8.2; 29a.18, 33, 37, 75, 80.
 Sogni, figli della Notte, *Teog.* 212.
 Sole (= Helios), figlio di Iperione e Tia, *Teog.* 19, 371, 760, 956, 958, 1011.
 Sonno, figlio della Notte, *Teog.* 212, 756, 759.
 Sorte, figlia della Notte, *Teog.* 211.
 Sotterranei, popolo mitico, *Cat.* fr. 71.9, 18.
 Sparta, città della Grecia, *Cat.* fr. 20.3.
 Sparto, cane di Atteone, *Cat.* fr. [112].3.
 Spavento, figlio di Ares ed Afrodite, *Teog.* 934; *Sc.* 144, 195, 463.
 Speio, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 245.
 Speranza, *Op.* 96.
 Stefano, figlio di Policaone ed Aristecma, *Cat.* fr. 94.6.
 Stenebea, sposa di Preto, *Cat.* fr. 59.18, 20; 61.
 Stenelo, figlio di Perseo ed Andromeda, *Cat.* fr. 65.7; 90.9.
 Stenno, figlia di Forco e Ceto, *Teog.* 276.
 Sterope, uno dei Ciclopi, *Teog.* 140, 501a.
 Sterope, figlia di Portaone e Laotoe, *Cat.* fr. 20.9.
 Stige, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 361, 383, 389, 397, 776, 805.
 Strage, figlia della Discordia, *Teog.* 228; *Sc.* 155.
 Stratio, figlio di Nestore, *Cat.* fr. 24b.11.
 Stratonica, figlia di Portaone e Laotoe, *Cat.* fr. 20.9, 23, 27.
 Strepito, *Sc.* 156.
 Strimone, fiume, figlio di Oceano e Teti, *Teog.* 339.
 Sventura, figlia della Notte, *Teog.* 214.
 Taffi, abitanti di Tafo, *Cat.* fr. 91.16; *Sc.* 19.
 Talao, figlio di Biante e Pero, *Cat.* fr. 25.8.
 Talia, una delle Muse, *Teog.* 77.
 Talia, figlia di Zeus ed Eurinome, una delle Grazie, *Teog.* 909.
 Talia, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 245.
 Tartaro, la regione degli inferi, *Teog.* 119, 682, 721, 723a, 725, 736, 807, 822, 868; *Cat.* fr. 22a.22; 36a.6; *Sc.* 235.
 Taumante, figlio del Mare e della Terra, *Teog.* 237, 265, 780.
 Tauro, figlio di Neleo e Cloride, *Cat.* fr. 23a.10.

- Tebe, città della Beozia, *Teog.* 978; *Cat.* fr. 88; 89; *Op.* 162; *Sc.* 2, 13, 49, 80, 105.
- Tegea, città greca dell'Arcadia, *Cat.* fr. 18a.32.
- Telamone, figlio di Eaco, *Grandi Eèe* fr. 5.
- Teleboi, popolo mitico dell'Acarania occidentale e isole vicine, *Cat.* fr. 65.10; *Sc.* 19.
- Telefo, figlio di Eracle, *Cat.* fr. 79.8.
- Telegono, figlio di Odisseo e Circe, *Teog.* 1014.
- Telemaco, figlio di Odisseo, *Cat.* fr. 105.1.
- Telesto, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 358.
- Temi, figlia del Cielo e della Terra, *Teog.* 16, 135, 901.
- Temisto, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 261.
- Temistonoe, figlia di Ceice, e sposa di Cicno, *Sc.* 356.
- Tero, figlia di Fila e Lipefile, *Grandi Eèe* fr. 7.4, 5.
- Terra, dea primigenia, *Teog.* 20, 45, 106, 117, 126, 147, 154, 158, 159, 173, 176, 184, 238, 421, 463, 470, 479, 494, 505, 626, 644, 702, 821, 884, 891; *Cat.* fr. 71.11.
- Terrore, figlio di Ares ed Afrodite, *Teog.* 934; *Sc.* 195, 463.
- Tersicore, una delle Muse, *Teog.* 78.
- Teseo, figlio di Egeo, *Sc.* 182.
- Testio, figlio di Agenore, *Cat.* fr. 20.35.
- Teti, figlia della Terra, *Teog.* 136, 337, 362, 368.
- Tetide, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 244, 1006.
- Tia, figlia del Cielo e della Terra, *Teog.* 135, 371.
- Tiche, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 360.
- Tideo, figlio di Oineo e Peribea, *Cat.* fr. 10a; 12.1.
- Tifaonio, la regione del monte Tifaone, *Sc.* 32.
- Tifone, figlio della Terra, *Teog.* 306, 821, 869.
- Timandra, figlia di Tindaro e Leda, *Cat.* fr. 18a. 9, 31; 84.3.
- Tindaro, figlio di Ebalo, *Cat.* fr. 18a. 7, 14; 84; 95.7. 38; 95.20; 96b.61.
- Tirinto, città dell'Argolide, *Teog.* 292; *Cat.* fr. 59.16; *Sc.* 81.
- Tiro, figlia di Salmoneo, *Cat.* fr. 22a. 25.
- Tirrenia, regione dell'Italia, *Teog.* 1016.
- Titani, figli del Cielo, *Teog.* 207, 392, 424, 630, 632, 648, 650, 663, 668, 674, 676, 697, 717, 729, 814, 820, 851, 882.
- Titaresio (= Mopso), *Sc.* 181.
- Titono, sposo di Aurora, *Teog.* 984.
- Tlesenore, figlio di Epito, *Cat.* fr. 80.
- Toante, figlio di Andremon, *Cat.* fr. 95.28.
- Toe, figlia di Nereo e Doride, *Teog.* 245, 354.
- Tosseo, figlio di Oineo ed Altea, *Cat.* fr. 19.16.
- Tosseo, figlio di Eurito, *Cat.* fr. 20.30.
- Trachine, città greca, *Sc.* 353, 355, 469.
- Tracia, regione fra la Propontide e il mare Egeo, *Op.* 507.
- Trasimede, figlio di Nestore, *Cat.* fr. 24b.10.
- Travaglio, figlio della Contesa, *Teog.* 226.
- Treto, monte della Grecia, *Teog.* 331.

- Trezene, città sulla costa dell'Argolide, *Cat.* fr. 96b.46.
- Triope, figlio di Posidone e Canace, *Cat.* fr. 29a.3.
- Tritogenia (= Atena), *Teog.* 895; *Sc.* 197.
- Tritone, figlio di Posidone ed Anfitrite, *Teog.* 931.
- Troia, città dell'Asia Minore, *Cat.* fr. 29a.63; *Op.* 165, 653.
- Troiani, abitanti di Troia, *Cat.* fr. 67b.23.
- Tronia, figlia di Belo, *Cat.* fr. 66.2.
- Tumulto, *Sc.* 155.
- Uccisione, figlia della Contesa, *Teog.* 228; *Sc.* 155.
- Urania, una delle Muse, *Teog.* 78.
- Urània, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 350.
- Urano (vedi Cielo).
- Ureo, uno dei Centauri, *Sc.* 186.
- Vecchiaia, figlia della Notte, *Teog.* 225.
- Ventosa, isola, *Cat.* fr. 21.
- Xante, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 356.
- Xante, madre di Macaone, *Cat.* fr. 35.
- Zefiro, vento, figlio di Aurora, *Teog.* 379, 870; *Cat.* fr. 52a.9; *Op.* 594.
- Zelo (= Emulazione), *Teog.* 384.
- Zete, figlio di Borea ed Oritia, *Cat.* fr. 73.
- Zeto, sposo di Tebe, *Cat.* fr. 88; 89.
- Zeus, figlio di Crono e Rea, *Teog.* 11, *passim*; *Cat.* fr. 1.2, *passim*; *Op.* 2, *passim*; *Sc.* 22, *passim*.
- Zeuxo, figlia di Oceano e Teti, *Teog.* 352.

INDICE DELLE TAVOLE

Esordio della <i>Teogonia</i> (cod. Vat. gr. 915)	p.	64
Chiusa della <i>Teogonia</i> (cod. Vat. gr. 915)	»	112
Frammento 47 del <i>Catalogo delle donne</i> sul recto e sul verso di un papiro di Ossirinco	»	192
Frammento [113] del <i>Catalogo delle donne</i> in un papiro di Ossirinco	»	240
Esordio delle <i>Opere e giorni</i> (cod. Laurentianus Plut. 31.39)	»	248
Esordio delle <i>Opere e giorni</i> nella traduzione latina di Nicola de Valle	»	256
I versi 428-431 delle <i>Opere e giorni</i> (cod. Vat. gr. 2393)	»	272
Chiusa delle <i>Opere e giorni</i> (cod. Laurentianus Plut. 31.39)	»	296

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	<i>p.</i>	7
Nota biografica	»	37
Nota bibliografica	»	39
Nota critica	»	45
Teogonia	»	59
Catalogo delle donne	»	123
Opere e giorni	»	247
Poemeti pseudo-Esiodei	»	301
Grandi Eèe	»	303
Scudo	»	311
Indice dei nomi	»	339
Indice delle tavole	»	363